# Il sangue degli elfi

Andrej Sapkowski

# AVVISO AL LETTORE

Su richiesta di Andrzej Sapkowski, questo libro è stato tradotto dal polacco, senza l'«intermediazione» di altre lingue. È stata una richiesta rivolta dall'autore a tutti i suoi editori stranieri e da tutti accolta; ovviamente pure la Casa Editrice Nord è stata ben felice di recepirla, consapevole di quanto siano importanti le scelte stilistiche e formali di un autore. Per questo motivo, i lettori appassionati di The Witcher, il videogioco ispirato ai romanzi di Andrzej Sapkowski, potranno trovare alcune differenze nei nomi dei luoghi e dei personaggi, qui resi appunto con la maggiore fedeltà possibile ai nomi originali.

Elaine blath, Feainnewedd

Dearme aen a'càelme tedd

Eigean evelienn deireàdh

Que'n esse, va en esseàth

Feainnewedd, elaine blath!

Fiorellino, ninnananna

e conta diffusa tra i piccoli elfi

*In verità vi dico, si approssima l'Era della Spada e dell'Ascia, l'Era della Tempesta del Lupo. Si approssima il Tempo del Gelo Bianco e della Luce Bianca, il Tempo della Follia e il Tempo del Disprezzo,* Tedd Deireàdh*, il Tempo della Fine. Il mondo perirà sotto un manto di ghiaccio e rinascerà insieme con un nuovo sole. Rinascerà dal Sangue Antico, dal seme piantato,* Hen Ichaer*. Un seme che non germoglierà, ma divamperà in fiamma.*

Ess'tuath esse! *Così sarà! Scrutate i segni! Quali saranno i segni vi dirò: innanzitutto la terra gronderà di sangue, dell'*Aen Seidhe*, il Sangue degli Elfi...»*

Aen Itlilinnespeath, la profezia d'Ithlinne Aegli aep Aevenien

# 1

La città bruciava.

Le strette viuzze che conducevano al fossato e alla prima terrazza vomitavano fumo e folate di aria calda, le fiamme divoravano i tetti serrati l'uno all'altro, lambendo le mura del castello. Dalla porta occidentale, quella che dava sul porto, si levavano urla, gli echi di una lotta accanita, i colpi sordi di un ariete che scuoteva le mura.

La città era stata colta di sorpresa dagli aggressori, che avevano sfondato la barricata difesa da un pugno di soldati, da abitanti armati di alabarde e dai balestrieri della corporazione. Cavalli dalle nere gualdrappe volavano sopra lo sbarramento come spettri, lame vivide e scintillanti seminavano morte tra i difensori in fuga.

Ciri sentì il cavaliere che la portava in arcione spronare bruscamente il cavallo. Udì il suo grido. «Reggiti», urlava. «Reggiti!»

Altri cavalieri coi colori di Cintra li sorpassarono di gran carriera e andarono incontro agli uomini di Nilfgaard. Ciri vide per un istante la scena con la coda dell'occhio, un frenetico turbinio di mantelli azzurro-dorati e neri fra lo stridere dell'acciaio, il fragore delle lame sugli scudi, i nitriti dei cavalli...

Un urlo. No, non un urlo.

Un grido: «Reggiti!»

Paura. Ogni scossa, ogni strattone, ogni balzo del cavallo lacera le mani serrate sulle redini. Le gambe spasmodicamente contratte non trovano appoggio, gli occhi lacrimano per il fumo. Il braccio che la tiene le fa male, la soffoca, la strangola, le schiaccia le costole. Non lontano si levano urla quali finora non ha mai sentito. Cosa si deve fare a un uomo perché urli così?

Paura. Una paura che blocca, paralizza, opprime. Di nuovo lo stridere del ferro, gli sbuffi dei cavalli. Le case intorno ballano, d'un tratto le finestre che rigurgitano fuoco sono là dove fino a un attimo prima c'era solo una stradina fangosa ingombra di cadaveri, ostruita dagli oggetti abbandonati dai fuggitivi. All'improvviso il cavaliere alle spalle di Ciri è assalito da una strana tosse roca. Sulle mani aggrappate alle redini schizza del sangue. Un urlo. Il sibilo di una freccia.

Una caduta, una scossa, un colpo doloroso contro l'armatura. Accanto a Ciri risuona uno scalpiccio di zoccoli, sopra la sua testa balenano il ventre di un cavallo e un sottopancia strappato, il ventre di un altro cavallo, una nera gualdrappa svolazzante. Gemiti simili a quelli emessi da un boscaiolo che spacchi la legna. Qui però non si tratta di legna, ma di ferro contro ferro. Un grido soffocato e sordo. Vicino a lei, qualcosa di grande e nero cade con un tonfo nel fango, tra schizzi di sangue. Il piede nell'armatura trema, si agita, ara la terra con l'enorme sperone.

Uno strattone. Una forza la solleva in aria, la issa sull'arcione di una sella. «Reggiti!» Di nuovo una corsa piena di scosse, un galoppo folle. Mani e piedi cercano disperatamente un appoggio. Il cavallo s'impenna. «Reggiti!»

Nessun appoggio... No... No... Solo sangue.

Il cavallo cade. Impossibile saltare giù, impossibile divincolarsi, liberarsi dalla stretta delle braccia protette dal giaco. Impossibile sfuggire al sangue che le cola sulla testa, sulla nuca.

Una scossa, un tonfo nel fango, una violenta caduta. Ora tutto è spaventosamente immobile dopo la cavalcata selvaggia. Gli sbuffi penetranti e il nitrito del cavallo che cerca di sollevare la groppa. Il rimbombo dei ferri, il balenio dei garretti e degli zoccoli. Mantelli e gualdrappe neri. Urla.

La stradina è invasa dal fuoco, da una rossa cortina mugghiante di fuoco. Sullo sfondo si staglia un cavaliere, è gigantesco, sembra torreggiare sui tetti in fiamme. Il cavallo coperto da una gualdrappa nera saltella, scrolla la testa, nitrisce.

Il cavaliere la guarda. Ciri vede scintillare i suoi occhi nella fessura del grande elmo ornato dalle ali di un uccello rapace. Vede riflettersi l'incendio sulla larga lama della spada nella mano abbassata.

Il cavaliere la guarda. Ciri non può muoversi. Glielo impediscono le braccia inerti del morto, che le stringono la vita. È immobilizzata da qualcosa di pesante e bagnato di sangue, qualcosa che le schiaccia la coscia e la inchioda a terra.

È immobilizzata anche dalla paura. Una paura mostruosa, che le torce le viscere e la rende sorda al gemito del cavallo ferito, ai rombo dell'incendio, alle urla delle persone che vengono massacrate e al fracasso dei tamburi. L'unica cosa che c'è, che conta, che importa, è la paura. Una paura che ha assunto le sembianze del cavaliere nero dall'elmo ornato di piume, impassibile sullo sfondo della rossa cortina di fiamme impetuose.

Il cavaliere sprona il destriero, le ali del rapace sventolano sull'elmo, l'uccello si alza in volo, all'assalto di una vittima inerme, paralizzata dalla paura. L'uccello — o forse il cavaliere — grida, gracchia in maniera spaventosa, crudele, trionfante. Il cavallo nero, l'armatura nera, il mantello nero svolazzante e, alle loro spalle, il fuoco, un mare di fuoco.

Paura.

L'uccello gracchia. Le ali sventolano, le piume le sferzano il viso. Paura! Aiuto! Perché nessuno mi aiuta? Sono sola, sono piccola e indifesa, non posso muovermi, non riesco neppure a gridare. Perché nessuno viene in mio aiuto?

Ho paura!

Due occhi ardenti nella fessura del grande elmo alato. Il mantello nero ricopre tutto...

«Ciri!»

Si svegliò madida di sudore, rigida, e quel grido, il grido che l'aveva svegliata, continuava a tremare, a vibrare da qualche parte dentro di lei, sotto lo sterno, a bruciarle la gola secca. Le dolevano le mani serrate sulla coperta da cavallo, così come le spalle...

«Ciri. Calmati.»

Era notte, una notte scura e ventosa, piena dei fruscii monotoni e melodiosi delle chiome dei pini, degli scricchiolii dei tronchi. Non c'erano più l'incendio e il grido, c'era soltanto quella ninnananna di fruscii. Accanto a lei, il fuoco del bivacco palpitava di luce e calore, le fiamme scintillavano sulle fibbie dei finimenti, si riflettevano vermiglie sull'impugnatura e sul fodero di una spada appoggiata a una sella adagiata a terra. Non c'era nessun altro fuoco, nessun altro ferro. La mano che le sfiorava la guancia odorava di cuoio e di cenere. Non di sangue.

«Geralt...»

«Era solo un sogno. Un brutto sogno.»

Ciri fu scossa da un violento tremito che le provocò spasmi alle braccia e alle gambe.

Un sogno. Solo un sogno...

Il fuoco si è ormai affievolito, i ciocchi di betulla sono rossi e trasparenti, crepitano, ne erompe una fiamma azzurra. La fiamma illumina i capelli bianchi e il profilo spigoloso dell'uomo che la avvolge nella coperta da cavallo e in un pellicciotto di montone. «Geralt, io...»

«Sono qui accanto a te. Dormi, Ciri. Devi riposare. Ci aspetta ancora un lungo cammino.»

Sento una musica, pensò Ciri all'improvviso. In questo fruscio... c'è una musica. Un liuto. E voci. La principessa di Cintra. La bambina del destino... La bambina dal Sangue Antico, il Sangue degli Elfi. Geralt di Rivia, il Lupo Bianco, e il suo destino. No, no, è una leggenda. L'invenzione di un poeta. Lei è morta. È stata uccisa nelle strade della città mentre scappava...

Reggiti... Reggiti...

«Geralt?»

«Sì, Ciri?»

«Cosa mi ha fatto? Che è successo allora? Che cosa... mi ha fatto?»

«Chi?»

«Il cavaliere... Il cavaliere nero dall'elmo piumato... Non ricordo nulla... Gridava... e mi guardava. Non ricordo cos'è successo. Solo che avevo paura... Una paura tremenda...»

L'uomo si chinò, e la luce del fuoco sfavillò nei suoi occhi. Erano occhi strani. Molto strani. Una volta Ciri ne aveva paura, non amava guardarli. Ma da allora era passato del tempo. Tanto tempo.

«Non ricordo nulla... Il cavaliere nero...» sussurrò cercando la sua mano, dura e ruvida come legno grezzo.

«Era solo un sogno. Dormi tranquilla. Non tornerà più.»

Ciri si era già sentita rassicurare altre volte in passato. Tante, tantissime volte era stata tranquillizzata dopo che le sue stesse urla l'avevano svegliata nel cuore della notte. Ma adesso era diverso. Adesso ci credeva. Perché adesso a calmarla era Geralt di Rivia, il Lupo Bianco. Lo strigo. Il suo destino. Lo strigo Geralt, che l'aveva trovata nel bel mezzo della guerra, della morte e della disperazione, l'aveva presa con sé e aveva promesso che non si sarebbero mai separati.

Si addormentò senza lasciargli la mano.

Il bardo finì di cantare. Chinò appena la testa e ripeté al liuto il motivo principale della ballata, piano, delicatamente, in un tono più alto rispetto all'allievo che l'accompagnava.

Nessuno proferì parola. Oltre alla musica che si andava affievolendo, si sentivano soltanto stormire le foglie e scricchiolare i rami della gigantesca quercia. Poi, all'improvviso, una capra legata con una corda a uno dei carri che circondavano l'albero secolare lanciò un lungo belato. Allora, come a un segnale, uno degli ascoltatori raccolti in un ampio semicerchio si alzò e, gettatosi sulla spalla il mantello blu cobalto dalle guarnizioni dorate, eseguì un inchino rigido e distinto. «Vi ringrazio, mastro Ranuncolo. Permettete a me, Radcliffe di Oxenfurt, Maestro degli Arcani Magici, di esprimere a nome di tutti i presenti il nostro ringraziamento e il nostro plauso per la vostra grande arte e per il vostro talento.» Il mago lasciò scorrere lo sguardo sui presenti, che, seduti nell'affollato semicerchio sotto la quercia, in piedi e sui carri, superavano di parecchio il centinaio.

Gli ascoltatori annuivano, mormoravano. Alcuni applaudirono, altri salutarono il cantastorie con le mani levate. Le donne commosse tiravano su col naso e si asciugavano gli occhi con quello che potevano, a seconda del loro stato, della loro professione e della loro ricchezza: le contadine con l'avambraccio o col dorso della mano, le mogli dei mercanti con fazzoletti di lino e le elfe e le nobili con pezzuole di batista, mentre le tre figlie del reggente Vilibert, che per assistere all'esibizione del famoso trovatore aveva interrotto una battuta di caccia col falco, si soffiavano il naso in raffinate sciarpe verde marcio, in maniera tanto rumorosa da perforare le orecchie.

«Non esagero se dico che ci avete profondamente commosso, Mastro Ranuncolo, ci avete fatto riflettere e meditare, avete toccato i nostri cuori. Permettetemi di esprimervi la nostra riconoscenza e il nostro rispetto», continuò il mago.

Il trovatore si alzò e fece un inchino tanto profondo che la piuma di airone che ornava il suo estroso cappelluccio gli sfiorò le ginocchia. L'allievo smise di suonare, sorrise e s'inchinò a sua volta ma, ricevuto dal maestro uno sguardo minaccioso e un sommesso rimprovero, abbassò la testa e ricominciò a strimpellare piano sulle corde del liuto.

I presenti si animarono. I mercanti delle carovane, dopo aver sussurrato tra loro, fecero rotolare davanti alla quercia un grosso barilotto di birra. Il mago Radcliffe si mise a parlare fitto fitto col reggente Vilibert, le cui figlie avevano smesso di soffiarsi il naso e fissavano ammirate Ranuncolo. Il bardo non se ne accorse neppure, occupato com'era a elargire sorrisi, a strizzare l'occhio e a far balenare i denti in direzione di un gruppo di elfi viaggiatori sprofondati in un silenzio pieno di sussiego, e in particolare di un'elfa, una bellezza dai capelli neri e dai grandi occhi che portava una piccola toque di ermellino. Ranuncolo aveva dei rivali: la proprietaria dei grandi occhi e della graziosa toque era stata notata anche da numerosi cavalieri, studenti e menestrelli presenti tra il pubblico. L'elfa, visibilmente lusingata dal loro interessamento, giocherellava con le maniche di pizzo della camicetta e sbatteva le ciglia, ma i suoi compagni elfi la circondavano, facendole scudo, senza nascondere la loro ostilità nei confronti dei corteggiatori.

La radura sotto la quercia Bleobheris, luogo di sosta e d'incontri di viandanti, era famosa per la tolleranza. I druidi che si prendevano cura dell'albero secolare la chiamavano «Luogo dell'amicizia» e vi accoglievano volentieri chiunque vi capitasse. Eppure, anche in occasioni straordinarie come lo spettacolo appena dato dal celeberrimo trovatore, i viaggiatori rimanevano divisi in piccoli gruppi. Gli elfi stavano con gli elfi. I nani che lavoravano come artigiani si univano ai loro simili armati fino ai denti, assoldati come scorta dalle carovane dei mercanti, e sopportavano al massimo la vicinanza degli gnomi che facevano i minatori o dei mezzuomini che coltivavano la terra. Tutti i non-umani erano d'accordo nel mantenere le distanze dagli umani. Quelli li ripagavano con la stessa moneta, e anche tra loro si formavano gruppetti: i nobili guardavano con spregio mercanti e venditori ambulanti, mentre soldati e mercenari si tenevano lontani dai pastori avvolti nei loro pellicciotti puzzolenti. Quanto ai rari maghi con relativi apprendisti, s'isolavano completamente e disprezzavano in par modo chiunque li circondasse. A fare da sfondo, una fitta massa oscura e silenziosa di contadini. Quel piccolo esercito armato di rastrelli, forconi e correggiati, che si levavano al di sopra delle loro teste, se ne infischiava di tutto e di tutti.

L'eccezione, come al solito, era costituita dai bambini. Liberi dall'obbligo di mantenere il silenzio imposto durante l'esibizione del bardo, i mocciosi si lanciarono verso il bosco per abbandonarsi a un gioco sfrenato dalle regole incomprensibili a chi avesse ormai detto addio agli anni felici dell'infanzia. I piccoli elfi, nani, mezzuomini, gnomi, mezzelfi e quartelfi, nonché altri marmocchi di origine misteriosa, non conoscevano né ammettevano le divisioni razziali e sociali. Per il momento.

«Giusto!» gridò uno dei cavalieri presenti nella radura, uno spilungone magro come un'acciuga, con un farsetto rosso e nero ornato da uno stemma con tre leoni passanti. «Dice bene il mago! Erano magnifiche ballate, sul mio onore, illustre Ranuncolo, se un giorno capiterete nei pressi di Cornocalvo, il castello del mio signore, venite a farci visita, non esitate neppure un istante. Vi ospiteremo come un principe, ma che dico, come lo stesso re Vizimir! Lo giuro sulla mia spada, ho sentito tanti menestrelli, e nessuno di loro regge il paragone con voi, maestro. Accettate da noi, nati nobili e ordinati cavalieri, il rispetto e l'omaggio alla vostra arte!»

Intuendo con tempismo infallibile che era sopraggiunto il momento opportuno, il trovatore fece l'occhiolino all'allievo. Il ragazzo depose il liuto e prese da terra un cofanetto destinato a raccogliere espressioni di apprezzamento più quantificabili. Esitò, lasciò scorrere lo sguardo sulla folla, quindi depose il cofanetto e afferrò un grosso mastello che stava lì accanto. Ranuncolo approvò l'assennatezza del giovane con un sorriso benevolo.

«Maestro!» gridò una bella donna seduta su un carro carico di articoli in vimini contrassegnato dalla scritta VERA LOEWENHAUPT E FIGLI. Dei figli non c'era traccia, erano senza dubbio occupati a dissipare le sostanze accumulate dalla madre. «Mastro Ranuncolo, ma come? Ci lasciate nell'incertezza? La vostra ballata non può certo finire così! Cantateci cos'è successo poi!»

L'artista le fece un inchino. «Canzoni e ballate non finiscono mai, signora, perché la poesia è eterna e immortale, non conosce né inizio né fine...»

«Ma cos'è successo poi?» La venditrice non si dava per vinta, e intanto gettava generosamente monete sonanti nel mastello portole dall'allievo. «Se proprio non avete voglia di cantare, raccontatelo. Nelle vostre ballate non si fanno nomi, ma sappiamo bene che lo strigo di cui avete cantato altri non è che il celebre Geralt di Rivia, e la maga per la quale si strugge d'amore è la non meno famosa Yennefer. Quanto alla Bambina Sorpresa destinata allo strigo è Cirilla, la sfortunata principessa di Cintra, distrutta dagli invasori. Non è così?»

Ranuncolo sorrise con aria sussiegosa ed enigmatica. «Io canto di temi universali, munifica benefattrice. Di emozioni condivisibili da tutti. Non di persone reali.»

«Ma va'! Lo sanno tutti che le ballate parlavano dello strigo Geralt!» urlò qualcuno dalla folla.

«Sì, sì!» pigolarono in coro le figlie del reggente Vilibert, asciugando le sciarpe zuppe di lacrime. «Cantate ancora, mastro Ranuncolo! Cos'è successo poi? Lo strigo e la maga Yennefer si sono finalmente ritrovati? E ora vivono felici e contenti? Vogliamo saperlo! Maestro, maestro!»

«Insomma!» gridò con voce gutturale il capo di un gruppetto di nani, facendo tremare la folta barba rossa che gli arrivava alla cintola. «Chissenefrega di tutta quella merda, principesse, maghe, destino, amore e altre chiacchiere da comari. Il signor poeta non me ne voglia, ma sono tutte stronzate, cioè invenzioni poetiche per abbellire la storia e commuovere. Ma le imprese guerresche, come il massacro di Cintra e il saccheggio o le battaglie di Marnadal e Sodden, quelle le avete cantate a meraviglia, Ranuncolo! Ah, è un piacere elargire denaro per una simile ballata, che rallegra il cuore del guerriero! E si vedeva che non raccontavate fandonie, ve lo dico io, Sheldon Skaggs, che so distinguere la verità dalla menzogna, perché io c'ero, a Sodden, ho affrontato gli invasori nilfgaardiani con l'ascia in pugno...»

«Signor nano! Io, Donimir di Troy, ho partecipato a entrambe le battaglie di Sodden, ma di voi non ho visto neanche l'ombra!» gridò il cavaliere magro coi tre leoni sul farsetto.

«Perché vi occupavate senza dubbio dei carriaggi! Mentre io ero in prima linea, dove la battaglia infuriava più violenta!» ribatté Sheldon Skaggs.

«Badate a quello che dite, barba lunga! E a chi!» disse Donimir di Troy paonazzo, tirando su la cintura da cavaliere appesantita dalla spada.

«Badate voi!» Il nano diede un colpetto all'ascia fissata alla cintura, quindi si rivolse ai suoi compagni digrignando i denti. «Ma l'avete visto? Che bel cavaliere agghindato! E blasonato! Con tre leoni sullo stemma! Due cacano e il terzo ringhia!»

«Calma, calma!» gridò con voce acuta e autoritaria un druido dai capelli grigi con una veste bianca. «Non sta bene, signori miei! Non qui, sotto i rami di Bleobheris, una quercia più antica di tutte le discussioni e tutti i litigi di questo mondo! E non in presenza del poeta Ranuncolo, le cui ballate devono insegnarci ad amare, e non a litigare.»

«Giusto!» lo spalleggiò un sacerdote basso e corpulento, dal viso lucido di sudore. «Voi guardate ma non avete occhi, ascoltate ma le vostre orecchie sono sorde. Perché in voi non alberga l'amore divino, perché siete come botti vuote...»

«A proposito di botti... Fatene rotolare un'altra, signori delle corporazioni! Al poeta Ranuncolo si è sicuramente seccata la gola, e anche a noi, con tutte queste emozioni!» strillò uno gnomo dal naso lungo seduto su un carro con la scritta ARTICOLI IN FERRO, MANIFATTURA E VENDITA.

Ma il sacerdote non aveva nessuna intenzione di lasciare che qualcuno interrompesse la sua predica. «In verità siete come botti vuote, vi dico! Non avete capito un fico secco delle ballate di mastro Ranuncolo, non avete imparato un bel niente. Non avete compreso che parlavano del fato, di come noi siamo solo un giocattolo nelle mani degli dei e le nostre terre il loro trastullo. Le ballate parlavano del destino di tutti noi, e la leggenda dello strigo Geralt e della principessa Cirilla, sebbene proiettata sull'autentico sfondo di quella famosa guerra, è solo una metafora, un prodotto della fantasia del poeta, che dovrebbe servirci...»

«Tu farnetichi, sant'uomo!» gridò dall'alto del suo carro Vera Loewenhaupt. «Ma quale leggenda? Quale prodotto della fantasia? Non so tu, ma io conosco Geralt di Rivia, l'ho visto coi miei occhi a Wyzima, dove ha liberato da un incantesimo la figlia di re Foltest.\* E poi l'ho incontrato di nuovo sulla Via dei Mercanti dove, su mandato della Gilda, ha ucciso un feroce grifone che assaliva le carovane, salvando così la vita a tanta brava gente. No, nessuna leggenda, nessuna favola. Mastro Ranuncolo ci ha cantato la verità, la pura verità.»

[\* Vedi Andrzej Sapkowski, Il guardiano degli innocenti, Casa Editrice Nord, Milano, 2010. (NAT.)]

«Confermo. Anch'io, Rayla di Lyria, conosco Geralt, il Lupo Bianco, il famoso sgominatore di mostri. E ho visto più di una volta anche la maga Yennefer, perché sono stata in Aedirn, nella città di Vengerberg, dove lei ha la sua dimora. Ma non sapevo che quei due si amassero», disse una snella guerriera dai neri capelli lisci raccolti in una grossa treccia.

«Però dev'essere vero. Una così splendida ballata d'amore non può essere inventata», esclamò d'un tratto la voce melodiosa della bella elfa con la toque di ermellino.

«Già! Assolutamente!» le diedero manforte le figlie del reggente Vilibert, asciugandosi gli occhi con le sciarpe, come a comando.

Vera Loewenhaupt si rivolse a Radcliffe. «Illustre mago! Si amavano, non è vero? Voi sapete senz'altro cosa c'è stato davvero fra loro, fra lo strigo e questa Yennefer. Sollevate il velo del mistero!»

«Se la ballata dice che si amavano, vuol dire che era così e che quell'amore durerà nei secoli. Tale è la forza della poesia», rispose il mago con un sorriso.

«Corre voce che Yennefer di Vengerberg sia morta sul Colle di Sodden. Insieme con parecchi altri maghi...» intervenne all'improvviso il reggente Vilibert.

«Non è vero», disse Donimir di Troy. «Sul monumento il suo nome non c'è. Sono di quelle parti, perciò sono salito spesso sul Colle e ho letto le iscrizioni. Sono morte tre maghe: Triss Merigold, Lytta Neyd detta Corallo... mmm... il nome della terza mi sfugge...»

Il cavaliere guardò il mago Radcliffe, ma quello si limitò a sorridere senza dire una parola.

«È lo strigo, quel Geralt innamorato di Yennefer, che a quanto pare concima la terra», gridò d'un tratto Sheldon Skaggs. «Ho sentito dire che è stato ucciso da qualche parte a Oltreriva. Faceva fuori un mostro dietro l'altro, finché non ha trovato pane per i suoi denti. È così, gente, chi di spada ferisce, di spada perisce. Prima o poi ciascuno s'imbatte in qualcuno migliore di lui ed è costretto ad assaggiare il ferro.»

La guerriera snella storse le labbra, sputò con foga a terra e incrociò sul petto le braccia protette da una maglia di ferro. «Non ci credo! Non credo che Geralt di Rivia si sia potuto imbattere in qualcuno migliore di lui. Ho avuto occasione di vedere come maneggia la spada. È veloce in maniera addirittura disumana...»

«Ben detto. Disumana. Gli strighi sono mutanti, di qui la velocità delle loro reazioni...» commentò il mago Radcliffe.

La guerriera storse le labbra in maniera ancora più sgradevole. «Non capisco di cosa parliate, signor mago. Usate parole troppo erudite. Io so solo una cosa: nessuno schermidore che abbia mai conosciuto può paragonarsi a Geralt di Rivia, il Lupo Bianco. Perciò non credo che possa essere stato battuto in duello, come sostiene il signor nano.»

«Ogni schermidore è un coglione, quando di nemici ha una legione. Così dicono gli elfi», sentenziò Sheldon Skaggs.

«Gli elfi non sono soliti esprimersi in maniera così ordinaria», dichiarò in tono gelido un rappresentante dell'Antico Popolo, un tipo alto e biondo che stava accanto alla bellezza con la toque.

«No! No! Lo strigo Geralt non può essere morto! Ha trovato Ciri, che gli era destinata, e poi la maga Yennefer, e sono vissuti tutti e tre felici e contenti! Non è vero, mastro Ranuncolo?» pigolarono da dietro le sciarpe verdi le figlie del reggente Vilibert.

«Era solo una ballata, rispettabili signorine», disse lo gnomo assetato di birra, fabbricante di articoli in ferro, con uno sbadiglio. «Dove volete mai pescare la verità in una ballata? La verità è una cosa, la poesia un'altra. Prendiamo come esempio quella... Come si chiamava? Ciri? Questa famosa Sorpresa. Il poeta se l'è inventata di sana pianta. Io sono stato parecchie volte a Cintra, e so che il re e la regina non avevano figli...»

«È falso! La regina Calanthe, la Leonessa di Cintra, aveva una figlia che si chiamava Pavetta. Lei e il marito sono morti in mare durante una burrasca, gli abissi marini hanno inghiottito entrambi», gridò un uomo dai capelli rossi con una giubba in pelle di foca e un fazzoletto a quadri intorno alla fronte.

Il fabbricante di articoli in ferro chiamò tutti a testimoni. «Vedete bene che non mento! La regina di Cintra si chiamava Pavetta, non Ciri.»

«Cirilla, detta Ciri, era appunto la figlia di Pavetta, che è annegata», spiegò il tipo dai capelli rossi. «La nipote di Calanthe. Non era regina, bensì principessa di Cintra. Era proprio lei la Bambina Sorpresa destinata allo strigo. La regina, come ha cantato mastro Ranuncolo, ha promesso di consegnargliela ancora prima che nascesse. Ma lo strigo non è riuscito a trovarla... In questo caso il poeta si è scostato dalla verità.»

«Si è scostato eccome! Il destino è sfuggito allo strigo. Cirilla è morta durante l'assedio di Cintra. La regina Calanthe, prima di gettarsi dalla torre, ha ucciso con le proprie mani la principessa, affinché non finisse viva nelle grinfie di Nilfgaard», intervenne un giovanotto muscoloso che, a giudicare dagli abiti, doveva essere un apprendista che faceva un viaggio prima di sottoporre il suo operato alla corporazione e dare gli esami per diventare mastro artigiano.

«Non è andata affatto così. La principessa è stata uccisa durante la carneficina, mentre provava a scappare dalla città», protestò l'uomo dai capelli rossi.

«In un modo o nell'altro, lo strigo non ha trovato Cirilla! Il poeta ha mentito!» gridò il fabbricante di articoli in ferro.

«Ma ha mentito splendidamente!» disse la bellezza con la toque stringendosi all'alto elfo.

«Qui non si tratta di poesia, ma di fatti! Io dico che la principessa è morta per mano della nonna. Chiunque era a Cintra potrà confermarlo!» gridò l'apprendista.

«E io dico che è stata uccisa in strada, mentre scappava», dichiarò il tipo dai capelli rossi. «Lo so perché, anche se non vengo da Cintra, ero nelle truppe dello jarl di Skellige, suo alleato durante la guerra. Come tutti sanno, il re di Cintra, Eist Tuirseach, veniva proprio dalle isole Skellige, era lo zio dello jarl. E nelle truppe dello jarl ho combattuto a Marnadal e a Cintra, e poi, dopo la disfatta, a Sodden...»

«Un altro veterano! Tutti eroi e guerrieri. Ehi, gente!

Ma c'è almeno uno di voi che non abbia combattuto a Marnadal o a Sodden?» ringhiò Sheldon Skaggs ai nani affollati intorno a lui.

«Bando agli scherzi, Skaggs. Non credere di essere stato il solo a combattere a Sodden. Anch'io, senza cercare troppo lontano, ho partecipato a quella battaglia», lo rimproverò l'alto elfo cingendo con un braccio la bellezza con la toque, in modo da fugare gli eventuali dubbi dei suoi altri ammiratori.

«Sarebbe curioso sapere da che parte», disse il reggente Vilibert a Radcliffe in un sussurro perfettamente udibile.

L'elfo lo ignorò. «Com'è universalmente risaputo, nella seconda battaglia di Sodden sono scesi in campo ben più di centomila guerrieri, e di questi almeno trentamila sono stati uccisi o mutilati. Dobbiamo ringraziare mastro Ranuncolo per avere immortalato in una delle sue ballate questo famoso ma terribile combattimento. Sia nelle sue parole sia nella sua melodia ho udito non lode, ma ammonizione. Lo ripeto, onore e gloria immortale al signor poeta per questa ballata, che forse permetterà di evitare in futuro il ripetersi di una tragedia come quella guerra crudele e inutile.»

Il reggente Vilibert guardò l'elfo con aria di sfida. «Avete trovato davvero delle cose interessanti nella ballata, illustre signore. Una guerra inutile, dite? Vorreste evitare una tragedia in futuro? Dobbiamo forse intendere che, se Nilfgaard ci attaccasse di nuovo, consigliereste la capitolazione? L'accettazione rassegnata del giogo nilfgaardiano?»

«La vita è un dono inestimabile e va conservata», disse l'elfo in tono gelido. «Nulla giustifica la carneficina e l'ecatombe delle due battaglie di Sodden, quella persa e quella vinta. Entrambe sono costate a voi umani migliaia di esistenze. Avete dovuto rinunciare a un potenziale inimmaginabile...»

«Chiacchiere di elfi!» esplose Sheldon Skaggs. «Sproloqui senza senso! Era il prezzo da pagare perché altri vivessero degnamente e in pace, invece di consentire a Nilfgaard di metterci in ceppi, accecarci, spingerci a colpi di frusta nelle miniere di zolfo e di salgemma. Coloro che sono morti da eroi — e che grazie a Ranuncolo vivranno in eterno nella nostra memoria — ci hanno insegnato come difendere le nostre case. Cantate le vostre ballate, Ranuncolo, cantatele a tutti. La vostra lezione non andrà perduta, ci sarà utile, vedrete! Perché, se non oggi, domani i nilfgaardiani ci attaccheranno di nuovo, ricordate le mie parole! Ora si leccano le ferite e si riposano, ma si approssima il giorno in cui rivedremo i loro mantelli neri e i loro elmi piumati!»

«Che cosa vogliono da noi? Perché insistono a perseguitarci? Perché non ci lasciano stare, non ci fanno vivere e lavorare in pace? Che cosa vogliono, i nilfgaardiani?» urlò Vera Loewenhaupt.

«Vogliono il nostro sangue!» sbraitò il reggente Vilibert.

«E la nostra terra!» gridò qualcuno dalla folla dei contadini.

«E le nostre donne!» fece loro eco Sheldon Skaggs lanciando occhiate minacciose.

Alcuni scoppiarono a ridere, ma piano e di nascosto. Perché, sebbene l'idea che qualcuno oltre ai nani potesse desiderare le nane, che erano di una bruttezza spaventosa, fosse molto divertente, era rischioso esprimerla ad alta voce, soprattutto in presenza di quei signori bassi, tarchiati e barbuti, le cui asce e le cui spade avevano la brutta abitudine di saltare fuori dalle cinture in men che non si dica. E i nani, chissà perché fermamente convinti che tutto il mondo insidiasse le loro mogli e le loro figlie, sotto quell'aspetto erano oltremodo permalosi.

«Prima o poi doveva succedere», disse d'un tratto il druido dai capelli grigi. «Sì. Abbiamo dimenticato che non siamo soli, che non siamo l'ombelico del mondo. Come carassi sciocchi, pigri e sazi in uno stagno melmoso, non credevamo all'esistenza dei lucci. Abbiamo permesso che il nostro mondo, come quello stagno, si riempisse di melma, diventasse fangoso e immoto. Guardatevi intorno, e troverete solo crimine e peccato, avidità, caccia al guadagno, conflitto, discordia, decadenza dei costumi, mancanza di rispetto per tutti i valori. Invece di vivere come comanda la natura, abbiamo cominciato a distruggerla. E cosa ne abbiamo ricavato? Un'aria avvelenata dal tanfo dei bassoforni. Fiumi e torrenti lordati dai macelli e dalle concerie, boschi tagliati senza ritegno... Ah, perfino sulla corteccia viva della santa Bleobheris, guardate, sì, appena sopra la testa del signor poeta, è stata incisa con un temperino un'espressione sconcia. E per giunta in maniera scorretta, da qualcuno che era non solo un vandalo, ma pure un ignorante. Di cosa vi stupite? Non poteva che finire male...»

Il sacerdote grasso prese la palla al balzo. «Sì, sì! Ravvedetevi finché siete in tempo, peccatori, perché l'ira e la vendetta degli dei incombono su di voi! Ricordate la profezia d'Itlina, le sue parole sulla punizione che ricadrà sulla stirpe avvelenata dai crimini! Ricordate: 'Verrà il Tempo del Disprezzo, e l'albero perderà le foglie e seccherà, i frutti marciranno, il grano diventerà amaro e, nei letti dei fiumi, invece di acqua scorrerà ghiaccio. E verrà il Gelo Bianco, e poi la Luce Bianca, e il mondo morirà spazzato da una tormenta di neve'. Così dice la profezia d'Itlina! Ma, prima che accada, appariranno segni premonitori e piaghe si abbatteranno sulla terra, perché, ricordate, Nilfgaard è una punizione divina! È il flagello con cui gli Immortali vi sferzano, peccatori, affinché...»

Sheldon Skaggs pestò i piedi calzati in pesanti scarponi. «Ehi, chiudete il becco, sant'uomo! Le vostre superstizioni e le vostre scempiaggini fanno venire la nausea! Danno il voltastomaco...»

«Attento, Sheldon, non burlarti della religione altrui. Non è bello né cortese, e neppure... sicuro», lo interruppe l'alto elfo con un sorriso.

«Non mi burlo di niente», protestò il nano. «Non metto in dubbio l'esistenza delle divinità, ma m'indigno quando qualcuno le mescola nelle faccende terrene e getta fumo negli occhi alla gente con le profezie di qualche elfa svitata. I nilfgaardiani sarebbero lo strumento degli dei? Sciocchezze! Riandate con la memoria ai tempi di Dezmod, Radowid e Sambuk, gente, ai tempi di Abrad Vecchia Quercia! Non ve li ricordate perché la vostra vita è corta come quella delle efemere, ma io rammento com'era qui, su queste terre, subito dopo che siete sbarcati sulle rive alla foce dello Jaruga e nel Delta del Pontar. Da quattro navi che sono approdate sono nati tre regni, poi i più forti hanno inghiottito i più deboli e in questo modo sono cresciuti, rafforzando il proprio potere. E adesso Nilfgaard fa lo stesso, perché è un paese forte e compatto, disciplinato e unito. E, se non vi unirete anche voi, Nilfgaard v'inghiottirà, proprio come fa il luccio col carassio, tanto per citare il saggio druido!»

Donimir di Troy gonfiò il petto ornato dei tre leoni e sbatacchiò la spada nel fodero. «Che ci provino soltanto! Abbiamo dato loro una bella batosta a Sodden, possiamo farlo di nuovo!»

«Quanta spavalderia!» ringhiò Sheldon Skaggs. «Evidentemente, signor nobile ordinato cavaliere, dimenticate che, prima di giungere al secondo scontro a Sodden, Nilfgaard è passato sulle vostre terre come uno schiacciasassi, lasciando i campi da Marnadal a Oltreriva coperti dei cadaveri di spacconi simili a voi. E a fermare i nilfgaardiani non sono stati i rodomonti fanfaroni della vostra fatta, ma le forze di Temeria, Redania, Aedirn e Kaedwen unite in alleanza. Accordo e unità, ecco cosa li ha fermati!»

«Non solo, signor Sheldon», disse Radcliffe in tono gelido.

Il nano tossì forte, si soffiò il naso e strascicò i piedi, quindi s'inchinò leggermente al mago. «Nessuno nega il merito dei vostri confratelli. Vergogna su colui che non riconoscerà l'eroismo dei maghi del Colle di Sodden, perché hanno affrontato coraggiosamente il nemico e versato il loro sangue per la causa comune, contribuendo in notevole misura alla vittoria. Nella sua ballata, Ranuncolo non si è dimenticato di loro, e non ce ne dimenticheremo neanche noi. Ma, badate, sul Colle quei maghi erano uniti e solidali, avevano accettato la guida di Vilgefortz di Roggeveen proprio come noi, guerrieri dei Quattro Regni, il comando di Vizimir di Redania. Peccato però che quell'accordo e quella solidarietà siano morti con la fine della guerra. Perché, ora che regna la pace, ci siamo divisi di nuovo. Vizimir e Foltest si soffocano a vicenda con dazi e diritti di deposito, trasbordo e scalo, Demawend di Aedirn e Henselt si disputano la Marca Settentrionale, mentre la Lega di Hengfors e i Thyssen di Kovir se ne infischiano di tutto. Ma ho sentito dire che oggigiorno anche tra i maghi è vano cercare l'antica concordia. Tra di voi non c'è né unità né disciplina. Ma a Nilfgaard sì!»

«A Nilfgaard regna l'imperatore Emhyr var Emreis, tiranno e autocrate, che estorce l'obbedienza con la frusta, la forca e l'ascia!» tuonò il reggente Vilibert. «Che cosa ci proponete, signor nano? In cosa dobbiamo unirci? In una simile tirannia? E a vostro parere quale re, quale regno dovrebbe assoggettare tutti gli altri? Nelle mani di chi vorreste vedere lo scettro e lo staffile?»

Skaggs fece spallucce. «Cosa volete che me ne importi? Sono faccende vostre, degli umani. Del resto, qualsiasi re scegliate non sarà mai un nano.»

«E neppure un elfo o un mezzelfo», aggiunse l'alto rappresentante dell'Antico Popolo continuando ad abbracciare la bellezza con la toque. «Considerate inferiori perfino i quartelfi...»

«E qui casca l'asino», disse Vilibert con una risata. «Voi soffiate nello stesso corno di Nilfgaard, perché anche Nilfgaard grida all'uguaglianza e vi promette il ritorno all'antico ordine non appena ci avrà sconfitto e cacciato da queste terre. È questa l'unità, questa l'uguaglianza che sognate, di cui parlate, che proclamate! Perché Nilfgaard vi paga in oro per questo servigio! E non c'è da stupirsi che vi vogliate tanto bene, perché i nilfgaardiani in fondo sono di razza elfica...»

«Sciocchezze! Voi sragionate, signor cavaliere. Siete accecato dal razzismo. I nilfgaardiani sono umani tali e quali a voi», disse freddamente l'elfo.

«È una bugia bella e buona! Sono i discendenti dei Seidhe Neri, lo sanno tutti! Nelle loro vene scorre sangue elfico! Il Sangue degli Elfi!»

«E nelle vostre invece?» chiese l'elfo con un sorriso beffardo. «Ci mescoliamo da generazioni, noi e voi, ci riesce a meraviglia, non so se per fortuna o per disgrazia. Avete cominciato a estirpare le unioni miste meno di un quarto di secolo fa, del resto con risultati vani. E ora mostratemi un solo umano che non abbia una goccia di Seidhe lchaer, di sangue dell'Antico Popolo.»

Vilibert arrossì visibilmente. Anche Vera Loewenhaupt divenne paonazza. Il mago Radcliffe abbassò la testa e tossicchiò. Cosa curiosa, arrossì anche la bella elfa con la toque di ermellino.

Si levò la voce pura del druido dai capelli grigi: «Siamo tutti figli della Madre Terra, di Madre Natura. E, sebbene non rispettiamo nostra madre, sebbene a volte le arrechiamo preoccupazioni e dolore, sebbene le spezziamo il cuore, lei ci ama, ama tutti noi. Teniamolo bene in mente, noi che siamo riuniti qui, nel Luogo dell'Amicizia. E non litighiamo su chi di noi ha messo per primo piede su queste terre, perché la prima è stata la Ghianda gettata dalle onde, la Ghianda da cui è germogliata la Grande Bleobheris, la più antica delle querce. Stando sotto i suoi rami, tra le sue radici secolari, non dimentichiamo le nostre radici fraterne, né la terra da cui esse spuntano. Ricordiamo le parole della canzone del poeta Ranuncolo...»

«Giusto! Ma dov'è?» gridò Vera Loewenhaupt. «Se l'è squagliata. Ha preso i soldi e se l'è squagliata senza congedarsi. Proprio alla maniera degli elfi!» esclamò Sheldon Skaggs notando lo spazio vuoto sotto la quercia.

«Alla maniera dei nani!» strillò il fabbricante di articoli in ferro.

«Alla maniera degli uomini!» lo corresse l'alto elfo, e la bellezza con la toque gli appoggiò la testa sulla spalla.

Mama Lantieri entrò nella stanza senza bussare, preceduta da un odore di giacinti, sudore, birra e pancetta affumicata. «Ehi, musicante, hai un ospite. Entrate, illustre signore.»

Ranuncolo si aggiustò i capelli e si drizzò a sedere nella grande poltrona intagliata. Le due ragazze sulle sue ginocchia scattarono in piedi e si coprirono le grazie chiudendo le camicie slacciate.

«La verecondia delle puttane», un titolo davvero niente male per una ballata, pensò il poeta. Si alzò anche lui, si allacciò la cintura e s'infilò il farsetto, guardando il gentiluomo ritto sulla soglia. «Non c'è che dire, riescono sempre a trovarmi, anche se di rado scelgono il momento opportuno. Per fortuna, non avevo ancora deciso quale di queste bellezze preferire: coi tuoi prezzi, Lantieri, non posso certo permettermele entrambe.»

Mama Lantieri fece un sorriso indulgente e batté le mani. Le due ragazze — un'isolana lentigginosa dalla carnagione chiara e una mezzelfa dai capelli neri — lasciarono in fretta la stanza.

Il nuovo arrivato si tolse il mantello e lo porse a Mama insieme con una borsa piccola ma bella gonfia. Quindi si sedette al tavolo. «Scusate, maestro, so che vi disturbo in un momento poco propizio. Ma siete scomparso così all'improvviso dalla Grande Bleobheris... Non sono riuscito a raggiungervi sulla via maestra, come intendevo fare, e ci ho messo un po' a trovarvi, qui nella cittadina. Credete, non vi ruberò troppo tempo...»

«Dicono sempre così, ed è sempre una balla. Lasciaci soli, Lantieri, e bada che non ci disturbino. Vi ascolto, signore», replicò secco il bardo.

L'uomo gli rivolse uno sguardo indagatore. Aveva occhi scuri, umidi, quasi come se avesse pianto, naso affilato e labbra brutte, sottili. Aspettò che la porta si richiudesse alle spalle di Mama. «Ma veniamo al sodo. M'interessano le vostre ballate, maestro, o, per essere più precisi, certi loro personaggi. M'incuriosiscono i veri destini degli eroi. Perché, se non vado errato, le belle composizioni che ho ascoltato sotto la quercia sono ispirate a persone reali, non è vero? Penso a... Alla piccola Cirilla di Cintra. La nipote della regina Calanthe.»

Ranuncolo guardò il soffitto e tamburellò sul tavolo. «Illustre signore, v'interessano strane cose e fate domande bizzarre. Ho l'impressione che non siate chi pensavo che foste.»

«E per chi mi avevate preso, se è lecito?»

«Non so se è lecito. Dipende, se mi trasmetterete i saluti di un nostro comune conoscente... Avreste dovuto farlo subito, però, a quanto pare, ve ne siete dimenticato.»

L'uomo infilò la mano nella giubba di velluto color seppia e ne estrasse un'altra borsa, un po' più grande di quella che aveva consegnato alla mezzana, ma ugualmente gonfia, che tintinnò nel toccare il piano del tavolo. «Non l'ho affatto dimenticato. Non abbiamo conoscenze in comune, Ranuncolo, tutto qui. Ma questa borsa non è in grado di mitigare tale difetto?»

«Cosa intendete comprare con quella scarsella? Tutto il bordello di Mama Lantieri e il terreno circostante?» chiese il trovatore con una smorfia seccata.

«Diciamo che intendo sostenere l'arte. E l'artista. Per poter chiacchierare con lui delle sue opere.»

«Amate a tal punto l'arte, mio signore? Vi preme tanto parlare con l'artista, da provare a rifilargli dei soldi ancor prima di presentarvi, infrangendo in tal modo le regole più elementari dell'educazione?»

Lo sconosciuto socchiuse impercettibilmente le palpebre. «All'inizio della conversazione, il mio anonimato non vi disturbava.»

«Ma adesso ha cominciato a farlo.»

«Non mi vergogno certo del mio nome», disse l'uomo con un lieve sorriso sulle labbra sottili. «Mi chiamo Rience. Non mi conoscete, mastro Ranuncolo, e non c'è da stupirsi. Siete troppo noto per poter conoscere tutti i vostri ammiratori. Mentre a chiunque apprezzi il vostro talento sembra di conoscervi, e talmente bene da credere che gli sia consentita una certa confidenza. Questo vale anche per me, senza nessun dubbio. So che è un'idea sbagliata, vogliate scusarmi.»

«Siete scusato.»

«Dunque posso contare sul fatto che vorrete rispondere a qualche domanda...»

Il poeta fece il broncio. «No, non potete! Ora siate voi a volermi scusare, ma non discuto volentieri dei temi delle mie composizioni, dei motivi d'ispirazione e dei personaggi, sia di quelli inventati sia degli altri. Perché questo spoglia la mia opera della sua dimensione poetica e la rende banale.»

«Davvero?»

«Certamente. Immaginate se, dopo aver cantato una ballata su un'allegra mugnaia, dichiarassi che in realtà si tratta di Zvirka, la moglie del mugnaio Misgurno, e aggiungessi che la si può scopare tutti i giovedì, perché il giovedì il marito va alla fiera. Non sarebbe più poesia, sarebbe ruffianeria, o una vergognosa calunnia.»

«Capisco, capisco. Ma forse non è un esempio calzante. Infatti a me non interessano i tradimenti e i peccatucci altrui. Rispondendo alle mie domande, non calunnierete nessuno. Mi serve soltanto una piccola informazione: cos'è accaduto veramente a Cirilla, la principessa di Cintra? Molti sostengono che sia morta durante la presa della città, ci sono perfino testimoni oculari dell'episodio. Dalla vostra ballata, invece, si direbbe che la bambina sia sopravvissuta. Sarei davvero curioso di sapere se è opera della vostra immaginazione o un fatto reale... Vero o falso?»

«La vostra curiosità mi rallegra immensamente. Forse riderete, signor come-vi-chiamate, ma proprio questo mi ha spinto a comporre la ballata: volevo affascinare gli ascoltatori e suscitare la loro curiosità», disse Ranuncolo con un largo sorriso.

«Vero o falso?» ripete Rience in tono gelido. «Se lo rivelassi, distruggerei l'effetto del mio lavoro. Addio, amico. Avete esaurito il tempo che potevo dedicarvi. E là fuori ci sono due ispirazioni che mi aspettano, chiedendosi quale di loro sceglierò.»

Rience rimase a lungo in silenzio, senza mostrare la minima intenzione di andarsene. Fissava il poeta con uno sguardo ostile, umido, e Ranuncolo si sentì invadere da un'ansia crescente. Dal basso, dalla sala comune del bordello, giungeva un allegro baccano, inframmezzato di quando in quando da acuti risolini femminili. Il trovatore girò la testa, come a manifestare una sprezzante superiorità, ma in realtà valutava la distanza che lo separava dall'arazzo appeso in un angolo della camera, raffigurante una ninfa che si aspergeva i seni con l'acqua di una brocca.

Infine Rience infilò una mano nella tasca della giubba color seppia. «Vi prego, Ranuncolo, rispondete alle mie domande. Devo sapere la verità. Per me è estremamente importante. E, credetemi, lo è anche per voi perché, se parlerete con le buone...»

«Cosa?»

Una brutta smorfia aleggiò sulle labbra sottili di Rience. «Non mi vedrò costretto a estorcervela con le cattive.»

Ranuncolo si alzò e cercò di assumere un'espressione minacciosa. «Stammi a sentire, pendaglio da forca, aborro ogni forma di violenza e di arroganza, ma ora darò una voce a Mama Lantieri, e lei chiamerà un tal Gruzila, che in questo bordello svolge la mansione onorevole e di responsabilità del buttafuori. Nel suo campo è un vero artista. Ti prenderà a calci in culo, così forte da farti volare sopra i tetti della città, e con una tale grazia che i pochi passanti in strada a quest'ora ti scambieranno per Pegaso.»

Rience mosse appena la mano, e qualcosa gli brillò tra le dita. «Sei sicuro che farai in tempo?»

Ranuncolo non aveva nessuna intenzione di verificare. E neppure di aspettare. Ancora prima che il pugnale a farfalla scattasse, lui raggiunse con un balzo l'angolo della stanza, si tuffò dietro l'arazzo raffigurante la ninfa, aprì con un calcio una porta segreta e si lanciò a capofitto lungo una scala a chiocciola, servendosi abilmente dei corrimano resi scivolosi dall'uso. Rience si gettò all'inseguimento, ma il poeta era sicuro del fatto suo: conosceva il passaggio segreto come le sue tasche, l'aveva sfruttato più di una volta per darsela a gambe davanti ai creditori, ai mariti gelosi e ai rissosi rivali cui di tanto in tanto rubava rime e note. Sapeva che alla terza svolta avrebbe trovato una porticina girevole dietro la quale c'era una scala a pioli che conduceva in cantina. Era convinto che l'inseguitore, come tutti quelli che lo avevano preceduto, non avrebbe fatto in tempo a frenare, avrebbe continuato la discesa e sarebbe caduto in una botola che finiva dritta nel porcile. Era certo che allora l'inseguitore, dolorante, sporco di merda e conciato per le feste dai maiali, avrebbe rinunciato a dargli la caccia.

Ranuncolo si sbagliava, come sempre quand'era sicuro di qualcosa. D'un tratto alle sue spalle balenò un lampo azzurrognolo, e il poeta sentì gli arti diventare torpidi, rigidi e inerti. Non riuscì a rallentare davanti alla porticina girevole, i piedi si rifiutarono di obbedirgli. Rotolò giù dalla scala, urtando contro le pareti del piccolo corridoio. La botola si aprì sotto di lui con uno scricchiolio secco, e il poeta piombò nell'oscurità e nel fetore. Ancora prima di colpire la terra battuta e perdere conoscenza, si ricordò che Mama Lantieri gli aveva accennato qualcosa sulla riparazione del porcile.

Rinvenne per il dolore ai polsi, legati insieme e spaventosamente disarticolati. Voleva gridare ma non poteva, gli sembrava di avere la gola tappata con l'argilla. Era in ginocchio sulla terra battuta, con le braccia tenute sollevate da una fune scricchiolante. Volendo dare sollievo agli arti superiori, provò ad alzarsi, ma anche le gambe erano legate. Tuttavia, con grande sforzo e fatica, ci riuscì, notevolmente aiutato dalla corda che lo tirava impietosa.

Davanti a lui c'era Rience; i suoi occhi malvagi e umidi brillavano alla luce della lanterna tenuta da uno sgherro che gli stava accanto, un tipo non rasato alto quasi due metri. Un terzo uomo, di sicuro non meno grosso, stava dietro Ranuncolo, che ne sentiva il respiro e il tanfo di sudore stantio. Proprio quel secondo figuro puzzolente tirava la fune legata intorno ai polsi del poeta e che passava sopra una trave del soffitto.

I piedi di Ranuncolo si staccarono dal suolo. Il poeta emise un gemito dal naso, altro non era in grado di fare.

«Basta», disse Rience.

Non era trascorso molto tempo, ma a Ranuncolo erano sembrati secoli. Toccò terra ma, nonostante il suo più vivo desiderio, non riuscì a inginocchiarsi: la fune continuava a tirarlo per le braccia.

Rience si avvicinò. Il suo viso non tradiva nessuna emozione, gli occhi lacrimosi non cambiarono minimamente espressione. Anche la voce con cui parlò era tranquilla, sommessa, quasi annoiata. «Sei un poetuncolo da strapazzo. Una mezza cartuccia. Un rifiuto. Una nullità boriosa. Volevi sfuggirmi? Finora non ci è mai riuscito nessuno. Non abbiamo terminato la conversazione, istrione, imbecille. Ti ho chiesto un'informazione in modo assai garbato. Ora risponderai alle mie domande, ma in circostanze assai meno piacevoli. Perché tu risponderai, non è vero?»

Ranuncolo annuì prontamente.

Solo allora Rience sorrise. E fece un segno.

Il bardo grugnì, sentendo la fune tendersi e le braccia scricchiolare in corrispondenza delle articolazioni.

«Non puoi parlare. E ti fa male, non è vero? Sappi che per ora ti torturo per mio puro piacere, perché vado in sollucchero a veder soffrire la gente. Avanti, ancora un po' più su», ordinò Rience continuando a sorridere in maniera lasciva.

Ranuncolo per poco non soffocò dai gemiti.

«Basta», ordinò infine Rience, quindi si avvicinò e afferrò il poeta per il farsetto. «Ascolta, galletto. Adesso ti tolgo l'incantesimo, in modo che recuperi la tua amabile voce. Ma, se provi ad alzarla più del necessario, te ne pentirai.» Toccò con l'anello la guancia del poeta, che sentì tornare la sensibilità a mandibola, lingua e palato. «Ora ti farò qualche domanda, e tu risponderai in modo rapido ed esauriente. E, se per un solo istante esiterai o t'impappinerai, se mi darai il minimo motivo per dubitare della tua attendibilità, allora... Guarda giù.»

Ranuncolo obbedì e constatò con orrore che le sue caviglie erano legate con una corta fune a un mastello pieno di calce.

«Se ordino di tirarti più su insieme col mastello, le tue mani non saranno mai più le stesse. E dubito che dopo un simile trattamento sarai ancora capace di suonare il liuto. Ne dubito fortemente. Perciò credo che parlerai. Dico bene?»

Il bardo non confermò, perché la paura gli impediva di muovere la testa e di far uscire la voce.

Ma Rience non sembrava interessato a ricevere una conferma. «S'intende che saprò subito se dici la verità, capirò al volo ogni sotterfugio, non ti permetterò d'ingannarmi coi tuoi trucchi poetici né con la tua erudizione fumosa. Per me è una quisquilia, come lo è stato paralizzarti sulla scala. Dunque ti consiglio, briccone, di soppesare ogni parola. Be', non sprechiamo altro tempo, cominciamo. Come sai, m'interessa l'eroina di una delle tue magnifiche ballate, la nipote della regina Calanthe di Cintra. La principessa Cirilla, chiamata affettuosamente Ciri. Secondo il resoconto di testimoni oculari, questa bambina è morta due anni or sono durante la presa della città. Invece nella ballata descrivi in maniera pittoresca e toccante il suo incontro con quello strano personaggio quasi leggendario, quello... strigo, Geralt o Gerald. Tralasciando le frottole poetiche sul destino e sui verdetti della sorte, dalla ballata si evince che la piccola è uscita sana e salva dalla battaglia di Cintra. È vero?»

«Non lo so! Per gli dei, sono solo un poeta! Ho sentito qualcosa qua e là, e il resto...» gemette Ranuncolo. «Be'?»

«Il resto l'ho inventato. L'ho immaginato! Non so niente!» urlò il bardo, sentendo la corda tendersi di più. «Non sto mentendo!»

Rience annuì. «È vero. Non menti spudoratamente, o lo avrei percepito. Ma stai escogitando qualcosa. Non avresti inventato la ballata così, senza motivo. E poi conosci lo strigo. Sei stato visto più volte in sua compagnia. Su, parla, Ranuncolo, se ti sono care le articolazioni. Di' tutto quello che sai.»

«Ciri era destinata allo strigo. È la cosiddetta 'Bambina Sorpresa'... Ne avrai sicuramente sentito parlare, è una storia risaputa. I suoi avevano promesso di consegnarla a Geralt...»

«Avrebbero dovuto consegnare la piccola a quel mutante folle? A quell'assassino prezzolato? Menti, poetastro. Certe frottole cantale alle donnette.»

«È andata così, lo giuro sull'anima di mia madre. Lo so da fonte certa... Dallo strigo...» singhiozzò Ranuncolo.

«Parlami della bambina. Per ora lo strigo non m'interessa.»

«Non so niente della bambina! So solo che Geralt era diretto a Cintra per prenderla con sé, quand'è scoppiata la guerra. L'ho incontrato allora. Ha saputo da me della carneficina, della morte di Calanthe... Mi ha chiesto della nipote della regina... Ma io sapevo che a Cintra erano morti tutti, che dall'ultimo bastione non era uscita anima viva...»

«Avanti. Meno metafore. Più fatti concreti!»

«Quando lo strigo ha saputo della caduta di Cintra e della carneficina, ha rinunciato al viaggio e siamo scappati insieme al Nord. Mi sono separato da lui a Hengfors, è da allora che non lo vedo... Durante il viaggio aveva parlato un po' di questa... Ciri, o come si chiama... e del destino... Perciò ho composto la ballata. Non so altro, lo giuro!»

Rience lo guardò da sotto in su. «E dov'è adesso lo strigo? Quell'assassino di mostri a pagamento, quel macellaio poetico che ama discorrere sul destino?»

«Te l'ho detto, l'ho visto l'ultima volta...»

«Lo so cos'hai detto! Ascolto con attenzione quello che dici. E tu ascolta con attenzione me. Rispondi con precisione alle domande che ti vengono poste. Se nessuno ha visto lo strigo Geralt o Gerald da più di un anno, dove si nasconde? Dov'è solito nascondersi?»

«Non so dov'è. Non mento. Non lo so davvero...» rispose svelto il trovatore.

«Troppo in fretta, Ranuncolo, troppo in fretta. Troppa premura. Sei furbo, ma incauto. Dici di non sapere dov'è il suo nascondiglio. Ma scommetto che ne conosci il nome.»

Ranuncolo strinse i denti. Per la rabbia e la disperazione.

Rience fece un cenno allo sgherro puzzolente. «Ebbene? Dove si nasconde lo strigo? Come si chiama il posto?»

Il poeta taceva. La fune si tese torcendogli le braccia, i piedi persero il contatto col suolo. Ranuncolo urlò di dolore, un gridolino breve e strozzato, perché l'anello magico lo ridusse di nuovo al silenzio.

Rience si mise le mani sui fianchi. «Più in alto, più in alto. Sai, Ranuncolo, potrei sondarti magicamente il cervello, ma è una tale fatica! E poi mi piace vedere gli occhi uscire fuori dalle orbite per il dolore. Tanto tu parlerai comunque.»

Il bardo sapeva che avrebbe parlato. La fune fissata alle caviglie si tese, il mastello pieno di calce si spostò stridendo sulla terra battuta.

D'un tratto, il furfante che reggeva la lampada guardò da una fessura della porticina del porcile e coprì la fiamma con la guarnacca. «Signore! Arriva qualcuno. Mi pare una fanciulla.»

«Sapete cosa fare. Spegni la luce», sibilò Rience. Non appena lo scagnozzo lasciò andare la fune, Ranuncolo piombò a terra come un sacco di patate, ma riuscì comunque a vedere lo sgherro con la lampada avvicinarsi alla porticina e il puzzolente appostarsi dall'altra parte con un lungo coltello in mano. Attraverso le fessure tra le assi, filtravano le luci del bordello, e giungevano canti e un brusio di voci.

La porta del porcile scricchiolò e si aprì, lasciando intravedere una bassa figura avvolta in un mantello, con un berretto rotondo ben calcato sulla testa. Dopo un attimo di esitazione, la donna varcò la soglia. Il puzzolente si gettò su di lei, brandendo il coltello. E cadde in ginocchio, perché la lama, non incontrando nessuna resistenza, aveva attraversato la gola della donna come se avesse tagliato una nuvola di fumo. In effetti, la donna era una nuvola di fumo che cominciava già a dissiparsi. Ma, prima che svanisse del tutto, nel porcile fece irruzione un'altra figura, scura e agile come una donnola.

Lanciò il mantello sull'uomo che reggeva la lanterna e balzò sul puzzolente. Ranuncolo vide qualcosa brillarle nella mano, sentì il puzzolente rantolare disperatamente. L'altro furfante si districò dal mantello e saltò in piedi agitando il pugnale. Dalla mano della scura figura schizzò sibilando un lampo infuocato che si propagò sul viso e sul petto dell'uomo con uno scoppio tremendo, come olio in fiamme. Lui lanciò un grido straziante e il porcile si riempì dell'odore disgustoso della carne bruciata.

Fu allora che Rience passò all'attacco. L'incantesimo che lanciò illuminò l'oscurità di un chiarore azzurrino, nel quale Ranuncolo scorse una donna snella in abiti maschili gesticolare freneticamente. La scorse per un secondo, perché il chiarore scomparve di colpo, tra un rombo e un bagliore accecante. Rience, volando all'indietro con un urlo di rabbia, urtò un tramezzo di legno, fracassandolo di schianto. La donna in abiti maschili balzò su di lui con in mano un pugnale scintillante. Il porcile fu di nuovo rischiarato da un lampo, questa volta dorato, proveniente da un ovale luminoso comparso all'improvviso nell'aria. Rience si rimise in piedi e vi saltò dentro, scomparendo all'istante. L'ovale perse fulgore ma, prima che sparisse del tutto, la donna riuscì a raggiungerlo di corsa e a gridare qualcosa d'incomprensibile, allungando la mano. Risuonò un crepitio, e l'ovale che si stava dileguando ribollì per un momento di un fuoco mugghiante. Da lontano, da molto lontano, giunse alle orecchie di Ranuncolo un suono indistinto, assai simile a un grido di dolore. Quindi l'ovale si spense del tutto e il porcile ripiombò nelle tenebre. Il poeta sentì svanire la morsa che gli attanagliava la bocca. «Aiuto! Soccorso!»

«Non strillare, Ranuncolo.» La donna s'inginocchiò al suo fianco tagliando i legacci col pugnale a farfalla di Rience.

«Yennefer? Sei tu?»

«Non vorrai farmi credere che hai dimenticato come sono fatta? E neppure la mia voce dovrebbe essere estranea al tuo orecchio musicale. Puoi alzarti? Non ti hanno rotto qualcosa?»

Ranuncolo si sollevò a fatica, gemette, si massaggiò le braccia indolenzite. «E loro?» indicò i corpi stesi sulla terra battuta.

La maga chiuse il pugnale con uno scatto secco. «Controlliamo. Uno dei due dovrebbe essere ancora vivo. Avrei qualche domanda da fargli.»

«Mi pare che questo respiri», disse il trovatore stando sopra lo sgherro puzzolente.

«Non credo. Gli ho tagliato la trachea e la carotide. Forse emette ancora qualche gorgoglio, ma è questione di poco», ribatté Yennefer in tono impassibile. Ranuncolo rabbrividì. «Gli hai tagliato la gola?»

«Se la mia innata prudenza non mi avesse suggerito di farmi precedere da un'illusione, ora sarei al suo posto. Diamo un'occhiata all'altro... Maledizione. Guarda che pezzo d'uomo, e non ce l'ha fatta. Peccato, peccato...»

«È morto anche lui?»

«Non ha retto allo choc. L'ho abbrustolito un po' troppo... Guarda, perfino i denti sono carbonizzati... Che c'è, Ranuncolo? Ti viene da vomitare?»

«Lo credo bene», rispose in modo indistinto il poeta, piegato in due, appoggiando la fronte alla parete del porcile.

La maga mise giù il bicchiere e prese lo spiedo coi pollastri. «È tutto? Non hai mentito? Non hai tralasciato nulla?»

«Nulla. A parte i ringraziamenti. Grazie, Yennefer.» La maga lo guardò negli occhi e inclinò la testa, facendo ondeggiare i riccioli neri, che si riversarono a cascata sulle spalle. Poi fece scivolare un pollastro arrosto su un piatto di legno e cominciò a tagliarlo abilmente, servendosi di coltello e forchetta.

Ranuncolo conosceva solo una persona in grado di fare altrettanto, e ora capì dove e da chi lo aveva appreso. Ah, non c'è da stupirsi, Geralt ha vissuto per un intero anno con lei in casa sua, a Vengerberg. Prima che prendesse il volo, Yennefer gli ha inculcato parecchie stramberie, pensò. Prese a sua volta un pollo allo spiedo, ne strappò una coscia senza starci tanto a pensare e si mise a rosicchiarla tenendola ostentatamente con le mani. «Come lo sapevi? Come hai fatto a soccorrermi in tempo?»

«Ero sotto Bleobheris durante il tuo spettacolo.»

«Non ti ho visto.»

«Non volevo essere vista. Poi sono venuta a cercarti in città. Ho aspettato qui, alla locanda, non era conveniente che ti seguissi dove ti eri recato, in quel luogo di dubbio piacere e d'indubbio scolo. Alla fine mi sono spazientita. Gironzolavo per il cortile, quando mi è parso di sentire delle voci nel porcile. Ho teso l'orecchio e ho scoperto che non si trattava affatto di qualche sodomita, come avevo supposto all'inizio, ma di te. Ehi, oste! Dell'altro vino, di grazia!»

«Subito, illustre signora! Volo!»

«Lo stesso di prima, per favore, ma questa volta senz'acqua. L'acqua la tollero solo in bagno, nel vino mi ripugna.»

«Subito, subito!»

Yennefer scostò il piatto. Sul pollastro, notò Ranuncolo, era rimasta abbastanza carne per la colazione del locandiere e della sua famiglia. Coltello e forchetta erano senza dubbio eleganti e raffinati, ma poco pratici. «Grazie per avermi salvato. Quel maledetto Rience non mi avrebbe risparmiato. Dopo avermi fatto cantare, mi avrebbe scannato come un montone.»

Yennefer versò del vino a entrambi, quindi sollevò il bicchiere. «Lo credo anch'io. Dunque beviamo al tuo salvataggio e alla tua salute, Ranuncolo.»

Il bardo restituì il brindisi. «Alla tua, Yennefer. Alla salute, per la quale da oggi in poi pregherò ogniqualvolta se ne presenterà l'occasione. Ti sono debitore, bella signora, ripagherò il debito con le mie canzoni. Sfaterò il mito secondo cui i maghi sono insensibili ai torti altrui e non corrono in aiuto ai poveri, infelici umani a loro estranei.»

Yennefer sorrise, chiudendo i magnifici occhi violetti. «Be', il mito ha le sue giustificazioni, non è sorto senza motivo. Ma tu non sei un estraneo, Ranuncolo. Infatti ti conosco e ti voglio bene.»

«Davvero? Finora l'hai nascosto molto abilmente. Mi è capitato perfino di sentir dire che mi detestavi, cito, 'come la peste'.» Anche il poeta sorrise.

«Una volta era così. Poi ho cambiato idea. Infine ti sono stata riconoscente», ammise la maga, fattasi improvvisamente seria.

«Per cosa, se è lecito?»

«Lasciamo stare», fece lei, giocherellando col bicchiere vuoto. «Torniamo a questioni più importanti. A quelle per le quali ti stavano lussando le braccia nel porcile. Com'è andata, Ranuncolo? Davvero non vedi Geralt dalla vostra fuga oltre lo Jaruga? Non sapevi che alla fine della guerra è tornato al Sud? Che era gravemente ferito, tanto che si erano diffuse perfino voci sulla sua morte? Non sapevi nulla?»

«No. Non lo sapevo. Ho soggiornato a lungo a Pont Vanis, alla corte di Esterad Thyssen. E poi presso Niedamir di Hengfors...»

«Non lo sapevi.» La maga annuì e si slacciò il giubbetto. Sul suo petto, fissata a un nastro di velluto nero, riluceva una stella di ossidiana tempestata di brillanti. «Non sapevi che, dopo essersi curato, Geralt è andato a Oltreriva? Non immagini chi stesse cercando?»

«Sì, lo immagino. Ma non so se l'ha trovata.»

«Non lo sai? Tu, che di solito sai tutto e canti di tutto. Perfino di questioni tanto intime come i sentimenti altrui. Sotto Bleobheris ho sentito le tue ballate, Ranuncolo. Hai dedicato delle belle strofe alla mia persona.»

«La poesia ha le sue leggi. Nessuno dovrebbe sentirsi offeso...» borbottò il bardo, gli occhi chini sul farsetto.

«'I suoi capelli sono come l'ala del corvo, come una tempesta notturna... nei suoi occhi sonnecchiano lampi violetti'», citò Yennefer con enfasi esagerata. «Faceva così?»

«È così che ti ricordavo. Chiunque voglia sostenere che è una descrizione fallace, scagli la prima pietra», disse il poeta con un sorrisetto.

La maga serrò le labbra. «Tuttavia non so chi ti abbia autorizzato a descrivere i miei organi interni. Com'era? 'Il suo cuore è come il gioiello che le adorna il collo, duro come diamante, insensibile come diamante, capace di tagliare e ferire più dell'ossidiana...' L'hai inventato tu? O forse...» — le sue labbra tremarono — «... o forse ti sei sorbito le confidenze e i lamenti di qualcuno?»

Ranuncolo tossicchiò, evitando l'argomento scottante. «Dimmi, Yennefer, quand'è stata l'ultima volta che hai visto Geralt?»

«Tanto tempo fa.»

«Dopo la guerra?»

«Dopo la guerra...» La voce di Yennefer cambiò impercettibilmente. «No, dopo la guerra non l'ho visto. Per un pezzo non ho visto nessuno. Ma veniamo al dunque, poeta. Mi stupisce che, benché tu non sappia niente e non abbia sentito niente, qualcuno appenda proprio te a una trave per avere informazioni. Non ti preoccupa?»

«Mi preoccupa eccome...»

La maga sbatté il bicchiere sul tavolo. «Stammi bene a sentire. Elimina quella ballata dal tuo repertorio. Non cantarla...»

«Parli di...»

«Sai perfettamente di cosa parlo. Canta pure della guerra con Nilfgaard. Canta di Geralt e me, così non ci nuocerai né ci aiuterai, non aggiusterai né peggiorerai nulla. Ma non cantare della Leoncina di Cintra.» Si guardò intorno per controllare che nessuno degli avventori presenti a quell'ora nella locanda li stesse ascoltando, poi aspettò che la ragazza che sparecchiava andasse in cucina. «Inoltre cerca di evitare di trovarti da solo con persone che non conosci. Con quelli che nel presentarsi dimenticano di porgerti i saluti di conoscenti comuni. Chiaro?»

Ranuncolo la guardò stupito. Yennefer sorrise. «Saluti da Dijkstra, Ranuncolo.» Ora fu il bardo a guardarsi intorno con aria spaurita. Lo stupore doveva avergli dipinto un'espressione buffa sul viso, perché la maga si concesse una smorfia sarcastica e sussurrò, chinandosi sul tavolo: «A proposito, Dijkstra ti sollecita un rapporto. Tu rientri da Verden, e a lui interessa cosa si dice alla corte di re Ervyll. Mi ha chiesto di riferirti che questa volta vuole un resoconto concreto, dettagliato e in nessun caso in versi. In prosa, Ranuncolo. In prosa».

Il poeta annuì. Poi rimase in silenzio, riflettendo su una domanda che voleva porre a Yennefer.

Ma la maga lo precedette: «Sono tempi difficili. Difficili e pericolosi. Viviamo in un'epoca di cambiamenti. Sarebbe un peccato invecchiare nella convinzione di non aver fatto nulla affinché questi cambiamenti fossero per il meglio. Non credi?»

Ranuncolo assentì e si schiarì la gola. «Yennefer?»

«Dimmi, poeta.»

«Quei tipi nel porcile... Vorrei sapere chi erano, cosa volevano, chi li ha mandati. Hai ucciso tutti e due, però corre voce che voi sappiate cavare informazioni perfino dai morti.»

«E non si dice pure che la negromanzia sia vietata da un editto del Capitolo? Lascia stare, Ranuncolo. Comunque quei furfanti non dovevano sapere granché. Quello che è scappato... Be', lui è un altro paio di maniche.»

«Rience. Era un mago, non è vero?»

«Sì. Ma non molto abile.»

«Però ti è sfuggito. E ho visto come. Si è teletrasportato, no? Questo non significa nulla?»

«Certo. Significa che qualcuno lo ha aiutato. Rience non aveva né tempo né forze sufficienti per aprire un portale ovale sospeso in aria. Un teletrasporto del genere non è un gioco da ragazzi. È chiaro che è stato aperto da qualcun altro. Da qualcuno incomparabilmente più potente. Per questo ho avuto paura di seguirlo, non sapendo dove sarebbe finito. Ma gli ho mandato dietro un'ondata di calore davvero micidiale. Avrà bisogno di molte formule magiche ed elisir efficaci contro le ustioni, e per un po' rimarrà comunque segnato.»

«Forse potrà interessarti sapere che era un nilfgaardiano.»

Yennefer si raddrizzò, tirò fuori di tasca il pugnale a farfalla con rapido gesto e se lo rigirò nella mano. «Credi? Oggigiorno sono in molti a portare i coltelli nilfgaardiani. Sono comodi e maneggevoli, si possono nascondere perfino nel décolleté...»

«Il coltello non c'entra. Nell’interrogarmi ha usato espressioni come 'la battaglia di Cintra' e 'la presa della città', o qualcosa del genere. Non ho mai sentito chiamare così quegli avvenimenti. Per noi è sempre stato un massacro. Il massacro di Cintra. Nessuno si esprime altrimenti.»

La maga sollevò la mano e si osservò le unghie. «Astuto, Ranuncolo. Hai un buon orecchio.»

«Deformazione professionale.»

«Sarei curiosa di sapere a quale professione alludi», disse Yennefer con un sorriso civettuolo. «Ma ti ringrazio dell'informazione. Era preziosa.»

«Consideralo il mio contributo ai cambiamenti in meglio. Dimmi, Yennefer, perché Nilfgaard s'interessa tanto a Geralt e all'erede di Cintra?»

La maga si fece improvvisamente seria. «Non ficcare il naso in certe faccende. Ho detto che devi dimenticare di aver mai sentito parlare della nipote di Calanthe.»

«Certo, l'hai detto. Però io non cerco un soggetto per una ballata.»

«Al diavolo, e allora cosa cerchi? Rogna?» Ranuncolo appoggiò il mento alle mani intrecciate, e la guardò negli occhi. «Supponiamo... Supponiamo che Geralt abbia trovato la bambina. Supponiamo che alla fine abbia creduto nella forza del destino e l'abbia presa con sé. Dove l'ha portata? Rience ha provato a estorcermi questa informazione con la tortura. Tu lo sai, Yennefer. Sai dove si è nascosto Geralt.»

«Sì.»

«E sai come arrivarci?»

«So anche questo.»

«Non credi che bisognerebbe metterlo in guardia? Avvertirlo che c'è gente della risma di Rience che cerca lui e la bambina? Io ci andrei, ma non so davvero dove sia... il luogo che preferisco non nominare.»

«Vieni al dunque, Ranuncolo.»

«Se sai dov'è Geralt, dovresti metterlo in guardia. Gli devi qualcosa, Yennefer. In qualche modo, tu eri legata a lui.»

«Certo, ero legata a lui. Perciò lo conosco un po'. Non amava che gli s'imponesse aiuto. E, se ne aveva bisogno, lo cercava presso le persone di cui si fidava. Da quegli avvenimenti sono passati due anni, e io... non ho avuto nessuna notizia da lui. Quanto al resto, gli sono debitrice quanto lui lo è a me. Né più e né meno.» Il poeta sollevò il capo. «Allora ci vado io. Dimmi...»

«Non ti dico un bel niente. Tu sei bruciato, Ranuncolo. Potrebbero rintracciarti di nuovo, e meno sai meglio è. Sparisci. Vai in Redania, da Dijkstra e Filippa Eilhart, installati alla corte di Vizimir. E ti avverto ancora una volta: dimentica la Leoncina di Cintra. Ciri. Fai finta di non aver mai sentito questo nome. Obbedisci. Non vorrei che ti capitasse qualcosa di brutto. Ti voglio troppo bene, ti sono troppo riconoscente...»

«È già la seconda volta che lo dici. Per cosa mi sei riconoscente, Yennefer?»

La maga girò la testa e rimase a lungo in silenzio. «Hai viaggiato con lui. Grazie a te non era solo. Gli sei stato amico. Sei stato con lui.»

Il bardo abbassò lo sguardo. «Non ne ha ricavato granché. Non ha avuto grandi vantaggi da questa amicizia. Gli ho procurato più guai che altro. Doveva sempre tirarmi fuori da qualche pasticcio, aiutarmi...»

La maga si chinò sul tavolo, mise una mano sulla sua e gliela strinse forte senza dire una parola. I suoi occhi erano pieni di rammarico. «Vai in Redania. A Tretogor. Là sarai sotto la protezione di Dijkstra e Filippa. Non provare a fare l'eroe. Sei rimasto invischiato in un affare pericoloso, Ranuncolo.»

Il bardo fece una smorfia e si massaggiò le braccia indolenzite. «Me ne sono accorto. Proprio per questo credo che occorra avvertire Geralt. Tu sei la sola a sapere dove cercarlo. Conosci la strada. Presumo che sia stata là più di una volta... sua ospite.»

Yennefer si girò, ma Ranuncolo fece in tempo a vedere le sue labbra contrarsi e un muscolo della guancia tremare. «Certo, in passato mi è capitato. Mi è capitato di essere sua ospite. Ma mai indesiderata.» Nella voce della maga vibrava una nota strana, inafferrabile.

Il vento soffiava rabbioso, sferzando i ciuffi d'erba che ricoprivano i ruderi, frusciando tra i cespugli di biancospino e le alte ortiche. Le nuvole scivolarono sul disco della luna, la cui luce illuminò per un istante il maniero, inondando di un chiarore pallido il fossato e i resti delle mura, svelando tra le ombre mucchi di crani che digrignavano i denti rotti e fissavano il nulla con le loro orbite nere. Ciri gemette piano e nascose la testa sotto il mantello dello strigo.

La giumenta, spronata da Geralt, scavalcò con cautela un mucchio di mattoni e passò sotto un'arcata in rovina. Gli zoccoli, risuonando sulle lastre di pietra, risvegliavano echi spettrali, soffocati dall'urlo del vento. Ciri, le mani serrate sulla criniera, tremava. «Ho paura», mormorò.

Lo strigo le posò una mano sulla spalla. «Non hai nulla da temere, in tutto il mondo è difficile trovare un posto più sicuro. Questa è Kaer Morhen, la dimora degli strighi. Una volta, qui c'era uno splendido castello. Tanto tempo fa.»

Senza rispondere, Ciri abbassò ancora di più la testa. Rutilia, la giumenta di Geralt, sbuffò piano, quasi volendo tranquillizzarla a sua volta.

S'immersero in uno scuro abisso, un lungo tunnel nero senza fine che si snodava sinuoso tra colonne e arcate. Rutilia avanzava sicura e allegra, incurante delle tenebre impenetrabili, facendo risuonare lesta gli zoccoli sul pavimento.

D'un tratto, davanti a loro divampò un lampo scarlatto, una linea verticale che a poco a poco si allargò, trasformandosi in una porta oltre la quale riluceva un chiarore, il bagliore guizzante di fiaccole fissate alle pareti con supporti di ferro. Sulla soglia apparve una figura nera. «Chi è là? Geralt?» chiamò una voce ostile, metallica, simile al latrato di un cane.

«Sì, Eskel. Sono io.»

«Vieni.»

Lo strigo smontò e aiutò Ciri a fare altrettanto; la depose a terra e le porse un involto che lei afferrò spasmodicamente con tutte e due le mani, rammaricandosi che non fosse abbastanza grosso da poterlo usare per nascondersi.

«Aspetta qui con Eskel. Porto Rutilia nella scuderia», disse Geralt.

«Vieni, piccolo, fatti vedere. Non stare al buio», disse brusco Eskel.

Ciri alzò lo sguardo e soffocò a fatica un urlo di terrore. Quello non era un uomo. Sebbene stesse su due gambe, sebbene odorasse di sudore e di fumo, sebbene portasse normali vestiti umani, non era un uomo. Nessun uomo poteva avere un viso del genere.

«Be', che aspetti?» ripeté Eskel.

Ciri non si mosse. Dall'oscurità le giunse il rumore degli zoccoli di Rutilia che si allontanava. Qualcosa di morbido che squittiva le passò di corsa su un piede, facendola sobbalzare.

«Non stare al buio, marmocchio, o i ratti ti morderanno gli stivali.»

Ciri avanzò svelta verso la luce, con l'involto stretto al petto. Le bestiole fuggirono sotto i suoi piedi lanciando acuti squittii.

Eskel si chinò, le prese il fagotto, le tolse il cappuccio. «Peste! Una bambina. Ci mancava solo questa», bofonchiò.

La piccola lo guardò terrorizzata ma, quando Eskel sorrise, si rese conto che dopotutto si trattava di un uomo con un viso assolutamente normale, era solo deturpato da una brutta cicatrice semicircolare che gli attraversava tutta la guancia, dall'angolo della bocca all'orecchio.

«Benvenuta a Kaer Morhen. Come ti chiami?»

«Ciri», rispose per lei Geralt spuntando dalle tenebre.

Eskel si girò. All'improvviso, rapidi e senza dire una parola, i due strighi si gettarono l'uno nelle braccia dell'altro, in una stretta forte, impetuosa. Per un breve istante.

«Sei vivo, Geralt.»

«Sì.»

«Bene. Venite. Chiudo la porta per evitare che il calore si disperda.» Eskel sfilò una fiaccola dal supporto e li guidò lungo un corridoio. C'erano ratti anche lì, scappavano lungo le pareti, squittivano dagli abissi di oscuri passaggi laterali, fuggivano davanti al tremolante cerchio di luce gettato dalla torcia.

Ciri trotterellava svelta, cercando di stare al passo con gli uomini.

«Chi passa l'inverno qui, Eskel, oltre a Vesemir?»

«Lambert e Coen.»

Discesero una scala ripida e scivolosa. In basso si scorgeva un chiarore. Ciri sentì delle voci e un pungente odore di fumo.

La sala era immensa, illuminata dalle fiamme rombanti che venivano aspirate dalle fauci del grande camino. Al centro campeggiava un tavolo enorme, pesante. Un tavolo cui avrebbero potuto trovare posto almeno dieci persone. Sedevano in tre. Tre umani. Tre strighi, si corresse Ciri. Ne scorgeva solo le sagome sullo sfondo della vampa del focolare.

«Salve, Lupo. Ti aspettavamo.»

«Salve, Vesemir. Ragazzi. È bello essere di nuovo a casa.»

«Chi ci hai portato?»

Geralt rimase un istante in silenzio, poi mise una mano sulla spalla di Ciri e la spinse leggermente avanti. La bambina avanzò goffa, incerta, con la schiena curva, ingobbita, e la testa bassa. Ho paura, pensò. Ho tanta paura. Quando Geralt mi ha trovato e mi ha preso con sé, pensavo che la paura non sarebbe più tornata, che fosse tutto passato... Ed ecco che, invece che a casa, sono in un grande maniero spaventoso, tetro, in rovina, pieno di ratti e di echi da incubo... Sono di nuovo davanti a una rossa parete di fuoco. Vedo figure nere e minacciose, occhi malvagi e straordinariamente brillanti fissi su di me...

«Chi è questa bambina, Lupo?»

«È il mio...» Geralt s'impappinò. Ciri sentiva sulle spalle le sue mani forti e dure. E la paura scomparve. Spari senza lasciare traccia. Il rosso fuoco rombante emanava calore. Solo calore. Le sagome erano quelle di amici. Protettori. Gli occhi brillanti esprimevano curiosità. Preoccupazione. E inquietudine...

Le mani di Geralt si strinsero sulle sue spalle. «È il nostro destino.»

*«In verità, non c'è nulla di più abominevole di quei mostri* *contro natura chiamati strighi, giacché sono il frutto di abietta stregoneria e diavoleria. Sono canaglie prive di virtù, coscienza e scrupoli, vere e proprie creature infernali capaci solo di uccidere. Per i loro simili non c'è posto tra la gente onesta. Quanto a Kaer Morhen, dove quegli infami dimorano e compiono le loro pratiche esecrabili, deve essere cancellata dalla faccia della terra, e i suoi resti cosparsi di sale e salnitro.»*

Anonimo, Monstrum, ovvero descrizione dello strigo

*«L'intolleranza e la superstizione sono sempre state prerogativa della parte più stupida del volgo e credo che non saranno mai estirpate, perché sono eterne quanto la stupidità stessa. Là dove oggi torreggiano le montagne un giorno ci saranno i mari, là dove oggi si agitano i mari un giorno ci sarà il deserto. Ma la stupidità rimarrà stupidità.»*

Nicodemus de Boot, Meditazioni sulla vita,

la felicità e la prosperità

# 

# 2

Triss Merigold si alitò sulle mani gelate, mosse le dita e borbottò una formula magica. Il suo cavallo, un castrone sauro, reagì immediatamente all'incantesimo, sbuffò e girò la testa, guardando la maga con l'occhio lacrimoso per il freddo e il vento.

«Hai due alternative, vecchio mio. O ti abitui alla magia, o ti vendo ai contadini per tirare l'aratro», disse Triss infilandosi i guanti.

Il castrone drizzò le orecchie, sbuffò e avanzò obbediente giù per il pendio boscoso, mentre la maga si chinava sulla sella per evitare i rami coperti di brina.

L'incantesimo agì alla svelta: ben presto Triss smise di sentire freddo ai gomiti e alla nuca, e scomparve pure la sgradevole sensazione di gelo che la obbligava a stare curva e a ritirare la testa nelle spalle. Inoltre si attenuò anche la fame che la tormentava da qualche ora. Sollevata, la maga si sedette più comodamente in sella e osservò quanto la circondava con maggiore attenzione.

Aveva abbandonato la strada maestra per procedere in direzione di una catena montuosa grigio-biancastra, le cui vette innevate lanciavano bagliori dorati nei rari momenti in cui il sole filtrava attraverso le nuvole, il più delle volte la mattina e subito prima del tramonto. Adesso che era a un passo dalla meta, Triss doveva fare molta attenzione. Il territorio intorno a Kaer Morhen aveva fama di essere inaccessibile, e la breccia nella parete di granito che serviva da punto di riferimento non era facile da trovare a un occhio inesperto. Bastava svoltare in una delle tante gole o forre per lasciarsela sfuggire. Perfino lei, che conosceva la strada e sapeva benissimo dove cercare il varco, non poteva permettersi la minima distrazione.

Il bosco terminò. Davanti alla maga si aprì un'ampia valle cosparsa di ciottoli che si estendeva fino ai piedi della montagna. In mezzo scorreva il Gwenllech, il fiume delle Pietre Bianche, sollevando spruzzi di schiuma fra i massi e i tronchi portati dalla corrente. Lì, nel suo tratto montano, era un ruscello largo, ma poco profondo. Lì lo si poteva guadare facilmente. Più a valle, a Kaedwen, nel suo tratto centrale, diventava un ostacolo insormontabile, un abisso oscuro dalle correnti impetuose.

Il castrone, spinto in acqua, accelerò il passo, chiaramente desideroso di raggiungere al più presto la riva opposta. Triss lo tratteneva leggermente: l'acqua era bassa, arrivava poco più su degli stinchi, ma i sassi che ricoprivano il fondo erano scivolosi, e la forte corrente creava nuvole di schiuma intorno alle zampe del cavallo.

La maga guardò il cielo. Sulle montagne, l'intensificarsi del freddo e del vento poteva preannunciare una bufera, e la prospettiva di passare un'altra notte in una grotta o in un crepaccio non la allettava troppo. Se costretta, avrebbe potuto continuare il viaggio anche durante la tempesta, individuare la strada telepaticamente, ripararsi dal freddo con la magia. Sì, se costretta lo avrebbe fatto. Ma avrebbe preferito evitare.

Per fortuna Kaer Morhen era ormai vicina. Triss spinse il castrone su un grosso cumulo di pietre dilavate dai ghiacciai e dai ruscelli, ed entrò in uno stretto passaggio scavato tra la roccia. Le pareti della gola erano così alte che davano l'impressione di chiudersi sopra la sua testa, separate com'erano solo da una sottile striscia di cielo. L'aria era più calda, in quel tunnel, il vento non poteva più raggiungere Triss, non poteva sferzarla né pungerla.

Il passaggio si allargò, sfociando in una valle, una grande conca rotonda ricoperta di boschi punteggiata qua e là di rocce frastagliate. Trascurando i margini comodi e facilmente accessibili della conca, la maga s'inoltrò direttamente nel folto della foresta. I rami secchi scricchiolavano sotto gli zoccoli del castrone che, costretto a scavalcare i tronchi caduti, cominciò a sbuffare, a saltellare, a battere gli zoccoli a terra. Triss tirò le redini, scosse il cavallo per l'orecchio peloso e lo rimproverò aspramente, alludendo con malignità alla sua menomazione. L'animale, che sembrava davvero mortificato, proseguì a un ritmo più regolare e spedito, trovando da solo la strada nel fitto della foresta.

Poco dopo sbucarono in un terreno sgombro ed entrarono nel letto di un ruscello che scorreva in fondo a un burrone. La maga si guardò attentamente intorno e presto trovò quanto cercava: sopra il burrone, appoggiato a due enormi macigni, era sospeso un grosso tronco scuro, nudo e verde di muschio. Triss si avvicinò per assicurarsi che fosse davvero la Pista, e non un qualunque albero divelto dal forte vento. Scorse uno stretto sentiero appena accennato che si dileguava nel bosco. Non poteva sbagliarsi: era di sicuro la Pista, la stradina irta di ostacoli che girava intorno al grande castello di Kaer Morhen e sulla quale gli strighi si esercitavano nella corsa e nel controllo della respirazione. La Pista era il suo nome ufficiale, ma i giovani strighi le avevano affibbiato un nomignolo tutto loro: il Tribolo.

Triss si strinse al collo del cavallo e passò lentamente sotto il tronco. Fu allora che sentì uno scalpiccio. I passi veloci e leggeri di qualcuno che correva.

La maga si raddrizzò sulla sella e tirò le redini, aspettandosi di vedere uno strigo correre sul tronco.

E in effetti un giovane lo percorse veloce come una freccia, senza rallentare, senza neppure allargare le braccia per mantenersi in equilibrio, leggero, agile, spedito. Un attimo dopo era già sparito tra gli alberi senza urtare neppure un ramo.

Triss scosse la testa, incredula, e fece un profondo sospiro.

Perché lo strigo, a giudicare dalla statura e dalla costituzione, doveva avere all'incirca dodici anni.

La maga spronò il castrone, allentò le redini e risalì il ruscello al trotto. Sapeva che la Pista tagliava un'altra volta il burrone in un luogo denominato la Gola. Voleva dare un'altra occhiata al piccolo strigo. Infatti sapeva che a Kaer Morhen non si addestravano bambini da più di un quarto di secolo.

Non si affrettò eccessivamente. Il Tribolo s'inoltrava sinuoso nella foresta e, per tornare al burrone, il piccolo strigo avrebbe impiegato molto più tempo di lei, che seguiva una scorciatoia. Ma non poteva neanche indugiare. Dopo la Gola, la Pista svoltava tra gli alberi e conduceva dritto alla fortezza. Se non avesse incrociato il ragazzino in corrispondenza del precipizio, non l'avrebbe più visto. Era già stata a Kaer Morhen, ed era consapevole che là vedeva solo quanto gli strighi volevano mostrarle. E non era tanto ingenua da ignorare che quanto volevano mostrarle era una parte insignificante di ciò che vi si poteva osservare.

Dopo alcuni minuti di cammino lungo il letto sassoso del ruscello, scorse la Gola, uno stretto ponte naturale che passava sopra il burrone, formato da due grosse rocce coperte di muschio e di alberelli stenti e deformi. Triss allentò le redini. Il castrone sbuffò e abbassò la testa verso l'acqua che scorreva tra i ciottoli.

La maga non dovette aspettare a lungo. La silhouette del giovane strigo balenò su una roccia e saltò senza rallentare la corsa. La maga sentì il tonfo leggero che fece nel toccare terra e subito dopo un crepitio di sassi, l'eco sorda di una caduta e un grido sommesso. O piuttosto un gemito.

Senza starci a pensare su, Triss balzò giù di sella, lasciò cadere la mantella di pelliccia e si arrampicò sul pendio aggrappandosi alle radici e ai rami degli alberi. Saltò sulla roccia, ma scivolò sugli aghi di pino e cadde in ginocchio accanto a una figura rannicchiata sui sassi. Non appena la vide, il ragazzino scattò su come una molla, arretrò fulmineo e afferrò con destrezza la spada che teneva dietro la schiena, ma inciampò di nuovo e cadde tra i ginepri e gli arbusti di pino. Senza alzarsi, la maga lo guardò con la bocca spalancata per la sorpresa.

Perché non si trattava affatto di un ragazzino.

Da sotto una frangia biondo cenere tagliata in maniera irregolare e sgraziata la fissavano due enormi occhi verde smeraldo, il tratto dominante di un piccolo viso dal mento sottile e dal nasino leggermente all'insù. Lo sguardo era pieno di paura.

«Non temere», disse Triss in tono incerto.

La bambina sgranò ancora di più gli occhi. Ansimava appena e non sembrava sudata. Era chiaro che non era il primo giorno che si esercitava sul Tribolo.

«Ti sei fatta male?»

Invece di rispondere, la piccola si alzò svelta e sibilò per il dolore, spostando il peso sulla gamba sinistra, quindi si chinò e si massaggiò il ginocchio. Indossava una specie di abito di pelle, cucito — o piuttosto messo insieme alla meno peggio — in un modo che avrebbe fatto urlare per la disperazione e il raccapriccio ogni sarto che si rispettasse. Le uniche cose del suo equipaggiamento che sembravano abbastanza nuove e della misura giusta erano gli stivali alti fino al ginocchio, le cinture e la spada.

«Non temere», ripeté Triss. «Ti ho sentito cadere e mi sono spaventata, perciò sono corsa qui...»

«Sono scivolata», borbottò la bambina.

«Niente di rotto?»

«No. E tu?»

La maga si mise a ridere, provò ad alzarsi, fece una smorfia e imprecò, attraversata da un'improvvisa fitta di dolore alla caviglia. Si mise seduta, raddrizzò con cautela il piede e imprecò di nuovo. «Vieni qui, piccola, aiutami ad alzarmi.»

«Non sono piccola.»

«E va bene. Cosa saresti allora?»

«Una striga!»

«Ah! Dunque avvicinati e aiutami ad alzarmi, striga.»

La bambina non si mosse. Spostava il peso da un piede all'altro, mentre con la mano coperta da un guanto di lana senza dita sfiorava l'elsa della spada, senza mai staccare gli occhi da Triss.

La maga sorrise. «Non aver paura. Non sono una brigantessa e neppure un'estranea. Mi chiamo Triss Merigold e sono diretta a Kaer Morhen. Gli strighi mi conoscono. Non strabuzzare gli occhi. Approvo la tua diffidenza, ma ragiona. Sarei arrivata fin qui se non avessi saputo la strada? Hai mai incontrato una creatura umana sulla Pista?»

La bambina si avvicinò, allungò una mano. Triss si alzò, approfittando appena del suo aiuto. Perché non ne aveva bisogno. Voleva solo osservarla da vicino. E toccarla.

Gli occhi verdi della piccola striga non tradivano nessun segno di mutazione, anche il tocco della manina non suscitava il lieve, piacevole formicolio tanto caratteristico degli strighi. Sebbene corresse lungo il Tribolo con una spada sulla schiena, la bambina dai capelli biondo cenere non era stata sottoposta alla Prova delle Erbe e neppure ai Cambiamenti. Triss ne era certa. «Fammi vedere il ginocchio, piccola.»

«Non sono piccola.»

«Scusa. Ma avrai sicuramente un nome.»

«Sì. Sono... Ciri.»

«Piacere. Avvicinati, Ciri.»

«Non è niente.»

«Voglio proprio vedere com'è, questo 'niente'. Ah, è come pensavo. Ricorda pari pari dei pantaloni strappati e una sbucciatura profonda, fino alla carne viva. Stai tranquilla, non avere paura.»

«Non ho paura... Ahi!»

La maga ridacchiò e si strofinò sul fianco la mano con cui aveva gettato l'incantesimo, colpita da un lieve prurito.

La bambina si chinò e si guardò il ginocchio. «Oooh!

Non fa più male! E non c'è più il buco... È opera di magia?»

«Indovinato.»

«Sei una strega?»

«Indovinato di nuovo. Anche se, lo ammetto, preferisco essere chiamata maga. Per non sbagliare, puoi usare il mio nome. Triss. Semplicemente Triss. Vieni, Ciri. Là in basso mi aspetta il cavallo, andremo insieme a Kaer Morhen.»

Ciri scosse la testa. «Dovrei correre. Non fa bene interrompere l'allenamento, fa venire il latte ai muscoli. Geralt dice...»

«Geralt è nella fortezza?»

Ciri si rannuvolò, serrò le labbra e sbirciò la maga da sotto la frangia biondo cenere.

Triss ridacchiò di nuovo. «Bene. Non farò domande. Un segreto è un segreto, fai bene a non rivelarlo a una persona che praticamente non conosci. Vieni. Vedremo una volta arrivate chi è al castello e chi no. Quanto ai muscoli non preoccuparti, so come rimediare all'acido lattico. Oh, ecco il mio cavallo. Ti aiuto...»

Allungò una mano, ma Ciri non ne aveva bisogno: saltò abilmente in sella, leggera, quasi senza prendere lo slancio. Colto di sorpresa, il castrone sussultò e batté gli zoccoli a terra, ma la bambina afferrò svelta le redini e lo tranquillizzò.

«Vedo che te la cavi coi cavalli.»

«Me la cavo con tutto.»

Triss infilò un piede nella staffa e si afferrò alla criniera. «Spostati più vicino all'arcione. Fammi un po' di posto. E cerca di non cavarmi un occhio con quella spada.»

Spronato, il castrone avanzò al passo lungo il letto del ruscello. Attraversarono un altro burrone, per poi inerpicarsi su un'altura oblunga dalla quale finalmente scorsero le rovine di Kaer Morhen abbarbicate sui dirupi rocciosi: il trapezio diroccato del muro di cinta, i resti del barbacane e della porta, il cilindro smussato e panciuto del torrione.

Il castrone sbuffò e agitò la testa di qua e di là mentre superava il ponte. Triss tirò le redini. A lei i crani e gli scheletri imputriditi che ricoprivano il fondo del fossato non facevano né caldo né freddo. Li aveva già visti.

«Non mi piace. Non è come dovrebbe essere. I morti andrebbero seppelliti sottoterra. Sotto un tumulo. Giusto?» disse d'un tratto la bambina.

«Giusto. Lo penso anch'io. Ma gli strighi considerano questo cimitero... un ricordo.»

«Un ricordo di cosa?»

«Kaer Morhen è stata presa d'assalto. C'è stata una battaglia sanguinosa, nel corso della quale sono morti quasi tutti gli strighi... Si sono salvati solo quelli che in quel momento non erano nella fortezza», disse Triss guidando il cavallo verso le arcate in rovina. «Chi li ha aggrediti? E perché?»

«Non lo so», mentì la maga. «È stato un'infinità di tempo fa, Ciri. Chiedilo agli strighi.»

«Gliel'ho chiesto, ma non me lo vogliono dire», brontolò la bambina.

Li capisco, pensò Triss. A un ragazzino che si sta preparando a diventare strigo non si parla di certe faccende, e tantomeno a una bambina che non è ancora stata sottoposta ai Cambiamenti. A una bambina così non si racconta quel massacro. Non la si terrorizza con la prospettiva che un giorno potrebbero gridare addosso anche a lei le parole urlate allora dai fanatici che marciavano su Kaer Morhen. Mutante. Mostro.

Obbrobrio. Maledetta dagli dei, essere contro natura. No, non mi stupisco che gli strighi non te l'abbiano raccontato, piccola Ciri. E non te lo racconterò neanch'io. Io, piccola Ciri, ho anche altri motivi per tacere. Perché sono una maga e, senza l'aiuto dei maghi, quei fanatici non avrebbero espugnato il maniero. Anche quel libello schifoso, quel Monstrum largamente diffuso che ha agitato gli animi e li ha spinti a commettere quell'atrocità, era l'opera di un anonimo mago. Ma io, piccola Ciri, non riconosco la responsabilità collettiva, non sento il bisogno di espiare per un avvenimento che ha avuto luogo prima della mia nascita. Quanto agli scheletri che dovrebbero essere un ricordo imperituro, alla fine imputridiranno del tutto, si ridurranno in polvere e cadranno nell'oblio, voleranno via col vento che sferza instancabilmente il pendio della montagna...

«Non vogliono giacere così. Non vogliono essere né un simbolo né un avvertimento. E non vogliono neppure che il vento disperda le loro ceneri», disse all'improvviso Ciri.

Triss sollevò la testa: c'era qualcosa di strano nel tono di voce della bambina. Per un momento percepì un'aura magica, sentì il sangue pulsarle nelle tempie. S'irrigidì, ma non disse neppure una parola; non voleva interferire con quanto stava accadendo.

«Un normale tumulo.» La voce di Ciri si era fatta ancora più innaturale, metallica, gelida e cattiva. «Un mucchio di terra coperto di vegetazione. La morte ha occhi azzurri e freddi, e l'altezza dell'obelisco non ha importanza, come non l'avranno le scritte che vi verranno incise. Chi può saperlo meglio di te, Triss Merigold, Quattordicesima del Colle?»

La maga impietrì. Vedeva le mani della bambina serrate sulla criniera del cavallo.

«Tu sei morta sul Colle, Triss Merigold», proseguì la voce cattiva, estranea. «Perché sei venuta qui? Torna indietro, torna subito indietro e porta via anche lei, la Bambina dal Sangue Antico. Consegnala a coloro cui appartiene. Fallo, Quattordicesima. Altrimenti morirai un'altra volta. Verrà il giorno in cui il Colle si ricorderà di te. Si ricorderanno di te la tomba comune e l'obelisco su cui è inciso il tuo nome.»

Il castrone levò un alto nitrito, scuotendo la testa.

Di colpo, Ciri ebbe un fremito.

«Cos'è successo?» chiese Triss, cercando di dominare il tremore della voce.

Ciri si schiarì la gola, si ravviò i capelli con tutte e due le mani, se le passò sul viso. «N-n-niente... Sono stanca, per questo... per questo mi sono addormentata. Dovrei correre...» mormorò.

L'aura magica era scomparsa. Triss sentì un'improvvisa ondata di freddo invaderle tutto il corpo. Provò a convincersi che era solo perché la magia di protezione era svanita, ma sapeva che non era così. Alzò lo sguardo verso il blocco di pietra del grande castello, che la fissava con le nere orbite vuote delle feritoie in rovina. Fu percorsa da un brivido.

Il cavallo fece risuonare gli zoccoli sulle lastre del cortile. La maga smontò svelta di sella e porse la mano a Ciri, approfittando di quel contatto per inviare con cautela un impulso magico. E rimase sbigottita. Perché non percepì nulla. Nessuna reazione, nessuna risposta. E nessuna resistenza. Nella bambina che un attimo prima aveva evocato un'aura di una potenza straordinaria non c'era la minima traccia di magia. Adesso era una normale ragazzina malvestita e dai capelli tagliati male.

Ma un attimo prima quella non era una normale ragazzina.

Triss non ebbe il tempo di riflettere sullo strano avvenimento. Dalle nere fauci del corridoio giunse il cigolio della porta che si apriva oltre l'ingresso semidistrutto. Lei si fece scivolare dalle spalle la mantella di pelliccia, si tolse il berretto di volpe e con un lesto movimento della testa liberò i capelli, le lunghe ciocche soffici del colore delle castagne fresche, impreziosite da bagliori dorati, che costituivano il suo vanto e il suo segno distintivo.

Ciri sospirò per la meraviglia e Triss sorrise, compiaciuta. A parte il fatto che i suoi erano particolarmente belli, i capelli lunghi e sciolti erano di per sé una rarità, un indice di posizione, di status, il simbolo della donna libera, indipendente. Il simbolo della donna fuori del comune, giacché le ragazze «comuni» portavano le trecce e le «comuni» donne maritate coprivano la testa con cuffie o fazzoletti. Le signore di alto rango, incluse le regine, arricciavano i capelli e li acconciavano. Le guerriere li portavano corti. Solo le druide e le maghe — oltre alle prostitute — ostentavano le loro chiome al naturale, per sottolineare la propria autonomia e la propria libertà.

Gli strighi comparvero come al solito inaspettatamente, come al solito in silenzio, come al solito da chissà dove. Eccoli lì davanti a lei, alti, snelli, con le braccia incrociate sul petto, in una posizione da cui, come sapeva, sarebbero stati in grado di attaccare in una frazione di secondo. Ciri si mise accanto a loro, imitandone la postura. Con quella tenuta ridicola aveva un'aria assai comica.

«Benvenuta a Kaer Morhen, Triss.»

«Salve, Geralt.» Triss notò che era cambiato. Sembrava invecchiato. Sapeva che era biologicamente impossibile: certo, anche gli strighi invecchiavano, ma a un ritmo troppo lento perché un comune mortale o una maga giovane come lei potessero rendersene conto. Tuttavia le era bastato uno sguardo per capire che la mutazione poteva rallentare sì il processo fisico dell'invecchiamento, ma non quello psichico. Il viso solcato di rughe di Geralt ne era la prova più evidente. Fu con profondo dispiacere che Triss staccò lo sguardo dagli occhi dello strigo dai capelli bianchi. Occhi che vedevano troppo, e in cui non scorse nulla di quanto si era aspettata.

«Benvenuta. Siamo felici che tu sia venuta a trovarci», disse Geralt.

Accanto a lui c'erano Eskel, che assomigliava al Lupo come un fratello, se non si contavano il colore dei capelli e la lunga cicatrice che gli deturpava il volto, e il più giovane degli strighi di Kaer Morhen, Lambert, come al solito con una brutta smorfia beffarda dipinta sul viso. Vesemir non c'era.

«Ti diamo il benvenuto e t'invitiamo a entrare», disse Eskel. «Fa freddo e tira un vento del diavolo. Ciri, e tu da dove spunti? L'invito non ti riguarda. Sebbene non lo si scorga, il sole è ancora alto. Puoi continuare ad allenarti.»

La maga scosse i capelli. «Come vedo, nella dimora degli strighi non alberga più la cortesia di un tempo. Ciri è stata la prima ad accogliermi, mi ha condotto alla fortezza. Dovrebbe farmi compagnia...»

«Ciri fa il suo apprendistato qui, Merigold», disse Lambert con quella che sembrava la parodia di un sorriso. La chiamava sempre così: Merigold, senza titolo, senza nome. Triss lo odiava. «E un'allieva, non un maggiordomo. Accogliere gli ospiti, anche quelli graditi come te, non rientra nei suoi doveri. Andiamo, Ciri.»

Triss scrollò leggermente le spalle, fingendo di non vedere gli sguardi imbarazzati che si scambiarono Geralt ed Eskel. Rimase in silenzio. Non voleva peggiorare la situazione. E soprattutto non voleva che capissero quanto la interessava e l'affascinava la bambina.

«Porto il cavallo nella scuderia», si offrì Geralt, afferrando le redini.

Triss spostò di nascosto la mano e i loro palmi si unirono. Anche i loro sguardi. «Vengo con te. Nelle bisacce ho delle cosucce che potrebbero tornarmi utili», disse in tono disinvolto.

«Di recente, per colpa tua ho passato dei brutti momenti», borbottò Geralt appena entrato nella scuderia. «Ho visto coi miei occhi il tuo imponente monumento funebre. L'obelisco che ricorda la tua morte eroica nella battaglia di Sodden. Solo da poco mi è giunta voce che si trattava di un errore. Non riesco a capire come si possa scambiarti con qualcun altro, Triss.»

«È una lunga storia. Te la racconterò alla prima occasione. Quanto ai brutti momenti, ti prego di scusarmi.»

«Non c'è niente da scusare. Negli ultimi tempi ho avuto pochi motivi di gioia, e quella che ho provato alla notizia che eri viva è difficilmente paragonabile a qualsiasi altra. Forse solo a quella che provo nel guardarti.» Triss sentì qualcosa spezzarsi dentro di sé. Per tutta la strada, la paura d'incontrare lo strigo dai capelli bianchi aveva lottato in lei con la speranza. E poi la vista di quella faccia stanca, sciupata, di quegli occhi malati che vedevano tutto; quelle parole fredde e misurate, innaturalmente calme, ma colme di emozione...

Gli gettò le braccia al collo, subito, senza riflettere. Gli prese la mano, se la portò tra i capelli. Il formicolio le corse giù per le spalle, l'attraversò con un tale piacere che dovette trattenere un grido. Per riuscirci si tappò la bocca baciando quella di Geralt. Si strinse forte a lui, tremante per l'eccitazione, abbandonandosi sempre di più.

Geralt rimase impassibile. «Triss... Ti prego.»

«Oh, Geralt... Ho talmente...» Lui la scostò con estrema delicatezza. «Triss, non siamo soli... Arrivano gli altri.»

La maga guardò verso l'entrata. Solo dopo un istante scorse l'ombra degli strighi che si avvicinavano, i loro passi li sentì ancora più tardi. Già, il suo udito, che detto tra parentesi riteneva fine, non poteva concorrere con quello di uno strigo. «Triss, bambina mia!»

«Vesemir!»

Sì, Vesemir era davvero vecchio. Chissà, forse perfino più vecchio di Kaer Morhen. Ma avanzava verso di lei a passo veloce, energico ed elastico, la sua stretta era forte e le mani erano vigorose. «Sono felice di rivederti, nonno.»

«Dammi un bacio. No, non sulla mano, piccola maga. Sulla mano mi bacerai quando giacerò nel feretro. Cosa che accadrà senz'altro fra non molto. Oh, Triss, meno male che sei venuta... Chi potrebbe guarirmi, se non tu?»

«Guarire te? Da cosa? Ah, sicuramente dalla sfacciataggine! Toglimi le mani dal sedere, vecchio, o do fuoco alla tua barbaccia canuta!»

«Scusa. Dimentico sempre che sei cresciuta, che non posso più prenderti sulle ginocchia e darti dei buffetti.

Quanto alla mia salute... Oh, Triss, vecchiezza è tristezza. Ho certi dolori alle ossa che avrei voglia di gridare. Aiuterai questo vecchio, bambina?»

«Certo.» La maga si liberò dall'abbraccio e guardò lo strigo che accompagnava Vesemir. Era giovane, sembrava coetaneo di Lambert. Aveva una corta barba nera che non bastava a coprire i segni del vaiolo che lo deturpavano. Era piuttosto strano, perché di solito gli strighi erano immuni alle malattie contagiose.

«Triss Merigold, Coen. Coen passa il suo primo inverno con noi. Viene dal Nord, da Poviss», li presentò Geralt.

Il giovane strigo s'inchinò. Aveva iridi giallo-verdi incredibilmente chiare, e le pupille solcate da filetti rossi testimoniavano un processo di mutazione difficile e problematico.

Vesemir la prese sotto braccio. «Andiamo, piccola. La scuderia non è un luogo in cui accogliere gli ospiti. Ma non vedevo l'ora di rincontrarti.»

Nel cortile, in una rientranza delle mura protetta dal vento, Ciri si allenava sotto la guida di Lambert. Stando abilmente in equilibrio su una trave appesa a due catene, la bambina duellava con un sacco di cuoio stretto da cinghie, in modo da imitare un corpo umano. Triss si fermò.

«Sbagliato! Ti avvicini troppo! E non colpire alla cieca! Te l'ho detto, affonda con la punta della spada, mirando alla carotide! Dove ha la carotide un umanoide? Sulla testa? Che cosa ti succede? Concentrati, principessa!» urlò Lambert.

Ah, allora è vero, non è una leggenda. È lei. Avevo visto giusto. Triss decise di passare senza indugio all'attacco, per non consentire a Vesemir nessuna scappatoia. Indicò Ciri. «La famosa Bambina Sorpresa? A quanto vedo, vi siete messi di buzzo buono per esaudire le richieste del fato e del destino, eh? Ma dovete aver confuso le favole, ragazzi. In quelle che raccontavano a me, pastorelle e orfane diventavano principesse. Qui, invece, si fa di una principessa una striga. Non vi sembra un progetto un po' audace?»

Vesemir guardò Geralt.

Lo strigo dai capelli bianchi rimase in silenzio, impassibile, senza reagire neanche con un battito di palpebre alla muta domanda di aiuto.

Il vecchio si schiarì la gola. «Non è come pensi. Geralt l'ha portata qui lo scorso autunno. Lei non ha nessuno oltre a... Triss, come non credere al destino, quando...»

«Cosa ha a che vedere il destino con la spada?» Geralt la guardò dritta negli occhi. «Le insegniamo a usarla. Cosa ti aspettavi? Non sappiamo fare altro. Destino o no, ora Kaer Morhen è casa sua. Almeno per qualche tempo. L'allenamento e la scherma la divertono, la tengono in forma e in buona salute. Le permettono di dimenticare la tragedia che ha vissuto. Ora questa è casa sua, Triss. Non ne ha altre.»

La maga sostenne il suo sguardo. «Dopo la sconfitta, molti abitanti di Cintra sono fuggiti a Verden, a Brugge, in Temeria, sulle isole Skellige. Tra loro ci sono magnati, baroni, cavalieri. Amici, parenti... come anche fedeli sudditi di questa bambina.»

«Amici e parenti non l'hanno cercata dopo la guerra. Non l'hanno trovata.»

«Perché non era destinata a loro?» Triss gli rivolse un sorriso non troppo sincero, ma molto bello. Il più bello che aveva. Non voleva che le parlasse con quel tono.

Lo strigo scrollò le spalle.

Triss, che lo conosceva un po', cambiò subito tattica. Guardò di nuovo Ciri che, muovendosi con destrezza sulla trave, eseguì rapida un mezzo giro e menò un leggero fendente, balzando subito indietro. Il manichino colpito ondeggiò appeso alla corda.

«Oh, finalmente! Finalmente hai capito! Arretra e ricomincia. Voglio assicurarmi che non sia stato un caso!» gridò Lambert.

La maga si rivolse agli strighi. «Quella spada sembra tagliente. E la trave è troppo scivolosa e instabile. Per non parlare dell'insegnante, pare un idiota che scoraggia la piccola a forza di urla. Non temete uno sfortunato incidente? O forse contate sul fatto che il destino la protegga?»

«Ciri si è allenata circa sei mesi senza spada», disse Coen. «Sa come muoversi. E noi stiamo attenti, perché...»

«... Perché questa è casa sua», concluse Geralt in tono fermo. Molto fermo. Il tono che mette fine a una discussione.

«Proprio così.» Vesemir sospirò. «Triss, devi essere stanca. Hai fame?»

La maga rinunciò a capire cosa nascondesse lo sguardo di Geralt. «Non dico di no. A dire il vero, sono stanca morta. Ho passato la notte in un capanno di pastori mezzo demolito, sepolta nella paglia e nei trucioli. Ho tappato le fessure del rudere con la magia, altrimenti credo che sarei congelata. Sogno un letto pulito.»

«Cenerai con noi. Subito. E poi farai una bella dormita. Ti abbiamo preparato la stanza migliore, quella nella torre. E ci abbiamo messo il miglior letto di Kaer Morhen.»

«Grazie.» Triss fece un lieve sorriso. Nella torre. Bene, Vesemir. Oggi posso anche dormire nella torre, se tieni tanto alle apparenze. Posso dormire nella torre, nel migliore di tutti i letti di Kaer Morhen. Anche se preferirei dormire con Geralt nel peggiore.

«Andiamo, Triss.»

«Andiamo.»

Il vento faceva sbattere un'imposta e smuoveva i resti di un arazzo mangiato dalle tarme ficcato nelle fessure della finestra. Triss era stesa nel miglior letto di tutta Kaer Morhen, nell'oscurità più assoluta. Non riusciva a dormire. E non perché il miglior letto di Kaer Morhen fosse una reliquia che cadeva a pezzi. Triss rifletteva. E tutti i pensieri che tenevano lontano il sonno giravano intorno a una domanda fondamentale.

Perché era stata chiamata alla fortezza? Chi era stato? Perché?

La malattia di Vesemir non poteva essere altro che un pretesto. Vesemir era uno strigo. Il fatto che fosse pure un vecchio decrepito non toglieva che avesse una salute invidiabile persino da molti giovani. Se fosse stato punto da una manticora o morso da un licantropo, Triss avrebbe potuto credere che l'avessero convocata per lui. Ma... dolori alle ossa? Ridicolo. Vesemir se li sarebbe curati da solo, i dolori alle ossa, un malanno piuttosto frequente tra le mura spaventosamente fredde di Kaer Morhen, con un elisir degli strighi, o con un metodo ancora più facile: forte acquavite di segale, somministrata in uguali proporzioni sia per via orale sia sul punto dolente. Non avrebbe certo avuto bisogno di una maga e di tutto il suo apparato di formule, filtri e amuleti.

Dunque chi l'aveva chiamata? Geralt?

Triss si agitò nel letto, sentendosi invadere da un'ondata di calore. E da un'eccitazione resa ancora più intensa dalla rabbia. Imprecò piano, allontanò con un calcio la trapunta, si girò su un fianco. L'antico mobile scricchiolò, le giunture stridettero. Non mi controllo. Mi comporto come una ragazzina sciocca. O peggio ancora, come una vecchia zitella insoddisfatta. Non riesco nemmeno a pensare in maniera logica.

Imprecò nuovamente.

Era evidente che non era stato Geralt. Non illuderti, piccola, non illuderti, ricordati la sua espressione nella scuderia. La stupida, compunta, imbarazzata espressione di un uomo che vuole dimenticare, che si è pentito, che non vuole ricordare ciò che è successo, non vuole tornare a ciò che è stato. Per gli dei, piccola, non ingannarti dicendoti che questa volta è diverso. Non è mai diverso. E tu lo sai. Perché hai una discreta esperienza.

In fatto di vita sentimentale, Triss Merigold poteva considerarsi una tipica maga. Tutto era cominciato col gusto aspro del frutto proibito, eccitante in confronto alle rigide regole dell'accademia e ai divieti della maestra presso cui svolgeva il suo apprendistato. Poi erano venute l'indipendenza, la libertà e una promiscuità sfrenata, terminate com'è solito con l'amarezza, la disillusione e la rassegnazione. Era sopraggiunto un lungo periodo di solitudine, insieme con la consapevolezza che, per allentare stress e tensioni, non era di nessuna utilità un uomo che, subito dopo essersi steso supino e asciugato il sudore dalla fronte, si considerava tuo signore e padrone. Che per calmare i nervi esistevano mezzi meno problematici, che per giunta non sporcavano gli asciugamani di sangue, non lanciavano peti sotto le coperte e non esigevano la colazione. Poi c'era stato un breve e divertente periodo in cui Triss aveva subito il fascino del proprio sesso, alla fine del quale era giunta alla conclusione che sporcizia, peti e voracità non erano affatto prerogativa esclusiva degli uomini. Infine, come quasi tutte le sue simili, Triss era passata alle avventure con altri maghi, sporadiche e snervanti per il loro svolgimento freddo, tecnico e quasi rituale.

Era stato allora che aveva fatto la sua comparsa Geralt di Rivia. Che conduceva la vita irrequieta degli strighi ed era unito da uno strano legame inquieto e tormentato alla sua buona amica Yennefer.

Triss li osservava ed era invidiosa, sebbene le sembrasse che non ci fosse nessun motivo per esserlo. La relazione rendeva chiaramente infelici tutti e due, li sfiniva, li faceva soffrire e nonostante ogni logica... durava. Triss non lo capiva. E ne era affascinata. Affascinata al punto che...

Con l'aiuto di un briciolo di magia, aveva sedotto lo strigo. Era capitata al momento giusto. Un momento in cui lui e Yennefer avevano litigato per l'ennesima volta e si erano lasciati. Geralt aveva bisogno di affetto e voleva dimenticare.

No, Triss non voleva rubarlo a Yennefer. In fondo teneva più all'amica che a lui. Ma il breve rapporto con lo strigo non l'aveva delusa. Aveva trovato quanto cercava, un'emozione intensa, un misto di senso di colpa, paura e dolore. Il dolore di lui. Aveva vissuto quella sensazione, ne era stata travolta e, quando si erano separati, non era riuscita a dimenticarla. Che cos'era il dolore, lo aveva capito di recente. Nel momento in cui era stata assalita dal desiderio incontenibile di stare di nuovo con lui, anche se per breve tempo, per un solo istante.

E adesso gli era così vicina...

Triss chiuse la mano a pugno e colpì il cuscino. No, no. Non essere sciocca, piccola. Non pensarci. Pensa a...

A Ciri? E se fosse quello...

Sì. Era quello il vero motivo della sua visita a Kaer Morhen. La bambina dai capelli biondo cenere che volevano trasformare in una striga. Una mutante. Una macchina per uccidere, come loro.

È chiaro, si disse all'improvviso, sentendosi di nuovo invadere da un'eccitazione impetuosa, ma questa volta di tutt'altro genere. È evidente. Vogliono mutare la bambina, sottoporla alla Prova delle Erbe e ai Cambiamenti, ma non sanno che pesci pigliare. Della vecchia guardia è rimasto solo Vesemir, e Vesemir era solo un maestro di scherma. Il Laboratorio nascosto nei sotterranei di Kaer Morhen, i bottiglioni impolverati colmi di elisir leggendari, gli alambicchi, i forni e le storte... Nessuno di loro sa come servirsene. È fuor di dubbio che gli elisir mutageni siano stati messi a punto in tempi immemorabili da un mago rinnegato. Nel corso degli anni, i suoi successori li hanno perfezionati, controllando magicamente il processo dei Cambiamenti cui venivano sottoposti i bambini. Ma, a un certo momento, la catena si è spezzata. Sono venuti a mancare il sapere e le capacità dei maghi. Gli strighi hanno le erbe, hanno il Laboratorio. Conoscono la formula. Gli manca solo un mago.

Chissà, magari hanno provato. Hanno dato ai bambini decotti preparati senza il concorso della magia? Rabbrividì al pensiero di cosa poteva essere capitato loro. E ora vogliono mutare Ciri, ma non sanno come fare. E questo può significare... Può significare che forse mi chiederanno aiuto. E allora vedrò ciò che nessun mago vivente ha mai visto, conoscerò ciò che nessuno di loro ha mai conosciuto. Le famose erbe, i segreti gelosamente conservati di colture virali, le misteriose formule tristemente famose...

E sarò io a somministrare alla bambina dai capelli biondo cenere gli elisir, io a osservare i Cambiamenti legati alla mutazione, io a vedere coi miei occhi...

La bambina dai capelli biondo cenere morire...

Triss rabbrividì di nuovo. Oh, no. Mai. A nessun costo. Del resto è probabile che mi stia di nuovo illudendo. Magari le cose non stanno così. A cena abbiamo parlato, spettegolato del più e del meno. In alcune occasioni ho provato a portare la conversazione sulla Bambina Sorpresa, invano. Cambiavano subito discorso.

Li aveva osservati: Vesemir teso e imbarazzato, Geralt preoccupato, Lambert ed Eskel falsamente allegri e loquaci, Coen tanto naturale da risultare innaturale. Sincera e spontanea era soltanto Ciri, rossa per il freddo, scarmigliata, felice e terribilmente vorace. Avevano mangiato minestra a base di birra, insaporita con pane abbrustolito e formaggio, e Ciri si era stupita che non fossero stati serviti i funghi. Avevano bevuto sidro, ma alla bambina avevano servito solo acqua, cosa che l'aveva sorpresa e contrariata. «Dov'è l'insalata?» aveva gridato d'un tratto, e Lambert l'aveva rimproverata aspramente e le aveva ordinato di togliere i gomiti dalla tavola.

Funghi e insalata. A dicembre?

Ma certo, pensò Triss. Le fanno mangiare i leggendari saprofiti delle caverne, erbe di montagna sconosciute alla scienza, e le fanno bere le famose infusioni di erbe misteriose. La bambina si sviluppa alla svelta, acquista la diabolica condizione fisica degli strighi. In maniera naturale, senza mutazioni, senza rischi, senza una rivoluzione ormonale. Ma la maga non deve saperlo. Per la maga dev'essere un segreto. Non mi diranno nulla, non mi mostreranno nulla.

Ho visto correre la bambina. L'ho vista saltellare con la spada sulla trave, agile e veloce come un felino e aggraziata come una ballerina. Devo... devo assolutamente vederla nuda, verificare come si è sviluppata sotto l'influsso di ciò con cui la nutrono. Ah, se mi riuscisse di rubare dei campioni di «funghi» e d'«insalata». Be', be'...

E la fiducia? Me ne infischio della vostra fiducia, strighi. Nel mondo ci sono il cancro, il vaiolo, il tetano e la leucemia; ci sono le allergie, c'è la morte bianca. E voi nascondete al mondo i vostri «funghetti», dai quali magari si potrebbero distillare farmaci capaci di salvare delle vite. Li tenete segreti perfino a me, cui dichiarate la vostra amicizia, il vostro rispetto e la vostra fiducia, ma cui non consentite di vedere non solo il Laboratorio, ma neppure quei dannati funghi!

Perché mi avete fatto venire qui? Me, una maga?

La magia!

Triss ridacchiò. Ah, adesso ho capito, strighi! Ciri vi ha messo la stessa paura che ha messo a me. «È partita» per un sogno a occhi aperti, ha cominciato a profetizzare, a predire il futuro, a spandere un'aura che percepite bene quanto me. D'impulso «ha afferrato» qualcosa grazie alla psicocinesi, o ha piegato un cucchiaio di stagno con la forza di volontà fissandolo durante il pranzo. Ha risposto alle domande che le avete rivolto col pensiero, e forse anche a quelle che avevate paura d'immaginare. E siete stati colti dal terrore. Avete capito che la vostra Sorpresa è più sorprendente di quanto non avreste mai osato immaginare.

Avete capito che qui a Kaer Morhen avete una Fonte.

E che non ve la sareste cavata senza una maga.

Ma non c'è neppure una maga amica di cui possiate fidarvi. Oltre a me e...

E a Yennefer.

Il vento ululò, fece sbattere l'imposta, gonfiò l'arazzo. Triss Merigold si mise supina, cominciò a mangiucchiarsi l'unghia del pollice. Geralt non ha chiamato Yennefer. Ha chiamato me. Significa che...

Chissà. Forse. Ma, se è come penso, allora perché...

Perché... «Perché non è venuto qui nella mia stanza?» gridò nel buio, piena di desiderio e di rabbia.

Le rispose l'ululato del vento tra le rovine.

La mattina era soleggiata e terribilmente fredda. Triss si svegliò intirizzita, assonnata, ma calma e decisa.

Scese per ultima nella sala. Gli sguardi che ricevette premiarono i suoi sforzi: aveva sostituito l'abito da viaggio con un vestito semplice ma elegante, si era servita di profumi magici e cosmetici non magici, solo favolosamente costosi. Mangiò la zuppa di fiocchi d'avena conversando con gli strighi di argomenti poco importanti e banali.

«Ancora acqua? L'acqua mi fa venire il mal di denti! Voglio il succo! Quello azzurro!» sbottò all'improvviso Ciri, guardando nel bicchiere.

Lambert sbirciò Triss con la coda dell'occhio. «Non stare curva. E non pulirti la bocca con la manica! Finisci di mangiare, è ora che ti alleni. Le giornate sono sempre più corte.»

«Geralt, ieri Ciri è caduta sulla Pista. Niente di grave, ma la colpa è di quella ridicola tenuta. Non è della sua taglia e le impedisce i movimenti», disse Triss finendo la zuppa.

Vesemir tossicchiò e distolse lo sguardo.

Ah, dunque è opera tua, maestro di spada. In effetti, il giubbetto di Ciri sembra tagliato con una spada e cucito con la punta di una freccia, pensò la maga. «È vero, le giornate sono sempre più corte. Ma quella di oggi l'accorceremo ancora di più. Ciri, hai finito? Vieni con me, per favore. Faremo delle modifiche indispensabili alla tua divisa.»

«È da un anno che corre sulla Pista, Merigold», disse Lambert in tono iroso. «Ed è sempre andato tutto bene, finché...»

«... finché non è arrivata una donna incapace di guardare dei vestiti privi di gusto e dalle misure sbagliate? Hai ragione, Lambert. Ma la donna è arrivata e l'ordine si è infranto, è giunta l'ora di fare grossi cambiamenti. Vieni, Ciri.»

La bambina esitò, guardò Geralt. Questi fece un cenno di assenso e un sorriso. Un bel sorriso. Come quelli che sapeva fare una volta, quando...

Triss distolse lo sguardo. Quel sorriso non era per lei.

La stanzetta di Ciri era come tutti gli alloggi degli strighi, priva di mobili e suppellettili. Non conteneva quasi nulla oltre a un letto di assi, un tavolino e un baule. Gli strighi decoravano le pareti dei loro alloggi con le pelli degli animali uccisi durante la caccia, cervi, linci, lupi, perfino ghiottoni. Sulla porta di Ciri, invece, era appesa la pelle di un enorme ratto dalla disgustosa coda squamosa. Triss dovette combattere contro l'impulso di staccare quella schifezza puzzolente e gettarla dalla finestra.

La bambina, in piedi accanto al letto, la guardava con aria d'attesa.

«Cercheremo di aggiustare un po' questa... questa specie di fagotto», esordì la maga. «Ho sempre avuto il bernoccolo del cucito, perciò dovrei cavarmela anche con questa pelle di capra. E tu, striga, hai mai tenuto in mano un ago? Ti hanno insegnato qualcos'altro, oltre a passare a fil di spada i sacchi di fieno?»

«Quand'ero a Oltreriva, a Kagen, mi toccava filare, però non mi facevano cucire, perché rovinavo il lino e sprecavo i fili, bisognava disfare tutto. Filare era una lagna mortale, puah!»

Triss rise. «In effetti è difficile trovare qualcosa di più noioso. Neanch'io lo sopportavo.»

«Ma dovevi farlo? Io dovevo, perché... Ma tu sei una stre... una maga. Puoi sicuramente procurarti tutto con la magia! Questo bel vestito, l'hai fatto comparire con la magia?»

«No. Ma non l'ho neanche cucito con le mie mani. Non sono così brava.»

«E come farai con la mia divisa? L'aggiusterai con un incantesimo?»

«Non è necessario. Basterà un ago magico, cui daremo un po' di vigore grazie a una formula. E all'occorrenza...» Triss passò adagio il palmo della mano su un buco sfilacciato nella manica del giubbetto e lanciò un incantesimo, avvalendosi al tempo stesso di un amuleto. Del buco non rimase traccia.

Ciri strillò di gioia. «Questa è magia! Avrò una giubba magica! Ah!»

«Fin quando non te ne cucirò una semplice, ma decente. Be'... e adesso togliti tutto, signorina, mettiti qualcos'altro. Questo non sarà il tuo unico vestito, no?»

Ciri scosse la testa, sollevò il coperchio del baule e le mostrò una larga veste scolorita, una giubba grigia, una camicia di lino e una blusa di lana che ricordava un sacco penitenziale. «Queste sono le mie cose. Le indossavo al mio arrivo qui. Ma adesso non le porto più. Sono abiti da femmina.»

«Capisco», disse Triss con una smorfia beffarda. «Da femmina o no, per il momento devi metterli. Su, svelta, spogliati. Fatti aiutare... Accidenti! E questi cosa sono? Ciri?» Le braccia della bambina erano ricoperte di grossi lividi. Per lo più erano ormai ingialliti, ma alcuni erano ancora freschi. «E questi cosa diavolo sono? Chi ti ha conciato così?»

Ciri si guardò le braccia, come stupita di tutti quei lividi. «Questi? Be', è stato il mulino a vento. Ero troppo lenta.»

«Quale mulino a vento, maledizione?» Ciri sollevò i grandi occhi sulla maga. «Il mulino a vento è una specie di... cioè, serve a imparare a schivare durante i combattimenti. Ha due braccia fatte di bastoni che si agitano. Bisogna saltare molto rapidamente per schivarle. Bisogna avere buoni lifressi. Se non si hanno buoni lifressi, il mulino a vento ti dà una bastonata. All'inizio me le dava di santa ragione. Ma adesso...»

«Togliti la calzamaglia e la camicia. Oh, dei misericordiosi! Piccola mia! Ma come fai a camminare? E a correre?»

I fianchi e la coscia sinistra della bambina erano bluastri per gli ematomi. Quando Triss fece per toccarla, Ciri indietreggiò tremando e gemendo. La maga lanciò un'imprecazione oltremodo sconcia nella lingua dei nani. «Anche questi sono colpa del mulino a vento?» chiese, cercando di mantenere la calma.

«Questi? Oh, no. Questo è opera del mulino a vento.» Come se niente fosse, Ciri mostrò un enorme livido sulla tibia, sotto il ginocchio sinistro. «Questi altri invece... del pendolo. Col pendolo mi esercito nei passi della scherma. Geralt dice che ormai sono diventata brava. Dice che ho, come si chiama... intuito. Ho intuito.»

«E quando non hai intuito suppongo che il pendolo ti colpisca», fece Triss digrignando i denti.

La bambina annui e la fissò, chiaramente stupita della sua ignoranza. «Certo, mi colpisce eccome.»

«E qui? Sul fianco? Cos'è stato? Un martello da fabbro?»

Ciri gemette per il dolore e arrossì. «Sono caduta dal pettine...»

«E il pettine ti ha colpito», terminò Triss, dominandosi sempre più a stento.

Ciri sbuffò. «Come fa un pettine a colpire, se è conficcato a terra? Non può! Sono semplicemente caduta. Mi esercitavo a fare una piroetta con salto, ma non ci sono riuscita. Per questo ho quel livido. Perché ho sbattuto contro un montante.»

«E sei rimasta due giorni a letto? Con difficoltà a respirare? E dolore?»

«Niente affatto. Coen mi ha fatto un bel massaggio e mi ha rimesso subito sul pettine. Bisogna fare così, sai? Altrimenti ti rimane la paura.»

«Come?»

«Ti rimane la paura», ripeté in tono fiero Ciri, e si scostò la frangia biondo cenere dal viso. «Non lo sai? Anche se hai un incidente, devi tornare subito sull'attrezzo, altrimenti avrai sempre paura, e l'esercizio non ti riuscirà mai. Non bisogna gettare la spugna. L'ha detto Geralt.

«Devo ricordare questa massima. E pure che viene proprio da Geralt. È un'ottima lezione di vita, anche se non sono sicura che funzioni in ogni circostanza. Ma è piuttosto facile metterla in pratica a spese altrui. Dunque non bisogna gettare la spugna? Anche se si viene colpiti in mille modi, bisogna alzarsi e continuare a esercitarsi?»

«Ma certo. Uno strigo non ha paura di niente.»

«Davvero? E tu, Ciri? Tu non hai paura di niente? Sii sincera.»

La bambina girò la testa e si morse un labbro. «Non lo dirai a nessuno?»

«A nessuno.»

«Quello di cui ho più paura sono i due pendoli. Due contemporaneamente. E anche il mulino a vento, ma solo quando viene fatto girare troppo forte. E poi c'è la bascula lunga, su quella devo montare sempre con delle... delle prot... protezioni. Lambert dice che sono una smidollata, una frana, però non è affatto vero. Geralt mi ha detto che il mio peso è distribuito diversamente, perché sono una femmina. Devo solo esercitarmi di più, a meno che... Vorrei farti una domanda. Posso?»

«Sì.»

«Se tu sei esperta di magia... se sai fare incantesimi... puoi farmi diventare un ragazzo?»

«No», rispose Triss in tono gelido. La piccola striga sembrò molto delusa. «Ma potresti almeno...»

«Almeno cosa?»

«Potresti fare in modo che non debba...» Ciri divenne paonazza. «Te lo dico all'orecchio.» Triss si chinò. «Ti ascolto.»

Ciri, arrossendo ancora di più, avvicinò il viso ai capelli castani della maga.

Triss si raddrizzò di colpo, gli occhi fiammeggianti. «Oggi? Adesso?»

«Mmm-mmm.»

Triss diede un tal calcio al tavolo che quello andò a sbattere violentemente contro la porta, facendo cadere la pelle di ratto. «Per tutti i diavoli, maledizione! Peste, colera, sifilide e lebbra! Li ammazzo, quei maledetti idioti!»

«Calmati, Merigold! Fa male alla salute infuriarsi così, soprattutto senza motivo», disse Lambert.

«Non farmi la lezione! E smettila di chiamarmi Merigold! La cosa migliore è che tu chiuda il becco. Non sto parlando con te. Vesemir, Geralt, qualcuno di voi sapeva del trattamento brutale riservato a Ciri? Non ha un solo punto sano in tutto il corpo!»

«Piccola, non farti travolgere dalle emozioni», disse Vesemir in tono grave. «Tu sei stata cresciuta in modo diverso, hai conosciuto un altro metodo di educare i bambini. Ciri viene dal Sud, là maschi e femmine vengono tirati su in maniera assolutamente identica, senza nessuna differenza, come tra gli elfi. È stata messa su un pony quando aveva cinque anni, a otto andava già a caccia. È stata addestrata a usare l'arco, la lancia e la spada. I lividi non sono una novità per lei...»

Triss era fuori di sé. «Non raccontatemi frottole. Non fate i finti tonti. Qui non ci sono pony, passeggiate a cavallo e gite in slitta. Questa è Kaer Morhen! Sui vostri mulini a vento e sui vostri pendoli, sul vostro Tribolo si sono rotte le ossa e spezzate il collo decine di ragazzi, vagabondi rudi e allenati come voi, raccolti dalla strada e tirati fuori dal fango. Furfanti e bricconi nerboruti, ben temprati dalla loro breve esistenza. Che possibilità ha Ciri? Anche se è stata cresciuta al Sud, anche se è stata tirata su come gli elfi, per mano di quella virago della Leonessa Calanthe, la piccola era ed è tuttora una principessa. Pelle delicata, costituzione minuta, ossatura leggera... È una bambina! Cosa volete farne? Una striga?»

«Quella bambina, quella principessa delicata e minuta è sopravvissuta al massacro di Cintra», disse Geralt in tono calmo. «Contando solo sulle proprie forze, è sfuggita alle coorti di Nilfgaard. Ha saputo evitare i disertori che saccheggiavano i villaggi, che depredavano e trucidavano tutto ciò che si muoveva. Ha passato due settimane in completa solitudine nei boschi di Oltreriva. Ha girovagato un mese con un gruppo di fuggitivi, sgobbando come tutti gli altri e morendo di fame come tutti gli altri. Dopo essere stata accolta da una famiglia di contadini, ha lavorato la terra e badato al bestiame per quasi sei mesi. Credimi, Triss, la vita l'ha messa a dura prova, l'ha allenata e temprata non meno dei furfanti come noi, portati a Kaer Morhen dopo essere stati raccolti dalla strada. Ciri non è più debole di noi bastardi indesiderati, degli strighi abbandonati come gattini nelle bettole, in ceste di vimini. Che importanza ha se è una femmina?»

«E lo chiedi? Osi anche chiederlo? Che importanza ha? Importa che lei, non essendo come voi, ha i suoi giorni! E li vive come un incubo! E voi volete che sputi l'anima sul Tribolo e su quei maledetti mulini a vento!» Sebbene fosse ancora arrabbiata, Triss rimase piacevolmente soddisfatta nel vedere le espressioni allibite degli strighi più giovani e la mandibola improvvisamente pendula di Vesemir. Scosse la testa in un rimprovero ormai composto, controllato, pieno di preoccupazione. «Non lo sapevate neppure. Protettori da strapazzo. Lei si vergogna a dirvelo, perché le è stato insegnato che non è una cosa di cui si fa parola con gli uomini. E si vergogna della debolezza, del dolore, della minore agilita. Qualcuno di voi ci ha pensato? Se ne è interessato? Ha provato a intuire cosa la turba? E se avesse sanguinato per la prima volta in vita sua qui da voi, a Kaer Morhen? E se di notte avesse pianto senza trovare neanche un briciolo di compassione, di conforto o di comprensione? Qualcuno di voi ci ha mai pensato?»

«Smettila, Triss. Basta. Hai ottenuto quello che volevi. E forse anche di più», gemette piano Geralt.

«Porco diavolo», aggiunse Coen. «Abbiamo fatto proprio la figura dei babbei calzati e vestiti, non c'è che dire. Eh, Vesemir, e tu...»

«Zitto. Non dire niente», ringhiò il vecchio strigo. A comportarsi nella maniera più inaspettata fu Eskel, che si alzò e si avvicinò alla maga, quindi, con un profondo inchino, le prese la mano e gliela baciò con rispetto.

Lei si affrettò a ritirarla. Non per dimostrare rabbia o sdegno, ma per interrompere la piacevole vibrazione suscitata dal tocco dello strigo, che le aveva attraversato tutto il corpo. Era ancora più intensa di quella che le trasmetteva Geralt.

Eskel, imbarazzato, si sfiorò il brutto sfregio sul viso. «Triss, aiutaci. Ti supplichiamo.»

La maga lo guardò negli occhi e serrò le labbra. «In cosa? In cosa devo aiutarvi, Eskel?»

Sfregandosi di nuovo la cicatrice, Eskel guardò Geralt. Lo strigo dai capelli bianchi inclinò la testa e si coprì gli occhi con una mano. Vesemir tossicchiò rumorosamente.

In quel momento la porta scricchiolò e Ciri entrò nella sala. La tosse di Vesemir si trasformò in una sorta di rantolo rumoroso. Lambert rimase a bocca aperta. Triss soffocò un risolino.

Ciri, i capelli spuntati e pettinati, andò verso di loro a piccoli passi, sollevando con cautela il lembo di un vestito azzurro scuro che, benché fosse stato accorciato e aggiustato, recava ancora i segni della permanenza nelle bisacce. Al collo della bambina brillava un altro regalo della maga, una piccola serpe di pelle laccata con un occhio di rubino e un fermaglio dorato.

Ciri si fermò davanti a Vesemir che, non sapendo bene cosa fare delle mani, infilò i pollici nella cintura. «Oggi non posso allenarmi», annunciò adagio e distintamente nel silenzio più assoluto. «Perché sono... sono...» Guardò la maga.

Triss, con la smorfia del monello felice di aver compiuto una birichinata, le fece l'occhiolino e mosse le labbra, suggerendole la battuta imparata a memoria.

«... Indisposta!» terminò Ciri in tono alto e fiero, sollevando il naso fin quasi al soffitto. Vesemir tossicchiò nuovamente. Ma Eskel, il buon Eskel, non perse la testa e si comportò di nuovo nel modo più conveniente. Sorrise. «Certo. È comprensibile, ed è chiaro che sospenderemo l'addestramento fin quando l'indisposizione non sarà passata. Abbrevieremo anche le lezioni di teoria e, casomai non ti sentissi bene, le rimanderemo. Se avessi bisogno di medicamenti o...»

«Me ne occuperò io», intervenne Triss in maniera altrettanto disinvolta.

Solo ora Ciri arrossì lievemente e guardò il vecchio strigo. «Zio Vesemir, ho chiesto a Triss... cioè alla signora Merigold, di... che... sì, che restasse con noi. Più a lungo. Ma Triss ha detto che per questo c'è bisogno del tuo consenso, perché... Zio Vesemir, dai il tuo consenso!»

«Do il mio consenso. Certo che lo do», disse il vecchio strigo ansimando.

Solo ora Geralt si tolse la mano dalla fronte. «Ne siamo molto felici. Ci fa un enorme piacere, Triss.»

La maga fece un lieve cenno nella sua direzione e sbatté gli occhi senza malizia, avvolgendosi un ricciolo castano intorno a un dito.

Il viso di Geralt sembrava di pietra. «Hai agito in maniera consona e garbata, Ciri, proponendo alla signora Merigold di prolungare il suo soggiorno a Kaer Morhen. Sono fiero di te.»

Ciri arrossì e fece un largo sorriso.

La maga le diede un altro segnale convenuto.

La bambina sollevò ancora di più il naso. «E ora vi lascio soli, perché vorrete senz'altro discutere diverse questioni importanti con Triss. Signora Merigold, zio Vesemir, signori... Vi saluto. A più tardi.» Fece un grazioso inchino e lasciò la sala, salendo la scala con passo lento e grave.

Fu Lambert a rompere il silenzio: «Accidenti. E pensare che io non credevo nemmeno che fosse una vera principessa».

«Avete capito, scimuniti? Se la mattina si mette un vestito, niente allenamenti, intesi?» disse Vesemir guardandosi intorno.

Eskel e Coen reagirono lanciando al vecchio un'occhiata del tutto priva di rispetto. Lambert sbuffò apertamente. Geralt guardò la maga, e la maga sorrise.

«Ti ringrazio, Triss», disse Geralt.

«Condizioni? Triss, abbiamo già promesso di alleggerire l'addestramento di Ciri. Quali altre condizioni vuoi imporri?» chiese Eskel con aria preoccupata.

«Be', forse 'condizioni' è un temine un po' troppo forte. Chiamiamoli 'consigli'. Vi darò tre consigli, e voi li seguirete. Sempre che, naturalmente, ci teniate che rimanga qui e vi aiuti a crescere la piccola.»

«Siamo tutt'orecchie. Parla, Triss», disse Geralt. «Prima di tutto occorre variare la dieta di Ciri. E soprattutto limitare i funghi segreti e le erbe misteriose», cominciò lei con un sorriso malizioso.

Geralt e Coen controllarono perfettamente le loro espressioni. Lambert ed Eskel un po' peggio. Vesemir non si controllò affatto.

Be', ai suoi tempi il mondo era migliore. L'ipocrisia era un difetto di cui bisognava vergognarsi. La sincerità non provocava imbarazzo, pensò Triss guardando la sua buffa espressione allarmata. «Meno estratti di erbe circondate di mistero e più latte. Avete le capre. Mungerle non è difficile; vedrai, Lambert, imparerai in un batter d'occhio.»

«Triss, ascolta...»

«No, Geralt, ascolta tu. Non avete sottoposto Ciri a una mutazione violenta, non avete toccato gli ormoni né sperimentato elisir ed erbe. E ciò vi fa onore. È stato assennato, responsabile e umano da parte vostra. Non le avete recato danno coi veleni, ragione di più per non storpiarla.»

«Che vuoi dire?»

«I funghi di cui custodite tanto gelosamente il segreto in effetti mantengono la bambina in una splendida forma fisica e le rafforzano i muscoli. Le erbe assicurano un metabolismo perfetto e accelerano lo sviluppo. Tutto ciò, unito a un addestramento sfibrante, provoca tuttavia dei cambiamenti nella sua costituzione... nel tessuto adiposo. È una donna. Se non la storpiate dal punto di vista ormonale, non fatelo neppure dal punto di vista fisico. Un giorno potreste pentirvi di averla privata dei suoi... attributi femminili. Capite cosa intendo?»

«Come no», borbottò Lambert, fissando sfacciatamente il seno di Triss che tendeva la stoffa del vestito.

Eskel tossicchiò e fulminò con lo sguardo il giovane strigo.

«Al momento non hai riscontrato nulla d'irreversibile in lei, spero?» chiese adagio Geralt, facendo scivolare a sua volta lo sguardo sul petto della maga.

Triss sorrise. «Per fortuna no. Si sviluppa in maniera sana e normale, ha la costituzione di una giovane driade, è un piacere guardarla. Ma andateci piano con gli stimolanti, vi prego.»

«D'accordo. Grazie dell'avvertimento, bambina. C'è altro? Hai parlato di tre... consigli», la incalzò Vesemir.

«Certo. Ecco il secondo: non dovete permettere che Ciri rimanga qui a inselvatichirsi. Deve avere contatti col mondo. Coi suoi coetanei. Deve ricevere un'istruzione adeguata ed essere pronta a vivere una vita normale. Per ora brandisca pure la spada. Senza mutazione, non ne farete comunque una striga, ma l'addestramento non le nuocerà. Sono tempi difficili e pericolosi, è un bene che impari a difendersi, all'occorrenza. Come un'elfa. Ma non potete seppellirla viva qui, in questo luogo disabitato. Deve iniziare una vita normale.»

«La sua vita normale è bruciata insieme con Cintra», borbottò Geralt. «Comunque, Triss, hai ragione, come al solito. Ci avevamo già pensato. In primavera la condurrò alla scuola del tempio. Da Nenneke, a Ellander.»

«E un'ottima idea e una decisione saggia. Nenneke è una donna eccezionale, e il santuario della dea Melitele un luogo altrettanto straordinario. Sicuro e in grado di garantire un'educazione adatta a una bambina. Ciri lo sa già?»

«Sì. Ha fatto storie per qualche giorno, ma alla fine ha accettato l'idea. Ora aspetta perfino con ansia la primavera, la eccita la prospettiva di andare in Temeria. È curiosa del mondo.»

«Com'ero io alla sua età», disse Triss. «E questo paragone ci avvicina pericolosamente al terzo consiglio. Il più importante. E voi sapete qual è. Non fate quelle espressioni ottuse. Sono una maga, l'avete dimenticato? Non so quanto abbiate impiegato a individuare le facoltà magiche di Ciri. A me è occorso meno di mezz'ora. Dopodiché sapevo già chi, o meglio che cos'è la bambina.»

«E che cos'è?»

«Una Fonte.»

«Impossibile!»

«Al contrario. È perfino certo. Ciri è una Fonte, ha capacità medianiche. Anzi direi che ha abilità molto, molto inquietanti. E voi, miei cari, lo sapete bene. Lo avevate già scoperto e vi siete preoccupati. Solo ed esclusivamente per questo mi avete fatto venire a Kaer Morhen, non è vero? Ho ragione? Solo ed esclusivamente per questo?»

«Sì», confermò Vesemir dopo un istante di silenzio. Senza darlo a vedere, Triss tirò un sospiro di sollievo. Per un momento aveva temuto che a confermarlo sarebbe stato Geralt.

Il giorno dopo cadde la prima neve, all'inizio era sottile, ma ben presto si tramutò in tormenta. Continuò a nevicare per tutta la notte, e al mattino le mura di Kaer Morhen erano sommerse da cumuli bianchi. Di correre lungo il Tribolo neanche a parlarne, tanto più che Ciri non si sentiva ancora al massimo della forma. Triss sospettava che gli «stimolanti» degli strighi potessero aver causato una disfunzione nelle mestruazioni. Ma, non sapendo praticamente nulla di quei farmaci, non poteva averne la certezza, e Ciri era fuor di ogni dubbio l'unica bambina al mondo cui venissero somministrati. Non confidò i suoi sospetti agli strighi. Non voleva preoccuparli né irritarli, preferiva ricorrere ai propri metodi. Fece bere a Ciri degli elisir, le legò una cordicella di diaspri attivi in vita, sotto il vestito, e le vietò di fare sforzi, in particolare di gettarsi in frenetiche cacce ai ratti armata di spada.

Ciri gironzolò annoiata e insonnolita per il castello finché, in mancanza di altre distrazioni, non si unì a Coen che stava pulendo la scuderia, spazzolando i cavalli e accomodando i finimenti.

Geralt, con gran disappunto della maga, sparì da qualche parte e ricomparve solo verso sera, portando un capretto che aveva cacciato. Triss lo aiutò a scuoiare la preda. Superò la sua avversione per l'odore della carne e per il sangue, pur di stare vicino allo strigo. Vicino. Il più vicino possibile. Era montata in lei una decisione fredda, tenace. Non aveva più voglia di dormire da sola.

«Triss!» gridò all'improvviso Ciri correndo giù dalle scale. «Oggi posso dormire con te? Triss, ti supplico, di' di sì! Ti prego, Triss!»

La neve cadeva senza posa. Il cielo si schiarì solo quando giunse Midinvàerne, il Giorno del Solstizio d'Inverno.

*«Il terzo giorno perirono tutti i bambini all'infuori di uno, di appena dieci anni. Questi, fino a quel momento in preda a una follia violenta, era improvvisamente piombato in un profondo torpore. I suoi occhi avevano uno sguardo vitreo, le mani afferravano senza posa la coperta o si agitavano in aria, come a voler agguantare delle piume. Il respiro si fece rumoroso e roco, la pelle si ricoprì di un sudore freddo, appiccicoso e maleodorante. Allora gli fu di nuovo iniettato nelle vene l'elisir, e l'attacco si ripeté. Questa volta subentrò un'emorragia dal naso e la tosse si trasformò in vomito, dopodiché il bambino perse le forze e divenne inerte. Per due giorni i sintomi non recedettero. La pelle del bambino, fino ad allora madida di sudore, divenne secca e infuocata; il polso, pur perdendo pienezza e vigore, era abbastanza forte, lento piuttosto che veloce. Non si svegliò neppure una volta, e neppure gridò più. Infine sopraggiunse il settimo giorno. Il bambino si destò dal sonno, e i suoi occhi sembravano quelli di un serpente...»*

Carla Demetia Crest, La Prova, delle Erbe e altre pratiche segrete degli strighi viste coi miei occhi, manoscritto riservato alla consultazione del Capitolo dei Maghi

# 

# 3

«I vostri timori erano infondati, assolutamente immotivati», disse Triss con una smorfia, appoggiando i gomiti al tavolo. «Sono passati i tempi in cui i maghi davano la caccia alle Fonti e ai bambini dotati di facoltà magiche, strappandoli con la forza o l'astuzia ai genitori. Avete davvero creduto che volessi portarvi via Ciri?»

Lambert sbuffò e girò la testa. Eskel e Vesemir fissarono Geralt, ma lui rimase in silenzio. Guardava di lato, continuando a giocherellare col suo medaglione da strigo d'argento raffigurante una testa di lupo che digrigna i denti. Triss sapeva che il medaglione era sensibile alla magia. In una notte come Midinvàerne, quando perfino l'aria vibrava di magia, i medaglioni degli strighi dovevano tremare e agitarsi incessantemente, irritando e inquietando chi li indossava.

«No, bambina», disse infine Vesemir. «Eravamo certi che non l'avresti fatto. Ma sappiamo pure che devi fare rapporto al Capitolo. Sappiamo, e da un pezzo, che ogni mago ha l'obbligo di farlo. Come pure che non portate più via i bambini dotati. Li tenete solo d'occhio per poi, al momento giusto, affascinarli con la magia, indurli...»

«Non preoccuparti, non dirò a nessuno di Ciri. Neanche al Capitolo. Perché mi guardate così?»

«Ci stupisce la facilità con cui ci dichiari che manterrai il segreto. Scusa, Triss, non volevo ferirti, ma che ne è stato della vostra leggendaria lealtà al Consiglio e al Capitolo?» domandò Eskel.

«Sono successe tante cose. E tante cose sono cambiate dopo la guerra e la battaglia di Sodden. Non intendo annoiarvi con la politica; vogliate perdonarmi, ma certi problemi e certe faccende sono avvolti da un segreto che non mi è dato rivelare. Quanto alla lealtà... Sono leale. Ma, credetemi, in questa faccenda posso essere leale tanto al Capitolo quanto a voi.»

Per la prima volta nel corso della serata, Geralt la guardò negli occhi. «Una duplice lealtà come questa è una cosa terribilmente difficile. Di rado si riesce a metterla in pratica, Triss.»

La maga fissò Ciri, seduta con Coen su una pelle d'orso in un angolo lontano della sala. I due giocavano a chi riusciva a colpire il dorso delle mani dell'altro. Il passatempo stava diventando monotono, perché erano entrambi incredibilmente veloci e non c'era verso che uno dei due riuscisse a colpire l'altro. Ma ciò non impediva loro di giocare, né di divertirsi. «Geralt, quando hai trovato Ciri laggiù, sullo Jaruga, l'hai presa con te. L'hai portata a Kaer Morhen, l'hai nascosta al mondo, non volevi che neppure le persone a lei più care sapessero che era viva. L'hai fatto perché qualcosa che ignoro ti ha convinto che il destino esiste, ci governa e ci guida in tutto ciò che facciamo. Lo credo anch'io, l'ho sempre creduto. Se il destino vorrà che Ciri diventi una maga, lo diventerà. Né il Capitolo né il Consiglio devono sapere di lei, non devono osservarla né blandirla. Conservando il vostro segreto non tradisco affatto il Capitolo. Ma, come immaginerete, qui sorge un problema.»

Vesemir sospirò. «Fosse uno solo. Parla, piccola.»

«La bambina ha delle facoltà magiche, non possiamo ignorarlo. Sarebbe troppo rischioso.»

«In che senso?»

«Le facoltà incontrollate sono pericolose. Per la Fonte e per chi la circonda. Una Fonte può esporre chi la circonda a molti pericoli, se stessa a uno solo: la malattia mentale. Il più delle volte la catatonia.»

«Per mille diavoli!» esclamò Lambert dopo un lungo silenzio. «Ascoltandovi, mi viene da pensare che qui qualcuno sia già ammattito e a momenti metterà in pericolo chi lo circonda. Destino, fonti, incantesimi, portenti, cose mai viste... Non esageri, Merigold? È forse il primo marmocchio che viene portato alla fortezza? Geralt non si è imbattuto in nessun destino, ma solo nell'ennesimo orfano. Insegneremo a Ciri a usare la spada e la manderemo nel mondo, come gli altri. Certo, è vero, finora a Kaer Morhen non avevamo mai addestrato una femmina. Abbiamo avuto dei problemi con Ciri, abbiamo commesso degli errori, che per fortuna ci hai fatto notare. Però non esageriamo. Non è tanto stramba da mettersi in ginocchio e roteare gli occhi. Al mondo ci sono forse poche donne guerriere? Ti garantisco, Merigold, che Ciri uscirà di qui ben addestrata e in buona salute, forte e in grado di cavarsela nella vita. A meno che tu non le faccia credere di avere una simile malattia.»

«Vesemir, ordinagli di. tacere, ci disturba», disse Triss girandosi sulla sedia.

«Fai tanto l'arrogante, ma ci sono ancora cose che non sai. Guarda.» Lambert allungò la mano verso il focolare, disponendo le dita in maniera strana. Nel camino risuonò un rombo, un ululato, quindi la fiamma divampò impetuosa e la brace risplendette in una pioggia di scintille.

Geralt, Vesemir ed Eskel fissarono preoccupati Ciri, ma lei non prestò attenzione a quegli spettacolari fuochi d'artificio.

Triss incrociò le braccia sul petto e guardò Lambert con aria di sfida. «Il Segno Aard. Volevi impressionarmi? Grazie a questo stesso gesto, rafforzato dalla concentrazione, dalla forza di volontà e da una formula magica, potrei far volare in men che non si dica i ciocchi su per il camino, tanto alti da farti credere che siano stelle.»

«Tu puoi, ma Ciri no. Non è in grado di eseguire il Segno Aard. Né nessun altro. Ha provato centinaia di volte, invano. E sai bene che per eseguire i nostri Segni è sufficiente un briciolo di abilità. Però Ciri non ha neppure quello. È una bambina assolutamente normale. Non ha nessuna dote magica, anzi non ha nessun talento in questo campo. E tu cerchi di spaventarci venendoci a dire che è una Fonte?»

«Una Fonte non controlla le proprie facoltà, non le domina», spiegò Triss in tono gelido. «È un medium, una sorta di trasmettitore. Entra in contatto con l'energia in modo inconsapevole, e altrettanto inconsapevolmente la trasforma. Quando cerca di controllarla, quando si sforza, come fa Ciri cercando di eseguire i Segni, non combina nulla. E non combinerà nulla neppure dopo centinaia, migliaia di tentativi. È tipico delle Fonti. Ma un bel giorno capita che la Fonte non si sforza, non s'impegna, sogna a occhi aperti o pensa alle salsicce coi cavoli, gioca a dadi, se la spassa a letto con qualcuno, si mette le dita nel naso, e d'un tratto succede qualcosa. Per esempio, va a fuoco una casa. Qualche volta va a fuoco mezza città.»

«Esageri, Merigold.»

Geralt lasciò il medaglione e mise le mani sul tavolo.

«Lambert! Primo, non rivolgerti a Triss chiamandola Merigold, ti ha chiesto un'infinità di volte di non farlo. Secondo, Triss non esagera. Ho visto coi miei occhi la madre di Ciri in azione, la principessa Pavetta. E ti assicuro che era un vero spettacolo. Non so se fosse una Fonte, ma nessuno sospettava delle sue capacità finché per un pelo non ha ridotto in cenere il castello reale di Cintra.»

«Dunque bisogna ammettere che Ciri potrebbe essere geneticamente predisposta», disse Eskel accendendo le candele.

«Non solo potrebbe, è predisposta. Da una parte, Lambert ha ragione. Ciri non è capace di eseguire i Segni. Dall'altra abbiamo visto tutti...» Vesemir guardò la bambina, che aveva appena proclamato la raggiunta superiorità nel gioco con un urletto di gioia.

Triss scorse un lieve sorriso sul viso di Coen e non dubitò che l'avesse lasciata vincere. «Appunto. Avete visto tutti. Che cosa avete visto? E in quali circostanze? Ragazzi, non vi sembra che sia giunta l'ora di essere un po' più sinceri con me? Lo ripeto, maledizione, manterrò il segreto. Avete la mia parola.»

Lambert guardò Geralt, che fece un cenno di assenso, quindi si alzò e prese una grossa caraffa di cristallo quadrangolare e un flacone più piccolo da un alto ripiano. Travasò il contenuto del flacone nella caraffa, la agitò alcune volte, quindi ne versò un liquido trasparente nelle coppe che si trovavano sul tavolo. «Bevi con noi, Triss.»

«La verità è così spaventosa da non poterne parlare da sobri? Da doversi ubriacare per poterla ascoltare?» domandò lei in tono beffardo.

«Non fare la saccente. Manda giù. Capirai più facilmente.»

«Ma che cos'è?»

«Gabbiano Bianco.»

«Sarebbe?»

«Un preparato leggero per fare sogni d'oro», rispose Eskel con un sorriso.

«Maledizione! Un allucinogeno degli strighi? È questo che la sera vi fa brillare gli occhi?»

«Il Gabbiano Bianco è molto delicato. Quello Nero è allucinogeno.»

«Se in questo liquido c'è della magia, non posso berlo!»

«Contiene solo ingredienti naturali», la tranquillizzò Geralt, ma Triss notò che aveva un'espressione incerta. Evidentemente temeva qualche domanda sulla composizione dell'elisir. «E diluiti in una gran quantità di acqua. Non ti avremmo mai proposto qualcosa che potesse nuocerti.»

Il liquido spumeggiante aveva uno strano sapore e le diede un senso di freddo all'esofago, quindi le trasmise un'ondata di calore in tutto il corpo. La maga si passò la lingua sulle gengive e sul palato. Non seppe riconoscere nessun ingrediente. «Avete fatto bere a Ciri questo... Gabbiano. E allora...»

«È stato un caso. La prima sera, subito dopo il suo arrivo... Aveva sete, il Gabbiano Bianco era sul tavolo. Prima che riuscissimo a impedirlo, l'ha bevuto tutto d'un fiato. Ed è caduta in trance», disse Geralt.

«Ci siamo presi una gran paura. Oh, davvero, piccola. Una paura tremenda», confessò Vesemir con un sospiro.

La maga guardò gli strighi negli occhi, che brillavano alla luce delle candele. «Ha cominciato a parlare con voce non sua, di cose e di faccende che non poteva conoscere. Ha cominciato a profetizzare. Non è vero? E cosa diceva?»

«Sciocchezze, fandonie prive di senso», rispose Lambert in tono asciutto.

Triss gli lanciò un'occhiataccia. «In tal caso vi sarete intesi alla perfezione. Le fandonie sono la tua specialità, ogni volta che apri bocca ne sono più convinta. Perciò fammi il favore di tenerla chiusa per un po'. D'accordo?»

«Questa volta Lambert ha ragione, Triss. Dopo aver bevuto il Gabbiano, Ciri parlava davvero in modo assolutamente incomprensibile. Allora, la prima volta, è stato un farfuglio. Solo in seguito...» Eskel si sfiorò la cicatrice sulla guancia.

Triss scosse la testa. «Solo la seconda volta ha cominciato a dire cose sensate. Dunque c'è stata anche una seconda volta. Anche questa dopo aver bevuto il narcotico per vostra disattenzione?»

Geralt alzò la testa. «Non è il momento di fare del sarcasmo. La cosa non ci diverte. Ci preoccupa e c'inquieta. Sì, ci sono state una seconda e una terza volta. Ciri è caduta durante l'addestramento. È svenuta. Quando l'ho trovata, era di nuovo in trance. E delirava di nuovo con voce non sua. E di nuovo in maniera incomprensibile. Ma io avevo già sentito voci simili, un simile modo di parlare. Così si esprimono quelle povere donne malate, pazze, chiamate 'oracoli'. Capisci cosa intendo?»

«Perfettamente. Questa è stata la seconda volta. Vai alla terza.»

Geralt si passò l'avambraccio sulla fronte, improvvisamente imperlata di sudore. «Ciri si sveglia spesso la notte, gridando. Ha vissuto esperienze terribili. Non vuole parlarne, ma senza dubbio a Cintra e ad Angren ha assistito a cose che una bambina non dovrebbe vedere. Temo perfino che... qualcuno le abbia fatto del male. Le torna in sogno... Di solito è facile calmarla, si riaddormenta senza problemi, ma una volta, dopo essersi svegliata, è caduta di nuovo in trance. Parlava di nuovo con una voce sconosciuta, sgradevole, cattiva. Si esprimeva in maniera chiara e sensata. Profetizzava. Vaticinava. E ci ha predetto...»

«Che cosa? Che cosa, Geralt?»

«La morte, piccola», disse Vesemir con dolcezza.

Triss lanciò un'occhiata a Ciri, che accusava con voce stridula Coen d'imbrogliare nel gioco. Coen la abbracciò e scoppiò a ridere. La maga si rese conto all'improvviso che fino ad allora non aveva mai, mai sentito ridere uno strigo. «Di chi?» chiese, continuando a guardare Coen.

«Quella di Coen», rispose Vesemir.

«E la mia», aggiunse Geralt. E sorrise.

«Al suo risveglio...» lo incalzò Triss.

«Non ricordava nulla. E non le abbiamo fatto domande.»

«Giusto. Quanto alla profezia... Era concreta? Dettagliata?»

Geralt la guardò dritta negli occhi. «No. Era confusa. Non fare domande, Triss. Non è il contenuto delle profezie e dei deliri di Ciri a preoccuparci, ma quanto le succede. Non temiamo per noi, ma...»

«Attento. Non parlare davanti a lei», lo ammonì Vesemir.

Coen si avvicinò al tavolo con la bambina a cavalluccio. «Dai la buonanotte a questi rapaci notturni, Ciri. Noi andiamo a dormire. È quasi mezzanotte. Tra poco Midinvàerne avrà fine. Da domani la primavera sarà di giorno in giorno più vicina!»

«Ho sete.» Ciri scivolò giù dalle spalle dello strigo e allungò la mano verso la coppa di Eskel, che allontanò abilmente il recipiente dalla sua portata e prese una brocca d'acqua.

Triss si alzò svelta e porse alla bambina il suo calice pieno per metà. «Tieni.»

Eskel guardò Ciri bere tutto d'un fiato. «Triss! Ma che hai fatto? Non dovevi...»

«Silenzio, per favore.»

Non dovettero aspettare a lungo l'effetto. Ciri s'irrigidì di colpo, emise un grido sommesso, fece un largo sorriso felice. Strinse le palpebre, protese le braccia. Si mise a ridere, fece una piroetta, si mise a ballare sulle punte. Lambert tolse con movimento fulmineo uno sgabello che stava sulla sua strada, mentre Coen si mise tra lei e il focolare.

Triss balzò in piedi e si strappò l'amuleto dal collo, uno zaffiro incastonato in argento fissato a una catenina sottile. Lo serrò forte nel pugno.

«Piccola, ma cosa...» disse Vesemir.

«So quello che faccio», replicò lei in tono brusco. «La bambina è caduta in trance, e io entrerò in contatto psichico con lei. Entrerò in lei. Ve l'ho detto, è una sorta di catalizzatore magico, devo capire cosa trasmette, come e da dove trae l'aura che la trasforma. Oggi è Midinvàerne, una notte favorevole a una simile operazione...»

«Non mi piace», disse Geralt, accigliato.

«Se una di noi due avesse un attacco epilettico, sapete come comportarvi. Un bastoncino tra i denti, teneteci forte, aspettate. Coraggio, ragazzi. Non è la prima volta che lo faccio», proseguì la maga senza prestargli attenzione.

Ciri smise di ballare, cadde in ginocchio, tese le braccia, nascose il viso tra le ginocchia. Triss si premette l'amuleto ormai caldo contro la tempia e sussurrò una formula magica. Chiuse gli occhi, si concentrò e mandò un impulso.

Il mare mugghiava, le onde si frangevano contro la riva rocciosa, esplodendo in alti geyser tra i massi. Triss agitò le ali per catturare il vento salmastro. Colma di una gioia indescrivibile, scese in picchiata, raggiunse lo stormo delle compagne, sfiorò con gli artigli la cresta delle onde, si levò di nuovo in cielo seminando una scia di goccioline e planò, sballottata dalle folate impetuose che sibilavano tra le sue piume remiganti e timoniere. È il potere della suggestione, pensò in uno sprazzo di lucidità. È solo il potere della suggestione. Un gabbiano!

«Triiiiss! Triiiss!»

«Ciri? Dove sei?»

«Triiiss!»

Gli schizzi delle onde bagnavano ancora il viso della maga, ma sotto di lei non c'era più il mare. O meglio c'era, ma era un mare d'erba, una sterminata distesa che giungeva fino all'orizzonte. Triss constatò con terrore che era il panorama che si poteva ammirare dalla cima del Colle di Sodden. Però quello non era il Colle. Non poteva essere il Colle.

D'un tratto il cielo si oscurò, intorno a lei vorticarono le ombre, una lunga fila di sagome indistinte che scendeva adagio il declivio. Triss sentiva dei mormorii indistinti, mescolati a un coro incomprensibile e inquietante.

Ciri le stava accanto, girata di spalle. Il vento le scompigliava i capelli biondo cenere.

Le sagome vaghe, dai contorni imprecisi, continuavano ad avanzare in una lunga fila senza fine. Nel passarle accanto giravano la testa. Triss soffocò un grido nel guardare quei visi indifferenti, impassibili, gli occhi ciechi, morti. Non riconobbe la maggior parte di quei volti. Ma alcuni sì. Koral. Vanielle. Yoèl. Axel il Butterato... «Perché mi hai portato qui?» sussurrò.

Ciri si voltò. Sollevò una mano. Un rivolo di sangue colò lungo la linea della vita, attraversò il palmo e raggiunse il polso. «È la rosa. La Rosa di Shaerrawedd. Non è niente. È solo sangue. Il Sangue degli Elfi...»

Il cielo si oscurò ancora di più, e un attimo dopo divampò la luce intensa e abbagliante di un fulmine. Tutto si raggelò nel silenzio e nell'immobilità. Triss fece un passo, volendo accertarsi di esserne ancora capace. Si fermò accanto a Ciri, e vide che si trovavano entrambe sull'orlo di un abisso senza fondo in cui turbinava un fumo rossastro. Il lampo di un altro fulmine muto rivelò d'un tratto una lunga scala di marmo che conduceva nelle profondità della voragine.

«Dobbiamo discenderla», disse Ciri con voce tremante. «Non c'è altra strada. Solo questa. Giù per la scala. È necessario, perché va'esse deireàdh aep eigean...»

«Parla, piccola», sussurrò la maga.

«La Bambina dal Sangue Antico... Feainnewedd... Luned aep Hen Ichaer... Deithwen... La Fiamma Bianca... No, no... No!»

«Ciri!»

«Il cavaliere nero con le piume sull'elmo... Cosa mi ha fatto? Cos'è successo allora? Ho paura... Ho sempre paura. Non è finita, non finirà mai. La Leoncina deve morire... La ragion di Stato... No... No...»

«Ciri!»

La bambina s'irrigidì, serrò le palpebre. «No, no, non voglio! Non mi toccare!» All'improvviso il viso di Ciri cambiò, s'indurì, la voce divenne metallica, fredda e ostile, vi risuonò un'ironia cattiva, crudele. «L'hai seguita fin qui, Triss Merigold? Fin qui? Ti sei spinta troppo oltre, Quattordicesima. Ti avevo avvertito.»

«Chi sei?» Triss rabbrividì, ma controllò la voce. «Lo saprai quando verrà il momento.»

«Lo saprò subito!» La maga alzò le braccia e le distese di colpo, mettendo tutte le sue forze nell'incantesimo d'identificazione. La cortina magica s'incrinò, ma dietro ce n'era un'altra... Una terza... Una quarta...

Triss cadde in ginocchio con un gemito. La realtà continuò a incrinarsi, altre porte si aprirono, una lunga serie infinita che conduceva al nulla. Al vuoto.

«Ti sei sbagliata, Quattordicesima», disse beffarda la voce metallica, inumana. «Hai confuso il cielo con le stelle riflesse di notte sulla superficie di uno stagno...»

«Non toccare... Non toccare questa bambina!»

«Non è una bambina.» Le labbra di Ciri si mossero, ma i suoi occhi erano morti, vitrei, assenti. «Non è una bambina. È la Fiamma, la Fiamma Bianca, e a causa sua il mondo prenderà fuoco e brucerà. È il Sangue Antico, Hen Ichaer. Il Sangue degli Elfi. Il seme che non germoglierà, ma divamperà in fiamma. Il sangue che sarà lordato... quando verrà Tedd Deireàdh, il Tempo della Fine. Va'esse deireàdh aep eigean!»

«Predici morte? Sai fare solo questo, predire morte? A tutti? A loro, a lei... A me?»

«A te? Tu sei già morta, Quattordicesima. In te tutto è già morto.»

Facendo appello alle forze che le rimanevano, la maga agitò una mano in aria. «Per il potere delle sfere. Per l'acqua, il fuoco, la terra e l'aria, ti scongiuro. Ti scongiuro per il pensiero, per il sogno e per la morte, per ciò che è stato, per ciò che è e per ciò che verrà. Ti scongiuro. Chi sei? Parla!»

Ciri girò la testa. La visione della scala che conduceva nelle profondità della voragine spari, si dissolse, sostituita da un grigio mare plumbeo, schiumoso, increspato dalle creste delle onde che s'infrangevano. Il silenzio fu di nuovo lacerato dal grido dei gabbiani. «Vola via», disse la voce per bocca della bambina. «È ora. Torna da dove sei venuta, Quattordicesima del Colle. Vola su ali di gabbiano e ascolta i gridi del resto dello stormo. Ascolta attentamente!»

«Ti scongiuro...»

«Non puoi. Vola via, gabbiano!» All'improvviso ci fu di nuovo l'aria umida e salmastra in cui sibilava il vento impetuoso, e il volo, un volo senza fine e senza inizio. I gabbiani gridavano selvaggiamente. Gridavano e impartivano ordini. «Triss?»

«Ciri?»

«Dimenticalo! Non torturarlo! Dimentica! Dimentica, Triss!»

«Dimentica?»

«Triss! Triss! Triiiiss!»

«Triss!»

La maga aprì gli occhi, agitò la testa sul cuscino, mosse le braccia intorpidite. «Geralt?»

«Sono qui accanto a te. Come ti senti?» Triss si guardò intorno. Era nella sua stanza, distesa sul letto. Il miglior letto di tutta Kaer Morhen. «E Ciri?»

«Dorme.»

«Quanto tempo...»

«Troppo.» La coprì con la trapunta, l'abbracciò. Quando si chinò, il medaglione con la testa di lupo ondeggiò appena sopra il suo viso. «La tua non è stata una grande idea, Triss.»

«È tutto a posto.» La maga fremette tra le braccia di Geralt. Non è vero. Niente è al suo posto. Girò la testa in modo che il medaglione non la toccasse. C'erano molte teorie sulle proprietà degli amuleti degli strighi, ma nessuna consigliava alle maghe di toccarli nei giorni e nelle notti di Solstizio. «Abbiamo... abbiamo detto qualcosa durante la trance?»

«Tu no. Sei rimasta tutto il tempo svenuta. Ciri... Subito prima di svegliarsi ha detto: 'Va esse deireàdh aep eigean'.»

«Conosce la Parlata Antica?»

«Non tanto da pronunciare una frase intera.»

«Una frase che significa: 'Qualcosa sta finendo'.» Triss si passò una mano sul viso. «Geralt, è una faccenda seria. La bambina è un medium di straordinaria potenza. Non so con cosa o con chi sia in contatto, ma credo voglia impadronirsi di lei. Ed è troppo forte per me. Ho paura. Un'altra trance... potrebbe concludersi con una malattia psichica. Io non controllo la cosa, non so dominarla, non ci riesco. All'occorrenza, non saprei bloccare né attenuare le facoltà di Ciri, in mancanza di altre vie d'uscita non saprei annientarle in maniera permanente. Devi ricorrere all'aiuto di un'altra maga. Più dotata. Più esperta. Sai di chi parlo.»

«Lo so.» Geralt girò la testa, serrò le labbra. «Non fare così. So perché ti sei rivolto a me e non a lei. Ma devi mettere da parte il tuo orgoglio, superare il rancore. Non ha senso, non fai che tormentarti e, per giunta, metti a repentaglio la vita di Ciri. Ciò che le accadrà alla prossima trance potrebbe rivelarsi peggiore della Prova delle Erbe. Chiedi aiuto a Yennefer, Geralt.»

«E tu, Triss?»

«Io cosa?» La maga deglutì a fatica. «Io non conto. Ti ho ingannato. Ti ho ingannato in tutto. Sono stata... sono stata un tuo errore. Niente di più.»

«Anche gli errori contano per me», disse Geralt con sforzo. «Non li cancello né dalla mia vita né dalla mia memoria. E non do mai la colpa agli altri. Tu sei importante per me, Triss, e lo sarai sempre. Non mi hai mai ingannato. Mai. Credimi.»

Triss rimase a lungo in silenzio. «Rimarrò fino a primavera», annunciò infine, lottando contro il tremito della voce. «Starò con Ciri, veglierò su di lei. Giorno e notte. E in primavera... In primavera la porteremo al tempio di Melitele a Ellander. Forse là ciò che vuole impadronirsi di lei non riuscirà a raggiungerla. E allora chiederai aiuto a Yennefer.»

«Va bene, Triss. Ti ringrazio.»

«Geralt?»

«Dimmi.»

«Ciri ha detto qualcos'altro, non è vero? Qualcosa che hai sentito solo tu. Dimmi cos'era.»

«No», protestò lui, e gli tremò la voce. «Ti prego.»

«Non si rivolgeva a me.»

«Lo so. Si rivolgeva a me. Dimmelo, per favore.»

«Subito dopo essersi svegliata, quando l'ho sollevata, ha sussurrato: 'Dimenticalo. Non torturarlo'.»

«Non lo farò. Non posso dimenticare. Perdonami.»

«Sono io che devo chiedere perdono a te. E non solo a te.»

«La ami a tal punto.» La sua era una constatazione, non una domanda.

«Sì», ammise sottovoce Geralt dopo un lungo silenzio.

«Geralt?»

«Dimmi, Triss.»

«Stai con me questa notte.»

«Triss...»

«Stai solo accanto a me.»

«Va bene.»

Poco dopo Midinvàerne smise di nevicare. Venne il gelo.

Triss stava giorno e notte con Ciri. Vegliava su di lei. La teneva sotto la sua tutela. Visibile e invisibile.

La bambina si svegliava gridando quasi ogni notte. Delirava tenendosi la guancia, piangeva di dolore. La maga la calmava con incantesimi ed elisir, la faceva riaddormentare cullandola tra le sue braccia. Poi era lei che per un pezzo non riusciva a riaddormentarsi, pensando a quello che Ciri diceva nel sonno e quando si svegliava. E sentiva montare la paura. Va'esse deireàdh aep eigean... Qualcosa sta finendo...

Andò avanti così per dieci giorni e dieci notti. E infine passò. Finì, sparì senza lasciare traccia. Ciri si calmò, dormiva tranquilla, senza deliri, senza sogni.

Ma Triss vegliava incessantemente su di lei. Non si allontanava di un passo dalla bambina. La teneva sotto la sua tutela. Visibile e invisibile.

«Più svelta, Ciri! Affondo, attacco, scarto! Mezza piroetta, colpo, scarto! Bilanciati col braccio sinistro, o cadrai dal pettine! E ti farai male... agli attributi femminili!»

«Cosa?»

«Niente. Non sei stanca? Se vuoi, ci riposiamo un po'.»

«No, Lambert! Posso continuare. Non credere che sia così debole. E se provassi a saltare un palo sì e uno no?»

«Guai a te! Cadresti, e allora Merigold mi staccherebbe... la testa.»

«Non cadrò!»

«Te l'ho già detto una volta, non farmelo ripetere. Senza sfoggi di bravura! Salda sulle gambe! E la respirazione, Ciri, la respirazione! Ansimi come un mammut che sta tirando le cuoia!»

«Non è vero!»

«Non frignare. Allenati! Attacco, scarto! Parata! Mezza piroetta! Parata, piroetta completa! Più salda sui pali, maledizione! Non barcollare! Affondo, colpo! Più svelta! Mezza piroetta! Salta e colpisci! Così! Molto bene!»

«Davvero? Andava davvero bene, Lambert?»

«Chi l'ha detto?»

«Tu! Un attimo fa!»

«Devo aver preso un granchio. Attacco! Mezza piroetta! Scarto! Un'altra volta! Ciri, che fine ha fatto la parata? Quante volte devo ripeterlo? A uno scarto deve sempre seguire una parata, un movimento della lama per proteggere testa e collo! Sempre!»

«Anche quando combatto contro un solo avversario?»

«Non sai mai contro cosa combatti. Non sai mai cosa c'è dietro, alle tue spalle. Devi sempre coprirti. Lavoro di gambe e spada! Deve essere istintivo. Istintivo, capito? Non devi dimenticarlo. Dimenticalo in un vero scontro e sei bell'e spacciata. Un'altra volta! Oh! Cooosì! Vedi come una simile parata ti consente di posizionarti per bene? Puoi rintuzzare ogni colpo. Se ce ne sarà bisogno, potrai colpire anche all'indietro. Su, fammi vedere una piroetta e un colpo all'indietro.»

«Ah!»

«Molto bene. Ora hai capito di cosa si tratta? Hai afferrato?»

«Non sono mica stupida!»

«Sei una ragazza. E le ragazze non hanno cervello.»

«Ah, Lambert, se ti sentisse Triss!»

«Se mio nonno non moriva campava ancora. Be', ora basta. Scendi. Riposiamoci.»

«Non sono stanca!»

«Ma io sì. Riposo, ho detto. Scendi dal pettine.»

«Con un salto?»

«È come se no? Come una gallina dal posatoio? Avanti, salta. Non avere paura, ci sono qui io.»

«Ah!»

«Bene. Per essere una ragazza, molto bene. Ora puoi anche toglierti la benda dagli occhi.»

«Triss, forse per oggi può bastare, eh? Perché non prendiamo la slitta e scendiamo giù dal pendio? Il sole splende, la neve scintilla tanto da far male agli occhi! Che tempo magnifico!»

«Non sporgerti così, o cadrai dalla finestra.»

«Andiamo in slitta, Triss!»

«Chiedimelo nella Parlata Antica. Con questo finiremo la lezione. Vieni via dalla finestra, torna al tavolo...

Ciri, quante volte devo chiedertelo? Posa quella spada, smetti di agitarla.»

«È la mia nuova spada! Una vera spada da strigo! Fatta di acciaio caduto dal cielo! Davvero! L'ha detto Geralt, e lui non mente mai, lo sai!»

«Oh, sì. Lo so.»

«Devo impratichirmi con questa spada. Zio Vesemir l'ha adattata esattamente al mio peso, alla mia statura e alla lunghezza del mio braccio. Ora devo esercitare mano e polso!»

«Esercitali pure quanto vuoi, ma in cortile. Non qui. Allora? Mi sembra che volessi propormi di andare in slitta. Nella Parlata Antica. Avanti.»

«Mmm. Come si dice 'slitta'?»

«Sledd come sostantivo. Aesledde come verbo.»

«Ah... Ci sono. Va'en aesledde, ell'ea?»

«Non terminare una domanda in questo modo, è una forma scortese. È con l'intonazione che si fa la domanda.»

«Ma i bambini delle isole...»

«Non stai imparando il dialetto di Skellige, ma la Parlata Antica classica.»

«E a che pro starei imparando proprio questa parlata, eh?»

«Per conoscerla. Conviene imparare ciò che non si sa. Chi non padroneggia le lingue è svantaggiato.»

«In ogni caso, tutti usano soltanto la lingua comune!»

«È vero. Ma alcuni non solo. E ti garantisco, Ciri, che è meglio essere tra i pochi che non tra i tutti. Be', ti ascolto. Voglio una frase intera: 'Oggi è bel tempo, perciò andiamo in slitta'.»

«Elaine... Mmm... Elaine tedd a'taeghane, a va'en aesledde?»

«Molto bene.»

«Ah! Allora andiamo in slitta.»

«Sì. Ma prima devo finire di truccarmi.»

«E per chi ti trucchi così, eh?»

«Per me. Una donna mette in risalto la propria bellezza per stare bene con se stessa.»

«Mmm... Sai una cosa? Io sto piuttosto male con me stessa... Non ridere, Triss!»

«Vieni qui. Siedi sulle mie ginocchia. Metti via la spada, te l'avevo già chiesto! Grazie. Adesso prendi il pennello grosso, incipriati. Non così tanto, piccola, non così tanto! Guardati allo specchio. Vedi come sei bella?»

«Non noto nessuna differenza. Mi trucco gli occhi, va bene? Perché ridi? Tu ti trucchi sempre gli occhi. Voglio farlo anch'io!»

«E va bene. Ecco, mettiti l'ombretto. Ciri, non chiudere tutti e due gli occhi, così non vedi niente e t'imbratti tutta la faccia. Prendine un pochino e sfiora le palpebre. Sfiora, ho detto! Aspetta, ne tolgo un po'. Chiudi gli occhi. E adesso aprili.»

«Ooooh!»

«Che dici, c'è differenza? Un po' d'ombretto non nuoce neppure a occhi belli come i tuoi. Le elfe sapevano quello che facevano, quando l'hanno inventato.»

«Le elfe?»

«Non lo sapevi? Il trucco è una loro invenzione. Abbiamo imparato un'infinità di cose utili dall'Antico Popolo. Dando maledettamente poco in cambio. Adesso prendi la matita e delinea appena appena la palpebra superiore, vicino alle ciglia. Ciri, che fai?»

«Non ridere! Mi trema la palpebra!»

«Socchiudi leggermente la bocca e smetterà di tremare. Vedi? Fatto.»

«Ooooh!»

«Vieni, ora andiamo. Gli strighi rimarranno di stucco davanti alla nostra bellezza. Difficile trovare una vista più piacevole. E poi prenderemo la slitta e ci rovineremo il trucco negli alti cumuli di neve.»

«E ci truccheremo di nuovo!»

«No. Ordineremo a Lambert di riscaldare il bagno e ci laveremo.»

«Ancora? Lambert ha detto che consumiamo troppa legna per lavarci.»

«Lambert eden me a'bdeth aep arse.»

«Cosa? Non ho capito.»

«Col tempo imparerai anche le espressioni idiomatiche. Abbiamo ancora tanto tempo per studiare, fino alla primavera. E ora va'en aesledde, ma elaine lunedi»

«Qui, su questa stampa... No, accidenti, non su quella... Su questa. Allora, come sai già, questo è un ghul. Sentiamo un po' che cosa hai imparato sui ghul. Ciri? Ehi, guardami un po'! Che cos'hai sulle palpebre, per tutti i diavoli?»

«Qualcosa per stare meglio con me stessa.»

«Cosa? Ah, non importa. Be', ti ascolto.»

«Mmm... Il ghul, zio Vesemir, è un mostro che mangia cadaveri. Lo s'incontra nei cimiteri, in prossimità dei tumuli, ovunque si seppelliscano morti. Nelle nec... necropoli. Nei luoghi in cui si combatte, sui campi di battaglia...»

«Dunque è pericoloso solo per i morti?»

«No, non solo. Il ghul attacca anche i vivi. Quando ha fame o viene assalito dal furore. Per esempio, se c'è una battaglia... e molti caduti...»

«Che cosa c'è, Ciri?»

«Niente...»

«Ciri, ascolta. Dimentica ciò che hai visto. Non tornerà più.»

«A Sodden e a Oltreriva ho visto... ho visto interi campi... Giacevano là, divorati dai lupi e dai cani inselvatichiti. Beccati dagli uccelli... Sicuramente c'erano anche i ghul.»

«È per questo che ora li studi, Ciri. Ciò che si conosce cessa di essere un incubo. Ciò contro cui si è capaci di combattere non è più tanto minaccioso. Come si combatte contro un ghul, Ciri?»

«Con una spada d'argento. Il ghul è sensibile all'argento.»

«E a cos'altro?»

«Alla luce viva. E al fuoco.»

«Dunque lo si può combattere servendosi della luce e del fuoco?»

«Sì, ma è pericoloso. Uno strigo non usa né la luce né il fuoco, perché gli impediscono di vedere. Ogni luce provoca ombre, e le ombre rendono difficile orientarsi. Bisogna sempre combattere al buio, alla luce della luna o delle stelle.»

«Giustissimo. Hai tenuto bene in mente la lezione, sei una bambina intelligente. E adesso guarda qui, su questa stampa.»

«Aaah...»

«Be', in effetti questo figlio di put... questo mostro non è una bellezza. Si tratta di un graveir. Il graveir è un tipo di ghul. È molto simile al ghul, ma molto più grosso. Si distingue, come vedi, anche per queste tre creste ossee sul cranio. Per il resto, è come tutti gli altri divoratori di cadaveri. Fai attenzione. Artigli corti e smussati, adatti a rimuovere la terra delle tombe, a scavare. Denti forti con cui schiacciare le ossa e una lingua lunga e sottile, che serve a succhiarne il midollo in putrefazione. Questo midollo puzzolente è una leccornia per il graveir... Che c'è?»

«Nnn-niente.»

«Sei pallida. E verde. Mangi troppo poco. Hai fatto colazione?»

«Siili. L'ho fatta.»

«Dov'ero... Ah, sì. Stavo per dimenticare. Ricorda, perché è importante. I graveir, come i ghul e altri mostri di questa categoria, non hanno una propria nicchia ecologica. Sono residui del periodo della compenetrazione delle sfere. Uccidendoli non si turbano l'ordine e i rapporti che regnano in natura nella nostra sfera attuale. Questi mostri sono estranei a essa, qui non c'è posto per loro. Lo capisci, Ciri?»

«Capisco, zio Vesemir. Me l'ha spiegato Geralt. So tutto. Una nicchia ecologica è...»

«Bene, bene. Io lo so cos'è una nicchia ecologica, se Geralt te l'ha spiegato non devi ripetermelo. Torniamo ai graveir. I graveir si fanno vedere piuttosto di rado, per fortuna, perché sono dei figli di cagna maledettamente pericolosi. La minima ferita in un combattimento con un graveir comporta un'infezione da veleno cadaverico. E con quale elisir si curano le infezioni da veleno cadaverico, Ciri?»

«Col Rigogolo.»

«Esatto. Ma meglio evitarle. Perciò, nel combattere con un graveir, non bisogna mai avvicinarsi al furfante. Si combatte sempre a distanza, e si colpisce al volo.»

«E in quale punto è meglio colpirlo?»

«Ci stavo giusto arrivando. Guarda...»

«Un'altra volta, Ciri. Lo ripeteremo adagio, in modo che tu possa controllare ogni movimento. Guarda, io ti attacco col pugno di terza, mi posiziono come se volessi dare una stoccata... Perché arretri?»

«Perché so che è una finta! Potresti passare ad attaccarmi da sinistra, o col pugno di quarta e con le dita rivolte verso l'alto. Ma io arretro e paro con un contrattacco!»

«Davvero? E se faccio così?»

«Ahiii! Dovevamo fare adagio! Che errore ho commesso? Di', Coen!»

«Nessuno. Sono semplicemente più alto e più forte di te.»

«Non è giusto!»

«Non ci sono combattimenti giusti. In un combattimento si sfrutta ogni vantaggio e ogni occasione che si presentino. Arretrando, mi hai dato la possibilità d'infondere maggiore forza all'affondo. Invece di arretrare, dovevi fare una mezza piroetta a sinistra e provare a colpirmi dal basso, col pugno di quarta, sotto il mento, alla guancia o alla gola.»

«Già, e tu me l'avresti proprio lasciato fare! Avresti fatto una piroetta rovesciata e, prima che riuscissi a eseguire una parata, mi avresti toccato sul lato sinistro del collo! Come faccio a sapere cosa farai?»

«Devi saperlo. E lo sai.»

«Come no!»

«Ciri. Stiamo combattendo. Sono il tuo avversario.

Voglio e devo vincerti, ne va della mia vita. Sono più alto e più forte di te, perciò cercherò ogni occasione per assestare colpi con cui sfondare la tua parata, come hai visto un attimo fa. A che mi serve fare una piroetta? Sono già pronto ad attaccare da sinistra, guarda. Cosa c'è di più facile che colpire col pugno di seconda sotto l'ascella, all'interno del braccio? Se ti recido l'arteria, morirai nel giro di pochi minuti. Difenditi!»

«Ah!»

«Molto bene. Una bella parata veloce. Vedi come torna utile esercitare il polso? E adesso attenta: molti schermidori commettono l'errore di fare una parata a pie' fermo, di arrestarsi un istante, e allora si può sorprenderli, colpirli... cosi!»

«Ah!»

«Ottimo! Ma salta indietro, subito, fai una piroetta! Potrei avere un pugnale nella sinistra! Bene! Molto bene! E ora, Ciri? Cosa farò adesso?»

«Come faccio a saperlo?»

«Osserva i miei piedi! Come ho distribuito il peso del corpo? Cosa posso fare da questa posizione?»

«Tutto!»

«E allora rotea, avanti, obbligami a scoprirmi! Difenditi! Bene! Non guardare la mia spada, con la spada posso ingannarti! Difenditi! Bene! Un'altra volta! Bene! Ancora!»

«Ahi!»

«No!»

«Uff... Cosa ho fatto di sbagliato?»

«Niente. Sono semplicemente più veloce. Togliti le protezioni. Sediamoci un istante, riposiamoci. Devi essere stanca, hai corso tutta la mattina sulla Pista.»

«Non sono stanca. Ho solo fame.»

«Accidenti, anch'io. E oggi è di turno Lambert, e lui non sa preparare altro che gnocchi... Se almeno sapesse cucinarli come si deve...»

«Coen?»

«Sì?»

«Continuo a non essere abbastanza veloce...»

«Lo sei, invece, e molto.»

«Sarò mai veloce come te?»

«Ne dubito.»

«Forse hai ragione. Ma tu... tu sai chi è il miglior spadaccino del mondo?»

«Non ne ho idea.»

«Non ne hai mai conosciuto uno?»

«Ne ho conosciuti tanti che si credevano tali.»

«Ah! E chi erano? Come si chiamavano? Cosa sapevano fare?»

«Piano, piano, piccola. Non conosco le risposte a queste domande. È così importante?»

«Certo che lo è! Vorrei sapere chi sono questi spadaccini. E dove sono.»

«Be', dove sono lo so.»

«Ah! Dove, dunque?»

«Al cimitero.»

«Attenta, Ciri. Adesso appenderemo un terzo pendolo. Con due ormai te la cavi bene. Farai esattamente gli stessi passi di prima, ma eseguirai una schivata in più. Pronta?»

«Sì.»

«Concentrati. Rilassati. Inspira, espira. Attacca!»

«Ahi! Maledizione!»

«Non imprecare, per favore. Ti ha colpito forte?»

«No, mi ha solo sfiorato... Cosa ho fatto di sbagliato?»

«Hai corso a un ritmo troppo regolare, hai accelerato troppo la seconda piroetta e hai fatto una finta troppo ampia. Così alla fine sei arrivata dritta sotto il pendolo.»

«Oh, Geralt, non c'è spazio per schivare e girarsi! I pendoli sono troppo vicini!»

«C'è un'infinità di spazio, ti assicuro. Ma gli intervalli sono ideati per obbligarti a muoverti in modo aritmico. Si tratta di un combattimento, Ciri, non di un balletto. Non puoi seguire un ritmo. I tuoi gesti devono deconcentrare l'avversario, ingannarlo, disturbare le sue reazioni. Sei pronta per la prova successiva?»

«Sì. Fai dondolare quelle dannate travi.»

«Non imprecare. Rilassati. Attacca!»

«Ah! Ah! E questa? Com'era, Geralt? Non mi ha neanche sfiorato!»

«Neanche tu hai sfiorato con la spada il secondo sacco. Te lo ripeto, è un combattimento, non un balletto. Né un'acrobazia... Cosa borbotti?»

«Niente.»

«Rilassati. Aggiusta il bendaggio sul polso. Non stringere tanto la mano sull'impugnatura, o perderai concentrazione ed equilibrio. Respira con calma. Pronta?»

«Sì.»

«Avanti!»

«Uuuuh! Che ti... Geralt, è impossibile! C'è troppo poco spazio per fare una finta e cambiare gamba. E, quando colpisco stando su tutti e due i piedi, senza finta...»

«Ho visto che cosa succede quando colpisci senza finta. Ti fa male?»

«No. Non molto...»

«Siedi qui accanto a me. Riposati.»

«Non sono stanca. Geralt, non supererei il terzo pendolo nemmeno se riposassi dieci anni. Non posso essere più svelta...»

«E non devi. Lo sei già abbastanza.»

«Allora dimmi come si fa a eseguire contemporaneamente una mezza piroetta, una schivata e un colpo!»

«È molto semplice. Non sei stata attenta. Prima di cominciare ti avevo detto che era necessaria una schivata in più. Una schivata. La mezza piroetta è inutile. La seconda volta hai fatto tutto bene e hai superato tutti i pendoli.»

«Ma non ho colpito il sacco, perché... Geralt, senza la mezza piroetta non ci riesco perché perdo velocità, non ho abbastanza, ah, come si dice...»

«Slancio. È vero. Dunque prendi slancio ed energia. Ma non puoi compensare con una piroetta e un cambio di piede, non hai abbastanza tempo. Colpisci il pendolo con la spada.»

«Il pendolo? Ma devo colpire i sacchi.»

«È un combattimento, Ciri. I sacchi rappresentano i punti sensibili del tuo avversario, e devi colpirli. Quanto ai pendoli, che simulano le sue armi, devi schivarli, scansarli. Quando un pendolo ti tocca, significa che sei stata ferita. In un vero combattimento potresti non rialzarti più. Il pendolo non può toccarti. Ma tu puoi colpire lui... Perché fai il broncio?»

«Io... io non riesco a parare i pendoli con la spada. Sono troppo debole... E lo sarò sempre! Perché sono una ragazza!»

«Vieni qui, ragazza. Soffiati il naso. E stammi bene a sentire. Nessun forzuto di questo mondo, nessun gigante o rodomonte riuscirà a parare il colpo inferto dalla coda di un oszluzgo, dalle chele di un gigascorpion o dagli artigli di un grifone. E sono proprio queste le armi simulate dai pendoli. Non provare neppure a parare. Non devi respingere il pendolo, devi solo schivarlo. Oppure puoi catturare la sua energia, che ti è necessaria per assestare il colpo. Basta una spinta leggera ma molto veloce, seguita subito dopo da un colpo ugualmente rapido, realizzato partendo da una mezza piroetta rovesciata. Prendi slancio spingendoti via dal pendolo. Intesi?»

«Mmm.»

«Velocità, Ciri, non forza. La forza serve al boscaiolo che abbatte gli alberi della foresta a colpi d'ascia. Proprio per questo le ragazze diventano raramente boscaioli. Hai capito qual è il punto?»

«Mmm. Fai dondolare i pendoli.»

«Prima riposati.»

«Non sono stanca.»

«Ora hai capito come fare? Gli stessi passi, una finta...»

«Lo so.»

«Attacca!»

«Ah! Ah! Aaaah! Sei mio! Ti ho colpito, grifone! Geraaaalt! Hai visto?»

«Non gridare. Controlla la respirazione.»

«Ce l'ho fatta! Ce l'ho fatta davvero! Ci sono riuscita! Ora puoi dirmi che sono brava, Geralt!»

«Brava, Ciri. Brava, ragazza.»

A metà febbraio la neve scomparve, dispersa da un vento caldo che cominciò a soffiare da sud, attraverso il valico.

Gli strighi non volevano sapere nulla di quanto accadeva nel mondo.

Durante le lunghe conversazioni che si tenevano la sera nella sala scura, appena illuminata dalle fiamme che crepitavano nel gran focolare, Triss cercava con costanza e determinazione di portare il discorso sulla politica. Le reazioni degli strighi erano sempre uguali. Geralt taceva, la mano sulla fronte. Vesemir annuiva, lanciando ogni tanto commenti dai quali si evinceva soltanto che «ai suoi tempi» tutto era migliore, più logico, più onesto e più sano. Eskel era cortese, non lesinava sorrisi e sosteneva lo sguardo della maga e, di quando in quando, gli capitava perfino d'interessarsi a qualche problema o questione di poco conto. Coen sbadigliava apertamente e guardava il soffitto, mentre Lambert non nascondeva il proprio disprezzo.

Non volevano sapere nulla, non provavano interesse per i dilemmi che toglievano il sonno a re, maghi, sovrani e capi, per i problemi che facevano tremare e vociare consigli, circoli e assemblee di guerrieri. Per loro non esisteva nulla di quanto accadeva al di là dei valichi ricoperti di neve, al di là del Gwenllech, la cui corrente plumbea trascinava blocchi di ghiaccio fino a valle. Per loro esisteva solo Kaer Morhen, quel luogo isolato, sperduto tra le montagne selvagge.

Quella sera Triss era irritata, inquieta, forse per colpa del vento che soffiava tra le mura della fortezza. Quella sera erano tutti stranamente eccitati. Gli strighi, a eccezione di Geralt, erano particolarmente loquaci. L'argomento della conversazione, come naturale, era uno solo: la primavera. E l'imminente partenza. E cosa avrebbero incontrato durante il viaggio: vampiri, viverne, lesny, licantropi e basilischi.

Questa volta fu Triss che cominciò a sbadigliare e a guardare il soffitto. Questa volta fu lei a tacere, fino a quando Eskel non le rivolse una domanda. Una domanda che aspettava da tempo: «Come vanno in realtà le cose al Sud, sullo Jaruga? Vale la pena dirigersi da quelle parti? Non vorremmo ficcarci in qualche pasticcio». «Cosa intendi con 'pasticcio'?»

«Be', sai, ci parli sempre della possibilità di una nuova guerra, dei continui combattimenti sul confine, delle ribellioni sulle terre occupate dai nilfgaardiani. Hai riportato le voci secondo cui questi potrebbero attraversare di nuovo lo Jaruga...»

«Macché», fece Lambert. «Si battono, si scannano, si annientano continuamente a vicenda da secoli. Non c'è di che preoccuparsi. Io ho già deciso, andrò proprio nel lontano Sud, a Sodden, Mahakam e Angren. E risaputo che dove passano gli eserciti c'è sempre un gran proliferare di mostri. È in posti simili che si è sempre guadagnato meglio.»

«È vero. I dintorni si spopolano e nei villaggi rimangono solo donne che non sanno badare a se stesse. Gironzolano schiere di bambini senza casa e senza nessuno che si prenda cura di loro... Le prede facili attirano i mostri», concordò Coen.

«Già, i signori baroni, i reggenti e gli starosta sono troppo occupati con la guerra, non hanno tempo per difendere i sudditi. Devono assoldare noi», aggiunse Eskel. «Ma, da quanto ci ha raccontato Triss nel corso di tutte queste serate, risulta che il conflitto con Nilfgaard è una faccenda più importante, non una semplice scaramuccia locale. Dico bene, Triss?»

«Se così fosse, a voi andrebbe a pennello, no? Una guerra seria, sanguinosa, farà sì che ci siano altri villaggi spopolati, altre vedove, un vero e proprio profluvio di orfanelli...»

«Non capisco il tuo sarcasmo. Non lo capisco proprio, Triss», disse Geralt togliendosi la mano dalla fronte.

Vesemir sollevò la testa. «Neanch'io, piccola. Qual è il problema? Le vedove e i bambini? Lambert e Coen parlano con noncuranza, com'è tipico dei giovani, ma le parole non contano. Perché loro...»

«... loro difendono quei bambini», lo interruppe la maga in tono iroso. «Già, lo so. Li difendono dal licantropo che nel corso dell'anno ne uccide due o tre, mentre un drappello di nilfgaardiani in una sola ora può massacrare e incendiare un intero insediamento. Sì, voi difendete gli orfani. Io invece lotto perché ce ne siano sempre meno. Lotto contro le cause, non contro gli effetti. Perciò sono nel consiglio di Foltest di Temeria, insieme con Fercart e Keira Metz. Discutiamo su come non arrivare alla guerra e, qualora vi si giunga, su come difendersi. Perché la guerra incombe su di noi come un avvoltoio, senza posa. Per voi è un pasticcio. Per me è un gioco la cui posta è la sopravvivenza. E sono coinvolta in questo gioco, perciò la vostra indifferenza e la vostra noncuranza mi addolorano e mi feriscono.»

Geralt si raddrizzò e la fissò. «Siamo strighi, Triss. Non lo capisci?»

La maga scosse la chioma castana. «Cosa c'è da capire? È tutto chiaro e limpido. Avete scelto un determinato rapporto nei confronti del mondo che vi circonda. Il fatto che da un momento all'altro questo mondo possa andare in rovina rientra in tale scelta. Nella mia no. Ecco cosa ci distingue.»

«Non sono sicuro che si tratti solo di questo.»

«Il mondo sta andando in rovina. Si può stare a guardare con le mani in mano. Oppure si può reagire.»

«E come, Triss? Con le emozioni?» chiese Geralt con un sorriso di scherno.

Senza rispondere, la maga girò il viso verso il fuoco che mugghiava nel camino.

«Il mondo sta andando in rovina», ripeté Coen annuendo con aria falsamente meditabonda. «Quante volte l'ho già sentito!»

Lambert fece una smorfia. «Anch'io. E non c'è da stupirsi, ultimamente è sulla bocca di tutti. Così dicono i re, quando viene fuori che dopotutto per regnare è necessario almeno un briciolo di cervello. Così dicono i mercanti, quando l'avidità e la stupidità li conducono alla bancarotta. Così dicono i maghi, quando cominciano a perdere la loro influenza sulla politica o sulle fonti di reddito. E colui cui viene rivolta questa frase deve aspettarsi che a essa segua subito una proposta. Perciò abbrevia i preamboli, Triss, e facci la tua.»

La maga lo squadrò con uno sguardo gelido. «Le scaramucce verbali non mi hanno mai divertito, e neppure gli sfoggi di eloquenza tesi a farsi beffe dell'interlocutore. Non intendo farmi coinvolgere in nulla di simile. Sapete fin troppo bene cosa mi preme. Se volete nascondere la testa sotto la sabbia, è affar vostro. Ma, da parte tua, Geralt, mi stupisce molto.»

Lo strigo dai capelli bianchi la guardò di nuovo dritto negli occhi. «Cosa ti aspetti da me? Che partecipi attivamente alla lotta per salvare il mondo che sta andando in rovina? Che mi arruoli nell'esercito per fermare Nilfgaard? Se si arriverà a un'altra battaglia di Sodden, dovrei forse stare al tuo fianco sul Colle, spalla a spalla, e battermi per la libertà?»

«Sarei fiera di poter combattere al tuo fianco», disse Triss piano, abbassando la testa.

«Ti credo. Però io non sono abbastanza nobile per farlo. E neppure abbastanza coraggioso. Io non sono tagliato per fare il soldato e l'eroe. E la terribile paura del dolore, delle mutilazioni o della morte non è l'unica ragione. Non si può obbligare un soldato a smettere di avere paura, tuttavia gli si può fornire una motivazione che lo aiuti a superarla. E io non ho una simile motivazione. Non posso averla. Sono uno strigo. Un mutante creato artificialmente. Uccido mostri. Per soldi. Difendo i bambini, quando i genitori mi pagano. Se a pagarmi saranno i genitori nilfgaardiani, difenderò i bambini nilfgaardiani. E, anche se il mondo sarà ridotto in rovina, cosa che mi sembra improbabile, ucciderò mostri sulle rovine del mondo finché uno di loro non ucciderà me. Questo è il mio destino, la mia motivazione, la mia vita e il mio rapporto nei confronti del mondo. Non l'ho scelto io. L'hanno fatto altri per me.»

«Sei amareggiato», disse la maga, tormentando nervosamente una ciocca di capelli. «O fingi di esserlo. Dimentichi che ti conosco, non recitarmi la parte del mutante insensibile, senza cuore, senza scrupoli né volontà. Comprendo le ragioni della tua amarezza. Si tratta della profezia di Ciri, vero?»

«No, non è vero. Vedo che in fondo mi conosci poco», rispose Geralt in tono glaciale. «Ho paura della morte come tutti, ma mi sono abituato già da un pezzo all'idea, non mi faccio illusioni. Non mi sto lamentando del destino, Triss, faccio solo un normale, freddo calcolo. Statistica. Nessuno strigo è morto di vecchiaia, nel suo letto, dettando il proprio testamento. Nessuno. Ciri non mi ha sorpreso e neppure spaventato. So che morirò in un fosso puzzolente di carogne, dilaniato da un grifone, da una lamia o da una manticora. Ma non voglio morire in questa guerra, perché non è la mia guerra.»

«Mi stupisco di te. Mi stupisce che tu parli così, mi stupisce la tua mancanza di motivazioni, come hai voluto definire la tua distanza sprezzante, la tua indifferenza. Sei stato a Sodden, ad Angren, a Oltreriva. Sai che cos'è successo a Cintra, sai cos'è capitato alla regina Calanthe e ai diecimila abitanti del luogo. Sai che inferno ha vissuto Ciri, sai perché grida di notte. Lo so anch'io, perché anch'io ero là. Anch'io ho paura del dolore e della morte, oggi ne ho ancora più di allora, e ne ho ben donde. Quanto alle motivazioni, allora mi sembrava di averne poche quanto te. Perché a me, una maga, avrebbero dovuto stare a cuore le sorti di Sodden, di Brugge, di Cintra o di altri regni? I problemi di sovrani più o meno capaci? Gli interessi di mercanti e baroni? Ero una maga, potevo dire anch'io che non era la mia guerra, che avrei potuto mescolare elisir per i nilfgaardiani sulle rovine del mondo. Ma allora sono stata sul Colle accanto a Vilgefortz, accanto ad Artaud Terranova, accanto a Fercart, accanto a Enid Findabair e a Filippa Eilhart, accanto alla tua Yennefer. Accanto a coloro che non ci sono più. Koral, Yoél, Vanielle... C'è stato un momento che per la paura ho dimenticato tutte le formule magiche tranne una, l'unica capace di teletrasportarmi via da quel luogo spaventoso e tornare a casa, alla mia torretta a Maribor. C'è stato un momento che ho vomitato per la paura, e Yennefer e Koral mi hanno sorretto per i capelli...»

«Smettila. Smettila, ti prego.»

«No, Geralt. Non smetto. Perché tu vuoi sapere che cos'è successo là, sul Colle. Dunque ascolta. C'erano frastuono e fiamme, c'erano dardi luminosi e sfere di fuoco che esplodevano, c'erano grida e strepiti, e d'un tratto mi sono ritrovata a terra, su un mucchio di stracci carbonizzati e fumanti, e di colpo ho capito che quel mucchio di stracci era Yoèl, e che la cosa accanto a lui, quella cosa orrenda, quel tronco senza braccia né gambe che gridava in maniera così macabra, era Koral. E ho pensato che il sangue nel quale giacevo fosse quello di Koral. Invece era il mio. Allora ho visto cosa mi avevano fatto e mi sono messa a urlare, a urlare come un cane bastonato... Lasciami! Non temere, non mi metterò a piangere. Non sono più la bambina della torretta di Maribor. Maledizione, sono Triss Merigold, Quattordicesima Vittima nella battaglia di Sodden. Sotto l'obelisco sul Colle ci sono quattordici tombe, ma solo tredici corpi. Ti meravigli che si sia potuto verificare un simile errore? Non lo capisci? La maggior parte delle salme era ridotta in pezzi irriconoscibili, che nessuno ha identificato. Era difficile calcolare anche il numero dei vivi. Di quanti mi conoscevano bene era rimasta in vita solo Yennefer, che però era diventata cieca. Gli altri mi avevano visto solo di sfuggita, e ricordavano solo i miei bei capelli. E io, maledizione, non li avevo più!»

Geralt la abbracciò più forte.

Lei non provò più a respingerlo. «Su di noi sono stati prodigati gli incantesimi più potenti, formule magiche, elisir, amuleti e artefatti. Non bisognava lasciare nulla d'intentato per gli eroi feriti del Colle. Siamo stati guariti, rattoppati, ci hanno restituito le nostre sembianze, così come i capelli e la vista. Non si vedono quasi più... tracce. Ma io non metterò più abiti scollati, Geralt. Mai più.»

Gli strighi tacevano. Taceva anche Ciri, che era scivolata senza fare rumore nella sala e si era fermata sulla soglia, le spalle curve e le braccia incrociate sul petto.

«Perciò non parlarmi di motivazioni», disse la maga dopo un istante. «Prima che salissimo sul Colle, quelli del Capitolo ci hanno detto semplicemente: 'Va fatto'. Di chi era la guerra? Che cosa dovevamo difendere? La terra? I confini? La gente e le sue casupole? Gli interessi dei re? L'influenza e i proventi dei maghi? L'Ordine dal Caos? Non lo so. Ma lo abbiamo difeso, perché andava fatto. E, se sarà necessario, salirò un'altra volta sul Colle. Perché, se non lo facessi, significherebbe che tutto ciò è stato inutile e vano.»

«E io sarò al tuo fianco!» gridò Ciri con voce stridula. «Vedrai! I nilfgaardiani pagheranno per mia nonna, per tutto... Non ho dimenticato!»

«Zitta! Non intrometterti nei discorsi degli adulti», ringhiò Lambert.

La bambina pestò i piedi a terra, e nei suoi occhi divampò un fuoco verde. «Neanche per sogno! Perché pensate che mi stia esercitando a combattere con la spada? Voglio ucciderlo, lui, il cavaliere nero di Cintra, quello con le ali sull'elmo, per ciò che mi ha fatto, per la paura che mi ha fatto provare! E lo ucciderò! Per questo mi esercito!»

«E allora non ti eserciterai più», disse Geralt con una voce più gelida delle mura di Kaer Morhen. «Finché non capirai che cos'è una spada e a cosa deve servire nella mano di uno strigo, non la impugnerai più. Non imparerai a uccidere e a essere uccisa. Non imparerai a uccidere per paura e per odio, ma per salvare una vita. La tua e quella degli altri.»

La bambina si morse le labbra, tremando di rabbia. «Hai capito?»

Ciri sollevò bruscamente la testa. «No.»

«Allora non lo capirai mai. Esci.»

«Geralt, io...»

«Esci.»

Ciri girò sui tacchi e rimase un istante indecisa, come in attesa. In attesa di qualcosa che non poteva avvenire. Poi corse svelta su per la scala. Sentirono sbattere la porta.

«Troppo duro, Lupo. Decisamente troppo duro. E poi non avresti dovuto farlo in presenza di Triss. Il legame emotivo...»

«Non parlarmi di emozioni, Vesemir. Ne ho abbastanza di tutte queste chiacchiere sulle emozioni!»

«E perché?» disse la maga con un sorriso gelido e beffardo. «Perché, Geralt? Ciri è normale. Ha sentimenti normali, accetta le emozioni in maniera normale, le prende per quello che sono in realtà. Tu, è chiaro, non lo comprendi e ti stupisci. Ti sbalordisce e t'irrita il fatto che qualcuno possa provare un amore normale, un odio normale, una paura, un dolore e un rimorso normali, una gioia normale e una tristezza normale. Che consideri anormali proprio il gelo, la distanza e l'indifferenza. Oh, sì, Geralt, è questo che t'irrita, t'irrita al punto che cominci a pensare ai sotterranei di Kaer Morhen, al Laboratorio, alle bottiglie impolverate piene di veleni mutageni...»

«Triss!» gridò Vesemir, guardando il viso improvvisamente livido di Geralt.

Ma la maga non si lasciò interrompere, parlava sempre più svelta, sempre più forte. «Chi vuoi imbrogliare, Geralt? Me? Lei? O forse te stesso? Forse non vuoi ammettere la verità, la verità che tutti conoscono tranne te? Forse non vuoi accettare il fatto che in te emozioni e sentimenti umani non sono stati uccisi dagli elisir e dalle erbe! Sono stati uccisi da te! Da te stesso! Ma non oserai ucciderli in quella bambina!»

Geralt si alzò di scatto dalla sedia. «Taci, Merigold!» Poi si girò e abbassò le braccia in un gesto impotente. «Scusa. Perdonami, Triss.»

Andò svelto verso la scala, ma la maga balzò in piedi fulminea, gli si gettò tra le braccia, lo strinse. «Non te ne andrai da solo. Non permetterò che tu stia solo. Non in questo momento.»

Scoprirono immediatamente dov'era corsa. Durante la sera era caduta una neve fina e bagnata, che aveva depositato sul cortile un sottile tappeto di un bianco immacolato: era bastato seguire le orme.

Ciri era accovacciata sulla sommità di un muro in rovina, immobile come una statua. Teneva la spada sopra la spalla destra, con l'elsa all'altezza degli occhi. Le dita della sinistra sfioravano il pomo.

Non appena li vide, la bambina saltò su, fece una piroetta e si girò verso di loro, di nuovo accucciata.

«Ciri, scendi, ti prego», disse lo strigo.

Sembrava non sentire. Non si mosse, non ebbe neppure un fremito. Ma Triss vide il riflesso della luna proiettato dalla lama sul suo viso, e i bagliori argentei emanati dalle strisce lasciate dalle lacrime.

«Nessuno mi porterà via la spada! Nessuno! Neanche tu!» gridò.

«Scendi», ripeté Geralt.

Ciri scosse la testa con aria di sfida, e un attimo dopo saltò di nuovo. Un mattone sconnesso scivolò stridendo sotto i suoi piedi. Ciri barcollò, cercò di rimettersi in equilibrio. Non ci riuscì.

Lo strigo scattò.

Triss alzò una mano, pronta a pronunciare la formula della levitazione. Sapeva che non avrebbe fatto in tempo. E neppure Geralt. Era impossibile.

Ma Geralt ce la fece.

Lo strigo fu scaraventato a terra, cadde sulle ginocchia e poi sul fianco. Ma non lasciò andare Ciri.

La maga si avvicinò lentamente. Sentì la bambina sussurrare e tirare su col naso. Anche Geralt sussurrava. Triss non distinse le parole. Però ne capì il senso.

Un vento caldo ululò nelle fessure del muro. Lo strigo alzò la testa. «È primavera», disse piano.

«Sì. Sui valichi c'è ancora la neve, ma nelle valli... nelle valli è già primavera. Partiamo, Geralt? Tu, io e Ciri?» chiese Triss.

«Sì. È ora.»

*«Lungo il corso superiore del fiume vedemmo le loro città, dalle forme così delicate, quasi fossero state intessute nella nebbia mattutina dalla quale emergevano. Ci sembrava che a momenti sarebbero scomparse, spazzate via dal vento che increspava la superficie delle acque. C'erano piccoli palazzi, bianchi come i fiori del nenufaro. C'erano torrette che sembravano fatte di edera intrecciata, e ponti leggeri come salici piangenti. E c'erano altre cose per le quali non trovavamo nomi né definizioni. Eppure avevamo già nomi e definizioni per tutto ciò che i nostri occhi vedevano in quel mondo nuovo, rinato. All'improvviso, nei lontani recessi della memoria, avevamo trovato i nomi per draghi e grifoni, sirene e ninfe, silfidi e driadi. Per gli unicorni bianchi che all'imbrunire si abbeveravano al fiume chinando la testa snella verso l'acqua. Davamo un nome a tutto. E tutto diveniva vicino, familiare, nostro. Tranne loro. Loro, sebbene tanto simili a noi, erano estranei, tanto che a lungo non riuscimmo a trovare un nome per la loro estraneità.»*

Hen Gedymdeith, Elfi e umani

«L'unico elfo buono è un elfo morto.»

Maresciallo Milan Raupenneck

# 

# 4

La sventura si comportò secondo l'antichissimo uso delle sventure e degli avvoltoi: rimase qualche tempo sospesa su di loro, aspettando il momento opportuno per sferrare l'attacco. Il momento in cui, dopo essersi allontanati dai pochi insediamenti situati sul Gwenllech e sul Buina Superiore, i tre superarono Ard Carraigh e s'inoltrarono nella zona antistante la foresta, spopolata e piena di burroni. Come un avvoltoio all'attacco, la sciagura non mancò il bersaglio. Piombò senza fallire sulla sua vittima, e la sua vittima fu Triss.

All'inizio sembrava una cosa fastidiosa ma non troppo seria, ricordava un comune disturbo di stomaco. Geralt e Ciri cercavano con discrezione di non prestare attenzione alle soste forzate cui li obbligava la maga.

Pallida come la morte, imperlata di sudore e con una smorfia di dolore dipinta sul viso, Triss tenne duro per qualche altra ora ma, verso mezzogiorno, dopo aver trascorso un tempo incredibilmente lungo tra i cespugli ai margini della strada, non era più in condizione di cavalcare. Ciri cercò di aiutarla, ma con conseguenze disastrose: la maga non riuscì ad aggrapparsi alla criniera, scivolò sul fianco del cavallo e cadde a terra.

Geralt e la bambina la sollevarono e la fecero stendere su un mantello. Senza dire una parola, Geralt slacciò le bisacce, trovò lo scrigno contenente gli elisir magici, l'aprì e imprecò. Tutti i flaconi erano identici, e i segni misteriosi sui sigilli non gli dicevano niente. «Quale, Triss?»

«Nessuno. Non posso... Non posso prenderli», gemette lei tenendosi il ventre con tutte e due le mani. «Cosa? E perché?»

«Sono allergica...»

«Tu? Una maga?»

Frustrata, Triss singhiozzò. «Ho un'allergia! L'ho sempre avuta! Non tollero gli elisir! Li uso per curare gli altri, ma io posso usare esclusivamente gli amuleti!»

«E dove hai l'amuleto?»

«Non lo so», rispose la maga a denti stretti. «Devo averlo lasciato a Kaer Morhen. Oppure l'ho perduto...»

«Maledizione. Che facciamo? Perché non ricorri a un incantesimo?»

«Ci ho provato. E questo è il risultato. Per colpa degli spasmi non riesco a concentrarmi...»

«Non piangere.»

«Facile a dirsi!»

Lo strigo si alzò, tirò giù le sue bisacce dalla groppa di Rutilia e cominciò a frugarci dentro.

Triss si raggomitolò, il viso contratto e le labbra strette per il dolore lancinante. «Ciri...»

«Sì, Triss?»

«Ti senti bene? Nessuna... sensazione?» La bambina scosse la testa.

«E se fosse un'intossicazione? Che cosa ho mangiato? Ma abbiamo mangiato tutti le stesse cose... Geralt! Lavatevi le mani. Bada che Ciri si lavi le mani...»

«Stai tranquilla. Bevi questo.»

«Che cos'è?»

«Comuni erbe calmanti. Contengono pochissima magia, non dovrebbero farti male. E allevieranno gli spasmi.»

«Geralt, gli spasmi... non sono niente. Ma se mi viene la febbre... potrebbe essere... dissenteria. O paratifo.»

«Non sei immune?»

Senza rispondere, Triss girò la testa, si morse le labbra e si rannicchiò ancora di più.

Lo strigo non approfondì la questione.

Dopo averla fatta riposare un po', issarono la maga in sella a Rutilia. Geralt montò dietro di lei per reggerla, mentre Ciri, avanzando al loro fianco, teneva le redini del castrone di Triss. Non percorsero neanche un miglio. La maga scivolava dalle braccia dello strigo, non si teneva in sella. D'un tratto cominciò a tremare in modo convulso, in preda alla febbre. La gastrite peggiorò. Geralt sperava che fosse una reazione allergica all'esigua magia presente nel suo elisir di strigo. Lo sperava. Ma non ci credeva.

«Oh, mio signore. Non siete capitati in un buon momento. Anzi direi che non potevate sceglierne uno peggiore», disse il centurione.

Aveva ragione, Geralt non poteva negare né contestare le sue parole.

Il posto di guardia che controllava il ponte — che di solito ospitava tre soldati, uno stalliere, un esattore del pedaggio e al massimo qualche viaggiatore — brulicava di gente. Lo strigo contò più di trenta soldati armati alla leggera coi colori di Kaedwen e una buona cinquantina di portatori di scudo, accampati intorno alla bassa palizzata. La maggior parte poltriva accanto ai fuochi, ligi alla vecchia regola soldatesca secondo cui si dorme quando si può e ci si alza quando si viene svegliati. Oltre la porta spalancata si vedeva un gran viavai: anche l'interno del posto di guardia era gremito di uomini e cavalli. In cima alla torretta di osservazione storta e malmessa erano di guardia due soldati con le balestre incoccate. Sulla rampa dissestata del ponte, solcata dagli zoccoli, erano sistemati sei carri di contadini e due furgoni di mercanti, mentre nel recinto c'era una quindicina di buoi staccati, le teste tristemente chine sul fango misto a letame.

«Il posto di guardia è stato preso d'assalto. Ieri notte. Siamo arrivati appena in tempo. Un attimo dopo e avremmo trovato solo terra bruciata», spiegò il centurione.

«Chi erano gli aggressori? Briganti di strada? Disertori?»

Il centurione scosse la testa e sputò, quindi guardò Ciri e Triss piegata sulla sella. «Entrate nel fortino, che se no tra un attimo la maga cadrà da cavallo. Abbiamo già qualche ferito, una in più non farà gran differenza.»

Nel cortile, riparate da una semplice tettoia, giacevano alcune persone con le fasciature insanguinate. Un po' oltre, fra la palizzata e un pozzo di legno a mazzacavallo, Geralt scorse sei corpi immobili coperti da un telo dal quale spuntavano solo i piedi calzati in scarpe sporche e malridotte.

«Fate stendere la maga laggiù, accanto ai feriti», disse il centurione indicando il riparo. «Ah, signor strigo, è una vera sfortuna che sia malata. Alcuni dei nostri sono stati conciati per le feste durante il combattimento, e non avrebbero disdegnato un aiuto magico. A uno di loro, quando abbiamo provato a tirargli fuori una freccia, è rimasta la punta nelle budella, il ragazzo ci creperà prima che faccia giorno, altro che. E la maga che potrebbe salvarlo è anche lei in preda alla febbre e cerca aiuto da noi. Siete capitati in un brutto momento, ve l'ho detto, in un brutto momento...» Vedendo che lo strigo non staccava gli occhi dai corpi coperti dal telo, sollevò l'orlo della stoffa irrigidita. «Due delle guardie di qui, due dei nostri e due di quelli. Guardate pure, se volete.»

«Ciri, allontanati.»

«Voglio vedere anch'io!» La bambina fece capolino dietro di lui e fissò i cadaveri a bocca aperta.

«Allontanati, per favore. Occupati di Triss.»

Ciri sbuffò, ma obbedì.

Geralt si avvicinò. «Elfi», disse, senza nascondere lo stupore.

«Già. Scoia'tael», aggiunse il soldato.

«Come?»

«Scoia'tael: sono bande che battono i boschi.»

«Curiosa definizione. Se non vado errato, significa 'scoiattoli'.»

«Sissignore. Proprio Scoiattoli. È così che si fanno chiamare nella lingua degli elfi. Secondo alcuni, perché a volte portano code di scoiattolo sui cappelli e sui berretti. Secondo altri, invece, perché abitano nella foresta e si nutrono di noci. Ci danno sempre più problemi, credetemi.»

Geralt scosse la testa.

Il soldato ricoprì le salme con la tela e si strofinò le mani sulla giubba. «Venite. Non ha senso rimanere qui, vi conduco dal comandante. Della malata, se potrà, si occuperà il nostro decurione. Sa bruciare e ricucire le ferite e rimettere a posto le ossa, magari è anche capace di preparare medicamenti, chissà. È un tipo in gamba, un montanaro. Venite, signor strigo.»

Nella casupola dell'esattore dei pedaggi, buia e piena di fumo, era in corso una discussione chiassosa e particolarmente animata. Un cavaliere dai capelli corti, con indosso un giaco e una tunica gialla, gridava contro due mercanti e un intendente, mentre l'esattore dei pedaggi, che aveva la testa fasciata, stava a guardare con un'espressione piuttosto indifferente e cupa.

Il cavaliere sbatté il pugno sul tavolo rovinato e si raddrizzò, aggiustandosi la gorgiera sul petto. «Ho detto di no! Finché non torneranno i drappelli di esploratori non vi allontanerete di qui! Non andrete a bighellonare per le vie maestre!»

«Entro due giorni devo essere a Daevon!» urlò l'intendente, mettendo sotto gli occhi del cavaliere un corto bastone intagliato con un simbolo inciso a fuoco. «Scorto un convoglio! Se arriverò in ritardo, l'ufficiale giudiziario mi staccherà la testa! Mi lamenterò presso il voivoda!»

«E tu lamentati. Però ti consiglio di foderarti prima i calzoni di paglia, perché il voivoda molla certi calcioni che levati! Comunque, qui per ora comando io, perché il voivoda è lontano, e del tuo ufficiale giudiziario me ne infischio. Ehi, Unist! Chi porti, centurione? Un altro mercante?»

«No. È uno strigo, signore. Si chiama Geralt di Rivia», rispose lui dopo un lieve indugio.

Con gran sorpresa di Geralt, il cavaliere fece un largo sorriso, si avvicinò e gli tese la mano. «Geralt di Rivia. Ho sentito parlare di voi, e non dall'ultimo venuto. Cosa vi conduce qui?»

Lo strigo glielo spiegò.

Il sorriso sparì dal viso del cavaliere. «Non siete capitato esattamente al momento giusto. E neppure nel luogo adatto. Qui siamo in guerra, signor strigo. I boschi sono infestati dalla banda degli Scoia'tael, li abbiamo affrontati non più tardi di ieri. Sto aspettando rinforzi, poi cominceremo una battuta.»

«Combattete gli elfi?»

«Non sono semplici elfi. Ma come, uno strigo come voi non ha mai sentito parlare degli Scoiattoli?»

«No.»

«Dove siete stato negli ultimi due anni? Al di là dei mari? Qui da noi, a Kaedwen, gli Scoia'tael hanno fatto molto parlare di sé, già, ci sono riusciti fin troppo bene. Le prime bande sono comparse non appena è scoppiata la guerra con Nilfgaard. Quei maledetti non-umani hanno approfittato delle nostre difficoltà. Noi eravamo al Sud, e loro hanno iniziato una guerriglia nelle retrovie. Contavano sul fatto che Nilfgaard ci avrebbe schiacciato e hanno cominciato a proclamare la fine del dominio degli uomini, il ritorno dell'antico ordine. 'Morte agli umani!' Questo è il loro motto, la missione per la quale uccidono, bruciano, saccheggiano!»

L'intendente si colpì la coscia col bastone intagliato, simbolo delle sue mansioni. «È colpa vostra. Vostra, di aristocratici e cavalieri. Voi avete oppresso i nonumani, impedendo loro di vivere in pace, ed ecco il risultato, e adesso è un problema vostro. Noi abbiamo sempre trasportato i convogli in questi territori senza che nessuno ci desse noia. A noi non serviva l'esercito.»

«Quello che è giusto è giusto», disse uno dei mercanti seduti su una panca, rimasti in silenzio fino a quel momento. «Gli Scoiattoli non sono più pericolosi dei briganti che imperversavano lungo le strade. E poi, dite, con chi se la sono presa per primi gli elfi? Proprio coi briganti.»

«E che differenza fa se a tirarmi una freccia da dietro i cespugli è un brigante o un elfo?» disse all'improvviso l'esattore dei pedaggi con la testa bendata. «Il tetto di paglia, quando me lo incendiano sopra la testa nel cuore della notte, brucia allo stesso modo, poco importa qual è la mano che regge il tizzone. Dite che gli Scoia'tael non sono peggiori dei briganti, signor mercante? È una menzogna. Ai briganti premeva il bottino, agli elfi il sangue umano. Non tutti hanno i ducati, ma il sangue scorre nelle vene di ognuno. Dite che è un problema degli aristocratici, signor intendente? È una menzogna ancora più grande. E i boscaioli uccisi mentre erano al lavoro, gli addetti alla distillazione del catrame massacrati ai Faggi, i contadini dei villaggi incendiati che cosa avevano mai fatto ai non-umani? Vivevano e lavoravano insieme da buoni vicini, e all'improvviso sono stati trafitti da una freccia alla schiena... E io? In vita mia non ho mai torto un capello ai non-umani, e guardate un po', mi ritrovo la testa sfondata da una spada dei nani. E, se non fosse stato per i soldati contro cui sbraitate tanto, ora sarei sotto un cubito di terra erbosa...»

Il cavaliere dalla tunica gialla sbatté di nuovo il pugno sul tavolo. «Proprio così! Proteggiamo la vostra pelle rognosa, illustre intendente, da quegli... com'è che vi siete degnato di chiamarli? Elfi oppressi, ai quali, come sostenete, abbiamo impedito di vivere in pace. Ma vi dirò io come stanno le cose: li abbiamo fatti imbaldanzire troppo. Li abbiamo tollerati, trattati come umani, come nostri pari, e ora ci colpiscono a tradimento. Sono pagati da Nilfgaard, ci scommetterei la testa, e riforniti di armi dagli elfi selvaggi delle montagne. Ma il vero sostegno lo ricevono da quelli che continuano a vivere tra noi, elfi, mezzelfi, nani, gnomi e mezzuomini. Sono loro a nasconderli, a nutrirli, a procurare loro volontari...»

«Non tutti lo fanno», disse il secondo mercante, un uomo snello dal viso delicato, i cui lineamenti nobili non ricordavano quelli della sua corporazione. «La maggior parte dei non-umani biasima gli Scoiattoli, signor cavaliere, e non vuole avere niente a che fare con loro. La maggior parte dei non-umani è leale, e a volte paga a caro prezzo la sua lealtà. Ricordate il burgravio di Ban Ard? Pur essendo un mezzelfo, incitava alla pace e alla collaborazione. È morto in un agguato, trafitto da una freccia.»

«Scoccata senza dubbio da un vicino, un mezzuomo o un nano che si fingeva a sua volta leale», disse il cavaliere in tono ironico. «Secondo me nessuno di loro lo è! Ognuno di loro... Ehi! E tu chi sei?»

Geralt si girò. Ciri era proprio dietro di lui, e li fissava coi suoi immensi occhi color smeraldo. Quanto alla capacità di muoversi in silenzio, aveva fatto davvero notevoli progressi. «È con me», spiegò lo strigo.

Il cavaliere squadrò Ciri, quindi si rivolse di nuovo al mercante dal viso nobile, considerandolo l'interlocutore più degno. «No, non parlatemi di non-umani leali, signore. Sono tutti nostri nemici, solo che alcuni fingono meglio di altri di non esserlo. I mezzuomini, i nani e gli gnomi vivevano tra noi da secoli, apparentemente in una discreta concordia. Ma è bastato che gli elfi sollevassero la testa, perché prendessero anch'essi le armi e si dessero alla macchia. Credete a me, è stato un errore tollerare i liberi elfi e le libere driadi, così come le loro foreste e le enclave montane. Era troppo poco per loro, ora gridano: 'Questo è il nostro mondo, via di qui, stranieri'. Per gli dei, faremo vedere loro chi sarà ad andare via, di chi non rimarrà traccia. Le abbiamo suonate ai nilfgaardiani, adesso ci occuperemo delle loro bande.»

«Non è facile catturare un elfo nel bosco. E neppure inseguire uno gnomo o un nano sulle montagne. Quanto sono grossi questi reparti?» domandò lo strigo.

«Bande, signor strigo», lo corresse il cavaliere. «Contano una ventina di unità, a volte di più. Chiamano queste masnade 'commando'. È una parola della lingua degli gnomi. Quanto al fatto che non sia facile catturarli avete ragione, si vede che siete del mestiere. Dare loro la caccia nei boschi e nelle macchie non ha senso. L'unico modo è tagliare loro gli approvvigionamenti, isolarli, affamarli. Prendere per la collottola i non-umani che li aiutano. Quelli delle città e degli insediamenti, dei villaggi, delle fattorie...»

«Il problema è che continuiamo a ignorare quali nonumani li aiutino e quali no», disse il mercante dai lineamenti nobili.

«Allora vanno presi tutti per la collottola.» Il mercante sorrise. «Ah, capisco. L'ho già sentito da qualche parte. Prendere tutti per la collottola e gettarli nelle miniere, nei campi chiusi, nelle cave di pietra. Tutti. Anche gli innocenti. Anche le donne e i bambini. È così?»

Il cavaliere sollevò la testa e diede una manata all'impugnatura della spada. «Esattamente, non si può fare altrimenti! Vi fanno pena i bambini, ma voi stesso siete ingenuo come un pupo, signor mio. La tregua con Nilfgaard è fragile come un guscio d'uovo, se non oggi, domani la guerra può ricominciare, e in guerra ne capitano di tutti i colori. Se ci sconfiggeranno, cosa pensate che succederà? Ve lo dico io: i commando di elfi usciranno dai boschi in forze e numerosi, e i leali non-umani si uniranno subito a loro. Pensate che allora i vostri amici nani o i vostri mezzuomini parleranno di pace, di riconciliazione? Nossignore. Ci sbudelleranno, Nilfgaard regolerà i conti con noi per mano loro. Ci annegheranno in mare, proprio come minacciano di fare. Nossignore, non si può trattarli coi guanti. O loro, o noi. Tertium non datur!»

La porta della casupola scricchiolò e vi comparve un soldato con un grembiule sporco di sangue. L'uomo si schiarì la gola. «Scusate il disturbo, chi di voi, illustri signori, ha portato qui la donna malata?»

«Io! Cos'è successo?» rispose lo strigo.

«Seguitemi, per favore.»

Uscirono nel cortile.

Il soldato indicò Triss. «Va male, signore. Le ho dato dell'acquavite con pepe e salnitro, ma non è servito a granché...»

Geralt non commentò, non c'era niente da commentare. La maga, rannicchiata con le ginocchia al petto, era la dimostrazione incontrovertibile che l'acquavite con pepe e salnitro non era cosa che il suo stomaco potesse sopportare.

«Potrebbe essere un tipo di peste. Oppure, come si chiama... la senteria. Se si dovesse diffondere tra gli uomini...»

«È una maga. E le maghe non si ammalano», obiettò lo strigo.

«Già, la vostra infatti scoppia di salute», intervenne cinico il cavaliere, che li aveva seguiti fuori. «Signor Geralt, datemi ascolto. La donna ha bisogno di aiuto, e noi non possiamo darglielo. Capite bene che non posso rischiare un'epidemia nell'esercito.»

«Capisco. Me ne vado subito. Non ho scelta, devo tornare verso Daevon o Ard Carraigh.»

«Non andrete lontano. I drappelli di esploratori hanno l'ordine di fermare tutti. E poi è pericoloso. Gli Scoia'tael si sono ritirati proprio in quella direzione.»

«Me la caverò.»

«Da quanto ho sentito dire di voi, non ne dubito. Ma badate che non siete solo. Avete sulle spalle una malata grave e questa marmocchia...»

Ciri, che era occupata a pulire uno stivale sporco di sterco sul piolo di una scala, sollevò la testa. Il cavaliere si schiarì la voce e abbassò gli occhi, imbarazzato. Geralt sorrise. Negli ultimi due anni, Ciri si era quasi dimenticata delle sue origini e liberata quasi completamente delle maniere e delle pose da principessa, ma il suo sguardo, quando voleva, ricordava molto quello di sua nonna. Tanto che la regina Calanthe sarebbe stata senz'altro fiera della nipote.

«Già, be', di cosa stavo...» farfugliò il cavaliere, tormentando la cintura, nervoso. «Signor Geralt, ecco cosa dovete fare: attraversate il fiume e dirigetevi a sud. Unitevi alla carovana che segue la pista. Sta per calare la notte, loro faranno sicuramente una sosta, la raggiungerete prima dell'alba.»

«Di che carovana si tratta?»

Il cavaliere scrollò le spalle. «Non lo so. Però non sono mercanti, e non è neppure un normale convoglio. C'è troppo ordine, i carri sono tutti uguali, coperti... Si tratta sicuramente di ufficiali giudiziari reali. Li ho autorizzati ad attraversare il ponte perché avanzano verso sud, diretti senza dubbio ai guadi del fiume Liksela.»

«Mmm... Mi sarebbe di strada. Mi aiuteranno?» domandò lo strigo, guardando Triss.

«Forse. O forse no. Ma qui non possiamo farlo di certo», rispose il cavaliere in tono gelido.

Non lo sentirono arrivare e neppure lo scorsero avvicinarsi, assorti com'erano nella conversazione, seduti intorno a un fuoco che gettava una lugubre luce gialla sui teloni dei carri disposti in circolo. Geralt fece impennare leggermente la giumenta e la costrinse a lanciare un sonoro nitrito. Voleva avvertire la carovana, attenuare la sorpresa ed evitare i gesti nervosi: sapeva per esperienza che i movimenti inconsulti non andavano a genio ai meccanismi dei grilletti delle balestre.

Malgrado l'avviso, le persone accampate balzarono in piedi e compirono numerosi gesti nervosi. Geralt si avvide subito che per lo più si trattava di nani. Ciò lo tranquillizzò un po': i nani, per quanto estremamente facili all'ira, in simili circostanze erano soliti prima chiedere, e poi azionare le balestre.

«Chi va là?» gridò con voce roca uno di loro, staccando con gesto lesto ed energico un'ascia conficcata in un ciocco accanto al fuoco.

«Amici», rispose lo strigo smontando da cavallo.

«Sarebbe interessante sapere di chi. Avvicinati. E tieni le mani bene in vista.»

Geralt obbedì, sollevando i palmi, in modo che potesse scorgerli chiaramente anche qualcuno affetto da congiuntivite o da emeralopia.

«Più vicino.» Il nano abbassò l'ascia e inclinò la testa. «O la vista mi tradisce, o tu sei lo strigo chiamato Geralt di Rivia. O qualcuno di maledettamente somigliante.»

Il fuoco si ravvivò all'improvviso, divampando in un bagliore dorato che fece emergere visi e figure dall'oscurità.

«Yarpen Zigrini Niente altri che Yarpen Zigrin in persona, con tanto di barba!» esclamò Geralt, stupito.

Il nano agitò l'ascia quasi fosse un ramoscello di salice. La lama ronzò in aria e tornò a conficcarsi nel ciocco con un colpo sordo. «Allarme revocato! È davvero un amico!»

Gli altri si rilassarono visibilmente, e a Geralt sembrò di sentire dei profondi sospiri di sollievo.

Il nano si avvicinò e gli tese la mano, la cui stretta avrebbe potuto rivaleggiare di certo con delle tenaglie di ferro. «Benvenuto, strigo. Da ovunque tu venga e ovunque tu vada, benvenuto. Ragazzi! Tutti qui! Ricordi i miei ragazzi, strigo? Ecco Yannick Brass, Xavier Moran, e questi sono Paulie Dahlberg e suo fratello Regan.»

Geralt non ne rammentava nessuno: del resto erano tutti uguali, barbuti, tarchiati, quasi quadrati nei loro rozzi farsetti trapuntati. «Se la memoria non m'inganna, eravate sei», disse stringendo a turno le destre dure e nodose che gli venivano porte.

Yarpen Zigrin rise. «Hai buona memoria. Eravamo sei, eccome. Ma Lucas Corto si è sposato, si è stabilito a Mahakam e ha lasciato la compagnia, stupido che non è altro. Com'è come non è, finora non si è presentato nessuno degno di prendere il suo posto. Peccato, sei è il numero perfetto, né troppo grande né troppo piccolo. Per mangiare un vitello o tracannare un barilotto, non c'è nulla di meglio che essere in sei...»

Geralt accennò col capo al resto del gruppo, che era rimasto accanto ai carri e li guardava incerto. «A quanto vedo, siete abbastanza per finire tre vitelli, per non parlare dei barilotti. Che razza di compagnia comandi, Yarpen?»

«Non sono io a comandare qui. Permetti che ti presenti. Scusate se non l'ho fatto subito, signor Wenck, ma io e i miei ragazzi conosciamo Geralt di Rivia da un pezzo e abbiamo un bel po' di ricordi in comune alle spalle. Geralt, questo è il commissario Vilfrid Wenck, al servizio di re Henselt di Ard Carraigh, felicemente regnante su Kaedwen.»

Vilfrid Wenck era alto, più alto di Geralt, e superava di ben due volte il nano. Portava abiti ordinari, semplici, come quelli indossati dagli intendenti, dagli ufficiali giudiziari o dai messaggeri a cavallo, ma nei suoi movimenti c'erano una cautela, una rigidità e una sicurezza familiari allo strigo, che sapeva riconoscerle senza errore perfino di notte, alla fievole luce del fuoco. Così si muovevano gli uomini abituati al giaco e alle cinture appesantite da un'arma. Wenck era un soldato professionista, Geralt sarebbe stato pronto a scommetterci qualsiasi somma. Strinse la mano che gli veniva porta e fece un leggero inchino.

Yarpen Zigrin indicò il ciocco in cui era ancora conficcata la sua possente ascia. «Sediamoci. Di', cosa combini da queste parti, Geralt?»

«Cerco aiuto. Viaggio con altre due persone, una donna e una bambina. La donna è malata. Gravemente. Vi ho raggiunto per chiedervi soccorso.»

Il nano sputò sui ceppi ardenti. «Maledizione, qui non abbiamo un medico. Dove le hai lasciate?»

«A circa un miglio da qui, accanto alla via maestra.»

«Mostraci la strada. Ehi, laggiù! Tre di voi prendano i cavalli, sellate quelli sbrigliati! Geralt, la tua malata si tiene in arcione?»

«Non molto. Proprio per questo ho dovuto lasciarla.»

«Prendete una guarnacca, un telo e due pertiche dal carro! Svelti!»

Vilfrid Wenck, le braccia incrociate sul petto, tossicchiò sonoramente.

«Siamo sulla pista, e sulla pista non si nega aiuto a nessuno», disse in tono brusco Yarpen Zigrin senza neanche guardarlo.

«Maledizione! Scotta come una stufa. Non mi piace. E se fosse tifo... o dissenteria?» disse Yarpen scostando la mano dalla fronte di Triss.

«Non può essere né tifo né dissenteria», mentì Geralt, coprendo Triss con alcune coperte da cavallo. «Le maghe sono immuni a queste malattie. È un'intossicazione alimentare, niente di contagioso.»

«Mmm... E va bene. Frugherò nelle sacche. Una volta avevo una buona medicina contro la diarrea, magari ne è rimasta un po'.»

Lo strigo diede a Ciri un pellicciotto che aveva tolto dalla groppa della giumenta. «Vai a dormire, caschi dal sonno. No, non sul carro. Sul carro mettiamo Triss. Tu stenditi accanto al fuoco.»

La bambina guardò il nano che si allontanava. «No, mi stendo accanto a lei. Se vedono che non mi fai avvicinare non ti crederanno. Penseranno che sia contagiosa e ci cacceranno, com'è successo al posto di guardia.»

«Geralt? Dove... siamo?» gemette d'un tratto la maga. «Tra amici.»

«Sono qui», disse Ciri accarezzandole i capelli castani. «Sono accanto a te. Non devi avere paura di nulla.

Senti che bel calduccio? C'è un fuoco acceso, e ora il nano porterà una medicina per... per lo stomaco.»

«Geralt! Niente... niente elisir magici, ricorda...» singhiozzò Triss cercando di districarsi dalle coperte. «Lo so. Rimani stesa tranquilla.»

«Devo... Oooh...»

Senza dire nemmeno una parola, lo strigo si chinò, sollevò la maga insieme col bozzolo di coperte che la avvolgeva e s'inoltrò nel bosco, nell'oscurità.

Ciri sospirò. Poco dopo, il nano uscì da dietro il carro con un grosso involto sotto il braccio. La fiamma del fuoco luccicò sulla lama dell'ascia infilata nella cintura e fece scintillare i bottoni del pesante farsetto di pelle. «Dov'è la malata? È volata via su una scopa?» Ciri puntò il dito verso le tenebre. Il nano annuì. «Ah, certo. Ne so qualcosa di quei dolori e di quel terribile disturbo. Quand'ero più giovane, mangiavo tutto quello che riuscivo a trovare o a uccidere, perciò mi sono intossicato più di una volta. Chi è questa maga?»

«Triss Merigold.»

«Non la conosco, non ne ho mai sentito parlare. Del resto, frequento di rado la Confraternita. Ma conviene che ci presentiamo. Io sono Yarpen Zigrin. E tu come ti chiami, paperetta?»

«Non così», grugnì Ciri con gli occhi fiammeggianti. Il nano rise sguaiatamente e scoprì i denti, facendole un inchino esagerato. «Ah, ti chiedo scusa. Al buio non ti avevo riconosciuto. Non sei una paperetta, ma una nobile damigella. Mi getto ai tuoi piedi. E qual è il vostro nome, madamigella, se non è un segreto?»

«Non lo è. Mi chiamo Ciri.»

«Ciri. Ah! E chi sareste, madamigella?»

«Questo invece è un segreto», disse Ciri assumendo un'aria altezzosa.

Yarpen sbuffò. «Madamigella ha una linguetta appuntita come una vespa, proprio così. Madamigella voglia scusarmi. Ho portato la medicina e qualcosa da mettere sotto i denti. Madamigella lo gradisce, o vuole mandare via questo vecchio zotico di Yarpen Zigrin?» Ciri abbassò la testa. «Vi chiedo scusa. Triss ha davvero bisogno di aiuto, signor Zigrin. È molto malata. Grazie per la medicina.»

Il nano scoprì di nuovo i denti e le diede una pacca amichevole sulla spalla. «Di niente. Vieni, Ciri, aiutami. La medicina va preparata in pillole, secondo la ricetta di mia nonna. A questa roba non resiste nessuna malattia che ti si sia ficcata nelle budella.» Aprì l'involto e ne tirò fuori qualcosa che sembrava un pezzo di torba e un pentolino di argilla.

Ciri si avvicinò, incuriosita.

«Devi sapere, cara Ciri, che mia nonna era esperta di medicina come nessun altro. Purtroppo, però, credeva che la causa di quasi tutte le malattie fosse la fannulloneria, e che il miglior rimedio contro questo terribile male fosse il bastone. Con me e coi miei fratelli adottava questo metodo soprattutto a titolo preventivo. Ci picchiava in qualsiasi occasione, anche quando non c'era nessun motivo. Era un vero cerbero. Una volta, di punto in bianco, mi ha dato una fetta di pane con strutto e zucchero, e io sono rimasto talmente stupito che per l'emozione l'ho lasciata cadere in terra dalla parte dello strutto. E allora la nonna, quella vecchia megera schifosa, me le ha suonate di santa ragione. E poi mi ha dato un'altra fetta di pane, ma senza zucchero.»

«Una volta anche mia nonna me le ha suonate. Con una verga», disse Ciri in tono comprensivo.

Il nano rise. «Con una verga? La mia una volta mi ha picchiato con un manico di piccone. Ma ora basta ricordi, bisogna preparare le pillole. Tieni, fallo a pezzi e modellane delle palline.»

«Che cos'è? Si appiccica e unge... Puah, e come puzza!»

«È pane di semolino ammuffito. Un rimedio perfetto. Modella le palline. Più piccole, più piccole, sono per la maga, non per una vacca. Dammene una. Bene. E adesso facciamo rotolare la pallina nella medicina.»

«Puah!»

«Puzza?» Il nano avvicinò il naso a patata al pentolino di argilla. «Impossibile. L'aglio schiacciato col sale amaro non ha nessun diritto di puzzare, neanche se avesse cento anni.»

«Che schifo. Triss non lo ingoierà mai!»

«Adotteremo il metodo di mia nonna. Tu le tapperai il naso, e io le caccerò le pillole in bocca.»

«Yarpen! Attento a che non sia io a ficcarti qualcos'altro da qualche parte», sibilò Geralt emergendo all'improvviso dall'oscurità con la maga in braccio.

«È una medicina!» s'indignò il nano. «L'aiuterà! Muffa, aglio...»

«Sì... è vero... Geralt, dovrebbe davvero aiutarmi...» gemette debolmente Triss dal profondo del suo bozzolo.

«Vedi?» Yarpen diede una gomitata a Ciri, alzando fiero il mento e indicando Triss che inghiottiva le pillole con espressione da martire. «È una maga saggia. Sa cosa le fa bene.»

Lo strigo si chinò. «Che dici, Triss? Ah, capisco. Yarpen, hai per caso dell'angelica? O dello zafferano?»

«Cercherò, chiederò in giro. Vi ho portato dell'acqua e qualcosa da mangiare...»

«Grazie. Ma tutte e due hanno soprattutto bisogno di riposare. Ciri, stenditi.»

«Devo ancora fare un impacco a Triss...»

«Lo faccio io. Yarpen, vorrei parlarti.»

«Vieni accanto al fuoco. Spilleremo un barilotto...»

«È con te che voglio parlare. Non ho bisogno di un uditorio più vasto. Tutto il contrario.»

«Capito. Dimmi.»

«Di che convoglio si tratta?»

Il nano sollevò i piccoli occhi penetranti su di lui. «Servizio del re», disse scandendo lentamente le parole.

«Questo l'avevo intuito», ribatté lo strigo sostenendo il suo sguardo. «Yarpen, non lo chiedo per pura curiosità.»

«Lo so. E so anche dove vuoi arrivare. Ma questo è un trasporto di tipo... mmm... speciale.»

«E cosa trasportate?»

«Pesci sotto sale», rispose il nano in tono disinvolto, quindi continuò a mentire senza batter ciglio: «Foraggio, attrezzi, finimenti e altre quisquilie del genere per le truppe. Wenck è quartiermastro dell'esercito del re».

Geralt sorrise. «Se lui è un quartiermastro, io sono un druido. Comunque sono affari vostri, non ho l'abitudine di ficcare il naso nei segreti altrui. Ma hai visto in che stato è Triss. Permettici di unirci a voi, Yarpen, falla sistemare su uno dei carri. Per qualche giorno. Non vi chiedo dove siete diretti, visto che la pista conduce dritta a sud e si biforca solo al di là del Liksela. E per arrivare al Liksela ci vogliono dieci giorni di viaggio. Prima di allora la febbre sarà calata e Triss sarà in grado di cavalcare, in caso contrario mi fermerò in una città al di là del fiume. Capisci, dieci giorni su un carro, ben coperta, mangiando cibo caldo... Ti prego.»

«Qui non sono io che comando, ma Wenck.»

«Non credo che tu non abbia nessuna influenza su di lui. Soprattutto in un convoglio composto prevalentemente di nani. È chiaro che deve tenerti in gran conto.»

«Chi è Triss per te?»

«Che importanza ha in questa situazione?»

«In questa situazione, nessuna. L'ho chiesto per pura curiosità, per poter mettere in giro chiacchiere nelle locande. Del resto, tu hai decisamente il pallino per le maghe, Geralt.» Lo strigo sorrise.

Yarpen indicò con un cenno del capo Ciri, che si agitava sotto il pellicciotto. «E la bambina? È tua?»

«Sì. È mia, Zigrin», rispose di getto Geralt.

L'alba era grigia, umida, intrisa dell'odore della pioggia notturna e della nebbia mattutina. Ciri aveva l'impressione di aver dormito solo pochi istanti e di essere stata svegliata subito dopo aver posato la testa sui sacchi ammucchiati nel carro.

Geralt le stava adagiando accanto Triss, erano appena tornati dall'ennesima spedizione forzata nel bosco. Le coperte che la avvolgevano luccicavano di rugiada. Lo strigo aveva gli occhi cerchiati di nero. Ciri sapeva che non aveva dormito affatto: Triss aveva passato la notte in preda alla febbre e a forti dolori.

«Ti ho svegliato? Scusa. Dormi, Ciri. È ancora presto.»

«Come sta Triss? Come si sente?»

«Meglio», gemette la maga. «Meglio, ma, Geralt, ascolta... ti volevo...»

«Sì?» Si chinò su di lei poi, vedendo che si era riaddormentata, si raddrizzò e si stiracchiò.

«Geralt? Ci permetteranno di viaggiare con loro?» domandò Ciri.

Lo strigo si morse il labbro. «Vedremo. Dormi, finché puoi. Riposati.» Saltò giù dal carro.

Ciri sentì i rumori del campo che veniva smontato: lo scalpiccio dei cavalli, il tintinnio dei finimenti, lo scricchiolio delle stanghe, lo stridio dei bilancini, le chiacchiere e le imprecazioni. E poi, più vicino, la voce roca di Yarpen Zigrin e quella tranquilla dell'uomo alto chiamato Wenck. E la voce fredda di Geralt. Ciri si alzò e sbirciò con cautela da dietro il telone.

«Non ho divieti categorici in materia», disse Wenck.

«Benissimo. Dunque la faccenda è sistemata», dichiarò il nano.

Il commissario alzò la mano per indicare che non aveva ancora finito. Rimase un po' in silenzio.

Geralt e Yarpen aspettarono pazientemente.

«Ciò nondimeno rispondo con la mia testa che il convoglio giunga a destinazione», disse infine Wenck.

Questa volta nessuno intervenne. Era evidente che quando si conversava col commissario bisognava abituarsi a lunghe pause tra una frase e l'altra.

«E che vi giunga sano e salvo ed entro il termine prestabilito. E assistere la malata potrebbe rallentare la nostra andatura», concluse dopo qualche istante.

«Siamo in anticipo sulla tabella di marcia», lo rassicurò Yarpen. «Siamo in vantaggio sul programma, signor Wenck, rispetteremo i tempi. Quanto alla sicurezza, mi sembra che uno strigo nella compagnia non guasti. La pista passa per i boschi, fino al Liksela è fiancheggiata da una fitta foresta. E lì, a quanto si dice, si aggirano parecchie creature malvagie.»

«È vero», riconobbe il commissario che, lo sguardo fisso sullo strigo, sembrava soppesare ogni parola. «Ultimamente nei boschi di Kaedwen si possono incontrare creature malvagie istigate da creature altrettanto malvagie, che possono minacciare la nostra sicurezza. Re Henselt, sapendolo, mi ha autorizzato a reclutare volontari nella scorta armata. Che ne dite, signor Geralt? Questo risolverebbe il vostro problema.»

Lo strigo tacque a lungo, più a lungo di quanto era durato tutto il discorso di Wenck, pause comprese. «No, signor Wenck», disse infine. «Mettiamo in chiaro le cose. Sono pronto a ripagare l'aiuto dato alla signora Merigold, ma non in questa forma. Posso accudire i cavalli, portare acqua e legna, perfino cucinare. Ma non diventerò un soldato prezzolato al servizio del re. Vi prego di non contare sulla mia spada. Non ho nessuna intenzione di uccidere quelle creature malvagie, come le avete chiamate, per ordine di altre creature che non reputo affatto migliori.»

Ciri sentì Yarpen Zigrin sbuffare rumorosamente e tossire nel pugno chiuso.

Wenck guardò con calma lo strigo. «Capisco. Io amo le situazioni chiare. E va bene. Signor Zigrin, vi prego di badare a che la nostra marcia non rallenti. Quanto a voi, signor Geralt, so che vi dimostrerete utile e disponibile nel modo che riterrete più opportuno. Farei un torto sia a voi sia a me stesso se considerassi i vostri servigi un pagamento per l'aiuto prestato alla malata. A proposito, si sente meglio oggi?»

Lo strigo confermò con un cenno del capo che a Ciri sembrò un po' più profondo e cortese del consueto.

Wenck non cambiò espressione. «Mi rallegra. Accogliendo la signora Merigold su un carro del mio convoglio divento responsabile della sua salute, del suo agio e della sua sicurezza. Signor Zigrin, vogliate dare l'ordine di muoverci.»

«Signor Wenck?»

«Dite, signor Geralt.»

«Grazie.»

Il commissario rispose con un cenno del capo che a Ciri sembrò un po' più profondo e cortese di quanto non richiedessero le normali regole della buona educazione.

Yarpen Zigrin percorse la colonna dando ordini e incarichi con voce tonante, quindi s'issò a fatica a cassetta, lanciò un urlo e frustò i cavalli con le redini. Il carro partì bruscamente rimbombando sulla strada fra i boschi. Il sobbalzo svegliò Triss, ma Ciri la tranquillizzò e le cambiò l'impacco sulla fronte. Il rollio del carro ebbe un effetto soporifero: poco dopo la maga si riaddormentò, e anche Ciri si assopì.

Quando la bambina si svegliò, il sole era già alto. Guardò da dietro le botti e i fagotti. Il carro su cui viaggiava era in testa al convoglio. Quello successivo era guidato da un nano con un fazzoletto rosso avvolto intorno al collo. Dai discorsi della compagnia, Ciri sapeva che si chiamava Paulie Dahlberg, e che quello seduto accanto a lui era il fratello Regan. Vide anche Wenck, che procedeva a cavallo scortato da due ufficiali giudiziari.

Rutilia, legata al carro, la salutò con un nitrito sommesso. Ciri non scorse da nessuna parte il suo sauro né il falbo di Triss. Dovevano essere in fondo al convoglio, insieme coi cavalli sbrigliati.

Geralt sedeva a cassetta accanto a Yarpen. Parlavano piano, bevendo birra da un barilotto posato a terra in mezzo a loro. Ciri tese le orecchie, ma ben presto si annoiò: il discorso verteva sulla politica, e in particolare sui piani e sulle intenzioni di re Henselt, nonché su certi servigi e consegne speciali, aiuti segreti a un suo vicino minacciato dalla guerra, re Demawend di Aedirn. Geralt si disse curioso di sapere come cinque carri di pesci sotto sale potessero accrescere le capacità difensive di Aedirn. Yarpen, senza prestare attenzione all'ironia che venava la sua voce, spiegò che alcune specie di pesci erano talmente preziose che il carico di pochi carri sarebbe bastato a pagare il soldo annuale di un drappello corazzato, e ogni drappello corazzato in più costituiva già un notevole aiuto. Geralt si stupì del perché tale aiuto dovesse essere tenuto segreto, al che il nano replicò che proprio in quello consisteva il segreto.

Triss si agitava nel sonno, aveva perso l'impacco e borbottava in maniera indistinta. Ordinò a un certo Kevyn di tenere le mani a posto e subito dopo dichiarò che era impossibile evitare il destino. Infine, dopo avere affermato che tutti, nessuno escluso, erano in qualche modo dei mutanti, si addormentò tranquillamente.

Anche Ciri si sentiva assonnata, ma la fecero tornare in sé le risate tonanti di Yarpen, che stava giusto ricordando a Geralt una vecchia avventura. Si trattava della caccia a un drago dorato che, invece di farsi catturare, aveva non solo conciato per le feste i cacciatori, ma perfino divorato un calzolaio di nome Mangiacapre.[[1]](#footnote-1) Ciri si mise ad ascoltare con accresciuto interesse.

Geralt chiese cosa ne era stato degli Irriducibili, ma Yarpen lo ignorava. Da parte sua, il nano domandò di una donna di nome Yennefer, al che Geralt si fece stranamente taciturno. Sorseggiando della birra, Yarpen prese a lamentarsi che quella Yennefer continuava a serbargli rancore, sebbene da allora fosse già passato qualche anno. «L'ho incontrata alla fiera di Gors Velen. Non appena mi ha visto, ha soffiato come una gatta e ha coperto d'improperi la mia defunta mamma. Me la sono filata alla svelta, e lei mi ha gridato appresso che prima o poi le sarei ricapitato a tiro e allora mi avrebbe fatto spuntare l'erba dal culo.»

Ciri ridacchiò, immaginando la scena. Geralt bofonchiò qualcosa sulle donne e sul loro carattere impulsivo, ma il nano lo ritenne un modo troppo blando per definire la loro cattiveria, la loro ostinazione e la loro indole vendicativa. Lo strigo lasciò cadere il discorso, e Ciri si assopì nuovamente.

Questa volta la svegliarono delle voci eccitate. Quella di Yarpen, a essere precisi, che gridava: «Sì! Stanne pur certo! Ho stabilito così!»

«Piano», disse calmo lo strigo. «Sul carro c'è una donna malata. Cerca di capire, io non critico le tue decisioni o le tue risoluzioni...»

«No, certo. Ti limiti a sorridere con aria eloquente», lo interruppe il nano in tono sarcastico.

«Yarpen, il mio è un avvertimento da amico. Chi tiene i piedi in due staffe è odiato e, nel migliore dei casi, trattato con diffidenza da entrambe le parti in causa.»

«Io non tengo i piedi in due staffe. Mi dichiaro inequivocabilmente per una delle due.»

«Per quella parte rimarrai sempre un nano. Un diverso. Un estraneo. Mentre per la parte opposta...»

Yarpen si girò. «Su, avanti, che aspetti? Di' pure che sono un traditore, un cane al guinzaglio degli umani, pronto per una manciata di denaro e per un piatto di lenticchie a farsi aizzare contro i suoi simili che si sono ribellati e combattono per la libertà. Su, avanti, sputalo fuori. Non mi piacciono le cose dette a mezza bocca.»

«No, Yarpen. No. Non sputerò fuori un bel niente», disse piano Geralt.

Il nano frustò i cavalli. «Ah, no? Non vuoi? Preferisci stare a guardare sorridendo? Non mi degni neppure di una parola, eh? Ma a Wenck hai saputo dirlo! 'Vi prego di non contare sulla mia spada.' Oh, che parole nobili, elevate e fiere! Puoi ficcarla dove dico io la tua nobiltà! E la tua fottuta fierezza!»

«Volevo essere semplicemente onesto. Non voglio farmi coinvolgere in questo conflitto. Voglio mantenere la neutralità.»

«Impossibile! È impossibile mantenerla, capisci? Ma no, tu non capisci niente. Ah, scendi dal mio carro, monta a cavallo. Allontanati dai miei occhi, tu e la tua boriosa neutralità. Mi dai sui nervi.»

Geralt si girò. Ciri trattenne il respiro, aspettando che lo strigo reagisse in qualche modo. Però lui non aprì bocca. Si alzò e balzò giù dal carro, svelto, leggero, agile. Yarpen aspettò che slegasse la giumenta dalla sponda, quindi frustò di nuovo i cavalli urlando nella barba parole incomprensibili, ma dal suono spaventoso.

Ciri si alzò per saltare giù a sua volta e cercare il sauro. Il nano si girò e la squadrò con occhi ostili. «Anche tu sei una bella grana, madamigella. Qui non ci servono dame e giovinette, maledizione, non posso nemmeno pisciare dalla cassetta, mi tocca fermare il tiro e trascinarmi fra i cespugli!»

Ciri puntò i pugni sui fianchi, scosse la frangia biondo cenere e sollevò il mento all'insù. «Ah, sì? E allora bevete meno birra, signor Zigrin!»

«La birra che bevo non è affar tuo, mocciosa!»

«Non urlate, Triss si è appena addormentata!»

«Questo è il mio carro! Urlo quanto mi pare!»

«Ciocco!»

«Cosa? Ah, marmocchia sfrontata!»

«Ciocco!»

«Te lo faccio vedere io, il ciocco... Oh, maledizione! Oooh!» Il nano tirò le redini in extremis, proprio quando i due cavalli si accingevano già a saltare un ciocco che sbarrava la strada. Yarpen si alzò a cassetta lanciando imprecazioni umane e nanesche, e frenò il tiro tra fischi e urla. Nani e umani, balzati giù dai carri, accorsero e lo aiutarono a portare i cavalli sulla strada libera tirandoli per la cavezza e i finimenti.

Paulie Dahlberg si avvicinò. «Cos'è, ti eri assopito, Yarpen? Accidenti, se ci fossi andato a sbattere contro, l'asse sarebbe partito e le ruote sarebbero andate in malora. Al diavolo, cosa stavi...»

«Fila via, Paulie!» urlò Yarpen Zigrin, e frustò rabbiosamente il didietro dei cavalli con le redini.

«Avete avuto fortuna», disse in tono mellifluo Ciri, sistemandosi a cassetta accanto al nano. «Come vedete, è meglio avere sul carro una striga che viaggiare da solo. Vi ho avvertito giusto in tempo. Ma, se fosse successo mentre pisciavate dalla cassetta e aveste investito il ciocco, be'... Non oso pensare a cosa sarebbe potuto accadervi...»

«Vuoi chiudere il becco?»

«Non dirò più nulla. Nemmeno una parolina.» Resistette a malapena un minuto. «Signor Zigrin?»

«Non sono un signore», disse il nano dandole una gomitata e scoprendo i denti. «Sono Yarpen. Chiaro? Guidiamo insieme il tiro, ti va?»

«Certo. Posso tenere le redini?»

«Sì... Un momento, non così. Passale sul dito indice e stringi col pollice, ecco, così. Lo stesso con la sinistra. Non dare strattoni, non tirare troppo.»

«Così va bene?»

«Sì.»

«Yarpen?»

«Che c'è?»

«Che cosa significa 'mantenere la neutralità'?»

«Essere indifferenti», borbottò di malavoglia il nano. «Ciri, non far penzolare le redini. Tira di più la sinistra verso di te!»

«Come sarebbe, indifferenti? Indifferenti a cosa?» Yarpen si sporse e sputò sotto il carro. «Se gli Scoia'tael ci attaccassero, il tuo Geralt se ne starebbe bel bello a guardare mentre ci tagliano le gole. E tu probabilmente staresti al suo fianco ad assistere alla lezione pratica. Argomento: il comportamento di uno strigo di fronte al conflitto tra razze intelligenti.»

«Non capisco.»

«Non mi stupisce affatto.»

«È per questo che avete litigato e ti sei arrabbiato? E chi sarebbero questi Scoia'tael? Questi... Scoiattoli?»

Yarpen si arruffò energicamente la barba. «Ciri, non sono questioni adatte al comprendonio di una bambina piccola.»

«Oh, ecco che ora ti arrabbi con me. Non sono affatto piccola. Ho sentito cosa dicevano degli Scoia'tael i soldati del posto di guardia. Ho visto... ho visto due elfi uccisi. E un cavaliere diceva che pure gli Scoia'tael uccidono. E che tra loro non ci sono solo elfi. Ci sono anche nani.»

«Lo so», disse Yarpen in tono brusco. «E anche tu sei un nano.»

«Su questo non ci piove.»

«Allora perché hai paura degli Scoia'tael? A quanto pare combattono solo contro gli umani.»

Yarpen si rannuvolò. «Non è così semplice, purtroppo.»

Ciri rimase a lungo in silenzio, mordendosi il labbro inferiore e arricciando il naso. «Ci sono! Gli Scoiattoli combattono per la libertà. E tu, pur essendo un nano, sei al guinzaglio degli umani, visto che fai parte del servizio specialmente segreto di re Henselt.»

Yarpen sbuffò, si pulì il naso sulla manica e si sporse dalla cassetta, accertandosi che Wenck non si avvicinasse troppo. Ma il commissario era lontano, occupato a conversare con Geralt. «Hai l'udito di una marmotta, piccola. E sei anche un po' troppo sveglia per essere qualcuno destinato a mettere al mondo dei figli, a cucinare e a filare. Ti sembra di sapere tutto? È perché sei una mocciosa. Non fare buffe smorfie. Non ti fanno sembrare più matura e ti rendono ancora più brutta di quello che sei. Devo ammettere che hai afferrato bene chi sono gli Scoia'tael, devono esserti piaciute le loro parole d'ordine. E sai perché li capisci tanto bene? Perché anche gli Scoia'tael sono dei mocciosi, dei pivellini che non capiscono che vengono istigati, che qualcuno approfitta della loro infantile stupidità mettendo loro in bocca dei facili slogan sulla libertà.»

Ciri sollevò la testa e guardò il nano con gli occhi sgranati. «Ma loro combattono davvero per la libertà! Come le driadi del bosco di Brokilon. Uccidono gli umani perché gli umani, o meglio alcuni umani, fanno loro del male. Perché una volta questo era il vostro territorio, di nani ed elfi, e di... mezzuomini, gnomi e altri. E adesso qui ci sono gli umani, perciò gli elfi...»

Yarpen sbuffò. «Gli elfi! Per essere esatti, loro qui sono stranieri tanto quanto voi umani, anche se sono arrivati sulle loro bianche navi più di mille anni prima di voi. Ora cercano in tutti i modi di fare amicizia, ora siamo tutti fratelli, ora ridono e dicono: 'Noi affini, noi dell'Antico Popolo'. Ma prima, porca put... Prima le loro frecce ci sibilavano vicino alle orecchie, quando...»

«Allora i primi a popolare il mondo sono stati i nani?»

«Gli gnomi, a voler essere precisi. Se parliamo di questa parte del mondo. Perché il mondo è incredibilmente grande, Ciri.»

«Lo so. Ho visto una cartina...»

«Impossibile. Nessuno ha ancora disegnato una cartina del genere, e dubito che accadrà a breve. Nessuno sa che cosa ci sia laggiù, oltre le Montagne di Fuoco e il Grande Mare. Nemmeno gli elfi, che pure si vantano di sapere tutto. In realtà non sanno un corno, credi a me.»

«Ma ora gli umani sono molto più numerosi di voi.»

«Perché vi moltiplicate come conigli», disse Yarpen digrignando i denti. «Non fate altro che accoppiarvi dalla mattina alla sera, indiscriminatamente, con chi capita e dove capita. Alle vostre donne basta sedersi sui calzoni di un uomo perché gli cresca la pancia... Ehi, perché sei diventata tutta rossa come un papavero? Volevi sapere o no come stanno le cose? Be', eccoti servite la pura verità e l'autentica storia del mondo, che è governato da chi è più bravo a spaccare i crani altrui e più svelto a far gonfiare la pancia alle donne. E, quando si tratta di uccidere e accoppiarsi, è difficile competere con voi umani...»

«Yarpen, di grazia, modera un po' i termini», disse in tono gelido Geralt avvicinandosi in sella a Rutilia. «E tu, Ciri, smettila di giocare alla carrettiera e vai a dare un'occhiata a Triss, controlla che non si sia svegliata e che non abbia bisogno di niente.»

«Mi sono svegliata da un pezzo», disse con voce flebile la maga dall'interno del carro. «Ma non volevo... interrompere questa interessante conversazione. Non disturbarli, Geralt. Vorrei... imparare qualcosa di più sull'influenza dell'accoppiamento sullo sviluppo delle società.»

«Posso riscaldare un po' d'acqua? Triss vorrebbe lavarsi.»

«Fai pure», acconsenti Yarpen Zigrin. «Xavier, togli lo spiedo dal fuoco, ormai la nostra lepre è bella che cotta. Dai qua il paiolo, Ciri. Ma come, è pieno fino all'orlo! Hai trascinato da sola un simile peso dal ruscello?»

«Sono forte, io.»

Il più anziano dei fratelli Dahlberg scoppiò a ridere. «Non giudicare dalle apparenze, Paulie», disse serio Yarpen, dividendo con destrezza la lepre arrosto. «Non c'è proprio niente da ridere. La ragazza è uno scricciolo, ma vedo che è forte e tenace. È come una cintura di cuoio: per quanto sottile, non riuscirai a strapparla. E, se volessi servirtene per impiccarti, ti reggerebbe.»

Nessuno rise. Ciri si accovacciò accanto ai nani stravaccati intorno al fuoco. Questa volta Yarpen Zigrin e i suoi quattro «ragazzi» ne avevano acceso uno tutto per loro all'interno del bivacco: non volevano dividere con gli altri la lepre cacciata da Xavier Moran, che solo a loro bastava appena per uno, massimo due bocconi.

«Gettate dell'altra legna sul fuoco: l'acqua si scalderà più in fretta», disse Yarpen leccandosi le dita.

Regan Dahlberg sputò un osso. «È un'idea stupida quell'acqua. Lavarsi non può che nuocere a un malato. E, del resto, anche a un sano. Ricordate il vecchio Schräder? Una volta la moglie l'ha costretto a lavarsi e poco dopo ha tirato le cuoia.»

«Perché l'ha morso un cane rabbioso.»

«Se non si fosse lavato, il cane non l'avrebbe morso.»

«Anch'io penso che lavarsi tutti i giorni faccia male», disse Ciri controllando con un dito la temperatura dell'acqua nel paiolo. «Ma Triss ci tiene, una volta si è perfino messa a piangere... Perciò io e Geralt...»

Il maggiore dei Dahlberg annuì. «Lo sappiamo. Certo che uno strigo che... Non riesco a farmene una ragione. Ehi, Zigrin, se tu avessi una donna la laveresti e la pettineresti? La porteresti in braccio tra i cespugli, se dovesse...»

«Chiudi il becco, Paulie! Non parlare male dello strigo, è un tipo a posto», lo interruppe Yarpen. «E che avrò detto mai? Mi stupisce soltanto...»

«Triss non è affatto la sua donna», intervenne Ciri in tono litigioso.

«Questo mi stupisce ancora di più.»

«Vuol dire che sei due volte citrullo», concluse Yarpen. «Ciri, metti a bollire un altro po' d'acqua, così prepariamo un'infusione di zafferano e semi di papavero per la maga. Mi pare che oggi si sentisse meglio, no?»

«Già», borbottò Yannick Brass. «Abbiamo dovuto fermare il convoglio sei volte solo per colpa sua. Lo so che sulla pista non si deve rifiutare aiuto a nessuno e chi la pensa diversamente è un babbeo. E chi lo rifiutasse sarebbe un arcibabbeo, un ignobile figlio di puttana. Ma siamo da troppo tempo in questi boschi, da troppo, vi dico. Stiamo tentando la sorte, maledizione, stiamo tirando la corda, ragazzi. Questo non è un posto sicuro. Gli Scoia'tael...»

«Non nominarli neppure, Yannick.»

«Sì, tocchiamo ferro. Io non ho paura di combattere, Yarpen, e ho già visto scorrere del sangue, ma... se dovessimo imbatterci nei nostri... Dannazione! Doveva capitare proprio a noi! Questo fottuto carico doveva trasportarlo una fottuta centuria di cavalieri, non noi! Che il diavolo si porti quei sapientoni di Ard Carraigh, che li...»

«Ti ho detto di chiudere il becco. Dammi piuttosto la pentola con la zuppa di cereali. Col leprotto, che vada in malora, abbiamo fatto uno spuntino, adesso bisogna passare a qualcosa di serio. Ciri, mangi con noi?»

«Certo.»

Per un lungo istante si sentirono soltanto biascichii, schiocchi di labbra e lo stridere dei cucchiai di legno che si urtavano nella pentola.

«Peste! Metterei volentieri qualcos'altro sotto i denti», esclamò Paulie Dahlberg con un rutto.

«A chi lo dici.» Anche Ciri ruttò, entusiasta delle maniere alla buona dei nani.

«Purché non sia zuppa di cereali, ormai mi cresce l'avena in bocca. E anche la carne sotto sale mi dà la nausea», aggiunse Xavier Moran.

«Se sei tanto schizzinoso, rimpinzati di erba.»

«Oppure scorteccia una betulla coi denti. I castori lo fanno e stanno benone.»

«Un castoro me lo mangerei volentieri.»

«E io un pesce. Ho una gran voglia di pesce», disse Paulie con aria trasognata sgranocchiando una galletta che aveva tirato fuori dalla giubba. «E allora andiamo a pescare.»

«E dove? Tra i cespugli?» ringhiò Yannick Brass. «Nel ruscello.»

«Bel ruscello! Si può pisciare da una riva all'altra. Che pesci vuoi che ci siano?»

«I pesci ci sono», disse Ciri leccando il cucchiaio e infilandolo nel gambale. «Li ho visti quando sono andata a prendere l'acqua. Ma sono malati. Hanno uno sfogo. Dei puntini neri e rossi...»

«Trote!» gridò Paulie sputando briciole di galletta. «Su, ragazzi, di gran galoppo al ruscello! Regan! Levati i calzoni! Ne faremo una rete a sacco.»

«Perché coi miei?»

«Levateli immediatamente, se non vuoi che te le dia di santa ragione, sbarbatello! La mamma non ha forse detto che devi obbedirmi?»

«Se volete pescare, sbrigatevi, perché tra poco calerà il crepuscolo», disse Yarpen. «Ciri, l'acqua si è scaldata? Lascia, lascia, ti scotterai e ti sporcherai col paiolo. Lo so che sei forte, ma fallo portare a me.»

Geralt li aspettava già, da lontano scorsero i suoi capelli bianchi tra i teloni socchiusi del carro.

Il nano versò l'acqua in un bigoncio. «Hai bisogno di aiuto, strigo?»

«No, grazie, Yarpen. Mi darà una mano Ciri.» Triss non aveva più la febbre alta, ma era terribilmente debilitata. Geralt e Ciri si erano ormai impratichiti a spogliarla e a lavarla, e avevano anche imparato a frenare le sue ambiziose quanto impossibili aspirazioni a fare da sé. Operavano con gran destrezza, lui la teneva tra le braccia, lei la lavava e l'asciugava. Una cosa però aveva cominciato a stupire e a irritare la bambina: a suo parere, Triss si stringeva un po' troppo a Geralt. Una volta aveva perfino provato a baciarlo.

Lo strigo indicò con un cenno del capo le bisacce della maga. Ciri capì al volo, perché anche quello faceva parte del rituale: Triss voleva sempre essere pettinata. Trovata la spazzola, le s'inginocchiò accanto. La maga, inclinando la testa verso di lei, abbracciò lo strigo. Secondo Ciri, decisamente troppo forte. «Oh, Geralt, mi dispiace tanto... Sono così mortificata per quanto c'è stato tra noi...»

«Triss, ti prego.»

«Sarebbe dovuto succedere adesso. Quando sarò guarita... sarà tutta un'altra cosa... Potrei... potrei perfino...»

«Triss.»

«Invidio Yennefer... Le invidio te...»

«Ciri, vai via.»

«Ma...»

«Vai via, per favore.»

La bambina saltò giù dal carro e finì addosso a Yarpen, che aspettava appoggiato a una ruota, mordicchiando soprappensiero un lungo stelo d'erba. Il nano le mise un braccio intorno alle spalle. Per farlo non doveva abbassarsi come Geralt. Non era più alto di lei. «Non commettere mai un simile errore, piccola striga: se qualcuno ti dimostrerà compassione, simpatia e dedizione, se ti colpirà per l'integrità del suo carattere, apprezzalo, ma non scambiarlo per... qualcos'altro.»

«Non sta bene origliare.»

«Lo so. Ed è pericoloso. Ho fatto appena in tempo a balzare via, quando hai buttato la saponata dal bigoncio. Vieni, vediamo quante trote sono finite nei calzoni di Regan.»

«Yarpen?»

«Sì?»

«Ti voglio bene.»

«E io ne voglio a te, marmocchia.»

«Ma tu sei un nano. E io no.»

«E questo cosa... Ah! Gli Scoia'tael. Alludi agli Scoiattoli, vero? Non ti danno pace, eh?»

Ciri si liberò dal pesante braccio. «Non la danno neanche a te. E neanche agli altri. Lo vedo chiaramente.» Il nano rimase in silenzio. «Yarpen?»

«Dimmi.»

«Chi ha ragione? Gli Scoiattoli o voi? Geralt vuole essere... neutrale. Tu, pur essendo un nano, sei al servizio di re Henselt. E il cavaliere del posto di guardia gridava che sono tutti nostri nemici e che devono essere tutti... Tutti. Perfino i bambini. Perché, Yarpen? Chi ha ragione?»

«Non lo so. Non sono un pozzo di scienza. Faccio ciò che ritengo giusto. Gli Scoiattoli hanno preso le armi e si sono dati alla macchia. 'Buttiamo a mare gli umani!' gridano, ignari che pure questo facile motto è stato suggerito loro dagli emissari di Nilfgaard. Non capiscono che non è diretto a loro, ma proprio agli umani, che è destinato a suscitare l'odio degli umani, non l'ardore guerresco dei giovani elfi. Io lo capisco, perciò considero sciocco e criminale ciò che fanno gli Scoia'tael. Chissà, magari per questo tra qualche anno sarò dichiarato traditore e venduto, mentre loro saranno proclamati eroi... La nostra storia, la storia del nostro mondo, ha già visto casi del genere.» Si tirò la barba.

Ciri rimase in silenzio.

«Elirena...» borbottò il nano all'improvviso. «Se Elirena è un'eroina, se quanto ha fatto si chiama eroismo, allora pazienza, che mi diano pure del traditore e del venduto. Perché io, Yarpen Zigrin, vigliacco, voltagabbana e rinnegato, sostengo che non dobbiamo ucciderci a vicenda. Sono convinto che dobbiamo vivere. Vivere in modo di non essere costretti in seguito a chiedere perdono a chicchessia. L'eroica Elirena... A lei è toccato farlo. 'Perdonatemi', supplicava, 'perdonatemi.' Per mille diavoli! Meglio morire che vivere con la consapevolezza di aver fatto qualcosa che ha bisogno del perdono altrui.»

Ciri soffocava le domande che le si affollavano alle labbra. Istintivamente sentiva che non era il caso d'interrompere il nano.

«Dobbiamo vivere l'uno accanto all'altro», riprese Yarpen. «Noi e voi umani. Non c'è altra via d'uscita. Lo sappiamo da duecento anni, e da più di cento lavoriamo in questo senso. Vuoi sapere perché sono entrato al servizio di Henselt, perché ho preso questa decisione? Perché non posso permettere che tutte le nostre fatiche vadano in fumo. Per cento anni e più abbiamo provato a vivere d'amore e d'accordo. I mezzuomini, gli gnomi, noi e perfino gli elfi... non parlo delle ondine, delle ninfe o delle silfidi, che sono sempre state delle selvagge, anche quando voi non c'eravate ancora. Per mille diavoli, ci sono voluti cento anni, ma in qualche modo siamo riusciti a organizzare un'esistenza comune, a vivere l'uno accanto all'altro, insieme, siamo riusciti a convincere in parte gli umani che non siamo poi così diversi...»

«Non siamo affatto diversi, Yarpen.»

Il nano si girò di scatto.

«Non siamo affatto diversi. Perché tu pensi e senti come Geralt. E come... come me. Mangiamo le stesse cose, dallo stesso paiolo. Aiuti Triss, esattamente come me. Tu avevi una nonna, e ce l'avevo anch'io... Mia nonna è stata uccisa dai nilfgaardiani. A Cintra.»

«E la mia dagli umani. A Brugge. Durante il pogrom.»

«Cavalieri! Cavalieri in avvicinamento davanti a noi!» gridò uno degli esploratori di Wenck.

Il commissario si avvicinò al trotto al carro di Yarpen, mentre Geralt gli si accostò dall'altra parte. «Va' dentro, Ciri. Scendi da cassetta e va' dentro. Stai accanto a Triss», disse in tono brusco.

«Ma da li non vedo niente!»

«Non discutere! Va' dentro il carro, e subito! E dammi la picca. È sotto il pellicciotto», ringhiò Yarpen.

Ciri sollevò un pesante oggetto dall'aspetto inquietante che ricordava un'asta con un arpione appuntito e un pochino ricurvo fissato a un'estremità. «Questa?»

«Sì», confermò il nano. Infilò il manico della picca nel gambale e si mise l'ascia sulle ginocchia.

Wenck, apparentemente calmo, scrutava la via maestra riparandosi gli occhi con la mano. «È la cavalleria leggera di Ban Gleàn, il cosiddetto Stendardo Grigio, lo riconosco dai mantelli e dai cappelli di castoro. Vi prego di mantenere la calma. E di stare attenti. Mantelli e cappelli di castoro possono pure essere di ben altri proprietari.»

I cavalieri — una decina in tutto — si avvicinavano velocemente. Sul carro dietro quello di Ciri, Paulie Dahlberg si mise due balestre incoccate sulle ginocchia, e Regan le coprì con una guarnacca. La bambina scivolò fuori di soppiatto dal telone e si nascose dietro la larga schiena di Yarpen. Triss provò a sollevarsi, imprecò e ricadde sul giaciglio.

«Alt! Chi siete? Da dove venite e dove siete diretti?» gridò un cavaliere, senza dubbio il capo.

Wenck si raddrizzò con calma sulla sella. «Chi lo chiede? E con quale autorità?»

«Quella dell'esercito di re Henselt, signor curioso! A chiederlo è il decurione Zyvik, e non è abituato a ripetere le domande! Dunque rispondete, e alla svelta! Chi siete?»

«Servizio di vettovagliamento dell'esercito reale.»

«Questo potrebbe dirlo chiunque! Qui non vedo nessuno coi colori reali!»

«Avvicinatevi, allora, e guardate attentamente questo anello.»

Il decurione fece una smorfia. «Cosa mi fate luccicare un gioiello sotto gli occhi? Cosa credete, che li conosca tutti? Un gingillo simile può averlo chiunque. Sai che gran segno di riconoscimento!»

Yarpen Zigrin si alzò dalla cassetta, sollevò l'ascia e la puntò con un movimento lesto al naso del soldato. «E questo, di segno, lo riconoscete? Annusate e vedete un po' se ricordate l'odore.»

Il decurione tirò le redini e girò il cavallo. «Intendete minacciarmi? Io sono al servizio del re!»

«Anche noi. E sicuramente da più tempo di voi. Non v'infuriate, date retta a me», disse piano Wenck.

«Io sono di guardia qui! Come faccio a sapere chi siete?»

«Avete visto l'anello», disse il commissario a denti stretti. «E, se non avete riconosciuto il simbolo sulla pietra, mi viene da chiedermi chi siate. Sull'insegna dello Stendardo Grigio c'è lo stesso simbolo, dunque dovrebbe esservi familiare.»

Il soldato si placò visibilmente, cosa su cui influirono senza dubbio in uguale misura le parole pacate di Wenck e le facce cupe e ostinate degli uomini di scorta che avevano fatto capolino dai carri. Inclinò la testa, facendo scivolare il cappello verso l'orecchio sinistro. «Bene. Ma, se siete davvero chi dite di essere, spero non abbiate nulla in contrario se darò un'occhiata al vostro carico.»

Wenck aggrottò le sopracciglia. «E invece l'abbiamo eccome. Quello che trasportiamo non è affar vostro, decurione. Del resto, non capisco cosa sperate di trovare.»

Il soldato abbassò la mano verso l'impugnatura della spada. «Se non lo capite, allora ve lo dirò io, signore: il traffico di umani è vietato, tuttavia non mancano le canaglie che vendono schiavi a Nilfgaard. Se trovo degli umani in ceppi nei carri, non mi darete a bere che siete al servizio del re. Anche se mi mostraste una dozzina di anelli.»

«E va bene. Se si tratta di schiavi, cercate pure. Ve lo permetto», disse Wenck in tono secco.

Il decurione si diresse al passo verso il carro centrale, si piegò sulla sella e sollevò il telone. «Cosa c'è in queste botti?»

«Secondo voi? Schiavi?» chiese beffardo Yannick Brass, seduto a cassetta.

«Ho chiesto cosa c'è! Rispondete, dunque!»

«Pesci sotto sale.»

Il soldato si avvicinò al carro successivo e diede un calcio alla fiancata. «E in quelle casse?»

«Ferri di cavallo. E là dietro ci sono pelli di bufalo», bofonchiò Paulie Dahlberg.

«Vedo.» Il decurione agitò la mano, richiamò il cavallo facendo schioccare la lingua, cavalcò fino alla testa del convoglio e guardò nel carro di Yarpen. «E chi è quella donna stesa là?»

Triss Merigold sorrise e si sollevò a fatica su un gomito facendo un breve, confuso gesto con la mano. «Chi sono io? Ma tu non mi vedi.»

Il soldato sbatté le palpebre nervoso e rabbrividì. «Pesci sotto sale. Tutto in ordine», disse, lasciando ricadere il telone. «E questa bambina?»

«Funghi secchi», disse Ciri guardandolo con aria sfrontata.

L'uomo tacque e rimase a bocca aperta, immobile. «Come sarebbe?» chiese dopo un attimo corrugando la fronte. «Cosa?»

«Avete finito l'ispezione, guerriero?» chiese in tono gelido Wenck, avvicinandosi al carro.

Il soldato staccò a fatica lo sguardo dagli occhi verdi di Ciri. «Sì. Andate, e che gli dei vi accompagnino. Ma fate attenzione. Due giorni fa, gli Scoia'tael hanno passato a fil di spada una pattuglia nei pressi del Burrone dei Tassi. Era un commando potente e numeroso. È vero, il Burrone dei Tassi è lontano, ma un elfo si sposta nel bosco più veloce del vento. Ci è stato dato l'ordine di circondarli, ma come si fa? È come voler agguantare il vento...»

«Va bene, non c'interessa. Il tempo stringe e ci aspetta un lungo cammino», lo interruppe bruscamente il commissario.

«Dunque addio. Uomini, con me!»

«Hai sentito, Geralt?» ringhiò Yarpen Zigrin seguendo con lo sguardo la pattuglia che si allontanava. «Quei maledetti Scoiattoli sono nei paraggi. Me lo sentivo. Ho continuamente un formicolio alla schiena, come se avessi sempre un arco puntato proprio in mezzo alle scapole. No, accidenti, non possiamo andare alla cieca come abbiamo fatto finora, fischiettando, pisolando e scoreggiando assonnati. Dobbiamo sapere cosa ci aspetta. Ascolta, ho un'idea.»

Ciri lanciò il sauro al galoppo, piegandosi bene sulla sella. Geralt, immerso in una conversazione con Wenck, si raddrizzò di colpo. «Non fare sciocchezze! Niente pazzie, piccola! Vuoi romperti l'osso del collo? E non allontanarti troppo...»

Ciri non lo sentiva più, era già lontana. Era scattata così in fretta di proposito, non aveva voglia di stare ad ascoltare i soliti ammonimenti. «Piano, con meno impeto, Ciri! Bla-bla. Non ti allontanare! Bla-bla-bla. Stai attenta! Bla-bla!» Proprio come se fossi una bambina, pensò. Ho quasi tredici anni, un sauro veloce e una spada affilata sulla schiena. E non ho paura di niente!

E poi, è primavera!

«Ehi, attenta, ti verranno le piaghe sul didietro!»

Yarpen Zigrin. Ecco un altro sapientone. Bla-bla...

... Avanti, avanti, al galoppo lungo la strada accidentata, tra l'erba e i cespugli verdi, tra le pozzanghere argentee, l'umida sabbia dorata e le felci pennate. Un daino spaventato scompare saltellando nel bosco, facendo balenare la macchia bianco-nera del codino. Dagli alberi si levano in volo uccelli, ghiandaie e gruccioni colorati, chiassose gazze nere dalle buffe code. Sotto gli zoccoli schizza l'acqua delle pozzanghere.

Avanti, ancora avanti! Il cavallo, che per troppo tempo ha trotterellato pigro dietro il carro, si lancia gioioso e veloce, felice di poter finalmente correre; avanza al galoppo, i muscoli tesi, la criniera umida che sferza il viso della ragazzina. Il cavallo allunga il collo, Ciri allenta le redini. Avanti, cavallino, non sentire il freno e il morso, avanti, al galoppo, al galoppo, svelto, svelto! È primavera!

Ciri rallenta e si guarda intorno. Oh, finalmente sola. Finalmente lontana. Nessuno più a rimproverarla, ad ammonirla, a badare a lei, a minacciarla di porre fine a quelle corse. Finalmente sola, libera, indipendente e autonoma.

Più piano. Al trotto leggero. In fondo non è un'uscita per puro svago, Ciri ha anche dei doveri. Ora fa parte di un drappello a cavallo, di una pattuglia, di un'avanguardia. Ora la sicurezza di tutto il convoglio dipende da me, pensa. Tutti aspettano con impazienza che torni e faccia rapporto: «La strada è libera e transitabile, non ho visto nessuno, non ci sono tracce né di ruote né di zoccoli». Farò rapporto, e allora lo smilzo signor Wenck dai gelidi occhi azzurri annuirà con aria grave, Yarpen Zigrin scoprirà i denti gialli da cavallo, e Paulie Dahlberg griderà: «È in gamba, la piccola!»

Geralt farà un lieve sorriso. Sì, sorriderà, anche se ultimamente lo fa di rado.

Ciri si guarda intorno, s'imprime tutto nella memoria. Due betulle abbattute: nessun problema. Un mucchio di rami: non è niente, i carri passeranno. Un crepaccio lavato dalla pioggia: un piccolo ostacolo, le ruote del primo carro farà strada, gli altri seguiranno nei solchi che lascerà. Una grande radura: un buon posto per una sosta...

Tracce? Che tracce potrebbero esserci qui? Qui non c'è nessuno. C'è il bosco. Ci sono gli uccelli che gridano tra le verdi foglioline nuove. Una volpe rossiccia che attraversa il sentiero senza fretta... E tutto odora di primavera.

La pista s'interrompe a metà di un'altura, scompare in una gola sabbiosa, si nasconde sotto i pini ricurvi che si aggrappano al pendio. Ciri abbandona il sentiero, si arrampica sul dirupo per osservare l'area circostante dall'alto. E per poter toccare le foglie bagnate e odorose...

... Ciri smontò, gettò le redini su un moncone di ramo e passò lentamente tra i ginepri che ricoprivano la collinetta. Dall'altra parte dell'altura si vedeva uno spazio aperto che si spalancava nel fitto della foresta come un buco rosicchiato, di certo conseguenza di un incendio che era infuriato tempo prima, perché non si scorgevano da nessuna parte neri resti bruciacchiati, ovunque dominava il verde di giovani betulle e abetini. La pista, fin dove si spingeva l'occhio, sembrava libera e transitabile.

E sicura.

Di cosa hanno paura? Degli Scoia'tael? Ma cosa c'è da aver paura ? Io non ho paura degli elfi. Non gli ho fatto niente, pensò.

Elfi. Scoiattoli. Scoia'tael.

Prima che Geralt le ordinasse di allontanarsi, Ciri aveva avuto il tempo di guardare i cadaveri nel posto di guardia. Ne ricordava uno in particolare, col viso nascosto dai capelli incollati alle guance dal sangue scurito, il collo piegato in maniera innaturale. Il labbro superiore, contratto in una smorfia spettrale, rivelava i denti, bianchissimi e piccolissimi, non umani. Ciri ricordava gli stivali dell'elfo, rovinati e logori, alti fino al ginocchio, allacciati in basso con un cordino e chiusi in alto da numerose fibbie di ferro battuto. Gli elfi, che uccidono gli umani e muoiono a loro volta in combattimento. Geralt dice che bisogna mantenere la neutralità. E Yarpen che bisogna comportarsi in modo da non dover chiedere perdono... Ciri diede un calcio al monticello sopra una tana di talpa e scavò soprappensiero nella terra col tacco dello stivale. Chi deve perdonare chi, e per cosa? Gli Scoiattoli uccidono gli umani. E Nilfgaard li paga per farlo. Si serve di loro. Li istiga. Nilfgaard...

Sebbene lo desiderasse con tutta se stessa, all'inizio Ciri non rammentava niente di quello che era successo a Cintra. I vagabondaggi, la disperazione, la paura, la fame e il dolore. Il caos e lo stordimento erano sopraggiunti più tardi, molto più tardi, quand'era stata accolta dai druidi di Oltreriva. Aveva ricordato qualcosa, in modo confuso, come attraverso una nebbia. E allora aveva voluto dimenticare.

Ma il passato tornava. Tornava nei pensieri, nei sogni. Cintra. Lo scalpiccio dei cavalli e le urla selvagge, i cadaveri, l'incendio... E il cavaliere nero dall'elmo alato... E poi... Le casupole di Oltreriva... Il camino annerito in mezzo alle macerie... Lì accanto, vicino al pozzo intonso, un gatto nero che si leccava una terribile bruciatura sul fianco. Il pozzo. La gru. Il secchio...

Il secchio pieno di sangue.

Ciri si passò una mano sul viso e la guardò stupita: era bagnata. Tirò su col naso, si asciugò le lacrime con la manica.

Neutralità? Indifferenza? Aveva voglia di urlare. Uno strigo che sta a guardare indifferente? No! Uno strigo deve difendere gli umani. Dai lesny, dai vampiri, dai licantropi. E non solo. Deve difenderli da ogni male. £ io a Oltreriva ho visto che cos'è il male.

Uno strigo deve difendere gli uomini, affinché non vengano appesi agli alberi per le mani e impalati. Difendere le fanciulle dai capelli biondi, affinché non vengano legate con braccia e gambe divaricate a paletti conficcati nel terreno. Difendere i bambini, affinché non vengano scannati e gettati nei pozzi. Merita di essere difeso perfino un gatto bruciato in un fienile dato alle fiamme. Perciò diventerò una striga, perciò ho la spada, per difendere la gente come quella di Sodden e Oltreriva, perché loro non hanno armi, non conoscono i passi, i mezzi giri, le schivate e le piroette, nessuno ha insegnato loro a combattere, sono impotenti di fronte ai licantropi e ai disertori di Nilfgaard. A me insegnano a combattere. Per poter difendere gli inermi. E lo farò. Sempre. Non sarò mai neutrale. Non sarò mai indifferente.

Mai!

Non sapeva cosa l'avesse messa in guardia, forse l'improvviso silenzio calato sul bosco come una gelida ombra, o un movimento colto con la coda dell'occhio. Ma reagì in maniera fulminea, d'istinto, l'istinto acquisito nelle foreste di Oltreriva quando, fuggendo da Cintra, giocava a nascondino con la morte. Si gettò a terra, strisciò sotto un cespuglio di ginepro e s'immobilizzò. Fa' che il cavallo non nitrisca, pensò.

Qualcosa si mosse sul pendio opposto del burrone, e Ciri vide delinearsi tra il fogliame la figura sottile di un elfo, che abbassò il cappuccio e si guardò intorno per qualche istante, rimanendo in ascolto, per poi avanzare senza fare il minimo rumore. Dietro di lui, altri due elfi emersero dal fitto del bosco. E altri ancora ne seguirono. Molti. In una lunga fila. Circa la metà era a cavallo; avanzavano piano, ritti in sella, tesi, vigili, senza fare il minimo rumore. Un attimo dopo erano scomparsi, svaniti nell'ombra della foresta, come spiriti. Nessun cavallo scalpitava o sbuffava, nessun ramo si spezzò sotto un piede o un ferro. Le armi che portavano non tintinnarono.

Scomparvero, ma Ciri non si mosse, rimase nascosta sotto il ginepro, cercando di respirare il più piano possibile. Sapeva che poteva essere tradita da un uccello o da un animale spaventato, e un uccello o un animale poteva essere spaventato da ogni rumore e da ogni movimento, perfino dal più piccolo, dal più cauto. Si alzò solo quando il bosco non si fu completamente chetato e in mezzo agli alberi tra i quali erano scomparsi gli elfi non strepitarono delle gazze.

Quando si alzò, si ritrovò stretta in un forte abbraccio. Un nero guanto di pelle le calò sulla bocca, soffocando un grido spaventato. «Zitta.»

«Geralt?»

«Zitta, ho detto.»

«Hai visto?»

«Sì.»

«Sono loro, gli Scoia'tael. Non è vero?»

«Sì. Svelta, a cavallo. E guarda dove vai.» Scesero in silenzio dall'altura, ma non tornarono sulla strada, rimasero nel fitto del bosco. Geralt si guardava intorno continuamente e non le permise di fare di testa sua, non le diede nemmeno le redini del sauro, conduceva lui. «Ciri, neanche una parola su quanto abbiamo visto. Né a Yarpen, né a Wenck. A nessuno. Capito?»

Lei chinò la testa. «No, non capisco. Perché devo tacere? Bisogna avvertirli. Da che parte stiamo, Geralt? Contro chi? Chi è nostro amico e chi nostro nemico?»

«Domani ci separeremo dal convoglio», disse lo strigo dopo un attimo di silenzio. «Ormai Triss si è quasi rimessa. Ci congederemo e andremo per la nostra strada. Avremo i nostri problemi, le nostre preoccupazioni e le nostre difficoltà. Allora, spero che la smetterai una buona volta di provare a dividere gli abitanti del nostro mondo in amici e nemici.»

«Dobbiamo essere... neutrali? Indifferenti, è così? E se attaccheranno...»

«Non succederà.»

«E se...»

Geralt si girò verso di lei. «Ascoltami. Secondo te perché un convoglio di tale valore, un carico di oro e argento offerto segretamente da re Henselt ad Aedirn, viene scortato dai nani e non dagli umani? Già ieri avevo visto un elfo che ci osservava da un albero. Li ho sentiti passare accanto al nostro campo l'altra notte. Gli Scoia'tael non attaccheranno i nani, Ciri.»

«Ma sono qui... Ci sono. Girano qui intorno, ci circondano...»

«Io so perché sono qui. E te lo mostrerò.» Le gettò le redini del suo cavallo.

Ciri spronò il sauro, accelerò, ma Geralt le ordinò con un gesto di rimanere indietro. Tagliarono la pista ed entrarono di nuovo nella foresta. Lo strigo faceva strada, Ciri seguiva. Entrambi tacquero. A lungo.

«Guarda», disse infine Geralt fermando Rutilia.

«Che cos'è?» chiese Ciri con un sospiro.

«Shaerrawedd.»

Davanti a loro, a perdita d'occhio, si ammucchiavano blocchi di granito e di marmo levigati, dai bordi smussati e arrotondati dai venti impetuosi, ornati da disegni dilavati dalle piogge, screpolati, fatti a pezzi dalle gelate, spaccati dalle radici degli alberi. Fra i tronchi scintillavano candide colonne spezzate, arcate, resti di fregi avviluppati dall'edera e ricoperti da uno spesso strato di muschio verde.

«Questo era un castello?»

«Un palazzo. Gli elfi non costruivano castelli. Smonta. I cavalli non ce la fanno ad avanzare tra le rovine.»

«Chi ha distrutto tutto questo? Gli umani?»

«No. Gli elfi stessi. Prima di andarsene.»

«Perché l'hanno fatto?»

«Sapevano che non sarebbero più tornati. È successo dopo il loro secondo scontro con gli umani, più di duecento anni fa. Prima lasciavano le città intatte quando si ritiravano. Gli umani costruivano sulle fondamenta degli elfi. Così sono sorte Novigrad, Oxenfurt, Wyzima, Tretogor, Maribor, Cidaris. E anche Cintra.»

«Anche Cintra?»

Geralt confermò con un cenno del capo, senza distogliere lo sguardo dalle rovine.

«Se ne sono andati ma ora ritornano. Perché?» domandò Ciri. «Per vederlo.»

«Che cosa?»

Senza dire una parola, lo strigo le posò una mano sul braccio e la invitò a proseguire. Saltarono giù dai gradini di marmo e scesero ancora più in basso, aggrappandosi ai rami dei noccioli che spuntavano rigogliosi da ogni breccia, da ogni fessura nelle lastre spaccate e ricoperte di muschio. «Qui c'era la fontana, il vero centro del palazzo. Il suo cuore.»

«Qui? Ma qui non c'è niente!» si stupì Ciri, lo sguardo rivolto al folto boschetto di ontani e ai bianchi tronchi delle betulle che crescevano tra i massi e i blocchi informi.

«Vieni.»

Il ruscello che alimentava la fontana erodeva pazientemente i blocchi di marmo e le lastre di alabastro che, smottando, creavano barriere e facevano spesso cambiare letto al corso d'acqua. Di conseguenza, tutto il terreno era pieno di solchi poco profondi. Si erano perfino create alcune cascatelle che ripulivano dal fogliame, dalla sabbia e dai detriti le rovine dell'edificio. In quei punti, il marmo, la terracotta e i mosaici sprigionavano ancora colore e freschezza, quasi fossero lì da tre giorni, e non da due secoli.

Superato d'un balzo il ruscello, Geralt s'inoltrò fra i resti delle colonne seguito da Ciri. Saltarono giù da una scala in rovina e chinarono la testa per superare la volta dell'arcata d'ingresso, ancora intatta, sebbene fosse ormai sommersa per metà sotto un cumulo di terra. Lo strigo si fermò e Ciri fece un sonoro sospiro.

Dalle macerie e dai frammenti di terracotta colorati spuntava un gran cespuglio di rose pieno di meravigliosi fiori bianchi e lilla, sui cui petali brillavano gocce di rugiada che lanciavano bagliori argentei. Il cespuglio avvolgeva una grande lastra di pietra bianca, dalla quale li guardava un viso tanto bello quanto triste. Un viso di cui gli acquazzoni e le nevicate non erano riusciti a cancellare e a dilavare i lineamenti nobili e delicati. Un viso che non erano riusciti a deturpare neppure gli scalpelli dei saccheggiatori che avevano staccato gli ornamenti dorati, i mosaici e le pietre preziose.

«Aelirenn», disse Geralt dopo un lungo silenzio.

«È bellissima», sussurrò Ciri prendendolo per mano.

Lo strigo parve non accorgersene. Guardava la scultura ed era lontano, lontano, in un altro mondo e in un altro tempo. «Aelirenn. Chiamata Elirena dai nani e dagli umani. Duecento anni or sono, ha condotto gli elfi in battaglia. Gli anziani erano contrari. Sapevano di non avere nessuna possibilità. E che probabilmente non si sarebbero risollevati da una sconfitta. Volevano salvare il proprio popolo, volevano sopravvivere. Perciò hanno deciso di distruggere le loro città e di ritirarsi sulle montagne selvagge, inaccessibili... e aspettare. Gli elfi sono longevi, Ciri. Secondo la nostra misura del tempo, quasi immortali. Per loro, gli umani erano una calamità che sarebbe passata, come la siccità, un inverno rigido, o la piaga delle locuste, ai quali succedono la pioggia, la primavera, un nuovo raccolto. Volevano aspettare. Sopravvivere. Hanno stabilito di distruggere le città e i palazzi. Tra questi, anche il loro orgoglio, il magnifico Shaerrawedd. Volevano sopravvivere, ma Elirena... Elirena ha sobillato i giovani, che si sono armati e l'hanno seguita in un ultimo, disperato combattimento. E sono stati massacrati. Massacrati senza pietà.»

Ciri taceva, lo sguardo fisso sul quel volto bellissimo e inanimato.

«Sono morti col suo nome sulle labbra. Ripetendo il suo appello, il suo grido. Sono morti per Shaerrawedd. Perché Shaerrawedd era un simbolo. Sono morti per questa pietra e per questo marmo... e per Aelirenn. Come lei aveva promesso, sono morti da eroi. Hanno salvato l'onore, ma hanno annientato la propria razza. Il proprio popolo. Ricordi cosa ti ha detto Yarpen? Su chi governa il mondo e chi è destinato a estinguersi? Te l'ha spiegato in maniera rude, ma corretta. Gli elfi sono longevi, sì, tuttavia solo i loro giovani sono fertili e possono avere una discendenza. E quasi tutti i giovani elfi hanno seguito Elirena. Aelirenn, la Rosa Bianca di Shaerrawedd. Ora siamo tra le rovine del suo palazzo, accanto alla fontana di cui ogni sera ascoltava lo sciabordio. E questi... questi erano i suoi fiori.» Ciri taceva.

Geralt l'abbracciò. «Ora capisci perché gli Scoia'tael sono stati qui? Capisci cosa volevano vedere? E capisci perché non si può lasciare che la gioventù degli elfi e dei nani si faccia massacrare di nuovo? Capisci che né a me, né a te è concesso farsi coinvolgere in questo massacro? Queste rose fioriscono tutto l'anno. Dovrebbero inselvatichirsi, eppure sono più belle di quelle dei giardini curati. Gli elfi vengono continuamente a Shaerrawedd, Ciri. Tutti. Quelli impetuosi e sciocchi, che considerano questa pietra spaccata un simbolo. E quelli dotati di buonsenso, che considerano un simbolo questi fiori immortali, che rinascono in eterno. Elfi consapevoli che, se questo cespuglio verrà strappato e la terra bruciata, le rose di Shaerrawedd non fioriranno mai più. Lo capisci?»

Ciri annuì.

«Ora capisci che cos'è la neutralità che tanto ti sconvolge? Essere neutrali non significa essere indifferenti e insensibili. Non bisogna uccidere i sentimenti dentro di sé. È sufficiente annientare l'odio. Hai capito?»

«Sì. Ora ho capito. Geralt, io... vorrei prendere una... una di quelle rose. Per ricordo. Posso?»

«Fai pure», disse lo strigo dopo un attimo di esitazione. «Prendila per ricordo. Ora andiamo. Torniamo al convoglio.»

Ciri si appuntò la rosa sotto i lacci del farsetto. D'un tratto lanciò un grido sommesso e sollevò la mano. Un rivoletto di sangue le colava sul palmo.

«Ti sei punta?»

«Yarpen... Wenck... Paulie...» sussurrò la bambina guardando il sangue scorrere lungo la linea della vita.

«Cosa?»

«Triss!» gridò Ciri con voce non sua, quindi fu scossa da forti brividi e si passò l'avambraccio sul viso. «Presto, Geralt! Dobbiamo... aiutarli! A cavallo, Geralt!»

«Ciri! Che cos'hai?»

«Stanno morendo!»

Ciri galoppava col viso quasi attaccato al collo del cavallo, e lo incitava gridandogli nell'orecchio. Gli zoccoli sollevavano la sabbia che ricopriva il sentiero. Da lontano già arrivavano l'eco delle urla e l'odore del fumo.

D'un tratto, dalla direzione opposta giunsero due cavalli che si trascinavano dietro i finimenti, le briglie e una stanga rotta, ostruendo la pista. La ragazzina non frenò il sauro e sfrecciò loro accanto di gran carriera, sentendosi sfiorare il viso da schizzi di schiuma. Alle sue spalle udì il nitrito di Rutilia e le imprecazioni di Geralt, che era stato costretto a frenare.

Infine, superata a tutta velocità una svolta della strada, si ritrovò in un'ampia radura.

La carovana era in fiamme. Frecce incendiarie volavano dalla vegetazione come uccelli infuocati, forando i teloni dei carri e conficcandosi nelle assi. Gli Scoia'tael, levando schiamazzi e grida di guerra, attaccavano il convoglio.

Senza badare alle urla di Geralt che risuonavano dietro di lei, Ciri si diresse verso i primi due carri, che si trovavano più avanti degli altri. Accanto a uno di essi, che era rovesciato su un fianco, c'era Yarpen Zigrin con l'ascia in una mano e una balestra nell'altra. Ai suoi piedi, immobile e inerte, la veste azzurra sollevata fino a metà coscia, giaceva...

«Triiiiss!» Ciri si drizzò sulla sella e spronò il cavallo.

Gli Scoia'tael si girarono verso di lei, le frecce le sibilarono accanto alle orecchie. Ciri scrollò la testa senza rallentare l'andatura. Udiva le grida di Geralt che le ordinava di fuggire nel bosco. Non aveva nessuna intenzione di obbedire. Si lanciò invece sugli arcieri che la prendevano di mira. D'un tratto sentì l'odore penetrante della rosa bianca appuntata al farsetto. «Triiiiss!»

Gli elfi fuggirono davanti al cavallo lanciato a tutta velocità. Ciri ne urtò leggermente uno con la staffa. Sentì un sibilo acuto, e subito dopo il sauro lanciò un alto nitrito e si gettò di lato con un movimento inconsulto. Ciri vide la freccia conficcata sotto il garrese, vicinissima alla propria coscia. Tolse i piedi dalle staffe, saltò su, si accoccolò sulla sella, prese lo slancio e balzò.

Piombò delicatamente sul secondo carro, allargò le braccia per recuperare l'equilibrio e saltò di nuovo, atterrando accanto a Yarpen. Poco lontano, sull'altro carro, Paulie Dahlberg combatteva mentre Regan tratteneva a stento il tiro. I cavalli lanciavano nitriti selvaggi, pestavano gli zoccoli a terra e davano strattoni alla stanga, terrorizzati dal fuoco che divorava il telone.

Ciri si precipitò verso Tri'ss, che era stesa tra le botti e le casse sparse a terra, l'afferrò per la veste e cominciò a trascinarla verso il carro rovesciato. La maga gemeva, con le mani premute sulle tempie. D'un tratto, vicinissimo a loro, risuonarono uno scalpiccio di zoccoli e dei nitriti: due elfi, brandendo la spada, fecero arretrare Yarpen, che si batteva come un leone, parando abilmente con l'ascia i colpi che si abbattevano su di lui, tra imprecazioni, gemiti e lo stridio lamentoso del metallo.

Dal convoglio incendiato si staccò un altro tiro di cavalli, che si precipitò verso di loro trascinandosi dietro una scia di fumo e fiamme e seminando brandelli di tela infuocati. Il guidatore penzolava inerte dalla cassetta; accanto a lui, Yannick Brass si teneva a stento in equilibrio. Con una mano reggeva le briglie, con l'altra rintuzzava gli attacchi di due elfi che galoppavano ai lati del carro. Un terzo Scoia'tael, raggiunti i cavalli del tiro, ne riempì i fianchi di frecce.

«Salta, Yannick!» urlò Yarpen superando il frastuono.

Geralt si affiancò al galoppo al carro lanciato a tutta velocità e scaraventò giù di sella un elfo con un fendente corto e controllato, mentre Wenck, accorrendo dalla direzione opposta, attaccò quello che stava colpendo i cavalli. Yannick lasciò le briglie e saltò giù, atterrando sotto la cavalcatura del terzo Scoia'tael. L'elfo si sollevò sulle staffe e lo colpì con la spada. Il nano cadde a terra. In quell'istante, il carro infuocato piombò tra i contendenti e li disperse. All'ultimo momento, Ciri riuscì a tirare via Triss da sotto gli zoccoli dei cavalli infuriati. Il bilancino si spezzò con fragore, il carro sobbalzò, perse una ruota e si rovesciò, disseminando tutt'intorno il suo carico e una pioggia di assi carbonizzate.

Ciri trascinò la maga sotto il carro di Yarpen, con l'aiuto di Paulie Dahlberg, che si era ritrovato al suo fianco. A coprirli pensò Geralt, che si frappose tra loro e gli Scoia'tael. Intorno allo strigo ferveva la mischia, Ciri sentiva lo stridore delle lame, gli sbuffi dei cavalli, il rumore degli zoccoli. Yarpen, Wenck e Geralt, circondati dagli elfi, combattevano come diavoli scatenati.

All'improvviso i contendenti furono travolti dal tiro di Regan che, seduto a cassetta, lottava contro un mezzuomo panciuto con un giubbetto di pelo di lince. Questi, seduto sopra il nano, cercava di trafiggerlo con un lungo coltello.

Yarpen saltò agilmente sul carro, agguantò il mezzuomo per la collottola e lo buttò fuori a calci. Regan lanciò un urlo penetrante, afferrò le briglie, frustò i cavalli. Il tiro accelerò bruscamente, il carro acquistò subito velocità.

«In cerchio, Regan! In cerchio!» gridò Yarpen.

Il carro piombò di nuovo sugli elfi. Uno di loro saltò e afferrò il cavallo di destra per la cavezza, ma l'impeto della corsa era tale che non riuscì a rimanere aggrappato e finì sotto gli zoccoli e le ruote. Ciri udì un grido raccapricciante.

Un altro elfo, galoppando al loro fianco, menò un fendente di rovescio con la spada. Yarpen si chinò appena in tempo e la lama tintinnò sul cerchio che sosteneva il telone, mentre l'elfo perse l'equilibrio, sbilanciato dal suo stesso slancio. Il nano ne approfittò: s'ingobbì all'improvviso e agitò energicamente la mano. Lo Scoia'tael urlò, s'irrigidì sulla sella e cadde a terra con una picca conficcata tra le scapole.

«Su, fatevi sotto, figli di puttana! Chi altro c'è? In circolo, Regan! In circolo!» gridava Yarpen mulinando l'ascia.

Regan, piegato a cassetta tra il sibilo delle frecce, ululava come un dannato scuotendo la chioma insanguinata e frustava senza pietà il cavallo. Il tiro tracciava uno stretto circolo, creando una barriera mobile di fumo e fiamme intorno al carro rovesciato sotto il quale Ciri aveva trascinato la maga.

Non lontano da loro saltellava lo stallone grigio cenere di Wenck, dal cui fianco spuntavano le piume bianche di una freccia. Nonostante la ferita, il commissario parava abilmente i colpi di due elfi che lo attaccavano da entrambi i lati. Sotto gli occhi di Ciri, un'altra freccia lo colpi alla schiena. Il commissario si accasciò sul cavallo, ma riuscì a tenersi in sella. Paulie Dahlberg scattò in suo soccorso.

Ciri rimase sola.

Afferrò la spada. La lama, che durante l'addestramento le guizzava come un lampo da dietro la schiena, ora non voleva saperne di farsi estrarre, faceva resistenza, bloccata nel fodero quasi fosse invischiata nella pece. Nel turbinio che ribolliva tutt'intorno, in mezzo a quei movimenti tanto veloci da confondersi, la spada sembrava lenta in maniera innaturale, strana. A Ciri parve che fossero passati secoli prima di riuscire a sguainarla completamente. La terra si scuoteva, tremava. Solo dopo un attimo Ciri capì che non era la terra. Erano le sue ginocchia.

Paulie Dahlberg, tenendo in scacco con l'ascia l'elfo che lo incalzava, trascinò a terra Wenck, gravemente ferito. Rutilia sfrecciò accanto al carro, e Geralt balzò sullo Scoia'tael. Lo strigo aveva perso la fascia, e i capelli bianchi sventolavano nell'impeto della lotta. Le spade stridettero.

Un altro Scoia'tael balzò fuori correndo da dietro il carro. Paulie lasciò Wenck, si raddrizzò, brandì l'ascia. E rimase immobile.

Aveva di fronte un nano con un berretto ornato da una coda di scoiattolo e la nera barba raccolta in due trecce. Paulie esitò.

L'avversario non tentennò neppure un momento. La lama dell'ascia sibilò e ricadde, penetrando nella clavicola di Paulie con un orribile scricchiolio. Lui crollò a terra senza un gemito, all'istante, come se il potente colpo gli avesse spezzato entrambe le ginocchia.

Ciri gridò.

Yarpen Zigrin saltò giù dal carro. Il nano dalla barba nera roteò su se stesso e menò un fendente. Yarpen lo schivò abilmente con un mezzo giro, emise un gemito e inferse un colpo terribile dal basso, spaccando la barba nera, la laringe, la mandibola e il viso dell'avversario, fino al naso. Lo Scoia'tael si piegò all'indietro e cadde di schiena in un lago di sangue, agitando le braccia e scavando la terra coi tacchi.

«Geraaaalt!» gridò Ciri, sentendo un movimento dietro di sé. Sentendo la morte dietro di sé.

Nel girarsi scorse solo una forma indistinta, un movimento, un lampo, ma la ragazzina reagì in maniera fulminea con la parata obliqua e la finta che le erano state insegnate a Kaer Morhen. Parò il potente colpo, ma era troppo poco salda sulle gambe e troppo sbilanciata da un lato per riprendere slancio. Fu scaraventata contro il carro. La spada le sfuggì di mano.

La bella elfa dalle gambe lunghe e dagli alti stivali che le stava di fronte fece una smorfia crudele e sollevò la spada, scuotendo i capelli sciolti. La spada scintillò in maniera accecante, scintillarono i bracciali ai polsi della Scoiattola.

Ciri era incapace di muoversi.

Ma la spada non ricadde, non la colpì. Perché l'elfa non guardava la bambina, bensì la rosa bianca appuntata al farsetto. «Aelirenn!» urlò la Scoiattola, come volendo rompere l'indugio con quel grido.

Ma non ne ebbe il tempo. Geralt, spingendo via Ciri, le menò un fendente al petto. Il sangue sprizzò sul viso e sui vestiti della ragazzina, macchie rosse screziarono i petali bianchi della rosa.

«Aelirenn...» gemette l'elfa in maniera straziante, scivolando in ginocchio. Prima di cadere bocconi, riuscì a lanciare un altro grido. Forte, penetrante, disperato: «Shaerraweeeeedd!»

La realtà tornò all'improvviso, proprio com'era scomparsa. Attraverso il brusio uniforme e sordo che le riempiva le orecchie, Ciri cominciò a distinguere delle voci. Attraverso la cortina tremolante e bagnata di lacrime, cominciò a scorgere i vivi e i morti.

«Ciri», sussurrò Geralt inginocchiato accanto a lei. «La battaglia... Geralt, che cosa...» gemette lei, mettendosi a sedere.

«È tutto finito. Grazie all'esercito di Ban Gleàn venuto in nostro soccorso.»

«Non sei stato... non sei stato neutrale...» sussurrò, chiudendo gli occhi.

«No. Ma tu sei viva. E anche Triss.»

«Che le è successo?»

«Ha sbattuto la testa cadendo dal carro. Ma si è già ripresa. Sta curando i feriti.»

Ciri si guardò intorno. Tra il fumo dei teloni e delle assi che finivano di bruciare balenavano sagome di uomini armati. C'erano casse e botti ovunque. Alcune erano rotte, e il loro contenuto si era sparso sul terreno. Erano comuni sassi grigi. Li guardò stupita.

«Ecco gli aiuti destinati a Demawend di Aedirn», disse digrignando i denti Yarpen Zigrin, che stava lì accanto. «Aiuti segreti e di vitale importanza. Davvero un convoglio di straordinario valore!»

«Era una trappola?»

Il nano si girò, guardò lei e Geralt. Poi tornò a osservare i sassi che fuoriuscivano dalle botti e sputò. «Sì. Una trappola.»

«Per gli Scoiattoli?»

«No.»

I caduti vennero disposti in una fila ordinata. Giacevano l'uno accanto all'altro senza distinzioni, elfi, umani e nani. Tra loro c'era Yannick Brass. C'era l'elfa coi capelli neri e con gli alti stivali. E il nano dalla barba scura raccolta in due trecce, scintillante di sangue rappreso. E accanto a loro...

«Paulie! Paulie! Perché?» singhiozzava Regan Dahlberg tenendo la testa del fratello sulle ginocchia.

Tacevano. Tutti. Perfino quelli che sapevano il perché.

Regan rivolse verso di loro il viso sconvolto da una smorfia di dolore e bagnato di lacrime. «Che cosa dirò a nostra madre? Che cosa le dirò?»

Tacevano tutti.

Non lontano, circondato da soldati coi colori nero-dorati di Kaedwen, giaceva Wenck. Respirava a fatica, e a ogni respiro gli comparivano delle bolle di sangue sulle labbra. Accanto a lui era inginocchiata Triss, e un cavaliere dall'armatura luccicante era in piedi sopra di loro. «Ebbene, signora maga? Vivrà?» domandò il cavaliere.

Triss si alzò e serrò le labbra. «Ho fatto il possibile, ma...»

«Cosa?»

«Hanno usato queste.» Gli mostrò una freccia dalla punta bizzarra e la lanciò contro una botte poco lontana. La punta si spaccò e si divise in quattro aghi spinosi e uncinati.

Il cavaliere imprecò.

«Fredegard, ascolta...» disse a fatica Wenck.

«Non parlate! E non muovetevi! L'incantesimo regge a malapena!» intervenne brusca Triss.

«Fredegard», ripeté il commissario. La bolla di sangue sulle sue labbra scoppiò, e al suo posto se ne formò subito un'altra. «Ci siamo sbagliati... Tutti si sono sbagliati... Non è Yarpen... L'abbiamo sospettato ingiustamente... Garantisco per lui. Yarpen non ci ha traditi... Non ci ha tra...»

«Taci! Taci, Vilfrid! Ehi, presto, portate una barella! Una barella!» gridò il cavaliere.

«Non serve più», disse con voce sorda la maga guardando le labbra di Wenck, sulle quali non si formavano più bolle.

Ciri si girò e premette il viso contro il fianco di Geralt.

Fredegard si raddrizzò. Yarpen Zigrin non lo guardava. Guardava i caduti. E Regan Dahlberg, ancora inginocchiato accanto al fratello.

«Era necessario, Zigrin», disse il cavaliere. «È la guerra. C'era un ordine. Dovevamo avere la certezza...»

Yarpen taceva.

Il cavaliere abbassò lo sguardo. «Perdonate», sussurrò.

Il nano girò lentamente la testa e lo fissò. Fissò Geralt. Ciri. Tutti loro. Gli umani. «Che cosa ci avete fatto? Che cosa ci avete fatto? Che cosa avete fatto... di noi?»

Nessuno gli rispose.

Gli occhi dell'elfa dalle gambe lunghe erano vitrei e appannati. Sulle sue labbra distorte si era rappreso un grido.

Geralt abbracciò Ciri. Con un gesto lento le staccò dal farsetto la rosa bianca screziata di macchie scure e, senza dire una parola, la gettò sul cadavere della Scoiattola.

«Addio», sussurrò Ciri. «Addio, Rosa di Shaerrawedd. Addio e...»

*«... e perdonaci», terminò lo strigo.* *«Errano per le contrade, molesti e sfrontati, definendosi persecutori del male, terrore dei licantropi e sterminatori di spettri, ed estorcendo ricompense ai creduloni quindi, riscossi questi ignobili guadagni, vanno oltre, al fine di perpetrare un'eguale truffa nella città più vicina. L'accoglienza più calorosa la trovano nella casupola del contadino onesto, semplice e ignaro, incline ad ascrivere ogni disgrazia e ogni avversità a incantesimi, esseri contro natura e mostri, all'azione di un demone dell'aria o di uno spirito malvagio. Invece di pregare gli dei, invece di portare ricche offerte al tempio, un simile sempliciotto è pronto a consegnare i suoi ultimi soldi al vile strigo, sicuro che egli, quell'empio mutante, sia in grado di modificare la sua sorte e di proteggerlo dalle disgrazie.»*

Anonimo, Monstrum, ovvero descrizione dello strigo

*«Non ho nulla contro gli strighi. Diano pure la caccia ai vampiri.*

*Purché paghino le tasse.»*

Radowid III l'Ardito, re di Redania

*«Se hai sete di giustizia, assolda uno strigo.»*

Graffito sul muro della facoltà di Diritto

dell'Accademia di Oxenfurt

# 

# 5

«Hai detto qualcosa?»

Il bambino tirò su col naso e scostò dalla fronte il berretto di velluto troppo grande, ornato da una piuma di fagiano che pendeva da un lato in maniera sbarazzina. «Sei un cavaliere?» ripeté, guardando Geralt con occhi del colore del turchinetto.

«No», disse lo strigo, stupito di avere voglia di rispondere.

«Ma hai la spada! Mio padre è un cavaliere di re Foltest. Anche lui ha la spada. E più grande della tua!»

Geralt appoggiò un gomito alla battagliola e sputò nell'acqua che mulinava dietro la poppa della chiatta.

«La porti sulla schiena.» Il moccioso non demordeva. Il berretto gli scivolò di nuovo sugli occhi. «Come dici?»

«La spada. Sulla schiena. Perché porti la spada sulla schiena?»

«Perché mi hanno rubato il remo.» Il moccioso spalancò la bocca, esibendo gli impressionanti vuoti lasciati dai denti di latte.

«Togliti dal parapetto. E chiudi la bocca, se non vuoi che ci cada dentro una mosca», disse lo strigo. Il bambino la aprì ancora di più. «Ha i capelli bianchi, e nemmeno un briciolo di cervello!» ringhiò la madre del moccioso, una nobildonna vestita in modo elegante, tirando via il rampollo per il colletto di castoro del mantello. «Vieni qui, Everett! Quante volte devo dirti di non dare confidenza al volgo!»

Geralt sospirò, guardando il profilo delle isole e degli isolotti che emergevano dalla foschia mattutina. La chiatta, goffa come una tartaruga, si trascinava al ritmo che le era proprio, quello di una tartaruga per l'appunto, imposto dalla pigra corrente del Delta. I passeggeri, per lo più mercanti e contadini, sonnecchiavano sui bagagli. Lo strigo svolse di nuovo il rotolo e tornò alla lettera di Ciri.

... dormo in una grande sala chiamata Dormitorium, e ho un letto immensamente grande, credimi. Sono con le Ragazze Intermedie, siamo in dodici, ma quelle con cui ho fatto più amicizia sono Eurneid, Katje e Iola Seconda. Oggi comunque ho Mangiato del Brodo ma la cosa peggiore è che a volte tocca Digiunare e alzarsi prestissimo, all'Alba. Molto prima che a Kaer Morhen. Ti scriverò il resto domani perché tra poco abbiamo la Preghiera. A Kaer Morhen nessuno pregava mai, sarei curiosa di sapere perché qui bisogna farlo. Di sicuro perché questo è un Tempio.

Geralt. Madre Nenneke ha letto e mi ha detto di non scrivere Stupidaggini e in maniera chiara e senza errori. E che cosa studio e che mi sento bene e che sono in salute. Mi sento bene e sono in salute ma purtroppo ho una gran Fame, però tra Poco c'è il Pranzo. E Madre Nenneke mi ha anche detto di scrivere che la preghiera non ha ancora mai fatto male a nessuno, sicuramente né a me né a te.

Geralt, ho un altro po' di tempo libero, perciò scriverò che cosa studio. A leggere e a scrivere correttamente le Rune. La Storia. La Natura. La Poesia e la Prosa. A esprimermi bene nella Lingua Comune e nella Parlata Antica. Più brava di tutto sono nella Parlata Antica, so anche scrivere nelle Antiche Rune. Ora ti Scrivo qualcosa, così vedrai. Elaine blath, Feainnewedd. Significa: Bel fiorellino, figlio del Sole. Come vedi so farlo. E poi

Ora posso rimettermi a scrivere, perché ho trovato una nuova penna d'oca perché la vecchia si era rotta. Madre Nenneke ha letto e mi ha lodato perché era tutto corretto. E mi ha detto di scrivere che sono obbediente e che non devi preoccuparti. Non preoccuparti, Geralt.

Ho ancora un po' di tempo, perciò ti scrivo che cos'è successo. Mentre davamo da mangiare ai piccoli di tacchino io, Iola e Katje siamo state aggredite da un Tacchino Enorme, aveva il collo rosso ed era Terribile Spaventoso. Prima ha attaccato Iola e poi voleva assalire anche me, ma io non ho avuto paura perché era comunque più piccolo e più lento del Pendolo. Ho fatto una finta e una piroetta e l'ho colpito due volte con una verga, finché non è Scappato. Madre Nenneke non mi permette di portare la mia Spada, peccato, perché avrei fatto vedere a quel tacchino che cosa ho imparato a Kaer Morhen. Già so che nelle Rune Antiche si scrive Caer a'Muirehen e che significa Fortezza del Mare Antico. È sicuramente per questo che là è pieno di Conchiglie, di Lumache e di Pesci impressi nelle pietre. E Cintra si scrive Xin'trea. Invece il mio nome deriva da Zireael, perché significa Rondine, e questo vuol dire che...

«Leggi?»

Geralt alzò la testa. «Sì. Perché? È successo qualcosa? È stato avvistato qualcosa?»

«No, niente», rispose il comandante pulendosi le mani sul giubbetto di pelle. «In acqua è tutto tranquillo. Ma c'è nebbia, e ci stiamo avvicinando all'Isolotto delle Gru...»

«Lo so. È già la sesta volta che faccio questo tragitto, Notonetta, senza contare i viaggi di ritorno. Ormai conosco la rotta. Tengo gli occhi bene aperti, non temere.» Il comandante annuì e andò verso la prua scavalcando le casse e i fagotti dei viaggiatori, ammucchiati ovunque. I cavalli raggruppati nella parte centrale dell'imbarcazione sbuffavano e battevano gli zoccoli sulle tavole del ponte. Erano in mezzo al corso d'acqua, immersi in una fitta nebbia. La prua arava le distese di nenufari, fendendo i ciuffi di vegetazione. Geralt riprese la lettura.

... vuol dire che ho un nome elfico. Eppure non sono un'elfa. Geralt, anche qui da noi si parla degli Scoiattoli. A volte arrivano perfino i soldati e fanno domande e dicono che non dobbiamo curare gli elfi feriti. Stai tranquillo, non ho aperto bocca su quello che è successo a primavera. Quanto a esercitarmi, non dimentico di farlo, non credere. Quando ho tempo vado ad allenarmi al parco. Ma non sempre perché devo anche lavorare in cucina o nel frutteto, come tutte noi. Anche di lezioni ne abbiamo un'infinità. Pazienza, studierò. Anche tu hai studiato al Tempio, mi ha detto madre Nenneke. E ha detto pure che ogni babbeo può brandire la spada, ma una striga deve essere saggia.

Geralt, hai promesso che venivi. Vieni.

LA TUA CIRI

PS. Vieni, vieni.

PS II. Madre Nenneke mi ha detto di scrivere alla fine Lode alla Grande Melitele, che la sua benedizione e la sua benevolenza siano sempre con te. E che non ti succeda niente.

CIRI

Mi piacerebbe andare a Ellander, si disse lo strigo. Però è pericoloso. Potrei metterli sulle tracce... E bisogna finirla anche con queste lettere. Nenneke si serve della posta dei sacerdoti, ma... Maledizione, è troppo rischioso. «Ehm... Ehm...»

«Cosa c'è ancora, Notonetta? Ormai abbiamo passato l'Isolotto delle Gru.»

Il comandante tirò un sospiro di sollievo. «E senza incidenti, sia lode agli dei. Ah, Geralt, pare che ci aspetti un altro viaggio tranquillo. A momenti la nebbia si alzerà e, quando spunterà il sole, non ci sarà più nulla da temere. Col sole il mostro non si farà vedere.»

«La cosa non mi preoccupa affatto.» Notonetta fece un sorriso storto. «Lo credo. La compagnia ti paga a viaggio. Che succeda o no qualcosa, ti finiscono comunque dei quattrini nella scarsella, no?»

«Come se non lo sapessi... Cos'è, l'invidia che parla? Perché guadagno stando appoggiato al parapetto e osservando le pavoncelle? E a te per cosa ti pagano? Per la stessa cosa. Per stare sul ponte. Quando tutto fila liscio non hai niente da fare, ciondoli da prua a poppa, distribuisci gran sorrisi alle passeggere o provi a scroccare l'acquavite ai mercanti. Anch'io sono stato assoldato per stare sul ponte. Per ogni evenienza. È un trasporto sicuro perché è scortato da uno strigo. E il mio compenso è incluso nel prezzo del biglietto, giusto?»

«Sì, giustissimo, la compagnia non ci perde di sicuro. Li conosco bene. È già il quinto anno che navigo per loro sul Delta, da Piana a Novigrad, da Novigrad a Piana. Be', rimettiamoci al lavoro, strigo. Tu resta pure appoggiato al parapetto, mentre io vado a fare su e giù da prua a poppa.»

La nebbia si diradò leggermente. Geralt tirò fuori dalla sacca un'altra lettera che gli era stata recapitata di recente da uno strano messaggero. Era ormai la trentesima volta che la leggeva. Profumava di lillà e uva spina.

Caro amico...

Lo strigo imprecò sottovoce osservando le rune aguzze, uniformi, spigolose, tracciate con energici tratti di penna d'oca, che rendevano a meraviglia lo stato d'animo di chi le aveva scritte. Sentì di nuovo un desiderio incontenibile di provare a mordersi il culo per la rabbia. Quando, un mese prima, aveva scritto una lettera alla maga, aveva riflettuto per due notti di seguito su come cominciarla. Infine si era deciso per un «cara amica». E adesso veniva ripagato con la stessa moneta.

Caro amico,

la tua lettera inaspettata, ricevuta a quasi tre anni dal nostro ultimo incontro, mi ha rallegrato immensamente. La mia gioia è stata tanto maggiore, giacché circolavano diverse voci sulla tua morte improvvisa e violenta. Hai fatto bene a deciderti a smentirle scrivendomi, nonché a farlo con tanta premura. Stando alla tua lettera, hai condotto una vita tranquilla, deliziosamente noiosa e priva di avvenimenti. Di questi tempi, un'esistenza simile è un vero privilegio, caro amico, e mi rallegro che ti sia toccato in sorte.

Mi ha commosso l'improvvisa ansia che ti sei degnato di mostrare nei confronti della mia salute, caro amico. Mi affretto a comunicarti che, sì, ormai sto bene, il periodo della mia indisposizione è acqua passata e ho risolto i miei problemi, con la cui descrizione non voglio tediarti.

Mi angoscia molto e m'inquieta che l'inaspettato regalo che hai ricevuto dal destino ti arrechi delle preoccupazioni. Hai assolutamente ragione a supporre che ciò richieda l'aiuto di un esperto. Sebbene la descrizione delle difficoltà incontrate sia enigmatica, com'è comprensibile, sono certa di aver capito quale sia la Fonte del problema. E condivido l'idea che si renda indispensabile l'aiuto di una maga. Sono onorata di essere la seconda cui ti rivolgi. A cosa devo una posizione così alta nella tua lista?

Stai tranquillo, caro amico, se avevi pensato di chiedere aiuto ad altre maghe, astieniti dal farlo, non ce n'è bisogno. Parto senza indugio alla volta del luogo che hai indicato in modo velato, ma per me chiaro. Naturalmente lo faccio nel segreto più assoluto e prendendo misure precauzionali. Una volta sul posto, cercherò di capire la natura del problema e m'impegnerò al massimo per placare la fonte zampillante, cercando di non fare una figura peggiore delle altre signore cui hai rivolto, rivolgi o eri solito rivolgere le tue suppliche. Perché sono pur sempre una tua cara amica. Tengo troppo alla tua preziosa amicizia per poterti deludere, caro amico.

Se nel corso dei prossimi anni desiderassi scrivermi, non esitare un solo istante. Sono sempre felice di ricevere le tue lettere.

LA TUA AMICA YENNEFER

La lettera profumava di lillà e uva spina.

Geralt imprecò.

Fu riscosso dalle sue riflessioni da un improvviso trambusto sul ponte e dall'ondeggiare della chiatta, che indicava un cambiamento di rotta. Mentre il comandante Notonetta sbraitava ordini dalla prua, l'imbarcazione virava adagio e a fatica verso la costa della Temeria, cedendo il passo a due vascelli che emergevano dalla nebbia. Lo strigo li guardò incuriosito, insieme con gran parte dei passeggeri, che si erano affollati sul ponte.

Per prima veniva una galeazza a tre alberi lunga almeno settanta tese su cui sventolava una bandiera amaranto ornata da un'aquila argentea. Dietro di essa, sospinta dal movimento ritmico di quaranta remi, avanzava una galera più piccola, slanciata, con un'insegna raffigurante uno scaglione rosso-dorato in campo nero.

«Oh, guarda là che bestioni! Solcano le acque con tanto impeto da provocare un'onda», disse Notonetta stando accanto allo strigo.

«Interessante. La galeazza batte la bandiera della Redania, mentre la galera è di Aedirn», borbottò Geralt.

«È proprio di Aedirn», confermò il comandante. «E porta lo stendardo del governatore di Hagge. Però, guarda, tutte e due le navi hanno la chiglia profonda, con quasi due tese di pescaggio. Ciò significa che non sono dirette a Hagge, perché non supererebbero le cateratte e le secche a monte del fiume. Vanno a Piana o a Ponte Bianco. E brulicano di truppe. Non si tratta di mercanti. Sono navi da guerra, Geralt.»

«Sulla galeazza viaggia qualche pezzo grosso. Hanno allestito una tenda sul ponte.»

Notonetta annuì, stuzzicandosi i denti con una scheggia staccata dal parapetto. «Già, ora i nobili viaggiano sul fiume. È più sicuro. I boschi sono infestati dai commando degli elfi, da dietro ogni albero può volare una freccia. Sul fiume invece non c'è nulla da temere. Gli elfi, come i gatti, non amano l'acqua. Preferiscono stare nella macchia...»

«Deve essere qualcuno di davvero importante. La tenda è sfarzosa.»

«Sì, può darsi. Chissà, magari re Vizimir in persona onora il fiume con la sua presenza. Al giorno d'oggi viaggia ogni tipo di gente... Ma, ora che ci penso, mi avevi chiesto di tendere l'orecchio a Piana, casomai qualcuno s'interessasse a te o facesse domande sul tuo conto. Be', vedi quell'imbranato?»

«Non indicare, Notonetta. Chi è?»

«E come faccio a saperlo? Chiediglielo tu, viene verso di noi. Guarda come barcolla! E l'acqua è un olio, maledizione, se poco poco s'increspasse, il babbeo si trascinerebbe sicuramente a quattro zampe.»

Il «babbeo» era magro, di bassa statura e di età indefinibile, con indosso un mantello di lana ampio e non troppo pulito, chiuso da una spilla rotonda di ottone. Il fermaglio della spilla, evidentemente smarrito, era stato rimpiazzato da un chiodo ricurvo con la capocchia appiattita. L'uomo si avvicinò, si schiarì la gola, strinse le palpebre. «Ehm... Ho l'onore di parlare con Geralt di Rivia, lo strigo?»

«Sì, illustre signore. In persona.»

«Permettete che mi presenti. Sono Linus Pitt, baccelliere, docente di storia naturale all'Accademia di Oxenfurt.»

«È un immenso piacere.»

«Ehm... Mi è stato detto che voi, signore, proteggete questo trasporto per conto della Compagnia Malatius e Grock. A quanto si dice, dal pericolo dell'attacco di qualche mostro. Mi chiedevo di quale creatura potrebbe trattarsi.»

Lo strigo si appoggiò al parapetto e osservò gli scuri contorni degli acquitrini che si delineavano sulla riva temeriana del fiume. «Me lo chiedo anch'io. E concludo di essere stato assoldato piuttosto nell'eventualità dell'assalto di un commando di Scoia'tael, che a quanto pare imperversano nei paraggi. È la sesta volta che viaggio da Piana a Novigrad, e l'aeshna non si è fatta vedere neppure una volta...»

«Aeshna? È una definizione popolare. Vi chiederei di usare la nomenclatura scientifica. Mmm... Aeshna... Non so davvero a quale specie alludiate...»

«Ho in mente un mostro dalla pelle ruvida, lungo due tese, con dieci zampe e mandibole come seghe, che ricorda un tronco ricoperto di alghe.»

«La descrizione lascia molto a desiderare sotto l'aspetto della precisione scientifica. Si tratta forse di una delle tante specie della famiglia degli Hyphydridae?»

Geralt sospirò. «Non lo escludo. L'aeshna, da quanto ne so, appartiene a una famiglia straordinariamente ripugnante, per la quale nessuna definizione sarà mai troppo offensiva. Il fatto è, illustre baccelliere, che a quanto pare due settimane fa un membro di questa detestabile schiatta ha attaccato una nave della Compagnia. Qui, nel Delta, non lontano dal luogo in cui ci troviamo ora.»

«Chi lo sostiene è un ignorante o un bugiardo», disse Linus Pitt con una risatina stridula. «È impossibile che sia accaduta una cosa simile. Conosco molto bene la fauna del Delta. La famiglia degli Hyphydridae non ne fa parte. Come pure nessun'altra specie di uguale pericolosità e ferocia. La notevole salinità e la composizione chimica atipica dell'acqua, in particolare durante l'alta marea...»

«Durante l'alta marea, nel Delta non c'è acqua in senso stretto. C'è un liquido composto da escrementi, saponata, olio e ratti morti», lo interruppe Geralt.

«Purtroppo, il degrado ambientale... Non ci crederete ma, delle oltre duemila specie di pesci che vivevano in questo fiume solo cinquant'anni fa, ne sono rimaste non più di novecento. È un vero peccato.»

Si appoggiarono entrambi alla battagliola e osservarono in silenzio i torbidi abissi verdi. Il fetore crescente delle acque indicava che l'alta marea era già iniziata. Comparvero i primi ratti morti.

Linus Pitt interruppe il silenzio: «Lo scazzone è del tutto estinto. Sono scomparsi la muggine, il testa di serpente, il dragoncello, il becco d'anatra, il barbo, il gobione, il pesce lupo...»

In lontananza, a circa dieci tese dalla fiancata della chiatta, l'acqua prese a ribollire. In una frazione di secondo, i due videro un esemplare di pesce lupo di più di venti libbre inghiottire un ratto morto e scomparire nelle profondità del fiume agitando graziosamente la pinna caudale.

«Che cos'era?» chiese il baccelliere con un brivido.

«Non saprei. Forse un pinguino?» rispose Geralt alzando gli occhi il cielo.

L'erudito lo fulminò con lo sguardo e serrò le labbra. «Non era certo la vostra leggendaria aeshna! Ho sentito dire che gli strighi possiedono vaste conoscenze su alcune specie rare. Voi però non solo ripetete voci e chiacchiere, cercate anche di farvi beffe di me in maniera davvero villana... Ma mi state almeno a sentire?»

«La nebbia non si alzerà», disse Geralt a bassa voce. «Eh?»

«Il vento è debole. E, quando imboccheremo il braccio del fiume, tra le isole, lo sarà ancora di più. Avremo nebbia fino a Novigrad.»

«Io non arrivo a Novigrad, scendo a Oxenfurt. Quanto alla nebbia, non è così fitta da impedire la navigazione, non credete?»

Il bambino dal berretto con la piuma passò di corsa accanto a loro, quindi si sporse pericolosamente dal parapetto, nel tentativo di pescare con un bastone un ratto che ballonzolava contro la chiatta.

Geralt gli si avvicinò e gli strappò di mano l'asta. «Fila via. Stai lontano dal parapetto!»

«Maaaammaaaa!»

«Everett! Vieni subito qui!»

Il baccelliere si raddrizzò e fissò lo strigo con sguardo penetrante. «A quanto pare, siete davvero convinto che siamo in pericolo.»

Geralt cercò di mantenere la calma. «Signor Pitt, due settimane fa, qualcosa ha trascinato via due persone dal ponte di una delle chiatte della Compagnia. Nella nebbia. Non so di cosa si trattasse. Forse era la vostra hyfydra o come si chiama. Forse era un gobione. Ma io credo che si trattasse di un'aeshna.»

L'erudito fece il broncio. «Le supposizioni dovrebbero basarsi su solide basi scientifiche, non su dicerie e voci. Vi ho già spiegato che l'hyfydra, che vi ostinate a chiamare aeshna, non si trova nelle acque del Delta. È stata sterminata più di cinquantanni fa, sia detto tra parentesi per opera dei vostri simili, pronti a uccidere su due piedi tutto ciò che non ha un bell'aspetto, senza riflettere, senza fare delle analisi né osservazioni preliminari, infischiandosene della nicchia ecologica.»

Per un istante, Geralt ebbe voglia di dirgli chiaro e tondo dove poteva ficcarsi l'aeshna e la sua nicchia, ma ci ripensò. «Signor baccelliere, una delle persone trascinate via dal ponte della chiatta era una giovane donna incinta, colpevole di aver voluto rinfrescare in acqua i piedi gonfi. In linea teorica, un giorno il suo bambino sarebbe potuto diventare rettore della vostra accademia. Che ne dite di un simile approccio all'ecologia?»

«Che è emotivo e soggettivo, del tutto privo di fondamento scientifico. La natura segue determinate regole e, sebbene siano crudeli e spietate, non vanno corrette. È la lotta per la sopravvivenza!» Il baccelliere si piegò sulla battagliola e sputò in acqua. «Non c'è nulla che possa giustificare lo sterminio di una specie, per quanto feroce. Che ne dite?»

«Dico che è pericoloso sporgersi così. Nei paraggi potrebbe esserci un'aeshna. O volete verificare sulla vostra pelle in che modo quel mostro lotta per la sopravvivenza?»

Linus Pitt tolse le mani dalla battagliola e balzò indietro. Impallidì leggermente, ma recuperò il sangue freddo e mise di nuovo il broncio. «Dovete essere ferrato su quelle creature fantastiche che sono le aeshne, eh, signor strigo?»

«Senza dubbio non quanto voi. E se approfittassimo dell'occasione? Illuminatemi, signor baccelliere, esponetemi qualcuna delle vostre conoscenze sui predatori acquatici. Starò volentieri a sentirvi, il viaggio mi sembrerà meno lento.»

«Mi prendete in giro?»

«Assolutamente no. Vorrei davvero colmare le lacune nella mia istruzione.»

«Mmm... Se davvero... Perché no? Dunque ascoltate. La famiglia degli Hyphydridae, appartenente all'ordine degli Amphipoda, creature dotate di varie paia di zampe, comprende quattro specie note alla scienza. Due di esse vivono esclusivamente nelle acque tropicali. Nel nostro clima s'incontrano invece — oggigiorno molto di rado — la piccola Hyphydra longicauda e l’Hyphydra marginata, che raggiunge dimensioni lievemente maggiori. Il biotopo di entrambe le specie è costituito dalle acque stagnanti o a lento corso. In effetti, si tratta di specie predatrici, che prediligono cibarsi di creature a sangue caldo... Avete qualcosa da aggiungere?»

«Per il momento no. Ascolto col fiato sospeso.»

«Già, dunque, nei libri si trovano anche menzioni della Pseudohyphydra, che vive nelle acque paludose di Angren. Ma di recente il dotto Bumbler di Aldersberg ha dimostrato che si tratta di una specie del tutto diversa, appartenente alla famiglia dei Mordidae o Morsicatori, che si nutre esclusivamente di pesci e piccoli anfibi. È stata denominata Ichtyvorax bumbleri.»

«Il mostro è fortunato. È il terzo nome che riceve», osservò lo strigo con un sorriso. «Come sarebbe a dire?»

«Il mostro di cui parlate è l'ilyocoris, chiamato cinerea nella Parlata Antica. E, se il dotto Bumbler sostiene che si nutre esclusivamente di pesci, ne deduco che non ha mai fatto il bagno in un lago popolato da ilyocoris. Su una cosa però Bumbler ha ragione: la cinerea ha in comune con l'aeshna non più di quanto io abbia in comune con una volpe: a tutti e due piace mangiare anatre.»

«Ma che cinerea e cinerea!» si sdegnò il baccelliere. «La cinerea è un mostro mitologico! La vostra ignoranza mi delude. Sul serio, sono sorpreso...»

«Lo so, a conoscermi più da vicino si rimane delusi. Ciò nondimeno mi permetto di apportare qualche altra correzione alla vostra teoria, signor Pitt. Le aeshne hanno sempre vissuto e continuano a vivere nel Delta. Certo, c'è stato un tempo in cui sembrava che si fossero estinte. Infatti si nutrivano di quelle piccole foche...»

«Focene nane di fiume», lo corresse il dottore. «Non fate l'ignorante. Non confondete le foche con...»

«... si nutrivano di focene, e queste sono state sterminate perché, essendo simili alle foche, ci si poteva ricavare pellicce e grasso analoghi a quelli delle foche. Successivamente, però, a monte del fiume sono stati scavati canali, costruiti argini e dighe. La corrente si è indebolita, il Delta si è interrato e coperto di vegetazione. E l'aeshna ha subito una mutazione. Si è adattata.»

«Eh?»

«Gli umani hanno ricreato la sua catena alimentare. Hanno introdotto altre creature a sangue caldo al posto delle focene. Hanno cominciato a trasportare pecore, bestiame e maiali attraverso il Delta. In men che non si dica, le aeshne hanno imparato che ogni nave, chiatta, zattera e barca che naviga sul Delta è un grande vassoio pieno di cibo.»

«E la mutazione? Avete parlato di mutazione!» Geralt indicò l'acqua verdastra. «Questo sterco liquido sembra addirsi alle aeshne. Ne favorisce la crescita. A quanto pare, quelle dannate possono essere tanto grandi da trascinare senza il minimo sforzo una mucca giù da una zattera. Fare la stessa cosa con un uomo per loro è uno scherzo. Soprattutto dai ponti delle chiatte usate dalla Compagnia per il trasporto passeggeri. Vedete da voi quanto questa sprofondi in acqua.»

Il baccelliere indietreggiò di scatto dal parapetto, allontanandosene quel tanto che consentivano carretti e bagagli. «Ho sentito un tonfo!» ansimò, fissando la nebbia tra gli isolotti. «Signor strigo! Ho sentito...»

«State calmo. Oltre al tonfo si sente anche lo scricchiolio dei remi negli scalmi. Sono i doganieri della riva redaniana. Vedrete, in un batter d'occhio saranno qui e provocheranno uno scompiglio maggiore di tre, o perfino quattro aeshne.»

Notonetta passò di corsa davanti a loro e lanciò un'imprecazione oscena, perché il bambino dal berretto con la piuma gli si era ficcato tra i piedi. Passeggeri e mercanti, in preda a un forte nervosismo, passavano in rassegna i loro beni e cercavano di nascondere le merci di contrabbando.

Poco dopo, una barca urtò contro la fiancata e quattro tipi irrequieti, irascibili e molto rumorosi saltarono sul ponte della chiatta. Circondarono il comandante e lanciarono grida minacciose, facendo di tutto per darsi importanza, quindi si gettarono con entusiasmo sui bagagli e sulle cose dei viaggiatori.

«Ci controllano ancora prima che sbarchiamo? Ma è illegale! Non siamo ancora in territorio redaniano. La Redania è sulla riva destra, a mezzo miglio da qui!» si lamentò Notonetta avvicinandosi allo strigo e al baccelliere.

«No. In realtà il confine tra Redania e Temeria passa in mezzo al corso del Pontar», obiettò Linus Pitt.

«E come si fa a misurarlo, porca puttana? Questo è il Delta! Isolotti, isole e banchi di sabbia cambiano posizione di continuo, il canale navigabile è diverso ogni giorno... Ma è una punizione divina... Ehi, moccioso! Lascia quella gaffa, se non vuoi che ti riempia il culo di lividi! Nobile signora, occupatevi del bambino! È una vera punizione divina!»

«Everett! Lasciala, o ti sporcherai!»

«Cosa c'è in questa cassa?» urlavano i doganieri. «Ehi, aprimi questo fagotto! Di chi è questo carretto? Avete valuta? Ebbene? Ho chiesto se avete valuta. Temeriana o nilfgaardiana?»

«Dunque è questa la guerra delle dogane», disse Linus Pitt con espressione furba osservando quella confusione. «Vizimir ha imposto i diritti di deposito, trasbordo e scalo a Novigrad. Per ripicca, Foltest di Temeria ha fatto lo stesso a Wyzima e Gors Velen, danneggiando notevolmente i mercanti redaniani. Di conseguenza Vizimir, per tutelare l'economia redaniana, ha aumentato i dazi sui prodotti temeriani. La Temeria è invasa da merci a buon mercato sfornate dalle manifatture nilfgaardiane. Perciò i doganieri sono tanto zelanti. Se troppe merci nilfgaardiane passassero il confine, l'economia redaniana potrebbe crollare. La Redania è quasi priva di manifatture, e i suoi artigiani non reggerebbero la concorrenza.»

Geralt sorrise. «Per farla breve, a poco a poco Nilfgaard si prende con le merci e con l'oro quello che non ha conquistato con le armi. E la Temeria che fa, non si difende? Foltest non ha chiuso le frontiere meridionali?»

«E come? Le merci passano da Mahakam, Brugge, Verden e dai porti di Cidaris. Per i mercanti, l'unica cosa che conta è il profitto, non la politica. Se re Foltest chiudesse le frontiere, le gilde mercantili solleverebbero un pandemonio tremendo...»

«Avete valuta? Niente da dichiarare?» ringhiò un doganiere con la barba lunga e gli occhi iniettati di sangue.

«Sono uno studioso!»

«Potreste essere anche un principe! Vi ho chiesto cosa trasportate.»

«Lasciali stare, Boratek. Non riconosci lo strigo? Salve, Geralt. È un tuo conoscente? Uno studioso? Dunque siete diretto a Oxenfurt, signore? Senza bagaglio?» disse il capo del gruppo, un doganiere alto e largo di spalle dai lunghi baffi neri.

«Proprio così. A Oxenfurt. Senza bagaglio», rispose Linus Pitt.

Il doganiere estrasse dalla manica un gran fazzoletto e se lo passò sulla fronte, sui baffi e sul collo. «Come va oggi, Geralt? Il mostro non si è fatto vivo?»

«No. E tu, Olsen, hai visto qualcosa?»

«Non ho tempo per guardare il panorama. Lavoro, io.»

«Mio padre è un cavaliere di re Foltest! E ha i baffi ancora più lunghi dei tuoi!» disse Everett, che si era avvicinato di soppiatto.

«Fila via, moccioso», gli gridò Olsen, quindi fece un profondo sospiro. «Hai per caso un po' di acquavite, Geralt?»

«No.»

«Ma io sì.» Tra lo stupore generale, il dotto accademico tirò fuori un otre piatto dalla bisaccia.

«E io ho l'antipasto: bottatrici affumicate!» annunciò tutto fiero Notonetta, che sembrò materializzarsi dal nulla.

«Mio padre...»

«Fila via, marmocchio.»

Si sedettero sui rotoli di cime all'ombra di uno dei carretti sistemati nella parte centrale della chiatta, bevendo a turno dall'otre e mangiando le bottatrici. A un certo punto Olsen dovette lasciarli, perché era scoppiata una violenta disputa. Un mercante, un nano di Mahakam, aveva chiesto di pagare un dazio più basso, cercando di dare a bere ai doganieri che le pelli che trasportava non erano volpi argentate, ma gatti di taglia gigante. Quanto alta madre di quel ficcanaso pestifero di Everett, non voleva sottoporsi a nessun controllo, appellandosi con voce stridula al rango del marito e ai privilegi dei nobili.

L'imbarcazione scivolava lenta nell'ampio stretto fra le isole ricoperte di vegetazione, trascinando lungo le fiancate grovigli di nenufari verdi e gialli e di potamogetoni. Tra le canne si sentivano il ronzio frenetico dei calabroni e i sibili delle tartarughe. Le gru, ritte su una zampa, guardavano l'acqua con aria imperturbabile, sapendo bene che non c'era motivo di agitarsi: prima o poi un pesce si sarebbe avvicinato da solo.

«Allora, Geralt?» disse Notonetta leccando la pelle di una bottatrice. «Un altro viaggio tranquillo, eh? Sai che ti dico? Quel mostro non è stupido. Sa che gli fai la posta. Pensa un po', da noi al villaggio c'era un fiumicello in cui viveva una lontra che entrava di soppiatto nel nostro cortile e soffocava le galline. Era una tale furbacchiona, che non si presentava mai se a casa c'era mio padre o se c'eravamo io e i miei fratelli. Veniva unicamente quando il nonno rimaneva solo soletto. E nostro nonno, sai, era un po' debole di comprendonio e aveva le gambe paralizzate. Sembrava che la lontra, il diavolo la porti, lo sapesse. Ma una volta nostro padre...»

«Il dieci per cento ad valorem! Questo è quanto vi devo e non sborserò un soldo di più!» sbraitò il mercante nano nella parte centrale della chiatta sventolando una pelle di volpe.

«Ah, sì? E io vi confisco tutto!» urlò Olsen in preda all'ira. «E informerò le guardie di Novigrad, e allora andrete in gattabuia, voi e il vostro Valorem! Boratek, incassa fino all'ultimo centesimo! Ehi, mi avete lasciato qualcosa? Non vi sarete mica tracannati tutto?»

Geralt gli fece posto sulle cime. «Siedi, Olsen. A quanto vedo, fai un lavoro che rende nervosi.»

Il doganiere sospirò, quindi bevve una sorsata dall'otre e si asciugò i baffi. «Ah, ne ho fin sopra i capelli. Ma ora lo lascio e torno ad Aedirn. Sono un onesto abitante di Vengerberg, ho seguito mia sorella e mio cognato in Redania, però adesso me ne torno casa. Sai, Geralt, intendo arruolarmi nell'esercito. Pare che re Demawend accetti reclute per le truppe speciali. Sei mesi di addestramento in un campo e poi arriva il soldo, tre volte quello che ricevo qui, bustarelle comprese. Troppo salate, queste bottatrici.»

«Ho sentito parlare di queste truppe speciali», confermò Notonetta. «Sono state create apposta per combattere contro gli Scoiattoli, perché l'esercito regolare non cava un ragno da un buco coi commando degli elfi. Dicono che ad arruolarsi più volentieri siano i mezzelfi. Ma pare che il campo di addestramento sia un vero inferno. La metà ne esce per ricevere il soldo e l'altra per andare al cimitero, coi piedi in avanti.»

«Così dev'essere», disse il doganiere. «Sono truppe speciali, comandante, mica una quisquilia. Non sono quei merdosi portatori di scudo, ai quali basta insegnare qual è l'estremità appuntita del giavellotto. Le truppe speciali devono sapersi battere come furie.»

«Sei un guerriero così indomito, Olsen? Non hai paura che gli Scoiattoli ti riempiano il culo di frecce?»

«Ma va'! Anch'io so tendere un arco. Ho già combattuto contro Nilfgaard, che paura vuoi che mi facciano gli elfi?»

«A quanto si dice, se qualcuno finisce vivo nelle grinfie degli Scoia'tael... Meglio per lui non essere nato. Lo sottopongono a torture inaudite», disse Notonetta con un fremito.

«Eh, faresti meglio a chiudere il becco, comandante. Blateri come una donnetta. La guerra è guerra. Una volta sei tu a fare il culo al nemico, un'altra volta è lui a farlo a te. Neanche i nostri ci vanno giù leggeri con gli elfi, non temere.»

«È la tattica del terrore», disse Linus Pitt gettando la testa e la lisca di una bottatrice fuori bordo. «Violenza genera violenza. L'odio ha attecchito nei cuori... e ha contaminato il sangue dei nostri affini...»

«Come? Parlate come mangiate!» disse Olsen con una smorfia.

«Sono tempi duri.»

Notonetta assentì. «Proprio così. Ci sarà senza dubbio una grande guerra. Ogni giorno, fitti stormi di corvi volano in cielo: sentono l'odore delle carogne. E la profetessa Itlina ha predetto la fine del mondo. Verrà la Luce Bianca, cui seguirà il Gelo Bianco. O il contrario, l'ho dimenticato. E poi la gente dice che sono apparsi chiari segni in cielo...»

«Invece di guardare il cielo, farai bene a tenere d'occhio il canale navigabile, comandante, o la tua chiatta finirà sui banchi di sabbia. Ah, siamo già all'altezza di Oxenfurt. Guardate, si vede già la Botte!»

La nebbia si era nettamente diradata, sicché si scorgevano gli isolotti e gli acquitrini della riva destra, sormontati da un tratto dell'acquedotto.

Il baccelliere decise di fare sfoggio delle sue conoscenze, rinunciando al suo turno di bere. «Quello, signori miei, è un depuratore di liquami sperimentale. È un grande successo della scienza, un grande risultato dell'Accademia. Abbiamo restaurato il vecchio acquedotto degli elfi, i canali e il sedimentatore, e stiamo già bonificando le fogne di tutto l'ateneo, della città, dei villaggi e delle fattorie circostanti. Quella che chiamate la Botte è in realtà il sedimentatore. Una straordinaria realizzazione della scienza...»

«Giù la testa, giù la testa. Lo scorso anno, quand'è scoppiato, la merda è arrivata fino all'Isolotto delle Gru», disse Olsen, acquattandosi dietro la battagliola.

La nave avanzò tra le isole, e la tozza torre del sedimentatore e l'acquedotto scomparvero nella nebbia. Tutti trassero un sospiro di sollievo.

«Non passi direttamente per il braccio di Oxenfurt, Notonetta?» chiese Olsen.

«Faccio prima scalo a baia dei Carpini. Per prendere i venditori di pesce e i mercanti dalla riva temeriana.»

Il doganiere si grattò il collo. «Alla baia... Senti, Geralt, non hai per caso qualche conto in sospeso coi temeriani?»

«Perché? Qualcuno ha chiesto di me?»

«Hai indovinato. Come vedi, ho ricordato la tua richiesta di tenere d'occhio chi s'interessava a te. Be', immagina un po', a chiedere di te è stata nientemeno che la Guardia temeriana. Me l'hanno riferito i doganieri del luogo, con cui sono in confidenza. Qui c'è qualcosa che puzza, Geralt.»

«L'acqua?» chiese preoccupato Linus Pitt, guardando con aria timorosa l'acquedotto e la straordinaria realizzazione della scienza.

«Il moccioso?» Notonetta indicò Everett, che continuava a gironzolare nei paraggi.

«Non parlo di questo», disse il doganiere con una smorfia. «Ascolta, Geralt, a sentire i doganieri temeriani, la Guardia faceva strane domande. Sanno che navighi sulle chiatte della Malatius e Grock. Volevano sapere se viaggiavi da solo. Se non eri in compagnia... Al diavolo, però non ridere, eh! Domandavano di una ragazzina che a quanto pare è stata vista in tua compagnia.»

Notonetta sghignazzò.

Linus Pitt fissò lo strigo con sguardo ostile, lo sguardo che si rivolgeva agli uomini dai capelli bianchi che attiravano su di sé l'attenzione della giustizia a causa della loro inclinazione per le ragazzine.

Olsen si schiarì la gola. «Così i doganieri temeriani pensavano che si trattasse piuttosto di una faccenda privata. Di un regolamento di conti in cui qualcuno aveva coinvolto la Guardia. Che so... Be', la famiglia della signorina o il fidanzato. Perciò hanno cercato con discrezione di scoprire chi c'è dietro tutto questo. E ci sono riusciti. A quanto pare, si tratta di un nobile con la lingua sciolta come quella di un cancelliere, piuttosto agiato e munifico che si fa chiamare Rience, o qualcosa del genere. Ha una macchia rossa sulla guancia sinistra, una specie di bruciatura. Lo conosci?»

Geralt si alzò. «Notonetta, scendo alla baia dei Carpini.»

«Ma come? E il mostro?»

«È un problema vostro.»

«A proposito di problemi, guarda un po' a dritta, Geralt. Quando si parla del lupo...» lo interruppe Olsen.

Da dietro un'isola, nella nebbia che si sollevava rapidamente, spuntò una lancia, sul cui albero sventolava pigra una bandiera nera disseminata di gigli argentei. Gli uomini dell'equipaggio portavano il berretto a punta della Guardia temeriana.

Geralt allungò la mano verso la sacca, ne estrasse entrambe le lettere — quella di Ciri e quella di Yennefer — e le strappò svelto in minuscoli pezzi che gettò nel fiume.

Il doganiere lo osservava in silenzio. «Posso sapere che cosa combini?»

«No, non puoi. Notonetta, occupati del mio cavallo.»

«Non vorrai... Hai intenzione...» disse Olsen. «Quello che ho intenzione di fare è affar mio. Non intrometterti, se non vuoi provocare un incidente diplomatico. Battono bandiera temeriana.»

«Me ne fotto della loro bandiera.» Il doganiere spostò il pugnale nella cintura in modo da averlo a portata di mano e strofinò con la manica la gorgiera smaltata con l'emblema dell'aquila in campo rosso. «Finché sono su questa barca ed eseguo il controllo, questo è territorio redaniano. Non permetterò...»

Lo strigo lo prese per la manica. «Olsen! Non intrometterti, ti prego. Il tizio col viso bruciato non è sulla lancia. E io devo sapere chi è e che cosa vuole. Devo incontrarlo.»

«Ti farai mettere in ceppi? Non essere sciocco! Se si tratta di un regolamento di conti, della vendetta commissionata da un privato, una volta doppiata l'isola, nel Gorgo, volerai fuori bordo con un'ancora al collo. E allora incontrerai i granchi sul fondo del fiume!»

«Sono guardie temeriane, non banditi.»

«Ah, sì? Guarda là che ceffi! Del resto, scoprirò subito chi sono in realtà. Vedrai.»

La lancia, che si era avvicinata velocemente, accostò alla fiancata della chiatta. Una delle guardie gettò una cima, un'altra agganciò una gaffa alla battagliola.

Notonetta sbarrò la strada ai tre individui saliti sul ponte. «Io sono il comandante! Questa è un'imbarcazione della Compagnia Malatius e Grock! Che cosa...»

Uno dei tre, tozzo e pelato, lo scostò senza tante cerimonie con un braccio grosso come un ramo di quercia. «Un certo Gerald, detto Gerald di Rivia! C'è qualcuno con questo nome a bordo?» tuonò squadrando il comandante. «No.»

Lo strigo si avvicinò scavalcando fagotti e casse. «Sono io Geralt, detto Geralt. Di che si tratta?»

«In nome della legge, vi dichiaro in arresto.» Il pelato girò lo sguardo sulla folla di passeggeri. «E la bambina dov'è?»

«Sono solo.»

«Mentite!»

Olsen spuntò da dietro lo strigo e gli mise una mano sulla spalla. «Un attimo, un attimo. Calma, non gridate. Siete arrivati troppo tardi, temeriani. È già stato arrestato in nome della legge. Dal sottoscritto. Per contrabbando. Ho l'ordine di condurlo al corpo di guardia di Oxenfurt.»

«Come sarebbe? E la ragazzina?» chiese il pelato con una smorfia.

«Qui non c'è e non c'è mai stata nessuna ragazzina.» Le guardie si scambiarono un'occhiata incerta. Olsen fece un largo sorriso arricciandosi i baffi neri. «Sapete che facciamo? Ci seguirete a Oxenfurt, temeriani. Sia noi sia voi siamo gente semplice, come possiamo raccapezzarci nelle faccende di legge? Il comandante del corpo di guardia di Oxenfurt è un uomo intelligente ed esperto, deciderà il da farsi. Conoscete il nostro comandante, no? Perché lui conosce benissimo il vostro, quello di Baia. Gli esporrete il vostro caso e gli mostrerete l'ordine e i sigilli... Perché avete un ordine e i sigilli necessari, vero?»

Il pelato taceva, fissando il doganiere con aria torva. «Non ho né il tempo né la voglia di andare a Oxenfurt! Porto l'uccellino sulla nostra riva e amen! Stran, Vitek! Svelti, ispezionate la chiatta! Trovate la ragazzina, e alla svelta!» gridò all'improvviso.

«Un momento, piano.» Olsen, trattenendosi dall'urlare, pronunciava le parole a denti stretti, in maniera lenta e chiara. «Siete nella parte redaniana del Delta, temeriani. Nulla da dichiarare? Avete merce di contrabbando? Controlleremo subito. Cercheremo. Se troveremo qualcosa, dovrete prendervi la briga di fare una gitarella a Oxenfurt. E noi, se vogliamo, troviamo sempre qualcosa. Ragazzi! A me!»

«Mio padre è un cavaliere. E ha un coltello ancora più grande del tuo!» strillò di punto in bianco Everett, comparendo dal nulla davanti al pelato.

L'uomo lo afferrò per il colletto di castoro e lo sollevò da terra, facendogli cadere il berretto con la piuma. Poi, circondandogli la vita con un braccio, gli accostò il coltellaccio alla gola. «Indietro! Indietro, o scanno questo moccioso!»

«Evereeeeett!» urlò la nobildonna. «Che metodi curiosi usa la Guardia temeriana. Davvero, così curiosi che è difficile credere che si tratti davvero della Guardia», disse lentamente lo strigo.

«Chiudete il becco!» sbraitò il pelato scuotendo Everett, che grugniva come un maialino. «Stran, Vitek, prendetelo! Mettetelo in ceppi e portatelo sulla lancia! E voi, indietro! Allora, dov'è la ragazzina? Consegnatemela, altrimenti sgozzo il marmocchio!»

«Fate pure. È forse mio? Poi, dopo che l'avrete sgozzato, io e voi faremo due chiacchiere», disse tra i denti Olsen facendo segno ai suoi uomini e tirando fuori il pugnale.

«Non intrometterti!» Geralt gettò la spada sul ponte e trattenne con un gesto i doganieri e i marinai di Notonetta. «Sono tutto vostro, signora guardia fasulla. Lasciate il bambino.»

«Sulla lancia!» Il pelato, senza mollare Everett, indietreggiò verso la battagliola e afferrò una cima. «Vitek, prendilo! E, voi altri, indietro! Se qualcuno si muove, faccio fuori il bambino!»

«Sei impazzito, Geralt?» ringhiò Olsen. «Non intrometterti!»

«Everreeeett!»

D'un tratto, la lancia temeriana ondeggiò e si allontanò dalla chiatta. L'acqua esplose con uno scroscio fragoroso e ne schizzarono fuori due lunghe zampe verdi, ruvide e spinose come le appendici di una mantide religiosa, che afferrarono la guardia con la gaffa e la trascinarono sott'acqua in un batter d'occhio. Il pelato lanciò un urlo selvaggio, lasciò Everett e si aggrappò alle cime che pendevano dalla fiancata della lancia. Il bambino cadde in acqua, che si era già tinta di rosso. Tutti — gli occupanti della chiatta e quelli della lancia — si misero a strillare come ossessi.

Geralt colpi una delle due guardie che cercavano di legarlo e la gettò nel fiume. La seconda lo attaccò roteando un arpione di ferro, ma barcollò e si afflosciò tra le braccia di Olsen, col pugnale del doganiere conficcato sotto una costola fino all'impugnatura.

Lo strigo scavalcò d'un balzo la bassa battagliola. Prima che l'acqua fitta di alghe gli si richiudesse sopra la testa, fece in tempo a sentire le grida di Linus Pitt, docente di storia naturale all'Accademia di Oxenfurt: «Cos'è? Che specie è? Certe bestie non esistono!»

Riemerse accanto alla lancia ed evitò per miracolo la fiocina di uno degli uomini agli ordini del pelato. Senza riuscire a menare un altro colpo, la guardia finì in acqua con la gola trapassata da una freccia. Afferrata la fiocina che quella aveva lasciato cadere, Geralt si spinse coi piedi contro lo scafo della lancia, s'immerse nel Gorgo e colpì d'impeto qualcosa, sperando che non si trattasse di Everett.

«È impossibile! Una bestia del genere non può esistere! O almeno non dovrebbe!» urlava il baccelliere.

Concordo pienamente con quest'ultima affermazione, pensò lo strigo dando un colpo di fiocina alla dura corazza munita di appendici dell'aeshna. Il cadavere della guardia temeriana ballonzolò inerte nelle mandibole del mostro, lasciando una scia insanguinata. L'aeshna agitò la coda piatta e si tuffò negli abissi, sollevando nugoli di melma.

Geralt sentì un debole grido. Everett, nuotando come un cagnolino, si attaccò alle gambe del pelato, che cercava di arrampicarsi sulla lancia servendosi delle cime che penzolavano dalla fiancata. Queste cedettero e la guardia e il bambino scomparvero sott'acqua con un gorgoglio. Geralt si lanciò verso di loro e s'immerse a sua volta. Fu per puro caso che le sue dita trovarono quasi subito il colletto di castoro di Everett. Lo strigo strappò il piccolo dal groviglio di alghe, emerse in superficie e raggiunse la chiatta battendo i piedi, mentre dal ponte giungevano urla confuse: «Qui, signor Geralt! Qui!»

«Date qua!»

«La cima! Afferra la cima! Maledizioooneee! La cima! Geraaalt! Con la gaffa, con la gaffa!»

«Il mio bambino!»

Everett fu strappato dalle braccia dello strigo e issato a bordo. In quel preciso istante, qualcuno si avvicinò alle spalle di Geralt, lo colpì alla nuca, gli montò sopra e lo spinse sott'acqua. Lo strigo lasciò la fiocina, si girò e agguantò l'aggressore alla vita, cercando nel frattempo di prenderlo per i capelli con l'altra mano, ma invano. Era il pelato.

Riemersero entrambi e si ritrovarono in mezzo al fiume. La lancia temeriana si era già scostata un po' dalla chiatta. Il pelato afferrò Geralt per la gola, mentre lo strigo gli ficcò un pollice in un occhio. La guardia strillò, lo lasciò andare, si allontanò. Quanto a Geralt, non poteva allontanarsi: qualcosa lo teneva per una gamba e lo tirava giù, verso il fondo. Accanto a lui, come un turacciolo, venne a galla un corpo spezzato in due. Lo strigo sapeva cosa lo tratteneva, le informazioni che Linus Pitt gli gridò dal ponte della nave non gli furono di nessuna utilità: «È un artropodo! Ordine degli Amphipoda! Classe dei Granmandibole!»

Geralt si mise ad agitare furiosamente le braccia, cercando di liberare la gamba dalle chele dell'aeshna, che lo attiravano verso le mandibole che già sbattevano a pieno ritmo. Il baccelliere aveva di nuovo ragione: erano mandibole tutt'altro che piccole.

«Prendi la cima! La cima, prendila!» gridava Olsen.

Sopra l'orecchio dello strigo sibilò una fiocina, che si conficcò di schianto nella corazza ricoperta di alghe del mostro. Geralt l'afferrò per darsi lo slancio, quindi piegò la gamba libera e diede un potente calcio all'aeshna. In tal modo riuscì a divincolarsi dalle zampe spinose, lasciandovi solo lo stivale, buona parte dei pantaloni e un po' di pelle. Nell'aria sibilarono altre fiocine e arpioni, che per lo più mancarono il bersaglio. Il mostro serrò le zampe e agitò la coda, quindi si tuffò con grazia nelle verdi profondità.

Geralt acchiappò la cima, che gli era caduta proprio sul viso. Una gaffa gli arpionò la vita, ferendogli il fianco. Sentì uno strattone, quindi fu issato e afferrato da molte mani, superò la battagliola e cadde sulle assi del ponte grondando acqua, melma, erbacce e sangue. I passeggeri, l'equipaggio della chiatta e i doganieri gli si affollarono intorno. Il nano che commerciava in pelli di volpe e Olsen, curvi sulla battagliola, continuavano a tirare frecce. Everett, fradicio e verde di alghe, batteva i denti tra le braccia della madre, singhiozzando e spiegando a tutti che non avrebbe voluto causare tutto quel trambusto.

«Geralt! Sei vivo?» gli gridò nell'orecchio Notonetta.

«Maledizione... Sono troppo vecchio per certe cose... Troppo vecchio...» disse lo strigo sputando alghe.

Poco lontano, il nano scoccò una freccia, e Olsen lanciò un grido di gioia. «Dritto nella trippa! Ah-ah-ah! Bel colpo, signor pellicciaio! Ehi, Boratek, restituiscigli i soldi! Con questo tiro si è meritato l'abbuono del dazio!»

«Fermi... Non uccideteli tutti, accidenti! Me ne serve uno vivo!» ansimò lo strigo, cercando invano di alzarsi.

«Uno te l'abbiamo lasciato», lo rassicurò il doganiere. «Il pelato che faceva tanto il prepotente con me. Gli altri li abbiamo riempiti di frecce. È ancora in acqua, ma lo peschiamo subito. Date qua una gaffa!»

«Che scoperta! Una grande scoperta!» gridava Linus Pitt saltellando accanto alla battagliola. «Una specie nuova, ignota alla scienza! Un esemplare unico! Ah, come vi sono grato, signor strigo! Da oggi in poi questa specie figurerà nei libri come... come Geraltia maxiliosa pitti!»

Geralt gemette. «Signor baccelliere, se volete davvero dimostrarmi la vostra riconoscenza... che quella schifezza si chiami Everetia.»

«Anche questo è un bel nome. Ah, che scoperta! Che esemplare unico, magnifico! Di sicuro il solo a vivere nel Delta...»

«No», disse d'un tratto Notonetta in tono cupo. «Non è il solo. Guardate!»

Il tappeto di nenufari che si stendeva fino a un isolotto non lontano tremò e ondeggiò con violenza. Comparve prima un'onda, e poi un enorme corpo allungato simile a un tronco marcio, che muoveva alla svelta le sue numerose appendici e sbatteva le mandibole. Il pelato si guardò alle spalle, lanciò un urlo terrificante e si mise a nuotare sbattendo freneticamente braccia e gambe.

«Che esemplare, che esemplare. Un possente ventaglio caudale... Chele acuminate...» commentò Pitt, emozionato oltre ogni dire.

Il pelato si guardò di nuovo alle spalle e lanciò un urlo ancora più terrificante. L'Everetia maxiliosa pitti tirò fuori dall'acqua le appendici cefaliche prensili e agitò ancora di più il ventaglio caudale. Il pelato si dibatté nel tentativo disperato quanto inutile di fuggire.

«Che l'acqua gli sia lieve», disse Olsen. Ma non si tolse il berretto.

«Mio padre sa nuotare più veloce di quel signore!» disse Everett battendo i denti.

«Portate via il bambino», ringhiò lo strigo.

Il mostro aprì le chele e sbatté le mandibole. Linus Pitt impallidì e si girò.

Il pelato emise un breve grido, soffocò e sparì sott'acqua.

Il fiume si tinse di rosso scuro.

«Peste!» esclamò Geralt sedendosi pesantemente sul ponte. «Sono troppo vecchio per certe cose... Troppo vecchio...»

Non c'era niente da fare, Ranuncolo adorava la cittadina di Oxenfurt.

Il quartiere dell'Accademia era cinto da un anello di mura, circondato a sua volta da un altro anello più grande, quello costituito dalla cittadina rumorosa, chiassosa, affollata e animata. La cittadina di Oxenfurt, piena di colori, con le stradine strette e le case di legno dai tetti a punta. La cittadina di Oxenfurt, che viveva dell'Accademia, degli studenti, dei docenti, degli studiosi, dei ricercatori e dei loro ospiti, che viveva dello studio e della scienza, di tutto ciò che accompagnava il processo della conoscenza. Infatti, nella cittadina di Oxenfurt, perfino i cascami e i rimasugli delle teorie si trasformavano in pratica, affari e profitti.

Il poeta avanzava a cavallo lungo un'affollata stradina fangosa, passando davanti a botteghe, laboratori, bancarelle, negozi e negozietti nei quali, grazie all'Accademia, venivano fabbricate e vendute decine di migliaia di oggetti e meraviglie introvabili negli altri angoli del mondo, dove la loro produzione era considerata impossibile o inutile. Superava osterie, locande, capanni, banchi, banchetti e graticole dalle quali si levava il delizioso odore di piatti ricercati, sconosciuti negli altri angoli del mondo e preparati in modi unici, con aggiunte e varianti che altrove non si conoscevano né si usavano. Quella era Oxenfurt, la città dei prodigi, colorata, allegra, chiassosa e odorosa, nella quale persone in gamba e piene d'iniziativa erano riuscite a trasformare in profitto l'arida e inutile teoria che di tanto in tanto trapelava dall'Accademia. Era anche la cittadina dei divertimenti, della costante bisboccia, della festa perenne e della continua baldoria. Le stradine risuonavano giorno e notte di musica, canti, tintinnii di calici e cozzi di boccali, perché è noto che nulla aumenta la sete quanto il processo di assimilazione del sapere. Benché una disposizione del rettore proibisse a studenti e baccellieri di bere e gozzovigliare prima del calar del crepuscolo, a Oxenfurt si beveva e si gozzovigliava sempre, ventiquattr'ore su ventiquattro, perché è noto che, se c'è qualcosa che può aumentare la sete ancor più del processo di assimilazione del sapere, è la proibizione completa o parziale di bere.

Ranuncolo schioccò la lingua per far avanzare il suo castrone baio e si fece strada tra la folla che riempiva le viuzze. I venditori delle bancarelle, i rivenduglioli e i ciarlatani ambulanti reclamizzavano le loro merci e i loro servigi, incrementando il chiasso che regnava ovunque.

«Calamari! Calamari arrosto!»

«Unguento per le pustole! Lo trovate solo da me! Un unguento infallibile, miracoloso!»

«Gatti! Gran cacciatori di topi! Gatti magici! Sentite solo come miagolano, brava gente!»

«Amuleti! Elisir! Filtri d'amore, pozioni e afrodisiaci garantiti! Ne basta un pizzico per far rinvigorire perfino i morti! Chi ne vuole, chi ne vuole?»

«Cavo denti quasi senza dolore! Per pochi soldi, per pochi soldi!»

«Quanto pochi?» chiese Ranuncolo mordicchiando un calamaro duro come una suola infilato in un bastoncino.

«Due heller l'ora!»

Il poeta rabbrividì e spronò il castrone, quindi si guardò indietro con aria furtiva. I due individui che lo seguivano fin dal municipio si fermarono davanti a un barbiere e finsero d'interessarsi ai prezzi scritti su una lavagnetta. Ranuncolo non si fece ingannare. Sapeva a cosa erano interessati in realtà.

Proseguì. Passò davanti al grande edificio del bordello Al bocciolo di rosa, dove, come sapeva, venivano offerti raffinati servigi sconosciuti o impopolari negli altri angoli del mondo. Per qualche istante, il suo buonsenso lottò contro la sua indole per soffocare la voglia di passarci un'oretta. Alla fine la ragione ebbe la meglio. Ranuncolo sospirò e procedette verso l'Accademia, cercando di non guardare in direzione delle taverne, da dove giungevano gli echi di gioiose baldorie.

Sì, non c'era niente da fare, il trovatore amava la cittadina di Oxenfurt.

Si guardò di nuovo alle spalle. Sebbene ne avessero entrambi un gran bisogno, i due individui non avevano approfittato dei servigi del barbiere. Erano fermi davanti a un negozietto di strumenti musicali e fingevano d'interessarsi a certe ocarine di argilla. Il venditore non stava nella pelle e lodava la sua merce, sperando in un guadagno. Ranuncolo sapeva che la sua era una pia illusione.

Diresse il cavallo verso la Porta dei Filosofi, l'entrata principale dell'Accademia, e sbrigò rapidamente le formalità, consistenti nell'iscriversi nel libro degli ospiti e nel condurre il castrone nella scuderia.

Oltre la Porta dei Filosofi lo accolse un altro mondo. Il quartiere dell'ateneo era avulso dal normale tessuto urbano, non era, come la cittadina, un luogo in cui si lottava con le unghie e coi denti per ogni tesa di spazio. Lì tutto era rimasto quasi identico a come lo avevano lasciato gli elfi. Solo raramente gli ampi viali cosparsi di ghiaia colorata, i palazzetti che erano una gioia per gli occhi, gli steccati traforati, i muriccioli, le siepi, i canali, i ponticelli, le aiuole e i parchi verdi erano stati assediati dagli edifici imponenti e severi costruiti in epoca più tarda, successiva agli elfi. Ovunque regnavano pulizia, pace e decoro; lì era proibita qualsiasi forma di commercio e servizio a pagamento, per non parlare dei divertimenti o dei piaceri carnali.

Lungo i vialetti del parco, passeggiavano studenti immersi nella lettura di libri e pergamene. Altri, seduti sulle panche, sui prati e sulle aiuole, ripassavano le lezioni, discutevano o giocavano con discrezione a pari e dispari, a domino, a dama o ad altri passatempi ingegnosi. Vi passeggiavano con aria grave e dignitosa anche professori immersi in conversazioni e dispute. Vi si aggiravano giovani baccellieri con lo sguardo incollato al didietro delle studentesse. Ranuncolo constatò con gioia che, rispetto ai suoi tempi, all'Accademia non era cambiato nulla.

Dal Delta giunse una leggera brezza che portò con sé un tenue odore di mare e, un po' più accentuato, il tanfo dell'acido solfidrico proveniente dall'imponente edificio della facoltà di Alchimia, che sovrastava il canale. Tra i cespugli del parco attiguo ai dormitori degli studenti cinguettavano verdoni grigio-dorati, mentre su un pioppo era appollaiato un orangutan, sicuramente fuggito dal giardino zoologico della facoltà di Storia naturale.

Senza perdere tempo, il poeta percorse in fretta il labirinto di siepi e vialetti. Conosceva l'ateneo come le sue tasche, e non c'era da stupirsi: vi aveva studiato quattro anni, in seguito aveva insegnato un anno alla facoltà di Arte trobadorica e Poesia. La docenza gli era stata offerta dopo che aveva sostenuto gli ultimi esami con risultati eccellenti, lasciando di stucco i professori, presso i quali si era guadagnato la nomea del fannullone, del gaudente e dello sciocco. In seguito, dopo svariati anni di viaggi, quando la sua fama di menestrello si era ormai diffusa in lungo e in largo, l'Accademia aveva cominciato a richiedere con insistenza le sue visite e le sue conferenze in qualità di professore ospite. Di quando in quando, Ranuncolo cedeva alle loro preghiere, giacché in lui l'amore per il vagabondaggio era in perpetuo conflitto con quello per le comodità, per il lusso e per un'entrata fissa. Nonché, si capisce, con la sua simpatia per la cittadina di Oxenfurt.

Il poeta si guardò intorno. I due individui, che non avevano acquistato ocarine, e neppure zufoli o gusle, camminavano a una certa distanza da lui, osservando le cime degli alberi e le facciate degli edifici.

Fischiettando con noncuranza, Ranuncolo cambiò direzione e andò verso il piccolo palazzo che ospitava la facoltà di Medicina ed Erboristeria, il cui vialetto brulicava di studentesse nelle caratteristiche tenute verde chiaro.

Ranuncolo cercò d'individuare un volto conosciuto. «Shani!»

Una giovane studentessa di Medicina, dai vivaci occhi castani e dai capelli rosso scuro tagliati subito sotto le orecchie, sollevò la testa da un atlante di anatomia e lasciò la panca su cui era seduta. Sorrise. «Ranuncolo! È un secolo che non ti vedo! Vieni, ti presento ai miei amici. Adorano i tuoi versi...»

«Più tardi», borbottò il bardo. «Guarda senza farti scoprire. Vedi quei due?»

Shani sbuffò. «Dei ficcanaso», disse arricciando il naso.

Ranuncolo si stupì una volta di più della facilità con cui gli studenti riconoscevano agenti segreti, spie e informatori. L'avversione da essi nutrita per i servizi segreti era proverbiale, sebbene non troppo razionale. L'area dell'Accademia era extraterritoriale e sacra, gli studenti e i docenti erano intoccabili, di conseguenza i servizi, pur ficcando il naso ovunque, non osavano infastidire gli accademici. Ranuncolo abbracciò la studentessa, fingendo di farle la corte. «Mi seguono dalla piazza del mercato. Faresti una cosa per me, Shani?»

La ragazza mosse il collo aggraziato come un capriolo spaurito. «Dipende. Se ti sei cacciato di nuovo in qualche stupidaggine...»

«No, no», si affrettò a tranquillizzarla. «Voglio solo trasmettere un'informazione, e non posso farlo con quei pezzi di merda incollati ai talloni...»

«Devo chiamare i ragazzi? Basta che gridi e non avrai più quei due spioni tra i piedi.»

«Lascia stare. Vuoi che scoppino dei tumulti? I disordini contro il ghetto per i non-umani si sono appena conclusi, e non vedi già l'ora che ne comincino degli altri? E poi aborro la violenza. Coi due spioni me la vedo io. Quanto a te, se puoi...» Avvicinò la bocca ai capelli della ragazza e sussurrò qualcosa.

Gli occhi di Shani si spalancarono. «Uno strigo? Un vero strigo?»

«Piano, per gli dei. Lo farai, Shani?» La studentessa sorrise, entusiasta. «Certo! Non foss'altro per vedere da vicino il famoso...»

«Piano, ti ho detto. Ma, ricorda, non devi farne parola a nessuno.»

«Segreto professionale», disse Shani con un sorriso ancora più grazioso, e a Ranuncolo venne di nuovo voglia di comporre una ballata sulle fanciulle come lei, non bellissime ma graziose, di quelle che si sognano la notte, mentre le classiche bellezze si dimenticano dopo cinque minuti. «Grazie, Shani.»

«È un'inezia, Ranuncolo. A presto. Ciao.» Dopo essersi baciati sulle guance come si conviene, il bardo e la studentessa di Medicina si diressero speditamente in direzioni opposte, lei verso la facoltà, lui verso il Parco dei Pensatori.

Passò davanti al tetro edificio moderno della facoltà di Tecnica, chiamato dagli studenti «Deus ex machina», e girò verso il ponte Guildenstern. Non andò lontano. Oltre una svolta del vialetto, accanto a un'aiuola col busto bronzeo di Nicodemus de Boot, primo rettore dell'Accademia, trovò ad aspettarlo i due individui. Come tutte le spie del mondo, evitavano di guardare il prossimo negli occhi e, come tutte le spie del mondo, avevano visi comuni e smorti cui si sforzavano di conferire un'espressione intelligente, ricordando piuttosto delle scimmie malate di mente. «Saluti da Dijkstra. Andiamo», disse uno dei due.

«Ricambio. Andate pure», rispose il bardo con aria sfrontata.

Le spie si scambiarono uno sguardo quindi, senza muoversi da dov'erano, puntarono gli occhi su una parola oscena che qualcuno aveva scarabocchiato con un carboncino sul piedistallo del busto del rettore.

Ranuncolo sospirò. «Proprio come pensavo. Sono costretto a recarmi da qualche parte con lorsignori, non è vero? C'è poco da fare. Allora andiamo. Precedetemi. Che in questo particolare caso l'età preceda la bellezza.»

Dijkstra, capo dei servizi segreti di re Vizimir di Redania, non assomigliava a una spia. Si discostava molto dallo stereotipo che voleva la spia sempre bassa e magra, con la faccia da topo e penetranti occhietti che balenavano da sotto un cappuccio nero. Dijkstra, come Ranuncolo sapeva bene, non portava mai cappucci e preferiva vestirsi con colori chiari. Era alto quasi sette piedi e pesava poco meno di quattrocento libbre. Quando incrociava gli avambracci sul petto — cosa che faceva volentieri — sembrava che due capodogli si fossero gettati su una balena. Quanto ai lineamenti del viso, al colore dei capelli e alla carnagione, ricordava un maiale appena strigliato. Ranuncolo conosceva pochissime persone il cui aspetto fosse più ingannevole di quello di Dijkstra. Perché quel gigante porcino, che dava l'impressione di essere uno scimunito assonnato e tardo, disponeva di un cervello straordinariamente sveglio. E di una notevole autorità. Una voce assai popolare alla corte di re Vizimir diceva che, se Dijkstra sosteneva che era mezzogiorno e intorno regnavano le tenebre più impenetrabili, bisognava cominciare a preoccuparsi per la sorte del sole.

Ora però il poeta aveva altri motivi di preoccupazione.

«Ranuncolo», esordì con aria assonnata Dijkstra incrociando i capodogli sulla balena. «Sei un babbeo ottuso. Uno scemo patentato. Devi sempre rovinare tutto quello su cui metti mano? Almeno una volta nella vita non potresti fare qualcosa come si deve? So che non sei affidabile. Hai una quarantina d'anni, ne dimostri una trentina, immagini di averne poco più di venti e agisci come se non ne avessi neppure dieci. Sapendolo, di solito ti do indicazioni precise. Ti dico cosa devi fare, quando devi farlo e come. E ogni volta ho l'impressione di aver parlato al muro.»

«Io, invece, ogni volta ho l'impressione che tu parli solo per far fare del moto alle labbra e alla lingua», ribatté il poeta con finta arroganza. «Insomma, vieni al sodo ed elimina dal tuo discorso le figure retoriche e l'eloquenza fuori luogo. Cos'è che vuoi questa volta?»

Sedevano a un grande tavolo di quercia tra scaffali ingombri di libri e rotoli di pergamena, in uno dei locali affittati al piano più alto del rettorato, che Dijkstra si divertiva a chiamare «cattedra di Storia contemporanea» e Ranuncolo «cattedra di Spionaggio comparato e Sabotaggio applicato». Erano quattro in tutto: oltre a Dijkstra e a Ranuncolo, partecipavano alla conversazione altre due persone. Una era l'immancabile Ori Reuven, il segretario attempato e perennemente raffreddato del capo delle spie redaniane. L'altra era un personaggio fuori del comune.

«Sai benissimo che cosa voglio», rispose in tono gelido Dijkstra. «Ma, visto che ci trovi gusto a fare il finto tonto, non starò a rovinarti il divertimento e mi spiegherò con parole comprensibili. O vorresti avere tu questo privilegio, Filippa?»

Ranuncolo gettò un'occhiata alla quarta persona presente all'incontro, rimasta in silenzio fino a quel momento.

Filippa Eilhart doveva essere arrivata a Oxenfurt da poco, o intendeva ripartire subito, perché non indossava un vestito e non aveva né gli amati gioielli di agata nera né il solito trucco deciso. Portava invece una corta giubba maschile, calzamaglia e stivali alti, una tenuta che il poeta chiamava «da caccia». I capelli neri, di solito sciolti in un disordine pittoresco, erano pettinati all'indietro e legati sulla nuca con una fettuccia. «Stiamo perdendo tempo. Ranuncolo ha ragione. Inutile ricorrere all'arte oratoria e all'eloquenza a effetto, che non portano da nessuna parte, quando la questione che dobbiamo sbrigare è semplice e banale.» Inarcò le sopracciglia regolari.

Dijkstra sorrise. «Oh, sì. Banale. Un pericoloso agente di Nilfgaard, che potrebbe già essere banalmente rinchiuso nel più profondo dei miei sotterranei a Tretogor, è scappato, banalmente avvertito e spaventato dalla banale stupidità dei signori Ranuncolo e Geralt. Conosco persone che sono finite sul patibolo per banalità di minor conto. Perché non mi hai messo a parte del vostro scherzetto, Ranuncolo? Non ti avevo forse ordinato d'informarmi di tutte le intenzioni dello strigo?»

«Non ne sapevo nulla dei piani di Geralt», mentì Ranuncolo. «Però che si era recato in Temeria e a Sodden per cercare quel Rience te l'ho detto. Come ti ho riferito che era tornato. Ero certo che si fosse dato per vinto. Rience era sparito nel nulla, lo strigo non ne ha trovato traccia, cosa di cui, se ben ricordi, ti ho ugualmente parlato...»

«Mentivi», disse la spia in tono gelido. «Ne ha trovato traccia, eccome. Sotto forma di cadaveri. Allora ha cambiato tattica. Invece di dare la caccia a Rience, ha deciso di aspettare che fosse Rience a trovarlo. Si è fatto ingaggiare come scorta sulle chiatte della Compagnia Malatius e Grock. Di proposito. Perché sapeva che la Compagnia avrebbe dato ampia risonanza alla cosa, e allora Rience sarebbe stato informato e avrebbe tentato qualcosa. E il signor Rience l'ha fatto. Lo strano, inafferrabile signor Rience. Lo sfrontato, presuntuoso signor Rience, che non si prende neppure la briga di usare pseudonimi o nomi falsi. Il signor Rience, che puzza lontano un miglio del fumo dei camini di Nilfgaard. E per giunta è un mago rinnegato. Non è vero, Filippa?»

La maga non confermò né negò. Taceva, fissando Ranuncolo in modo indagatore e penetrante.

Il poeta abbassò gli occhi e si schiari la gola con fare incerto. Non amava certi sguardi.

Ranuncolo divideva le belle donne, comprese le maghe, in gradevolissime, gradevoli, sgradevoli e sgradevolissime. Alla proposta di andare a letto insieme, le gradevolissime reagivano con un gioioso consenso, le gradevoli con una risata allegra, le sgradevoli in maniera imprevedibile. Tra le sgradevolissime, invece, il trovatore annoverava quelle cui non poteva pensare di fare una simile proposta senza sentire uno strano brivido corrergli lungo la schiena e un tremito alle ginocchia.

Filippa Eilhart, per quanto molto attraente, era decisamente sgradevolissima.

A parte ciò, era un membro importante del Consiglio e maga di fiducia alla corte di re Vizimir. Era molto dotata. Correva voce che fosse tra i pochi a padroneggiare l'arte della polimorfia. Dimostrava trent'anni. Non doveva averne meno di trecento.

Dijkstra si girava i pollici, con le mani paffute intrecciate sulla pancia. Filippa continuava a tacere.

Ori Reuven tossiva, tirava su col naso e si agitava, aggiustandosi in continuazione l'ampia toga che, sebbene ricordasse quelle assegnate dal senato accademico ai professori, sembrava piuttosto provenire da un immondezzaio.

«Ma il tuo strigo ha sottovalutato il signor Rience», disse infine Dijkstra in tono iroso. «Gli ha teso una trappola tuttavia, dando prova di un'assoluta mancanza di giudizio, ha supposto che Rience si sarebbe dato la pena di recarsi da lui di persona. Secondo il piano di Geralt, Rience si sarebbe dovuto sentire al sicuro, non avrebbe dovuto fiutare tranelli da nessuna parte né notare i subordinati del signor Dijkstra che gli facevano la posta. Perché, su ordine dello strigo, mastro Ranuncolo non aveva fatto parola al signor Dijkstra della trappola ideata mentre, conformemente alle istruzioni ricevute, sarebbe stato tenuto a farlo. In questa faccenda, mastro Ranuncolo aveva ricevuto ordini chiari e inequivocabili, che ha giudicato opportuno trascurare.»

«Non sono un tuo subordinato», ribatté il poeta mettendo il broncio. «E non devo attenermi alle tue istruzioni e ai tuoi ordini. A volte ti aiuto, ma lo faccio di mia volontà, per dovere patriottico, per non rimanere inoperoso di fronte ai cambiamenti imminenti...»

«Fai la spia per tutti quelli che ti pagano», lo interruppe in tono gelido Dijkstra. «Passi informazioni a chiunque sia al corrente di cose spiacevoli sul tuo conto. E io ne conosco un paio niente male, Ranuncolo. Perciò non alzare la cresta.»

«Non cederò al ricatto!»

«Vogliamo scommettere?»

Filippa Eilhart alzò una mano. «Signori! Più serietà, vi prego. Non divaghiamo.»

La spia si riaccomodò sulla poltrona. «Giusto. Stai a sentire, poeta. Ciò che è stato è stato. Rience è stato messo in allerta e non si farà prendere un'altra volta. Ma non posso permettere che una cosa del genere accada di nuovo in futuro. Perciò voglio incontrare lo strigo. Portalo da me. Smettila di girovagare per la città provando a seminare i miei agenti. Vai dritto da Geralt e portalo qui, alla cattedra. Devo parlargli. A quattr'occhi e senza testimoni. Senza il chiasso e lo scalpore che nascerebbero se lo arrestassi. È tutto ciò che ti chiedo, per ora.»

«Geralt è partito», mentì tranquillamente il bardo. Dijkstra gettò un'occhiata alla maga. Ranuncolo s'irrigidì, aspettando di sentirsi sondare il cervello da un impulso magico, ma non avvertì nulla.

Filippa lo guardava con le palpebre socchiuse, ma nulla indicava che stesse provando a verificare la sua sincerità.

«Aspetterò il suo ritorno.» Dijkstra sospirò, fingendo di credergli. «La faccenda che devo discutere con lui è importante, perciò apporterò un cambiamento al mio piano d'azione e lo aspetterò. Quando sarà tornato, portalo qui. Prima avverrà, meglio sarà. Per molte persone.» Ranuncolo fece una smorfia. «Potrebbero esserci delle difficoltà a convincere Geralt a venire qui. Pensa un po', nutre un'avversione inspiegabile per le spie. Sebbene sembri capire che si tratta di un lavoro come tutti gli altri, aborrisce coloro che lo svolgono. Dice sempre che lo spirito patriottico è una cosa, ma il mestiere di spia attira solo i furfanti patentati e i peggiori...»

«Basta, basta. Niente luoghi comuni, per favore, i luoghi comuni mi annoiano. Sono così grossolani!» disse Dijkstra con un gesto della mano.

«Lo penso anch'io. Ma lo strigo è una persona onesta, ingenua e schietta nei suoi giudizi, molto diversa da noi uomini di mondo. Semplicemente disprezza le spie e non vorrà incontrarti, neanche per tutto l'oro del mondo. Quanto poi ad aiutare i servizi segreti, neanche a parlarne. E non sai neppure cose compromettenti sul suo conto.»

«Ti sbagli, ne so più d'una. Per adesso mi è sufficiente la zuffa sulla chiatta al largo di baia dei Carpini. Sai chi erano quelli che l'hanno abbordata? Non erano uomini di Rience», disse la spia.

«Sai che novità. Sono certo che si trattava di canaglie quali non ne mancano nella Guardia temeriana. Rience ha chiesto in giro dello strigo, deve aver promesso belle somme in cambio d'informazioni sul suo conto. Evidentemente era molto interessato a lui. Perciò qualche furfante ha provato a mettere le mani su Geralt, a chiuderlo in qualche buco per poi venderlo a Rience dettando le condizioni e provando a guadagnarci il più possibile. Perché con le sole informazioni avrebbe ottenuto poco o niente.»

«Mi congratulo per la perspicacia, Ranuncolo. Con lo strigo, si capisce, non con te, tu non ci saresti mai arrivato. Ma l'affare è molto più complicato. Sembra infatti che pure i miei colleghi, gli uomini dei servizi segreti di re Foltest, s'interessino al signor Rience. Hanno indovinato il piano di quei 'furfanti', come li hai chiamati. Sono stati loro a salire sulla chiatta, loro a voler catturare lo strigo. Forse come esca per Rience, forse con un altro scopo. Al largo di baia dei Carpini, lo strigo ha accoppato gli agenti temeriani, Ranuncolo. Il loro capo è molto, molto cattivo. Dici che Geralt è partito? Spero che non sia andato in Temeria. Potrebbe anche non tornare.»

«È questa la cosa compromettente che sai su di lui?»

«Già. Proprio questa. Posso appianare la faccenda coi temeriani. Ma non senza una contropartita. Dov'è andato lo strigo, Ranuncolo?»

«A Novigrad. È andato a cercare Rience laggiù», menti di getto il trovatore.

«Che errore, che errore», disse la spia con un sorriso, fingendo di abboccare alla menzogna. «Vedi, è un peccato che non abbia superato la sua avversione e non si sia messo in contatto con me. Gli avrei risparmiato la fatica. Rience non è a Novigrad. Che in compenso pullula di agenti temeriani. Probabilmente aspettano lo strigo. Ormai hanno capito quello che io so da un pezzo. E cioè che lo strigo Geralt di Rivia, se interrogato come si deve, può rispondere a un'infinità di domande. Domande che cominciano a porsi i servizi segreti di tutti i Quattro Regni. L'accordo è semplice: lo strigo verrà qui, alla cattedra, e darà a me le risposte a queste domande. E potrà stare tranquillo. Terrò buoni i temeriani e garantirò per la sua sicurezza.»

«Di che domande parli? Forse potrei rispondere io.»

«Non farmi ridere, Ranuncolo.»

«E se invece potesse?» intervenne d'un tratto Filippa Eilhart. «Magari ci risparmierebbe del tempo. Non dimenticare, Dijkstra, che il nostro poeta è coinvolto fin sopra i capelli in questo affare, ed è qui, a differenza dello strigo. Dov'è la bambina con cui Geralt è stato visto a Kaedwen? Quella dai capelli biondo cenere e con gli occhi verdi? Quella di cui ti ha chiesto Rience in Temeria, quando ti ha torturato? Eh, Ranuncolo? Che cosa sai di questa bambina? Dove l'ha nascosta lo strigo? Dov'è andata Yennefer dopo aver ricevuto la lettera di Geralt? Dove è finita Triss Merigold e per quale motivo si sta nascondendo?»

Dijkstra non si mosse ma, dalla sua breve occhiata alla maga, Ranuncolo capì che era stato colto alla sprovvista. Le domande che Filippa aveva fatto evidentemente erano state poste troppo presto. E alla persona sbagliata. Sembravano avventate e incaute. Tuttavia il fatto era che di tutto si poteva accusare Filippa Eilhart, fuorché di essere avventata e incauta.

«Mi dispiace, non conosco la risposta a nessuna di queste domande. Se potessi vi aiuterei. Ma non posso», disse il bardo.

Filippa lo guardò dritto negli occhi. «Ranuncolo, se sai dove si trova quella bambina, diccelo. Ti assicuro che sia a me sia a Dijkstra preme solo la sua sicurezza. Sicurezza che al momento è minacciata.»

«Non ne dubito», mentì il poeta. «Ma non so davvero di cosa parliate. In vita mia non ho mai visto la bambina che v'interessa tanto. Quanto a Geralt...»

«... Geralt non ti ha confidato nulla, non ti ha spifferato neppure una parolina, anche se non dubito che tu Io abbia tempestato di domande», lo interruppe Dijkstra. «Sarebbe interessante sapere perché, che ne pensi, Ranuncolo? Forse quell'ingenuo sempliciotto che aborre le spie ha intuito chi sei veramente? Lascialo stare, Filippa, stiamo perdendo tempo. Non sa un cazzo, non farti trarre in inganno dalle sue espressioni da saccentone e dai suoi sorrisetti ambigui. Può aiutarci solo in un modo: quando lo strigo uscirà dal nascondiglio, si metterà in contatto con lui e con nessun altro. Lo ritiene, immagina un po', un amico.»

Ranuncolo alzò lentamente la testa. «Certo, mi ritiene tale. E pensa, Dijkstra, non senza fondamento. Prendine atto una buona volta e trai le dovute conclusioni. Fatto? E adesso puoi anche provare col ricatto.»

La spia sorrise. «Su, su. Sei troppo sensibile su questo punto. Metti via quel broncio, poeta. Scherzavo. Un ricatto tra due vecchi amici come noi? Non se ne parla neppure. Credimi, non auguro del male al tuo strigo e non intendo neppure nuocergli. Chissà, magari ci metteremo d'accordo con vantaggio reciproco. Ma perché accada devo incontrarlo. Quando si farà vivo portalo da me. Ti prego, è importante. Hai capito quanto importante?»

Il trovatore sbuffò. «Sì.»

«Vorrei crederti. Be', adesso va'. Ori, accompagna il signor trovatore all'uscita.»

Ranuncolo si alzò. «Addio. Vi auguro ogni successo nel lavoro e nella vita personale. I miei rispetti, Filippa. Ah, Dijkstra! Gli agenti che mi stanno alle calcagna. Richiamali.»

«Certo», mentì la spia. «Li richiamerò. Non dirmi che non mi credi?»

«Ma quando mai», mentì a sua volta il poeta. «Certo che ti credo.»

Ranuncolo rimase all'Accademia fino a sera. Si guardava continuamente intorno, ma non sorprese nessuno a seguirlo. Ed era proprio ciò che lo impensieriva di più.

Ascoltò una lezione sulla poesia classica alla facoltà di Arte trobadorica. Quindi dormì della grossa durante un seminario sulla poesia contemporanea. Lo svegliarono alcuni baccellieri suoi conoscenti, con cui si recò alla facoltà di Filosofia per partecipare a una lunga e burrascosa disputa sul tema «L'essere e l'origine della vita». Prima che facesse buio, metà dei partecipanti era ubriaca fradicia e gli altri stavano per venire alle mani, gridandosi addosso e facendo un baccano indescrivibile. Tutte cose che tornarono molto comode al poeta.

Sgusciò senza dare nell'occhio nel solaio, scivolò fuori dal lucernario, scese lungo la grondaia e atterrò sul tetto della biblioteca, quindi saltò su quello della sala anatomica, evitando per miracolo di rompersi le gambe. Da lì raggiunse il giardino attiguo al muro di cinta. Tra i fitti cespugli di uva spina, trovò un buco che aveva praticato lui stesso quand'era studente, al di là del quale lo attendeva la cittadina di Oxenfurt.

Ranuncolo si confuse nella folla e percorse velocemente i vicoli laterali, zigzagando come una lepre inseguita dai segugi. Raggiunta una rimessa, aspettò una buona mezz'ora nascosto nell'ombra. Quindi, non avendo notato nulla di sospetto, si arrampicò sul tetto di paglia servendosi di una scala a pioli e balzò su quello della casa di un birraio suo conoscente, Wolfgang Amadeus Barbadicapra. Aggrappandosi alle tegole ricoperte di muschio, arrivò infine alla finestrella della mansarda cui era diretto. Nella stanzetta al di là dei vetri ardeva una lampada a olio. Stando in bilico sulla grondaia, Ranuncolo bussò al telaio di piombo. La finestra non era chiusa, e bastò una leggera pressione perché si socchiudesse. «Geralt! Ehi, Geralt!»

«Ranuncolo? Aspetta, non entrare, per favore...»

«Ma come 'non entrare'? Che significa 'non entrare'? Non sei solo, eh? Sei a letto con qualcuno?» Il poeta spalancò la finestra. Senza ricevere risposta e senza aspettarla, s'issò a fatica sul davanzale, facendo cadere le mele e le cipolle che vi erano appoggiate. «Geralt...» chiamò, e rimase senza parole. Poi imprecò sottovoce, guardando la tenuta verde chiaro delle studentesse di Medicina gettata sul pavimento. Rimase a bocca aperta per lo stupore e imprecò di nuovo. Tutto poteva aspettarsi, tranne quello. Scosse la testa. «Shani? Che mi...»

«Bando ai commenti, ti prego», disse lo strigo sedendosi sul letto mentre la ragazza si copriva, tirando il lenzuolo fin sopra il nasino all'insù.

Geralt allungò la mano verso i pantaloni. «Be', avanti, se entri dalla finestra, dev'essere una faccenda importante. E, se non lo è, ti butto subito fuori da dove sei venuto.»

Ranuncolo scese dal davanzale facendo cadere le cipolle rimaste, quindi si accomodò su una sedia che aveva avvicinato col piede. Lo strigo raccolse dal pavimento gli abiti di Shani e i propri. Lui non sembrava molto in forma. Si vestì in silenzio. La studentessa, nascondendosi dietro le sue spalle, armeggiava con la camicia. Il poeta la osservava con aria sfrontata, cercando mentalmente paragoni e rime per il colore della sua pelle, cui la luce della lampada conferiva una sfumatura dorata, e per la forma dei piccoli seni.

«Di che si tratta, Ranuncolo?» domandò ancora lo strigo allacciandosi le fibbie degli stivali.

«Raccogli le tue cose. Devi partire con urgenza», rispose il bardo in tono secco.

«Quanta urgenza?»

«Un'urgenza tremenda.»

Geralt si schiarì la gola. «Shani... Shani mi ha detto delle spie che ti seguivano. Se ho ben capito, le hai seminate.»

«Non hai capito niente.»

«Rience?»

«Peggio.»

«In tal caso davvero non capisco... Un momento. I redaniani? Tretogor? Dijkstra?»

«Hai indovinato.»

«Non è ancora una buona ragione...»

«Lo è eccome», lo interruppe Ranuncolo. «Non gli interessa più Rience, Geralt. Gli interessano la bambina e Yennefer. Dijkstra vuole sapere dove sono. Ti costringerà a rivelarglielo. Capisci ora?»

«Ora sì. D'accordo, filiamo. Dobbiamo passare dalla finestra?»

«Assolutamente. Shani? Te la caverai?» La studentessa di Medicina si aggiustò il vestito. «Non è la prima finestra della mia vita.»

«Non ne dubitavo.» Il poeta la guardò con attenzione, sperando di scorgere un rossore degno di una rima o di una metafora. Rimase deluso. Due allegri occhi castani e un sorriso sfrontato, ecco tutto ciò che vide.

Sul davanzale scese in volo una grande civetta grigia. Shani lanciò un grido sommesso. Geralt afferrò la spada. «Non fare la sciocca, Filippa», disse Ranuncolo. La civetta sparì, e al suo posto comparve Filippa Eilhart, accovacciata in una posa alquanto goffa. La maga balzò subito nella stanza, lisciandosi i capelli e gli abiti. «Buonasera. Presentami, Ranuncolo», disse in tono gelido.

«Geralt di Rivia. Shani di Medicina. E questa civetta che è volata così abilmente sulle mie tracce non è affatto una civetta. È Filippa Eilhart del Consiglio dei Maghi, al servizio di re Vizimir, vanto della corte di Tretogor. Purtroppo, qui abbiamo solo una sedia.»

«Basta e avanza.» La maga rubò il posto al trovatore e girò uno sguardo languido sui presenti, lasciandolo indugiare su Shani.

La studentessa, con gran stupore di Ranuncolo, avvampò di colpo.

«In realtà, ciò per cui sono venuta riguarda soltanto Geralt di Rivia», cominciò Filippa dopo un breve istante. «Tuttavia mi rendo conto che mettere alla porta qualcuno sarebbe sgarbato, perciò...»

«Posso andare?» chiese Shani in tono incerto. «No, non puoi. Nessuno può andarsene finché la situazione non sarà chiarita. Dico bene, signora Eilhart?» borbottò Geralt.

La maga sorrise. «Filippa, per te. Lasciamo stare i convenevoli. Nessuno è obbligato a uscire di qui, non mi disturba la compagnia di nessuno di voi. Al massimo mi sorprende, ma che volete, la vita è una catena ininterrotta di sorprese... Come dice una mia vecchia conoscenza... una nostra vecchia conoscenza, Geralt. Studi medicina, Shani? A che anno sei?»

«Al terzo», borbottò la ragazza. «Ah», fece la maga senza guardare lei, ma lo strigo. «Diciassette anni, che bella età. Non so cosa darebbe Yennefer per averla di nuovo. Che ne pensi, Geralt? Del resto, all'occasione glielo chiederò.»

Lo strigo fece un sorriso sgradevole. «Non ne dubito. Come non dubito che arricchirai la domanda di commenti. E che ti divertirai un mondo. E adesso vieni al sodo, per favore.»

La maga annuì, facendosi seria. «Giusto. È tempo. E tu di tempo non ne hai molto. Ranuncolo ti ha sicuramente già informato che Dijkstra è stato assalito da un'improvvisa voglia d'incontrarti e di parlarti, per scoprire il luogo in cui si trova una certa bambina. Ha ricevuto ordini in tal senso da re Vizimir, perciò credo che insisterà molto perché tu gli riveli il suo nascondiglio.»

«È chiaro. Grazie dell'avvertimento. C'è solo una cosa che mi stupisce. Dici che Dijkstra ha ricevuto ordini dal re. E tu no? Eppure sei un importante membro del consiglio di Vizimir.»

La maga ignorò il suo tono ironico. «È vero. Lo sono. E prendo molto sul serio i miei doveri, che consistono nell'evitare che il re commetta degli errori. A volte, come in questo caso, non mi è concesso di dirgli chiaro e tondo che ne sta commettendo uno e sconsigliargli azioni avventate. Devo solo impedirgli di farlo. Mi capisci?»

Lo strigo confermò con un cenno del capo. Ranuncolo si chiese se capisse davvero. Sapeva che Filippa mentiva spudoratamente.

«Vedo che pure il Consiglio dei Maghi s'interessa alla mia protetta. I maghi desiderano sapere dove si trova. E vogliono arrivare a lei prima di Vizimir o di chiunque altro. Perché, Filippa? Cos'ha la mia protetta per suscitare tanto interesse?» disse piano Geralt, dimostrando di capire benissimo.

Gli occhi della maga si ridussero a due fessure. «Non lo sai? Sai così poco sul suo conto? Non vorrei trarre conclusioni affrettate, ma una tale ignoranza sembra deporre a sfavore delle tue capacità di tutore. Mi stupisce davvero che, pur essendo tanto ignaro e disinformato, abbia deciso di prenderla sotto la tua custodia. Non solo, che tu abbia addirittura privato di tale diritto altri che lo detenevano e che ne avevano le attitudini. E nonostante tutto mi chiedi perché sono interessata a lei. Attento, Geralt, o l'arroganza ti condurrà alla rovina. Stai in guardia. E veglia sulla bambina, maledizione! Veglia sulla bambina come se fosse la pupilla dei tuoi occhi! Se non potrai farlo da solo, chiedi aiuto!»

Per un attimo, Ranuncolo pensò che lo strigo avrebbe accennato al ruolo che Yennefer aveva accettato di assumersi. Non rischiava nulla a farlo e avrebbe rintuzzato gli argomenti della maga. Ma Geralt taceva. Il poeta intuì perché. Filippa sapeva tutto. Filippa lo stava avvertendo. E Geralt aveva capito.

Ranuncolo si concentrò sui loro occhi e sui loro visi, chiedendosi se in passato ci fosse stato qualcosa tra i due. Sapeva che quei duelli a base di allusioni e mezze parole finivano sempre per far nascere un'attrazione fatale tra Geralt e la maga di turno, e che spesso si concludevano in un letto. Osservarli, però, come al solito, non portò a nulla. C'era un solo mezzo per sapere se lo strigo era legato a qualcuno: introdursi dalla finestra al momento giusto.

«Fare il tutore vuol dire assumersi la responsabilità della sicurezza di una creatura incapace di garantirsela autonomamente», riprese la maga dopo un attimo di silenzio. «Se esporrai a rischi la tua protetta... se le capiterà una disgrazia, la responsabilità ricadrà su di te, Geralt. Solo su di te.»

«Lo so.»

«Temo che tu sappia ancora troppo poco.»

«E allora illuminami. Come mai all'improvviso tante persone desiderano liberarmi dal peso della responsabilità, assumersi i miei doveri e prendersi cura della mia pupilla? Che cosa vuole da Ciri il Consiglio dei Maghi? Che cosa vogliono da lei Dijkstra, re Vizimir e i temeriani? Che cosa vuole un tale Rience, che in Temeria e a Sodden ha già assassinato tre persone che due anni fa hanno avuto contatti con me e con la bambina? Che per poco non ha ucciso Ranuncolo, provando a estorcergli informazioni su di lei? Chi è Rience, Filippa?»

«Non lo so. Non so chi sia. Ma, come te, vorrei tanto saperlo», rispose la maga.

«Questo Rience ha forse sul viso la cicatrice di un'ustione di terzo grado?» domandò Shani all'improvviso. «In tal caso so chi è. E dov'è.»

Nel silenzio che calò, si sentirono le prime gocce di pioggia battere sulla grondaia fuori della finestra.

*«Un assassinio è sempre un assassinio, indipendentemente dai motivi e dalle circostanze. Perciò coloro che commettono o preparano un assassinio sono criminali e delinquenti, indipendentemente dalla loro condizione: re, principi, marescialli o giudici. Nessuno di coloro che premeditano e compiono una violenza ha il diritto di ritenersi migliore di un delinquente comune. Infatti qualsiasi violenza per sua natura conduce al crimine.»*

Nicodemus de Boot, Meditazioni sulla vita,

la felicità e la prosperità

# 

# 6

«Non commettiamo errori. Non possiamo permetterci né errori, né passi falsi», disse Vizimir, re di Redania, passandosi le dita inanellate tra i capelli.

I partecipanti alla riunione tacevano. Demawend, sovrano di Aedirn, era stravaccato su una poltrona, lo sguardo fisso su un boccale di birra che teneva in equilibrio sulla pancia. Foltest, re di Temeria, Pontar, Mahakam e Sodden, e da poco protettore di Brugge, era girato verso la finestra, mostrando a tutti il suo nobile profilo. Dalla parte opposta del tavolo sedeva Henselt, re di Kaedwen, e faceva scorrere sui presenti i suoi occhietti penetranti, che scintillavano nel viso barbuto come quello di un brigante. Meve, regina di Lyria, giocherellava soprappensiero con gli enormi rubini della sua collana, storcendo di quando in quando le belle labbra in una smorfia ambigua.

«Non commettiamo errori», ripeté Vizimir. «Perché un errore può costarci troppo. Facciamo tesoro delle esperienze altrui. Quando, cinquecento anni fa, i nostri antenati sono sbarcati su queste spiagge, anche gli elfi hanno nascosto la testa nella sabbia. Gli strappavamo la terra brano a brano e loro indietreggiavano, ogni volta certi che quella sarebbe stata l'ultima frontiera, che non saremmo andati oltre. Siamo più saggi di loro! Perché adesso tocca a noi. Adesso siamo noi gli elfi. Nilfgaard è sullo Jaruga e io sento dire: 'Che ci stia pure, non andranno oltre'. Ma lo faranno, vedrete. Ripeto, non commettiamo l'errore degli elfi!»

Le gocce di pioggia picchiettavano sui vetri delle finestre, il vento si mise a ululare in maniera spettrale. La regina Meve alzò la testa: le era sembrato di sentire gracchiare corvi e cornacchie. Ma era solo il vento. Il vento e la pioggia.

«Non paragonarci agli elfi: ci disonori», disse Henselt di Kaedwen. «Gli elfi non sapevano battersi, fuggivano davanti ai nostri antenati, si nascondevano sulle montagne e nei boschi. Gli elfi non hanno vinto una battaglia di Sodden. Mentre noi abbiamo dimostrato ai nilfgaardiani che cosa significhi attaccar briga con noi. Non presentarci lo spauracchio di Nilfgaard, Vizimir, non gettare i semi della propaganda. Nilfgaard è sullo Jaruga, dici? E io ti rispondo che i nilfgaardiani se ne staranno buoni buoni al di là del fiume, come topi nella tana. Perché a Sodden gli abbiamo rotto la spina dorsale! Li abbiamo battuti da un punto di vista non solo militare, ma anche e soprattutto morale. Non so se sia vero o no, però corre voce che, all'epoca, Emhyr var Emreis fosse contrario a un'offensiva su così vasta scala e che l'attacco a Cintra sia stato opera di una fazione a lui ostile. Suppongo che, se i nilfgaardiani fossero riusciti a sconfiggerci, avrebbe applaudito, distribuito privilegi e donazioni. Invece, dopo Sodden, all'improvviso è venuto fuori che non era d'accordo, che era stata tutta colpa dei marescialli insubordinati. E sono volate le teste. I patiboli hanno grondato sangue. E queste sono informazioni sicure, non voci. Otto esecuzioni solenni e molte altre più modeste. Alcune morti apparentemente naturali ma misteriose, vari casi di ufficiali che all'improvviso si ritiravano a vita privata. Credetemi, Emhyr si è infuriato e, in pratica, ha liquidato i suoi capi militari. Dunque ora chi condurrà il suo esercito? I centurioni?»

«No, non i centurioni, gli ufficiali giovani e in gamba che hanno aspettato a lungo una simile occasione e che Emhyr addestra da un pezzo», disse in tono gelido Demawend di Aedirn. «Quelli ai quali i vecchi marescialli mettevano i bastoni tra le ruote e non permettevano di passare di grado. Comandanti giovani e abili di cui si sente già parlare. Che hanno soffocato le ribellioni a Metinna e a Nazair, che hanno sgominato i ribelli di Ebbing in men che non si dica. Comandanti che riconoscono l'importanza delle manovre di accerchiamento, delle profonde incursioni della cavalleria, delle marce lampo della fanteria, delle operazioni di sbarco. Che adottano la tattica degli attacchi mirati, che negli assedi delle fortezze fanno ricorso alle tecniche più moderne invece che alla magia inaffidabile. Non si può non prenderli in considerazione. Ardono dalla voglia di attraversare lo Jaruga e dimostrare di avere imparato qualcosa dagli errori dei vecchi che li hanno preceduti.»

Henselt scrollò le spalle. «Se hanno imparato qualcosa, non attraverseranno lo Jaruga. La foce del fiume al confine fra Cintra e Verden è tuttora controllata da Ervyll e dalle sue tre fortezze: Nastrog, Rozrog e Bodrog. Espugnarle non è uno scherzo, non c'è tecnica moderna che tenga. Il nostro fianco è difeso anche dalla flotta di Ethain di Cidaris. Grazie a essa e ai pirati di Skellige, dominiamo il litorale. Lo jarl Crach an Craite, come ricorderete, non ha sottoscritto la tregua con Nilfgaard, li provoca regolarmente, li attacca e incendia gli insediamenti e i forti costieri delle Province. I nilfgaardiani lo hanno soprannominato Tirth ys Muire, il Cinghiale dei Mari. Lo usano per fare paura ai bambini!»

«Fare paura ai bambini nilfgaardiani non ci garantirà la sicurezza», disse Vizimir con un sorriso.

«No», convenne Henselt. «Sarà qualcos'altro a garantircela. Senza il controllo della foce del fiume e del litorale — e per di più con un fianco scoperto — Emhyr var Emreis non sarà in grado di assicurare i rifornimenti ai reparti mandati sulla riva destra dello Jaruga. Quali marce lampo, quali incursioni della cavalleria? Ridicolo. Una volta attraversato il fiume, l'esercito si fermerà nel giro di tre giorni. Una metà assedierà le fortezze e l'altra si disperderà per dedicarsi al saccheggio e alla ricerca di foraggio e viveri. E, quando la loro famosa cavalleria si sarà mangiata quasi tutti i cavalli, serviremo loro un'altra Sodden. Al diavolo, vorrei proprio che attraversassero il fiume! Ma non temete, non lo faranno!»

«Poniamo che Nilfgaard si limiti davvero ad aspettare. Chiediamoci a chi convenga: a noi o a loro? Chi può permettersi un'attesa oziosa e chi no?» domandò d'un tratto Meve di Lyria.

Vizimir colse la palla al balzo. «Giusto! Come al solito, Meve parla poco ma coglie il succo della questione. Emhyr ha tempo, signori, e noi no. Non vedete cosa sta succedendo? Tre anni fa, Nilfgaard ha smosso un sassolino sul pendio di una montagna e ora aspetta tranquillamente la frana. Si limita ad attendere, e intanto dal pendio cadono sempre nuovi sassolini. Già, perché ad alcuni quella prima pietruzza sembrava un masso impossibile da spostare eppure, quando si è scoperto che bastava sfiorarla perché volasse giù, sono spuntati fuori altri cui una frana faceva comodo. Dalle Montagne Azzurre a Bremervoord, i boschi vengono battuti dai commando degli elfi. Non si tratta più di una guerriglia di poco conto, bensì di una vera e propria guerra civile. Da un momento all'altro scenderanno in campo anche i liberi elfi della Dol Blathanna. I nani di Mahakam insorgono, le driadi di Brokilon si fanno sempre più temerarie. È una guerra, una guerra su vasta scala. Una guerra intestina. Civile. Nostra. E Nilfgaard aspetta... Per chi lavora il tempo, voi che dite? Nei commando degli Scoia'tael combattono elfi di trenta, quarantanni. Loro vivono fino a trecento! Loro hanno tempo, noi no!»

«Gli Scoia'tael sono diventati una vera spina nel fianco. Paralizzano il commercio e il trasporto, terrorizzano i contadini... Bisogna farla finita!» ammise Henselt.

«Se i non-umani vogliono la guerra, l'avranno», intervenne Foltest di Temeria. «Sono sempre stato un fautore della tolleranza e della convivenza ma, se preferiscono una prova di forza, dimostreremo loro chi è il più forte. Sono pronto. Propongo di sterminare gli Scoiattoli di Temeria e Sodden nel giro di sei mesi. Già una volta i nostri antenati hanno fatto scorrere il sangue degli elfi su queste terre. Sarebbe una nuova tragedia, tuttavia non vedo altra via d'uscita... Bisogna pacificare gli elfi.»

Demawend scosse la testa. «Se glielo ordinerai, il tuo esercito combatterà contro gli elfi. Ma si muoverà contro gli umani? Contro i contadini tra cui recluti la fanteria? Contro le corporazioni? Contro le libere città? Vizimir, parlando degli Scoia'tael, hai descritto solo un sassolino della frana. Sì, sì, signori, non strabuzzate gli occhi! Nei villaggi e nelle città comincia già a correre voce che, nelle terre conquistate da Nilfgaard, i contadini, gli agricoltori e gli artigiani hanno una vita più facile, libera e ricca, che le gilde mercantili godono di privilegi maggiori... Siamo inondati dalle merci delle manifatture di Nilfgaard. A Brugge e a Verden, la loro moneta scalza quella locale. Se ce ne staremo con le mani in mano, spariremo dilaniati dalle discordie, impegolati nei conflitti, coinvolti nella repressione di ribellioni e sommosse, lentamente subordinati alla potenza economica di Nilfgaard. Spariremo, soffocheremo nella nostra provincia asfissiante, perché capite bene che Nilfgaard ci sbarra la strada verso il Sud, mentre noi dobbiamo svilupparci, dobbiamo espanderci, o non ci sarà posto a sufficienza per i nostri nipoti!»

I presenti rimasero in silenzio. Vizimir di Redania espirò profondamente, prese una delle coppe che stavano sul tavolo e bevve un lungo sorso. Il silenzio si prolungava, la pioggia picchiettava sulle finestre, il vento ululava e sbatacchiava le imposte.

«Tutte le preoccupazioni di cui stiamo parlando sono opera di Nilfgaard», disse infine Henselt. «Gli emissari di Emhyr istigano i non-umani, diffondono la propaganda e incitano alle sommosse. Distribuiscono oro e promettono privilegi alle corporazioni e alle gilde, assicurano a baroni e duchi alte cariche nelle province che creeranno al posto dei nostri regni. Non so com'è la situazione da voi ma, di punto in bianco, a Kaedwen si sono moltiplicati sacerdoti, predicatori, indovini e altri dannati mistici che annunciano la fine del mondo...»

«Da me è lo stesso», confermò Foltest. «Maledizione, abbiamo vissuto in pace per tanti anni! Da quando mio nonno ha mostrato ai sacerdoti quale fosse il loro posto, sfoltendone notevolmente i ranghi, i superstiti si sono dedicati ad attività utili. Hanno studiato e insegnato le loro conoscenze ai bambini, hanno curato i malati, si sono occupati dei poveri, degli storpi e dei senzatetto. Non si sono immischiati nella politica. E adesso, all'improvviso, si sono messi a raccontare fandonie nei templi, e la plebe ascolta e finalmente capisce le ragioni per cui se la passa così male. Lo tollero perché sono meno collerico di mio nonno e meno sensibile riguardo alla mia autorità e alla mia dignità regale. Del resto, che dignità e che autorità sarebbero, se per minarle bastassero i vaneggiamenti di un qualunque pazzo fanatico? Ma la mia pazienza si sta esaurendo. Negli ultimi tempi, il tema principale delle prediche è il Liberatore che verrà dal Sud. Dal Sud, capite? Dall'altra riva dello Jaruga!»

«La Fiamma Bianca», borbottò Demawend. «Verrà il Gelo Bianco, seguito dalla Luce Bianca. E poi il mondo rinascerà grazie alla Fiamma Bianca e alla Regina Bianca... L'ho sentito anch'io. È una storpiatura della profezia d'Ithlinne Aegli aep Aevenien, l'oracolo degli elfi. Ho ordinato di catturare un pretonzolo che gridava queste sciocchezze sulla piazza del mercato di Vengerberg, e il boia l'ha interrogato a lungo e con gentilezza su quanto oro avesse intascato da Emhyr, ma il predicatore non ha fatto che blaterare sulla Fiamma Bianca e sulla Regina Bianca... sino alla fine.»

Vizimir scosse la testa. «Attento, Demawend, non creare martiri, Emhyr non aspetta altro. Cattura pure gli agenti nilfgaardiani, ma non toccare i sacerdoti, le conseguenze potrebbero essere incalcolabili. Godono sempre di una certa considerazione presso il popolo. Abbiamo già abbastanza problemi con gli Scoiattoli per rischiare sommosse nelle città o guerre contadine.» Foltest sbuffò. «Per tutti i diavoli! Non facciamo questo, non rischiamo quest'altro, quest'altro ancora non ci è permesso... Allora perché ci siamo riuniti, per parlare di quello che non possiamo fare? Perché ci hai convocati qui a Hagge, Demawend, per piangerci addosso e lamentarci della nostra impotenza? Cominciamo ad agire una buona volta! Bisogna fare qualcosa! Bisogna porre fine a questo caos!»

«È quello che propongo fin dall'inizio. Propongo di agire», disse Vizimir. «In che modo?»

«Che possiamo fare?»

Calò di nuovo il silenzio. Il vento stormiva, le imposte sbattevano contro il muro del castello.

«Perché mi state guardando tutti?» chiese d'un tratto Meve.

«Siamo incantati dalla tua bellezza», borbottò Henselt dalle profondità del suo boccale.

«Anche», disse Vizimir. «Meve, sappiamo tutti che sei capace di trovare una via d'uscita in ogni situazione. Hai un grande intuito, sei una donna intelligente...»

«Smettila di adularmi.» La regina di Lyria incrociò le mani in grembo e fissò lo sguardo sugli arazzi anneriti, raffiguranti scene di caccia. I segugi, pronti a scattare, sollevavano il muso verso i fianchi di un unicorno bianco in fuga. In vita mia non ho mai visto un unicorno. E probabilmente non lo vedrò mai, pensò Meve. Quindi distolse lo sguardo dall'arazzo. «La situazione in cui ci troviamo mi ricorda certe lunghe sere d'inverno al castello di Rivia. Allora c'era sempre qualcosa nell'aria. Mio marito meditava su come sedurre l'ennesima cortigiana. Il maresciallo si arrovellava su come iniziare una guerra grazie alla quale guadagnare fama e fortuna. Il mago immaginava di essere re. La servitù non aveva voglia di servire, il buffone era triste, cupo e spaventosamente annoiato, i cani ululavano per la malinconia e i gatti dormivano, infischiandosene dei topi che correvano sul tavolo. Tutti aspettavano qualcosa. Tutti mi guardavano di sottecchi. E io... io allora... gliel'ho fatta vedere. Ho fatto vedere a tutti di cos'ero capace, tanto da far tremare le mura e svegliare gli orsi nelle tane dei paraggi. E, in un attimo, i pensieri sciocchi sono volati via dalle loro teste. All'improvviso tutti hanno capito chi comandava.»

Nessuno parlò. Il vento ululò più forte. Le guardie sulle mura si scambiavano urla svogliate. I colpi delle gocce sui vetri delle finestre dai telai di piombo passarono a uno staccato frenetico.

Meve giocherellò con la collana. «Nilfgaard sta a guardare e aspetta. C'è qualcosa nell'aria, e in molte teste nascono pensieri sciocchi. Dunque facciamo vedere a tutti di cosa siamo capaci. Facciamo vedere chi sono i veri re. Facciamo tremare le mura del castello immerso nel torpore invernale!»

«Sterminare gli Scoiattoli», disse svelto Henselt. «Cominciare una grande operazione militare comune. Annegare i non-umani in un bagno di sangue. Che il Sangue degli Elfi scorra dalla fonte alla foce del Pontar, del Gwenllech e del Buina!»

«Organizzare una spedizione punitiva per reprimere gli elfi della Dol Blathanna», aggiunse Demawend corrugando la fronte. «Introdurre truppe d'intervento a Mahakam. Permettere infine a Ervyll di Verden di attaccare le driadi di Brokilon. Sì, un bagno di sangue! E chiudere i sopravvissuti nelle riserve!»

«Mandare Crach an Craite contro le coste nilfgaardiane», aggiunse Vizimir. «Insieme con la flotta di Ethain di Cidaris, per mettere a ferro e fuoco il territorio dallo Jaruga a Ebbing! Una dimostrazione di forza...»

«E poco. E ancora troppo poco. Ci vuole... Lo so io che cosa ci vuole», disse Foltest. «Parla, dunque!»

«Cintra.»

«Cosa?»

«Togliere Cintra ai nilfgaardiani. Attraversiamo lo Jaruga, colpiamo per primi. Ora che non se lo aspettano. Li ricacceremo di nuovo oltre Marnadal.»

«E come? Abbiamo appena detto che per un esercito è impossibile attraversare lo Jaruga...»

«Per Nilfgaard. Ma noi controlliamo il fiume. Abbiamo in pugno la foce, le vie degli approvvigionamenti, il nostro fianco è protetto da Skellige, da Cidaris e dalle fortezze di Verden. Per Nilfgaard, attraversare lo Jaruga con quarantamila o cinquantamila uomini è uno sforzo notevole. Noi possiamo trasportarne molti di più. Non spalancare la bocca, Vizimir. Volevi qualcosa che ponesse fine all'attesa? Qualcosa di spettacolare? Qualcosa che ci trasformasse nuovamente in veri re? Eccoti servito. Cintra ci darà forza, perché è un simbolo. Ricordatevi Sodden! Senza il massacro di Cintra e la morte di Calanthe non avremmo mai conseguito una tale vittoria. Le forze erano uguali, nessuno credeva che li avremmo schiacciati così. Invece le nostre truppe si sono scagliate contro le loro gole come lupi, come cani arrabbiati, per vendicare la Leonessa di Cintra. E ci sono coloro la cui ira non è stata sopita dal sangue versato sul campo di Sodden. Ricordate Crach an Craite, il Cinghiale dei Mari!»

Demawend annuì. «È vero. Crach ha giurato vendetta a Nilfgaard. Per Eist Tuirseach, ucciso a Marnadal. E per Calanthe. Se colpiremo la riva sinistra, Crach ci appoggerà con tutta la potenza di Skellige. Per gli dei, l'operazione ha buone possibilità di riuscita! Sostengo Foltest! Non aspettiamo, colpiamo per primi, liberiamo Cintra, cacciamo quei figli di puttana al di là del passo di Amell!»

«Piano!» gridò Henselt. «Primo, non affrettatevi tanto a tirare il leone per i baffi, perché non è ancora crepato. Secondo, se colpiremo per primi, ci metteremo nella posizione degli aggressori. Infrangeremo la tregua da noi stessi siglata. Niedamir e la sua Lega non ci appoggeranno, e nemmeno Esterad Thyssen. Non so come si comporterà Ethain di Cidaris. So però che a una guerra di conquista si opporranno le nostre corporazioni, i mercanti, la nobiltà... e soprattutto i maghi. Non dimenticate i maghi!»

«I maghi non appoggeranno un attacco alla riva sinistra dello Jaruga», confermò Vizimir. «La tregua è stata opera di Vilgefortz di Roggeveen e, nei suoi piani, doveva trasformarsi in una pace duratura. Perciò, no, non appoggerà la guerra. E il Capitolo, credetemi, seguirà le sue indicazioni. Dopo Sodden, è lui che fa il bello e il cattivo tempo, gli altri maghi possono dire ciò che vogliono, ma là chi comanda è Vilgefortz.»

«Vilgefortz, Vilgefortz!» esclamò sdegnato Foltest. «E diventato ingombrante, quel mago. Comincia davvero a irritarmi il dover fare i conti coi piani di Vilgefortz e del Capitolo, piani che del resto non conosco. Però c'è una soluzione anche a questo, signori. E se fosse Nilfgaard a compiere un'aggressione? Per esempio nella Dol Angra? Contro Aedirn e la Lyria? Potremmo organizzarla in qualche modo... Inscenare una piccola provocazione, un incidente di frontiera causato dai nilfgaardiani. Diciamo l'assalto a un forte di confine? Naturalmente noi saremo pronti, reagiremo con forza e decisione, e col pieno consenso di tutti, perfino quello di Viigefortz e degli altri componenti del Capitolo dei Maghi. E allora, quando Emhyr var Emreis distoglierà lo sguardo da Sodden e da Oltreriva, i vecchi sudditi di Cintra reclameranno la propria terra. Sì, gli emigranti e i fuggitivi che si stanno riunendo a Brugge sotto la guida di Vissegerd. Sono quasi ottomila uomini armati. Può esserci miglior punta di lancia? Ardono dalla voglia di combattere. Sono pronti a colpire la riva sinistra. Aspettano solo un segnale.»

«Un segnale, e la promessa che li sosterremo», aggiunse Meve. «Perché a Emhyr basteranno le guarnigioni di confine per sbaragliare quegli ottomila uomini, non dovrà neppure chiamare rinforzi. Vissegerd lo sa bene, non si muoverà finché non avrà la certezza che il suo sbarco sulla riva sinistra sarà seguito da quello del tuo esercito, Foltest. Ma, prima di tutto, Vissegerd aspetta la Leoncina di Cintra. Pare che la nipote della regina sia sopravvissuta al massacro. Sarebbe stata vista tra i fuggitivi, per poi scomparire in circostanze misteriose. Gli emigranti la cercano disperatamente... Hanno bisogno di qualcuno di sangue reale da mettere sul trono, dopo averlo recuperato. Qualcuno col sangue di Calanthe.»

«Sciocchezze», disse Foltest in tono gelido. «Sono passati più di due anni. Se la bambina non è stata ancora trovata, vuol dire che è morta. Dimentichiamo una volta per tutte questa leggenda. Calanthe non c'è più, come non c'è la Leoncina né un altro erede di sangue reale che possa rivendicare il trono. Cintra non sarà più quella che era ai tempi della Leonessa. Certo, agli emigranti di Vissegerd questo non va detto.»

Meve socchiuse le palpebre. «Dunque manderesti gli uomini di Cintra allo sbaraglio? In prima linea? Senza dir loro che Cintra può rinascere soltanto come paese vassallo, sotto la tua autorità? Proponi a tutti noi di attaccare Cintra... per soddisfare i tuoi interessi? Hai asservito Sodden e Brugge, hai messo l'occhio su Verden... E adesso ti è venuta voglia di Cintra, eh?»

«Ammettilo, Foltest, Meve ha visto giusto? È per questo che ci spingi all'azione?» ringhiò Henselt.

Il sovrano di Temeria increspò il nobile viso in una smorfia di sdegno. «Smettetela. Non paragonatemi a un conquistatore cui è saltato il ghiribizzo di dare vita a un impero. Di cosa parlate? Di Sodden e Brugge? Ekkehard di Sodden era il fratellastro di mia madre. Non dovrebbe stupirvi, dunque, che alla sua morte gli Stati Liberi abbiano offerto la corona a me. Il sangue non è acqua! E Venzlav di Brugge mi ha reso l'omaggio di vassallo, ma senza nessuna coercizione! Lo ha fatto per proteggere il suo paese! Perché nelle giornate serene vede i lampi delle lance nilfgaardiane sulla riva sinistra dello Jaruga!»

«Ed è appunto della riva sinistra che stiamo parlando», disse la regina di Lyria a denti stretti. «La riva che dobbiamo attaccare. E la riva sinistra è Cintra. Distrutta, incendiata, in rovina, decimata, occupata... ma pur sempre Cintra. I suoi abitanti non ti offriranno la corona, Foltest, e neppure ti renderanno omaggio. Cintra non acconsentirà a essere un paese vassallo. Il sangue non è acqua!»

«Se... quando la libereremo, Cintra dovrà diventare un nostro protettorato. È sulla foce dello Jaruga, un punto strategico troppo importante per consentirci di perderne il controllo», disse Demawend di Aedirn.

«Deve essere un paese libero, indipendente e forte. Un paese che sarà una porta di ferro, un baluardo del Nord, non una fascia di terra bruciata in balia della cavalleria nilfgaardiana!» protestò Vizimir.

«Sarà possibile ricostruire una Cintra così? Senza Calanthe?»

«Non infervorarti, Foltest», disse Meve con espressione corrucciata. «Ti ho già detto che gli abitanti di Cintra non riconosceranno mai un protettorato e neppure un sovrano di sangue estraneo. Se proverai a importi sul trono, la situazione si rovescerà. Vissegerd organizzerà di nuovo dei battaglioni, ma questa volta con l'aiuto di Emhyr. E, un bel giorno, quei battaglioni muoveranno contro di noi come avanguardia dell'assalto nilfgaardiano. Come la sua punta di lancia, per usare la tua colorita espressione.»

Vizimir sospirò. «Foltest lo sa bene. Perciò cerca con tanto impegno la Leoncina, la nipote di Calanthe. Non capite? Il sangue non è acqua... Vuole ottenere la corona attraverso il matrimonio. Se trova la bambina, potrà costringerla a sposarlo...»

Per poco il re di Temeria non si strozzò. «Sei pazzo? La Leoncina è morta! Non mi sogno neppure di cercare la bambina, tuttavia se... Non mi passerebbe neppure per la testa di costringerla...»

Meve sorrise. «Ma non sarebbe necessario. Sei ancora un bel pezzo d'uomo, cugino. E nelle vene della Leoncina scorre il sangue di Calanthe. Sangue molto ardente. Ricordo bene com'era Cali quand'era giovane. Quando vedeva un uomo, sgambettava tanto che, se le avessi messo sotto i piedi della legna secca, avrebbe preso fuoco. Sua figlia Pavetta, la madre della Leoncina, era tale e quale a lei. Sicuramente lo è anche la nipote. Basterà un po' d'impegno, Foltest, e la piccola non resisterà a lungo. Ammettilo, è su questo che conti.»

Demawend sghignazzò. «Certo che ci conta! Che bel piano si è organizzato il nostro re! Noi attacchiamo la riva sinistra e, prima che ce ne rendiamo conto, il nostro Foltest avrà trovato e conquistato il cuoricino della bambina. Dopodiché metterà la sua giovane sposa sul trono di Cintra, e la popolazione piangerà di gioia e se la farà nelle mutande dalla felicità. Avranno la loro regina, sangue del sangue e carne della carne di Calanthe. Avranno una regina... e anche un re. Re Foltest.»

«Ma che frottole andate raccontando! Che cosa vi è saltato in mente? In ciò che dite non c'è un briciolo di senso!» urlò Foltest, diventando paonazzo.

«Ce n'è eccome. Perché so che qualcuno cerca molto assiduamente la bambina. Chi, Foltest?» disse in tono secco Vizimir.

«Ma è evidente! Vissegerd e gli abitanti di Cintra!»

«No, non loro. O almeno non solo. C'è anche qualcun altro. Qualcuno che lasciato una lunga scia di cadaveri. Qualcuno che non arretra davanti al ricatto, alla corruzione e alle torture... Visto che siamo in argomento, un signore di nome Rience è per caso al servizio di uno di voi? Ah, dalle vostre espressioni intuisco che o non lo è, o non lo ammetterete mai, il che è praticamente lo stesso. Ripeto: qualcuno cerca la nipote di Calanthe, la cerca in un modo che oserei definire preoccupante. Chi, mi chiedo?»

Foltest calò un pugno sul tavolo. «Al diavolo! Non io! Non mi è venuto neanche in mente di sposarmi con una ragazzina per non so che trono! Dopotutto io...»

«Dopotutto sono quattro anni che hai una relazione segreta con la baronessa La Valette.» Meve sorrise di nuovo. «Vi amate come due colombi, aspettate soltanto che il vecchio barone tiri le cuoia. Cos'hai da guardarmi così? Lo sappiamo tutti. Per cosa pensi che paghiamo le spie? Ma per il trono di Cintra, cugino, più di un re sarebbe disposto a sacrificare la felicità personale...»

Henselt si grattò la barba. «Un momento. Più di un re, dite. Allora lasciate un attimo in pace Foltest. Ce ne sono altri. A suo tempo, Calanthe voleva dare la nipote in sposa a Ervyll di Verden. Anche a Ervyll può fare gola Cintra. E non solo a lui...»

«È vero. Ervyll ha tre figli... E che dire dei presenti che hanno anche loro discendenti di sesso maschile? Eh? Meve? Non è che ci stai gettando fumo negli occhi?» domando Vizimir.

La regina di Lyria sorrise in maniera ancora più amabile. «Potete tranquillamente escludermi. È vero che ho due rampolli, frutto di un delizioso abbandono, che girano per il mondo... Sempre che non li abbiano ancora impiccati. Dubito però che uno di loro all'improvviso voglia mettersi a fare il re. Non ne avevano né la predisposizione né l'inclinazione. Erano tutti e due perfino più stupidi del padre, che la terra gli sia lieve. Chi conosceva il mio defunto marito sa di cosa parlo.»

Il re di Redania annuì. «È vero, io lo conoscevo. I figli sono davvero più stupidi di lui? Maledizione, pensavo che non fosse possibile... Perdonami, Meve...»

«Figurati, Vizimir.»

«Chi altri ha dei figli?»

«Tu, Henselt.»

«Mio figlio è sposato!»

«E cosa ci sta a fare il veleno? Per il trono di Cintra, come qualcuno ha detto saggiamente, più d'uno sacrificherebbe la felicità personale. Il gioco varrebbe la candela.»

«Non tollero simili insinuazioni! Lasciatemi in pace! Anche altri hanno figli!»

«Niedamir di Hengfors ne ha due. Ed è lui stesso vedovo. E non dimenticate Esterad Thyssen di Kovir.»

Vizimir scosse la testa. «Li escluderei. Kovir e la Lega di Hengfors vogliono legarsi tra loro mediante unioni dinastiche. Non sono interessati a Cintra e al Sud. Mmm... ma Ervyll di Verden... lui è vicino.»

«C'è qualcun altro che è vicino», osservò d'un tratto Demawend. «Chi?»

«Emhyr var Emreis. Non è sposato. Ed è più giovane di te, Foltest.»

Il re di Redania corrugò la fronte. «Maledizione! Se fosse vero... Emhyr ce la butterebbe al culo senza vaselina! È chiaro, il popolo e la nobiltà di Cintra sceglieranno sempre il sangue di Calanthe. Immaginate cosa succederebbe se Emhyr mettesse le mani sulla Leoncina... Accidenti, ci manca solo questo! Regina di Cintra e imperatrice di Nilfgaard!»

«Imperatrice!» esclamò Henselt. «Ora esageri, Vizimir. Cosa se ne fa Emhyr della ragazzina, cosa diavolo se ne fa di un matrimonio? Emhyr ha già Cintra! Ha conquistato il paese e ne ha fatto una provincia di Nilfgaard! Ha piazzato il culo sul trono e ha ancora abbastanza spazio per dimenarsi!»

«Prima di tutto, Emhyr governa Cintra con la legge — o meglio con l'illegalità — dell'aggressore», osservò Foltest. «Se invece sposasse la Leoncina, potrebbe regnare legittimamente. Capisci? Una Nilfgaard legata al sangue di Calanthe attraverso il matrimonio non è più una Nilfgaard conquistatrice, cui tutto il Nord mostra i denti. È un vicino con cui bisogna fare i conti. Come vorresti respingerlo al di là di Marnadal, al di là del valico di Amell? Attaccando un regno sul cui trono siede la legittima erede della Leonessa di Cintra? Peste! Non so chi cerchi quella bambina. Io non l'ho fatto. Ma vi comunico che d'ora in poi lo farò. Sono sempre convinto che la piccola sia morta, però non possiamo rischiare. A quanto pare è troppo importante. Se è sopravvissuta, bisogna trovarla!»

«Vogliamo stabilire subito a chi farla sposare quando l'avremo trovata?» chiese Henselt. «Certe faccende non andrebbero lasciate al caso. Certo, potremmo consegnarla agli uomini di Vissegerd come vessillo fissato a una lunga asta, da portare sul fronte al momento di attaccare l'altra riva. Ma se, una volta riconquistata, Cintra dovrà servire a tutti noi... Capite certamente quello che voglio dire. Se attaccheremo Nilfgaard e riprenderemo Cintra, potremo mettere la Leoncina sul trono. Tuttavia potrà avere un solo marito: uno che curi i nostri interessi alla foce dello Jaruga. Chi dei presenti si offre volontario?»

«Io rinuncio al privilegio», disse beffarda Meve. «Non escluderei gli assenti», disse in tono grave Demawend. «Ervyll, Niedamir, i Thyssen. E badate che pure Vissegerd potrebbe stupirvi, facendo un uso inaspettato del vessillo fissato alla lunga asta. Avete sentito parlare di matrimoni morganatici? Vissegerd è vecchio e brutto come lo sterco di vacca ma, se le faranno bere decotti di assenzio e damiana, la Leoncina potrebbe innamorarsi a sorpresa di lui! Re Vissegerd, signori, è incluso dei nostri piani?»

«No. Nei miei non è incluso» rispose Foltest. «Neanche nei miei», disse Vizimir in tono esitante. «Vissegerd è uno strumento, non un alleato, deve svolgere questo ruolo e non altri nel nostro piano di attacco a Nilfgaard. E poi, se chi cerca con tanto accanimento la Leoncina è proprio Emhyr var Emreis, non possiamo rischiare.»

«Assolutamente no. La Leoncina non può finire nelle mani di Emhyr. Non può finire in mani sbagliate... viva», confermò Foltest.

Meve corrugò la fronte. «Un infanticidio? Una brutta soluzione, signori. Indegna. Oltre che inutilmente drastica. Prima troviamo la bambina, dato che ancora non l'abbiamo. Poi datela a me. La terrò un paio d'anni in un castello tra le montagne e la darò in sposa a uno dei miei cavalieri. Quando la rivedrete avrà già un paio di marmocchi e una pancia così.»

«E cioè, se i miei conti sono esatti, almeno tre eventuali futuri pretendenti e usurpatori?» disse Vizimir. «No, Meve. È davvero orribile, ma la Leoncina, sempre che sia sopravvissuta, deve morire adesso. Ragion di Stato. Signori?»

La pioggia picchiettava sulle finestre. Il vento ululava tra le torri del grande castello. I re tacevano.

«Vizimir, Foltest, Demawend, Henselt e Meve si sono riuniti nel castello di Hagge, sul Pontar. Hanno tenuto un consiglio segreto», ripeté il maresciallo.

«Davvero simbolico», disse senza girarsi l'uomo magro, coi capelli neri, che indossava una giubba di pelle d'alce con impressi i segni di un'armatura e macchiata di ruggine. «Infatti è stato proprio sotto Hagge che, quarantanni fa, Virfuril ha sconfitto le truppe di Medell, rafforzando il proprio potere nella valle del Pontar e stabilendo gli odierni confini tra Aedirn e Temeria. E oggi, guarda un po', Demawend, figlio di Virfuril, invita a Hagge Foltest, figlio di Medell, e per completare l'opera convoca anche Vizimir di Tretogor, Henselt di Ard Carraigh e Meve, la vedova allegra di Lyria. S'incontrano e tengono un consiglio segreto. Sapete a che proposito, Coehoorn?»

«Sì.» Il maresciallo non aggiunse altro. Sapeva che l'uomo girato di spalle non sopportava che in sua presenza s'indulgesse nell'oratoria o si commentasse l'evidenza.

L'uomo con la giubba di pelle d'alce si girò, mise le mani dietro la schiena e prese a camminare lentamente su e giù tra la finestra e il tavolo. «Non hanno invitato Ethain di Cidaris. E neppure Ervyll di Verden, né Esterad Thyssen e Niedamir. Ciò significa che sono o molto sicuri di sé o molto insicuri. Non hanno invitato nessun membro del Capitolo. Interessante. E significativo. Coehoorn, fate in modo che i maghi siano informati di questa riunione. Devono sapere in quale scarsa considerazione li tengano i loro sovrani. Mi sembra che avessero dei dubbi al riguardo. Dissipateli.»

«Agli ordini.»

«Ci sono novità da parte di Rience?»

«Nessuna.»

L'uomo si fermò accanto alla finestra e ci rimase a lungo, lo sguardo fisso sulle colline zuppe di pioggia.

Coehoorn aspettava, chiudendo e aprendo nervosamente la mano serrata sul pomo della spada. Temeva di essere costretto ad ascoltare un lungo monologo. Il maresciallo sapeva che l'uomo accanto alla finestra avrebbe considerato un simile monologo una conversazione, o meglio un onore e una dimostrazione di fiducia. Ma, pur sapendolo, non lo avrebbe gradito comunque.

«Come trovate questo paese, governatore? Alla fine vi siete affezionato alla vostra nuova provincia?»

Coehoorn fremette per la sorpresa. Non si aspettava quella domanda. Tuttavia non rifletté a lungo sulla risposta. La menzogna e l'indecisione potevano costargli troppo care. «No, vostra altezza. Non mi sono affezionato. Questo posto è così... cupo.»

«Una volta era diverso. E un giorno lo sarà di nuovo. Vedrete. Cintra tornerà a essere bella e allegra, Coehoorn. Ve lo prometto. Ma non vi rattristate. Non vi terrò a lungo qui. Qualcun altro subentrerà come governatore della provincia. Voi mi servite nella Dol Angra. Partirete subito dopo aver soffocato la ribellione. Ho bisogno di un uomo affidabile laggiù. Qualcuno che non si faccia provocare. La vedova allegra di Lyria o Demawend ci proveranno, ma voi saprete frenare gli entusiasmi dei giovani ufficiali. Raffredderete i bollenti spiriti. Vi farete provocare quando ve ne darò l'ordine. Non prima.»

«Bene.»

Dall'anticamera giunsero uno strepito di armi e speroni e il suono di voci concitate. Bussarono alla porta. L'uomo con la giubba di pelle d'alce diede le spalle alla finestra e fece un cenno di assenso.

Il maresciallo s'inchinò leggermente e uscì.

L'uomo tornò al tavolo, si sedette, chinò la testa sulle carte. Le osservò a lungo, infine appoggiò la fronte sulle mani intrecciate. Alla luce delle candele, l'enorme brillante del suo anello scintillava di mille fiammelle.

La porta scricchiolò.

«Vostra altezza?» Benché l'uomo non si fosse mosso, il maresciallo notò che gli tremavano le mani. Lo capì dal bagliore del brillante. Si chiuse la porta alle spalle con cautela e senza fare rumore.

«Notizie, Coehoorn? Forse da parte di Rience?»

«No, vostra altezza. Non da parte di Rience. Ma buone notizie. La ribellione nella provincia è stata soffocata. Abbiamo sbaragliato gli insorti. Solo pochi sono riusciti a fuggire a Verden. Abbiamo catturato il capo, il duca Windhalm di Attre.»

«Bene», disse dopo un po' l'uomo, senza sollevare la fronte dalle mani. «Windhalm di Attre... Fategli tagliare la testa. No... Non tagliategli la testa. Fatelo giustiziare in qualche altro modo. In maniera spettacolare, lunga e crudele. E pubblicamente, si capisce. È necessario un esempio che incuta terrore. Che spaventi gli altri. Però vi prego, Coehoorn, risparmiatemi i dettagli. Nei rapporti non sforzatevi di prodigarvi in descrizioni pittoresche. Non ne ricavo nessun piacere.»

Il maresciallo annuì. Neanche lui ne ricavava piacere. Nessun piacere. Avrebbe affidato la preparazione e l'esecuzione della pena a degli specialisti. Non aveva la minima intenzione d'interrogarli sui dettagli. E tantomeno di presenziare.

«Sarete presente all'esecuzione.» L'uomo sollevò la testa, prese una lettera dal tavolo, ne ruppe il sigillo. «Ufficialmente. Come governatore della provincia di Cintra. Mi sostituirete. Io non intendo assistere. È un ordine, Coehoorn.»

«Bene.» Il maresciallo non cercò neppure di nascondere l'imbarazzo e la scontentezza. All'uomo che aveva dato quell'ordine non si poteva nascondere nulla. In pochissimi ci riuscivano, e assai di rado.

L'uomo diede un'occhiata alla lettera appena aperta e la lanciò quasi subito tra le fiamme, nel camino. «Coehoorn.»

«Sì, vostra maestà?»

«Non aspetterò il rapporto di Rience. Mettete al lavoro i maghi, devono preparare una comunicazione a distanza col loro punto di contatto in Redania. Che trasmettano il mio ordine orale, da girare immediatamente a Rience. Il contenuto è il seguente: Rience deve smettere di gingillarsi e di giocare con lo strigo. Perché potrebbe finire male. Con lo strigo non si può scherzare. Io lo conosco, Coehoorn. È troppo furbo per condurre Rience sulla pista giusta. Lo ripeto, Rience deve organizzare subito un attentato, deve eliminare lo strigo dalla partita. Ucciderlo. E poi sparire, aspettare che le acque si calmino e attendere ordini. E, se nel frattempo s'imbatterà nella maga, dovrà lasciarla in pace. A Yennefer non va torto neppure un capello. Avete capito, Coehoorn?»

«Sì.»

«La comunicazione a distanza dovrà essere cifrata e protetta da qualsiasi decrittazione. Avvisate i maghi: se lavoreranno male, se persone non autorizzate verranno a conoscenza del contenuto dell'ordine, li riterrò responsabili.»

«Bene.» Il maresciallo si schiarì la gola e si raddrizzò. «Cosa c'è ancora, Coehoorn?»

«Il conte... è già qui, vostra altezza. È arrivato su vostro ordine.»

L'uomo sorrise. «Di già? Una solerzia ammirevole. Spero che non abbia sfiancato quel morello che tutti gli invidiavano. Che entri.»

«Devo assistere al colloquio, vostra altezza?»

«Naturalmente, governatore di Cintra.» Il cavaliere chiamato dall'anticamera entrò nella stanza con passo energico, possente e rumoroso, facendo stridere l'armatura. Si fermò, si raddrizzò con aria fiera, si tolse dalle spalle il mantello nero bagnato e sporco di fango e mise la mano sull'elsa della grossa spada. Appoggiò su un fianco l'elmo nero ornato dalle ali di un uccello rapace.

Coehoorn lo guardò. L'espressone del cavaliere era piena di orgoglio guerriero e di arroganza. Non era certo l'atteggiamento di un uomo che aveva trascorso gli ultimi due anni in prigione, in un luogo dal quale, come tutto lasciava presumere, sarebbe uscito solo per andare al patibolo. Il maresciallo sorrise sotto i baffi. Sapeva che il disprezzo della morte e il coraggio folle dei giovani avevano origine dalla mancanza d'immaginazione. Lo sapeva benissimo. Un tempo anche lui era stato giovane.

L'uomo seduto al tavolo appoggiò il mento sulle mani intrecciate e guardò il cavaliere, che si tese come una corda di violino. «Giusto per mettere le cose in chiaro, sappi che l'errore che hai commesso in questa città due anni or sono non ti è stato affatto perdonato. Però ho deciso di concederti una seconda possibilità. Riceverai un altro ordine. Da come lo eseguirai dipenderà il tuo destino.»

Il viso del cavaliere non fu scosso dal minimo tremito, così come le penne delle ali che ornavano l'elmo appoggiato al suo fianco.

«Non inganno mai nessuno, non do mai a nessuno false speranze», proseguì l'uomo. «Sappi dunque che hai qualche possibilità di salvare il collo dalla mannaia del boia... Certo, solo se questa volta non commetterai errori. Di essere completamente graziato ne hai ben poche. Di fare in modo che io ti perdoni e dimentichi questa faccenda, nessuna.»

Neppure ora il giovane cavaliere con l'armatura nera tremò, ma Coehoorn scorse un lampo nei suoi occhi. Non gli crede. Non gli crede e s'illude. Commette un grave errore, pensò.

«Domando tutta la tua attenzione. E anche la vostra, Coehoorn. Perché gli ordini che darò tra poco riguardano anche voi. Tra poco. Perché devo riflettere sul loro contenuto e sulla loro forma.»

Il maresciallo Menno Coehoorn, governatore della provincia di Cintra e futuro comandante in capo dell'esercito della Dol Angra, sollevò la testa e s'irrigidì, posando la mano sul pomo della spada. La stessa posizione assunse il cavaliere con l'armatura nera e l'elmo ornato dalle ali di un uccello rapace. Entrambi aspettavano. In silenzio. Pazientemente. Come bisognava attendere gli ordini sul cui contenuto e sulla cui forma stava riflettendo l'imperatore di Nilfgaard, Emhyr var Emreis, Deithwen Addan yn Cam aep Morvudd, la Fiamma Bianca Danzante sui Tumuli dei Nemici.

Ciri si svegliò.

Era stesa, o piuttosto seduta con la testa appoggiata a una pila di cuscini. Gli impacchi che aveva sulla fronte erano ormai caldi e solo leggermente umidi. Se li tolse, non sopportava più quel peso spiacevole e il bruciore sulla pelle. Respirava a fatica. Aveva la gola secca, il naso quasi del tutto ostruito da coaguli di sangue. Ma gli elisir e le formule magiche avevano funzionato: il dolore che fino a poche ore prima le oscurava la vista e le faceva scoppiare il cranio era scomparso, si era ritirato, lasciandole soltanto il polso debole e una leggera pressione alle tempie.

Si toccò con cautela il naso col dorso della mano. Non sanguinava più.

Che strano sogno ho fatto, pensò. Il primo dopo tanti giorni. Il primo in cui non ho avuto paura. Il primo che non mi riguardava. Ero... un'osservatrice. Vedevo tutto come da sopra, dall'alto... Come se fossi un uccello... Un uccello notturno...

Un sogno in cui vedevo Geralt.

Nel sogno era notte. E pioveva. La pioggia increspava la superficie del canale, batteva sulle tegole dei tetti, sulle coperture di paglia dei capanni, scintillava sulle assi dei pontili e delle passerelle, sui ponti delle barche e delle chiatte... E c'era Geralt. Non era solo. Era in compagnia di un uomo con un buffo cappelluccio zuppo di pioggia, con sopra una piuma. E di una ragazza snella che indossava un mantello verde. Tutti e tre avanzavano lentamente e con cautela su un pontile bagnato. Io li vedevo dall'alto. Come se fossi un uccello. Un uccello notturno...

Geralt si fermava. «È ancora molto lontano?» chiedeva.

«No», rispondeva la ragazza snella strizzando il mantello verde col cappuccio. «Ci siamo quasi. Ehi, Ranuncolo, non rimanere indietro, o ti perderai in questi vicoli.»

«Dov'è Filippa, per tutti i diavoli? L'ho vista un attimo fa che volava lungo il canale... Che tempo schifoso... Andiamo. Guidaci, Shani. E, sia detto tra noi, come mai conosci questo guaritore?»

«A volte gli vendo medicine rubate nel laboratorio dell'Accademia. Cos'hai da guardare così? Il mio patrigno ha difficoltà a pagarmi la retta e mi capita di avere bisogno di soldi. E il guaritore, con delle vere medicine, cura la gente, o almeno non l'avvelena... Su, ora andiamo.»

Strano sogno, pensò Ciri. Peccato che mi sia svegliata. Avrei voluto vedere cosa succedeva poi... Avrei voluto vedere cosa facevano là. Dove stavano andando...

Dalla stanza accanto giunsero delle voci, le voci che l'avevano svegliata.

Nenneke parlava svelta, era chiaramente su di giri, nervosa e arrabbiata: «Hai tradito la mia fiducia. Non avrei dovuto permetterlo. Avrei dovuto intuire che la tua antipatia per lei avrebbe provocato una disgrazia. Non avrei dovuto consentirti... Perché ti conosco. Sei spietata, crudele e, come se non bastasse, ti sei rivelata irresponsabile e incauta. Tormenti senza pietà quella ragazzina, la costringi a sforzi che non è in grado di fare. Sei senza cuore».

Non hai davvero cuore, Yennefer. Ciri tese l'orecchio per sentire la risposta della maga, la sua voce fredda, dura e squillante. Voleva sentire come avrebbe reagito, come si sarebbe fatta beffe della grande sacerdotessa, come avrebbe riso del suo fare iperprotettivo. Con che tono le avrebbe detto quello che ripeteva sempre, che essere una maga non era una quisquilia, non era roba per bamboline di porcellana, per gingilli di vetro sottile.

Ma Yennefer rispose piano, a voce tanto bassa che Ciri non solo non riuscì a capire nulla, ma non distinse nemmeno le singole parole.

Si tastò il naso, ancora sensibile e dolorante, ostruito dal sangue rappreso. Mi riaddormenterò. Tornerò al mio sogno. Vedrò che cosa fa Geralt là, nella notte, sotto la pioggia, sul canale...

Yennefer la teneva per mano. Percorrevano un lungo corridoio buio tra colonne di pietra, o forse erano statue: nella fitta oscurità, Ciri non riusciva a distinguerne le forme. Ma di certo c'era qualcuno nascosto nelle tenebre, qualcuno che le seguiva con lo sguardo. Ciri sentiva dei mormorii, sommessi come lo stormire del vento.

Yennefer la teneva per mano, camminava spedita e sicura, e Ciri riusciva a malapena a starle dietro. Davanti a loro si aprivano molte porte. In successione. L'una dopo l'altra. Una sequela infinita di porte dai battenti pesanti, giganteschi, si apriva davanti a loro senza fare rumore.

Le tenebre s'infittirono. Davanti a sé, Ciri vide un ennesimo ingresso. Yennefer non rallentò il passo, ma d'un tratto la ragazzina capì che quella porta non si sarebbe aperta da sola. E d'un tratto ebbe la terribile certezza che non era lecito aprirla. Che non era lecito varcarla. Che oltre quella porta l'aspettava qualcosa...

Si fermò, provò a liberarsi, ma la mano di Yennefer, forte e implacabile, la trascinava impietosamente avanti. E Ciri capì che era stata tradita, ingannata, venduta. Che fin dall'inizio, fin dal primo incontro, fin dal primo giorno, non era stata altro che un burattino, una marionetta legata a un filo. Tirò più forte, si divincolò dalla stretta. L'oscurità ondeggiò come fumo, i mormorii nelle tenebre cessarono di colpo.

La maga fece un passo avanti, si fermò, si girò e la guardò. «Se hai paura, torna indietro.»

«Non è lecito aprire questa porta. Lo sai.»

«Lo so.»

«E tuttavia mi conduci qui.»

«Se hai paura, torna indietro. Sei ancora in tempo. Non è ancora troppo tardi.»

«E tu ?»

«Per me lo è.»

Ciri si guardò intorno. Nonostante l'oscurità onnipresente, scorgeva le porte che avevano già varcato, una serie infinita, che si perdeva in lontananza. E da lì, da lontano, dalle tenebre, sentì...

Il rumore degli zoccoli di un cavallo. Lo stridere di un'armatura nera. E il fruscio delle ali di un uccello rapace. E una voce. Una voce sommessa, che le perforava il cranio...

Ti sei sbagliata. Hai confuso il cielo con le stelle riflesse di notte sulla superficie di uno stagno...

La ragazzina si svegliò. Sollevò di colpo la testa facendo cadere l'impacco, che doveva essere stato appena applicato, perché era bagnato e freddo. Era madida di sudore, nelle tempie le pulsava di nuovo un dolore sordo. Yennefer era seduta sul letto accanto a lei. Aveva la testa girata, sicché Ciri non vedeva il suo volto. Vedeva solo una cascata di capelli neri...

«Ho fatto un sogno», sussurrò la bambina. «Nel sogno...»

«Lo so. Per questo sono qui. Sono accanto a te», disse la maga con una voce strana, non sua.

Fuori della finestra, nell'oscurità, la pioggia frusciava sulle foglie degli alberi.

«Maledizione! È una vera fortezza, non una casa. Di cosa ha paura questo guaritore, per barricarsi così?» Ranuncolo strizzò il cappelluccio zuppo di pioggia.

Le barche e le chiatte ormeggiate alla banchina ondeggiavano pigre sull'acqua increspata dalla pioggia, si urtavano con tonfi sommessi, scricchiolavano, facevano tintinnare le catene.

«Siamo nel quartiere del porto», spiegò Shani. «Qui non mancano banditi e teppisti, autoctoni e forestieri. Da Myhrman viene tanta gente, e lui si fa pagare bene... Lo sanno tutti. Come sanno che vive solo. Perciò ha preso delle precauzioni. Vi stupisce?»

Geralt guardò la palafitta costruita in mezzo al canale, a circa cinque tese dalla banchina. «Neanche un po'. Sto cercando di capire come arrivare alla casetta sull'acqua. Probabilmente ci toccherà prendere in prestito di nascosto una di queste barche...»

«Non ce n'è bisogno. C'è un ponte levatoio», disse la studentessa di Medicina.

«E come convinceremo il guaritore ad abbassarlo? E poi c'è anche una porta, e non abbiamo con noi un ariete...»

«Lasciate fare a me.»

Una grande civetta grigia si posò sulla ringhiera del pontile, sbatté le ali, arruffò le penne e si trasformò in Filippa Eilhart, altrettanto arruffata e zuppa. «Che cosa ci faccio qui? Cosa ci faccio qui con voi, maledizione? Sto in equilibrio su una pertica bagnata e sono sul punto di tradire lo Stato. Se Dijkstra verrà a sapere che vi ho aiutato... E, come se non bastasse, questo tempaccio! Odio volare con la pioggia. È questo il posto? È questa la casa di Myhrman?»

«Sì. Ascolta, Shani. Proviamo...» Geralt si avvicinò alla ragazza e si mise a sussurrare, nascosto dall'ombra proiettata dalla grondaia del tetto di canne di un capanno.

Il canale era illuminato da una striscia di luce che filtrava da una taverna, da cui giungevano canti, risate e urla. Tre zatterieri uscirono barcollando sulla banchina. Due di loro litigavano e si spintonavano, tirando a ripetizione le stesse bestemmie, fino alla nausea. Il terzo, appoggiato a un palo, pisciava nel canale fischiettando un'arietta stonata.

Dong, risuonò con un'eco metallica la lastra di ferro legata con una correggia a un palo accanto al pontile. Dong.

Il guaritore Myhrman aprì una finestrella e si sporse. La lanterna che teneva in mano non faceva che accecarlo, perciò la allontanò. «Chi diavolo suona a quest'ora di notte? Se proprio vi è saltato il ghiribizzo, bussatevi sulla zucca vuota, stronzi, sgorbi merdosi! Filate, andatevene, ubriaconi, e subito! Ho qui una balestra incoccata! Qualcuno gradisce sei pollici di freccia nel culo?»

«Signor Myhrman! Sono io, Shani!» Il guaritore si sporse un po' di più. «Eh? Signorina Shani? Ora, di notte? Come mai?»

«Abbassate il ponte, signor Myhrman! Vi ho portato quello che avevate chiesto!»

«Proprio adesso, con questo buio? Non potevate venire di giorno, signorina?»

«Di giorno qui ci sono troppi occhi! Se scoprono cosa vi porto, mi cacceranno dall'Accademia. Abbassate il ponte, così non starò sotto la pioggia, ho le scarpe zuppe!»

«Vedo che siete in compagnia, signorina. Di solito venite sola. Chi c'è con voi?» chiese il guaritore, sospettoso.

«Un amico, uno studente come me. Non posso certo andarmene in giro di notte da sola in questo quartiere malfamato! Pensate che me ne infischi della mia virtù, eh? Fatemi entrare una buona volta, per mille diavoli!»

Borbottando sottovoce, Myhrman liberò il blocco del verricello, il ponte levatoio si abbassò scricchiolando e sbatté sulle tavole del pontile. Il guaritore trotterellò verso la porta, tolse la spranga e i chiavistelli. Poi, senza deporre la balestra tesa, guardò fuori con cautela.

Non vide il pugno nel guanto nero irto di spunzoni d'argento volare verso la sua tempia. Ma, sebbene la notte fosse scura, la luna nuova e il cielo nuvoloso, d'un tratto vide accendersi diecimila stelle sfolgoranti.

Toublanc Michelet passò di nuovo la cote sulla spada, dando l'impressione di essere del tutto assorto in quella occupazione. «Dunque dobbiamo uccidere un uomo per voi.» Mise via la cote e strofinò la lama con una pelle di coniglio unta di grasso, quindi la osservò con sguardo critico. «Un tipo comune, che gira solo soletto per le strade di Oxenfurt e non ha né scorta né guardie del corpo. Non ha nemmeno dei valletti. Per avvicinarlo, non dovremo introdurci in nessun castello, municipio, casa fortificata o guarnigione... È così, signor Rience? Ho capito bene?»

L'uomo col viso deturpato da una bruciatura assentì con un cenno del capo, socchiudendo leggermente le palpebre.

«Inoltre, dopo avere ucciso questo tizio, non avremo nessun bisogno di nasconderci per i prossimi sei mesi, perché nessuno c'inseguirà né ci braccherà. Nessuno ci sguinzaglierà dietro gli sbirri o i cacciatori di taglie. Non saremo coinvolti in nessuna faida o vendetta familiare. In altre parole, signor Rience, dobbiamo fare fuori per voi un gonzo qualunque, un tipo comune, insignificante?»

L'uomo con la cicatrice non rispose.

Toublanc guardò i fratelli, che sedevano immobili e rigidi su una panca. Rizzi, Flavius e Lodovico tacevano come sempre. Nella banda, era Toublanc quello che parlava. Perché solo Toublanc aveva frequentato la scuola del tempio. Era bravo quanto i fratelli a uccidere, ma in più sapeva leggere e scrivere. E trattare. «E, per uccidere un gonzo tanto comune, signor Rience, non assoldate un qualsiasi teppista del porto, ma noi, i fratelli Michelet? Per cento corone di Novigrad?»

«È la vostra tariffa consueta. Dico bene?» domandò a denti stretti l'uomo con la cicatrice.

«Dite male. Perché noi non uccidiamo gonzi comuni. In questo caso però... Signor Rience, il tipo che volete vedere morto vi costerà duecento corone. Duecento corone non tagliate e sfavillanti, con su inciso il marchio della zecca di Novigrad. Sapete perché? Perché in questa faccenda c'è una fregatura, illustre signore. Non dovete dirci quale, ne faremo a meno. Però dovete pagare. Duecento, ho detto. Se le sganciate, potete considerare morto il vostro nemico. Altrimenti, cercatevi qualcun altro per fare il lavoro.»

Nella cantina che puzzava di stantio e di vino acido calò il silenzio. Uno scarafaggio attraversò il pavimento di terra battuta muovendo svelto le zampe. Flavius Michelet lo schiacciò di colpo con un movimento fulmineo del piede, restando impassibile, quasi senza cambiare posizione.

«D'accordo, ne avrete duecento. Andiamo», disse Rience.

Toublanc Michelet, assassino professionista dall'età di quattordici anni, non tradì il suo stupore neppure con un battito di ciglia. Non contava di strappare più di centoventi, massimo centocinquanta corone. D'un tratto fu sicuro di avere sottovalutato la fregatura che si celava in quel lavoro.

Il guaritore Myhrman si risvegliò sul pavimento della sua stanza. Giaceva supino, legato come un salame. La nuca gli doleva terribilmente: ricordava che, cadendo, aveva battuto la testa contro lo stipite della porta. Gli doleva anche la tempia. Non poteva muoversi, aveva il petto schiacciato da un alto stivale chiuso con delle fibbie. Il guaritore, socchiudendo le palpebre, guardò in su. Lo stivale apparteneva a un uomo alto dai capelli bianchi come il latte.

Myhrman non ne vedeva il viso, rimasto avvolto nelle tenebre che la lanterna sul tavolo non riusciva a rischiarare. «Non uccidetemi... Risparmiatemi, vi scongiuro per gli dei. Vi darò del denaro... Vi darò tutto... Vi mostrerò dov'è nascosto...»

«Dov'è Rience, Myhrman?»

Al suono di quella voce, il guaritore tremò da capo a piedi. Non poteva considerarsi un codardo, erano poche le cose di cui aveva paura. Ma nella voce dell'uomo dai capelli bianchi c'erano tutte quelle cose. E qualche altra ancora.

Con uno sforzo di volontà sovrumano, controllò il terrore che gli strisciava nelle viscere come un orribile verme e si finse stupito. «Eh? Cosa? Chi? Come dite?»

L'uomo si chinò e Myhrman scorse il suo viso. I suoi occhi. E, a quella vista, lo stomaco gli scivolò nel retto.

«Non menare il can per l'aia, Myhrman, non prenderci in giro», disse dall'ombra la voce familiare di Shani. «Quando sono stata qui, tre giorni fa, su questa sedia era seduto un signore con un mantello foderato di topo muschiato. Beveva vino, e tu non offri mai niente se non ai migliori amici. Mi ha fatto la corte, invitandomi con insistenza ad andare a ballare alle Tre Campanelle. Ho dovuto perfino dargli una botta su quelle manacce, perché si era messo a tastarmi, ricordi? E tu hai detto: 'Lasciatela stare, signor Rience, non spaventatemela, devo vivere in buona armonia e fare affari con gli studenti dell'Accademia'. E vi siete messi tutti e due a sghignazzare, tu e il signor Rience col suo grugno ustionato. Dunque adesso non fare lo stupido, perché non sei incappato in gente più stupida di te. Parla, finché te lo chiedono gentilmente.»

Ah, studentessa saputella, pensò il guaritore dimenandosi e cercando invano di liberarsi dal tacco che gli schiacciava lo sterno. Traditrice schifosa, baldracca dai capelli rossi, ti troverò e allora me la pagherai... Lascia solo che mi tiri fuori da questo guaio... «Quale Rience? E come faccio a sapere chi è e dov'è? Qui viene gente di tutti i tipi, che ne...»

L'uomo dai capelli bianchi si chinò ancora di più, estrasse con lentezza una lama dall'altro stivale e aumentò la pressione del piede sul petto del guaritore. «Myhrman, puoi crederci o no ma, se non mi dirai subito dov'è Rience, se non mi rivelerai subito in che modo ti metti in contatto con lui, ti darò in pasto alle anguille del canale, pezzetto per pezzetto. Comincerò dalle orecchie.»

Nella voce dell'uomo dai capelli bianchi c'era qualcosa che indusse il guaritore a credere all'istante a ogni parola. Guardava la lama del pugnale e sapeva che era più acuminata dei coltelli che lui stesso usava per incidere ascessi e foruncoli. Cominciò a tremare tanto che lo stivale appoggiato al suo petto ballonzolò nervosamente. Tuttavia rimase in silenzio. Doveva rimanere in silenzio. Per ora. Infatti, se Rience fosse tornato e avesse chiesto perché lo aveva tradito, Myhrman doveva essere in grado di provargli che lo aveva fatto per una buona ragione. Un orecchio, per un orecchio devo resistere. Poi parlerò...

«Perché perdere tempo e sporcarsi le mani?» risuonò d'un tratto, dalla penombra, un dolce contralto femminile. «Perché rischiare che faccia il furbo e menta? Permettetemi di usare i miei metodi su di lui. Parlerà tanto in fretta da mordersi la lingua. Tenetelo fermo.»

Il guaritore urlò e diede degli strattoni ai legacci, ma l'uomo dai capelli bianchi lo ricacciò sul pavimento col ginocchio, lo afferrò per i capelli e gli girò la testa. Qualcuno gli s'inginocchiò accanto. Myhrman avvertì un profumo misto all'odore di piume bagnate, sentì un tocco di dita sulla tempia. Voleva urlare, ma lo spavento gli serrava la gola. Riuscì solo a gracchiare.

«Hai già voglia di urlare?» brontolò come un gatto accanto al suo orecchio la dolce voce da contralto. «Troppo presto, Myhrman, troppo presto. Non ho ancora cominciato. Ma inizierò subito. Se l'evoluzione ha prodotto qualche solco nel tuo cervello, io lo renderò un po' più profondo. E allora scoprirai che cosa può essere veramente un grido.»

«Sicché i nostri re hanno cominciato a pensare con la loro testa», disse Vilgefortz dopo aver ascoltato la relazione. «Hanno cominciato a ragionare per conto loro. Però, si sono evoluti in modo sorprendentemente rapido, se ora pianificano perfino tattiche e strategie. Interessante.

Non molto tempo fa, a Sodden, l'unica cosa che sapevano fare era lanciare grida selvagge mentre galoppavano con la spada sguainata alla testa di un drappello, senza neanche girarsi per controllare se questo non restasse indietro o non corresse in una direzione sbagliata. E oggi, pensate un po', al castello di Hagge decidono i destini del mondo. Interessante. Ma, se devo essere sincero, me lo aspettavo.»

«Lo sappiamo. E ricordiamo che ci avevi messo sull'avviso. Perciò abbiamo voluto informarti», disse Artaud Terranova.

Il mago sorrise. «Grazie per esservene ricordati.» D'un tratto, Tissaia de Vries si rese conto che lui doveva già essere al corrente da tempo dei fatti che gli erano stati comunicati poco prima. Tuttavia non disse neppure una parola. Sedendo impettita nella poltrona, si sistemò i polsini di pizzo, giacché il sinistro cadeva in maniera un po' diversa dal destro. Sentì su di sé lo sguardo ostile di Terranova e quello indulgente di Vilgefortz. Sapeva che la sua leggendaria pedanteria non poteva che innervosire o divertire. Ma non se ne preoccupava affatto. «E che dice di tutto questo il Capitolo?»

«Prima di tutto vorremmo ascoltare la tua opinione, Vilgefortz», ribatté Terranova.

Il mago sorrise di nuovo. «Prima di tutto mangiamo qualcosa e beviamoci su. Abbiamo tempo a sufficienza, permettetemi di fare sfoggio delle mie doti di padrone di casa. Vedo che siete congelati e stanchi per il viaggio. Quanti cambi di portale, se è lecito?»

«Tre», rispose Tissaia de Vries con una scrollata di spalle.

Artaud si stiracchiò. «Io ero più vicino. Me ne sono bastati due. Ma complicati, lo ammetto.»

«Ovunque c'è un tempo così schifoso?»

«Sì.»

«Dunque rifocilliamoci con del cibo e una buona coppa di vino rosso di Cidaris. Lydia, ti spiace?»

Lydia van Bredevoort, assistente e segretaria personale di Vilgefortz, spuntò da dietro una tenda come un fantasma impalpabile e sorrise con gli occhi a Tissaia de Vries, la quale, controllando il più possibile la propria espressione, rispose con un sorriso amabile e un cenno del capo.

Artaud Terranova si alzò e s'inchinò. Anche lui fece attenzione all'atteggiamento. Conosceva Lydia.

Due servitrici apparecchiarono svelte la tavola facendo frusciare le gonne. Lydia van Bredevoort accese le candele facendo apparire per magia una piccola fiammella tra pollice e indice. Tissaia notò tracce di colori a olio sul palmo della giovane maga. Si annotò mentalmente che più tardi, dopo cena, avrebbe dovuto chiederle di mostrarle la sua nuova opera. Lydia era una pittrice di talento.

Cenarono in silenzio. Artaud Terranova fece onore alla tavola, allungando la mano senza imbarazzo verso i piatti da portata e facendo tintinnare il coperchio d'argento della caraffa di vino rosso un po' troppo spesso e senza aspettare l'incoraggiamento del padrone di casa. Tissaia de Vries mangiava adagio, dedicando al cibo meno attenzione di quanta non ne prestasse a disporre in modo simmetrico i piatti, le posate e il tovagliolo, che a suo parere erano sempre sistemati in maniera sciatta e ferivano il suo amore per l'ordine e il suo senso estetico. Beveva con moderazione. Vilgefortz mangiava e beveva con moderazione ancora maggiore. Lydia, naturalmente, non beveva e non mangiava affatto.

Le fiammelle delle candele ondeggiavano come lunghe lingue di fuoco rosse e gialle. Le gocce di pioggia risuonavano sulle vetrate delle finestre.

«Be', Vilgefortz, cosa ne pensi delle mosse dei nostri monarchi?» domandò infine Terranova frugando con la forchetta in un piatto da portata alla ricerca di un pezzo di cacciagione abbastanza grosso. «Hen Gedymdeith e Francesca ci hanno mandato qui perché vogliono sapere la tua opinione. Che del resto interessa anche a me e a Tissaia. Il Capitolo vuole prendere una posizione concorde sulla faccenda. E, se si dovrà passare alle vie di fatto, vogliamo agire in maniera altrettanto concorde. Cosa consigli, dunque?»

Vilgefortz ringraziò con un gesto Lydia, che voleva servirgli altri broccoli. «Sono molto lusingato che la mia opinione al riguardo sia decisiva per il Capitolo.» Artaud si versò dell'altro vino. «Questo non l'ha detto nessuno. Prenderemo comunque una decisione collegiale, quando il Capitolo si riunirà. Ma prima ognuno di noi deve avere l'opportunità di esprimersi, in modo che possiamo farci un'idea di tutti i punti di vista. Dunque ti ascoltiamo.»

«Se abbiamo finito di cenare, passiamo nel laboratorio», propose telepaticamente Lydia, sorridendo con gli occhi.

Terranova guardò quel sorriso e bevve alla svelta il contenuto del suo calice. Fino all'ultima goccia.

Vilgefortz si asciugò le dita sul tovagliolo. «Buona idea. Là saremo più comodi, e poi ci sono delle protezioni più forti contro le intercettazioni magiche. Andiamo. Porta pure la caraffa, Artaud.»

«Non dico di no. È la mia annata preferita.» Passarono nel laboratorio. Tissaia non poté trattenersi dal gettare un'occhiata al bancone ricoperto di storte, crogioli, provette, cristalli e innumerevoli utensili magici. Erano tutti avvolti da un incantesimo di camuffamento, ma Tissaia de Vries era una Gran Maestra, non esisteva cortina che non potesse penetrare. Ed era curiosa di sapere di cosa si occupasse il mago. Lo capì all'istante dalla configurazione dell'attrezzatura usata di recente. Serviva a scoprire dove si trovavano le persone scomparse e a realizzare una psicovisione col metodo «cristallo, metallo, pietra». I casi erano due: o il mago stava cercando qualcuno, oppure stava risolvendo un problema logistico teorico, uno di quegli enigmi per cui Vilgefortz di Roggeveen nutriva una vera passione.

Si sedettero su poltroncine di ebano intagliate. Lydia guardò Vilgefortz, colse il segnale che lui le diede con lo sguardo e uscì all'istante. Tissaia sospirò impercettibilmente.

Tutti sapevano che Lydia van Bredevoort amava Vilgefortz di Roggeveen, che lo amava da anni di un amore sommesso, tenace, cocciuto. Lo sapeva anche il mago, si capisce, ma fingeva d'ignorarlo. Lydia gli facilitava la cosa, giacché non gli aveva mai rivelato i propri sentimenti, non aveva mai fatto il primo passo, né con un gesto né con un messaggio mentale e, anche se avesse potuto parlare, non avrebbe proferito parola. Era troppo orgogliosa per farlo. Neanche Vilgefortz prendeva iniziative, poiché non amava Lydia. Certo, avrebbe potuto farne la sua amante e in tal modo legarla ancora di più a sé e, chissà, magari renderla perfino felice. Alcuni glielo consigliavano. Invece Vilgefortz preferiva evitare. Era troppo orgoglioso e troppo intransigente per farlo. La situazione era dunque senza via d'uscita ma stabile, ed evidentemente la cosa soddisfaceva entrambi.

Il giovane mago ruppe il silenzio: «Dunque il Capitolo si lambicca il cervello su come reagire alle iniziative dei nostri re? È inutile. Quei piani vanno solo ignorati».

Artaud Terranova rimase immobile, col calice nella mano sinistra e con la caraffa nella destra. «Come? Ho sentito bene? Dovremmo rimanere inattivi? Dovremmo permettere...»

«L'abbiamo già fatto, perché nessuno ci ha chiesto il permesso. E nessuno ce lo chiederà. Lo ripeto, bisogna fingere di non sapere niente. È l'unico comportamento sensato», lo interruppe Vilgefortz.

«Ma i loro piani minacciano di far scoppiare una guerra, e su vasta scala.»

«I loro piani ci sono noti grazie a informazioni astruse e incomplete, provenienti da una fonte misteriosa e molto incerta, al punto di far pensare che siano piuttosto disinformazioni. E, anche se si trattasse della verità, le loro macchinazioni sono ancora in fase di elaborazione e rimarranno tali a lungo. Se poi andranno oltre... be', allora ci adatteremo alla situazione.»

«Vuoi dire che ci metteremo a ballare quando loro si metteranno a suonare?» domandò Terranova con una smorfia.

Vilgefortz lo guardò, e gli brillarono gli occhi. «Sì, Artaud. Ti metterai a ballare quando loro si metteranno a suonare. O lascerai la sala. Perché il podio dell'orchestra è troppo alto perché tu possa salirci e ordinare ai musicisti di cambiare solfa. Renditene conto una buona volta. Se credi che sia possibile un'altra soluzione, commetti un errore. Confondi il cielo con le stelle riflesse di notte sulla superficie di uno stagno.»

Il Capitolo farà ciò che dirà Vilgefortz, mascherando l'ordine sotto la sembianza di un consiglio, pensò Tissaia de Vries. Siamo tutti pedine sulla sua scacchiera. E arrivato in alto, è cresciuto, ci ha oscurato col suo fulgore, ci ha sottomessi a lui. Siamo pedine nel suo gioco. Un gioco di cui non conosciamo le regole. Il polsino sinistro si era di nuovo spostato rispetto al destro. La maga lo sistemò con cura. «I piani dei re sono già in fase di realizzazione. A Kaedwen e ad Aedirn ha avuto inizio l'offensiva contro gli Scoia'tael. Scorre il sangue dei giovani elfi. Hanno luogo persecuzioni e pogrom di non-umani. Si parla di un attacco contro i liberi elfi della Dol Blathanna e delle Montagne Azzurre. È uno sterminio di massa. Dobbiamo riferire a Gedymdeith e a Enid Findabair che consigli di stare a guardare con le mani in mano? Di far finta di niente?»

Vilgefortz girò la testa verso di lei.

Ora cambierai tattica. Sei un giocatore, l'hai capito dal rumore quali dadi rotolano sul tavolo. Cambierai tattica. Toccherai un'altra corda, pensò Tissaia.

Vilgefortz non distolse lo sguardo da lei. «Hai ragione, Tissaia. La guerra con Nilfgaard è una cosa, ma non si può assistere con le mani in mano al massacro dei non-umani. Propongo di convocare un'adunanza generale di tutti i maghi fino ai maestri di terzo grado inclusi, perciò anche di coloro che, dopo Sodden, sono stati accolti nei consigli reali. In quell'occasione, faremo appello al loro buonsenso e diremo loro di calmare i monarchi.»

«Appoggio questo progetto», disse Terranova. «Convochiamo un'adunanza e ricordiamo a tutti i maghi a chi devono essere leali in primo luogo. Considerate che al momento i re si avvalgono anche dell'aiuto di alcuni membri del nostro Consiglio. Sono al loro servizio Carduin, Filippa Eilhart, Fercart, Radcliffe, Yennefer...»

Al suono dell'ultimo nome, Vilgefortz fremette. Internamente, si capisce. Ma Tissaia de Vries era una Gran Maestra. Percepì l'interesse del mago, così come il pensiero che rimbalzò sul bancone e sull'attrezzatura magica, per poi dirigersi verso i due libri che si trovavano sul tavolo. Entrambi i volumi erano invisibili, avvolti dalla magia. Tissaia si concentrò e penetrò la cortina. Aen Ithlinnespeath, la profezia d'Ithlinne Aegli aep Aevenien, l'oracolo elfico. La profezia della fine della civiltà, la predizione della strage, della distruzione e del ritorno della barbarie che sarebbero sopraggiunti insieme con le masse di ghiaccio discese dai confini del gelo eterno. E l'altro libro... Molto antico... Rovinato... Aen Hen Ichaer... Il Sangue Antico... Il Sangue degli Elfi?

«Tissaia? Tu che ne dici?»

La maga si sistemò l'anello, che si era girato in una posizione sbagliata. «Appoggio il progetto di Vilgefortz. Convochiamo un'adunanza. Al più presto.» Metallo, pietra, cristallo. Cerchi Yennefer. Perché? E che cosa c'entra Yennefer con la predizione d'Itlina? E con l'Antico Sangue degli Elfi? Cosa stai tramando, Vilgefortz?

«Perdonate», disse telepaticamente Lydia van Bredevoort entrando senza fare rumore.

Vilgefortz si alzò. «Scusate, ma è urgente. Aspettavo questa lettera da ieri. Mi ci vorrà solo un minuto.»

Artaud sbadigliò, soffocò un rutto e allungò la mano verso la caraffa.

Tissaia guardò Lydia. Lydia sorrise. Con gli occhi. Non poteva farlo in altro modo.

La metà inferiore del viso di Lydia van Bredevoort era un'illusione.

Quattro anni prima, su ordine di Vilgefortz, suo maestro, Lydia aveva preso parte alle ricerche sulle proprietà di un artefatto trovato durante gli scavi di un'antica necropoli. Avevano così scoperto che sull'artefatto era stata lanciata una potente maledizione. Esso si era attivato una sola volta. Dei cinque maghi partecipanti all'esperimento, tre erano morti sul colpo. Il quarto aveva perso gli occhi e le mani, ed era impazzito. Lydia ne era uscita con svariate ustioni, una mandibola massacrata e una mutazione della laringe e della gola, che fino a quel momento aveva resistito a tutti i tentativi di rigenerazione. Dunque erano ricorsi a una potente illusione, per evitare che la gente svenisse fissandola in viso. Era un incantesimo molto forte, realizzato abilmente, difficile da penetrare perfino per gli Eletti.

Vilgefortz mise da parte la lettera. «Grazie, Lydia.» La maga sorrise. «Il messaggero aspetta la risposta.»

«Non c'è risposta.»

«Capisco. Ho dato ordine di preparare le camere per gli ospiti.»

«Grazie. Tissaia, Artaud, scusate questa breve attesa. Continuiamo. Dov'eravamo rimasti?»

Da nessuna parte. Ma sono tutta orecchie. Perché prima o poi passerai finalmente alle questioni che t'interessano davvero, pensò Tissaia de Vries.

«Ah, c'è un'altra cosa di cui volevo parlare», cominciò Vilgefortz. «Dei membri più giovani e inesperti del Consiglio. Di Fercart e Yennefer. Fercart, a quanto ne so, è legato a Foltest di Temeria e siede nel consiglio reale insieme con Triss Merigold. Ma a chi è legata Yennefer? Tu, Artaud, l'hai annoverata tra coloro che sono al servizio dei re.»

«Artaud ha esagerato», replicò Tissaia. «Yennefer vive a Vengerberg, perciò Demawend di quando in quando le chiede aiuto, ma non collaborano in modo stabile. Non si può affermare con certezza che sia al suo servizio.»

«E la sua vista? Tutto in ordine, spero?»

«Sì. Tutto in ordine.»

«Bene. Molto bene. Ero preoccupato... Sapete, volevo mettermi in contatto con lei, ma è venuto fuori che era partita. E nessuno sapeva per dove.»

Pietra, metallo, cristallo. Tutto ciò che porta Yennefer è attivo e inaccessibile alla psicovisione. Con questo metodo non la troverai, mio caro. Se Yennefer non vuole che si sappia dov'è, nessuno lo scoprirà, pensò Tissaia de Vries. Si risistemò i polsini. «Scrivile e trasmetti la lettera nel modo comune. Arriverà senza fallo. E Yennefer, ovunque sia, risponderà. Risponde sempre.»

«Yennefer sparisce spesso, a volte per interi mesi... Le ragioni di solito sono piuttosto banali...» disse Artaud.

Tissaia lo guardò serrando le labbra.

Il mago tacque.

Vilgefortz sorrise. «Precisamente. Pensavo proprio a questo. A suo tempo era molto legata a... un certo strigo. Geralt, se non vado errato. Sembra che non fosse un comune amoretto passeggero. A quanto pare Yennefer era abbastanza coinvolta...»

Tissaia de Vries si raddrizzò e serrò le mani sui braccioli della poltroncina. «Perché lo chiedi? Sono faccende private. Non ci riguardano affatto.»

Vilgefortz guardò la lettera gettata sul piano del tavolo. «Certo. Non ci riguardano affatto. Ma a guidarmi non è una curiosità malsana, bensì la preoccupazione per lo stato emotivo dei membri del Consiglio. M'impensierisce la reazione di Yennefer alla notizia della morte di questo... Geralt. Suppongo che saprebbe passarci sopra, farsene una ragione, senza cadere in depressione o in un lutto esagerato...»

«Senza dubbio. Tanto più che notizie del genere le giungono di tanto in tanto. E si rivelano invariabilmente infondate», disse Tissaia in tono gelido.

«È vero», confermò Terranova. «Questo Geralt, o come si chiama, riesce sempre a cavarsela. E di che stupirsi? È un mutante, un automa assassino, programmato per uccidere e non farsi uccidere. Quanto a Yennefer, non esageriamo coi suoi presunti sentimenti. La conosciamo. Le sue emozioni hanno vita breve. Si è divertita con lo strigo, tutto qui. Era affascinata dalla morte, con cui quel tizio gioca in continuazione. E, quando finalmente smetterà di giocarci, la storia avrà termine.»

«Per ora lo strigo è vivo», disse Tissaia de Vries. Vilgefortz sorrise e gettò un'altra occhiata alla lettera davanti a sé. «Ah, si? Io non credo.»

Geralt ebbe un fremito e deglutì. Passato ormai il primo trauma dovuto all'assunzione dell'elisir, era subentrata la fase in cui il liquido cominciava a fare effetto, segnalata da un leggero ma sgradevole giramento di testa, che accompagnava l'adattamento della vista alle tenebre.

Avveniva rapidamente. L'oscurità della notte si schiariva, il mondo intorno a lui assumeva sfumature grigie, dapprima annebbiate e indistinte, poi sempre più contrastate, chiare e nitide. Nella viuzza che dava sulla banchina del canale — fino a un attimo prima nera come l'interno di una botte di pece —, Geralt distingueva ormai i ratti che scorrazzavano nelle fogne, annusavano le pozzanghere e le fessure nei muri.

Anche il suo udito si affinò sotto l'influsso del decotto degli strighi. Il morto intrico di stradine, in cui fino a un attimo prima risuonava soltanto il fruscio della pioggia nelle grondaie, cominciò ad animarsi, a palpitare di rumori. Geralt sentiva i miagolii dei gatti che si azzuffavano, i latrati dei cani al di là del canale, le risate e le urla delle locande di Oxenfurt, il chiasso e i canti nella taverna degli zatterieri, il lontano, sommesso trillo di un flauto che suonava una melodia vivace. Poi si animarono le scure case addormentate e lo strigo cominciò a distinguere il russare delle persone immerse nel sonno, lo scalpiccio dei buoi nei recinti, lo sbuffare dei cavalli nelle scuderie. In una camera in fondo alla stradina, risuonavano le grida soffocate e convulse di una donna che faceva l'amore.

I suoni aumentavano, acquistavano forza. Ormai lo strigo distingueva le parole oscene delle canzoni di chi faceva bisboccia, apprese il nome dell'amante della donna che gemeva. Al di sopra del canale, dalla palafitta di Myhrman, giungeva il borbottio sconnesso del guaritore, che il trattamento di Filippa Eilhart aveva gettato in uno stato di completo e perenne rimbambimento.

Si approssimava l'alba. Smise finalmente di piovere e si alzò il vento, che scacciò le nuvole. A est, il cielo si schiarì un poco.

I ratti nel vicolo d'un tratto si allarmarono, si sparpagliarono, si nascosero sotto casse e mucchi d'immondizia.

Lo strigo sentì dei passi. Di quattro o cinque uomini, per ora non poteva stabilirne con più precisione il numero. Alzò lo sguardo, ma non vide Filippa.

Cambiò subito tattica. Se nel gruppo che si avvicinava c'era Rience, aveva poche possibilità di prenderlo. Avrebbe dovuto prima battersi con la scorta, e non voleva. Primo perché, dato che era sotto l'effetto dell'elisir, quella gente sarebbe morta di certo. Secondo, perché Rience avrebbe avuto il tempo di fuggire.

I passi si avvicinavano. Geralt uscì dall'ombra.

Dal vicolo spuntò Rience. Sebbene non lo avesse mai visto prima, lo strigo lo riconobbe subito, d'istinto. La cicatrice della bruciatura, un regalo di Yennefer, era nascosta dall'ombra del cappuccio.

Era solo. La scorta non si fece vedere, era rimasta nella stradina, nascosta. Geralt capì subito perché. Rience sapeva che lo strigo lo attendeva sotto la casa del guaritore. Si aspettava un agguato, eppure era venuto. Geralt ne comprese il motivo prima ancora di sentire il sommesso stridio delle spade estratte dai foderi. Bene. Se è questo che volete, bene, pensò.

«È un piacere darti la caccia: non bisogna nemmeno prendersi la briga di cercarti. Appari da solo là dove ti si vuole», esordì piano Rience.

«Potrei dire lo stesso di te. Sei apparso qui, esattamente dove ti volevo», ribatté pacato lo strigo.

«Devi aver dato una bella ripassata a Myhrman, perché ti dicesse dell'amuleto e ti mostrasse dov'era nascosto. E in che modo attivarlo per mandarmi un messaggio. Ma, che l'amuleto funzioni anche come allarme, Myhrman lo ignorava e non avrebbe potuto confessarlo neppure se l'avessero abbrustolito sui carboni ardenti. Ho distribuito molti di questi amuleti. Sapevo che prima o poi ne avresti trovato uno.»

Dall'angolo della stradina spuntarono quattro uomini. Si muovevano con lentezza e senza fare rumore. Continuavano a tenersi nelle zone d'ombra e reggevano le spade sguainate in modo da non essere traditi dal bagliore delle lame. Lo strigo, s'intende, li scorgeva chiaramente. Ma non lo diede a vedere. Assassini. Bene. Se è questo che volete, l'avrete, pensò.

«Ho aspettato e ora sei qui. Intendo liberare la terra dal tuo fardello, schifoso mutante», continuò Rience senza muoversi da dov'era.

«Davvero? Ti sopravvaluti. Sei solo uno strumento. Un bandito pagato da altri per fare il lavoro sporco. Chi ti ha assoldato, leccapiedi?»

«Sei troppo curioso, mutante. Mi chiami leccapiedi? E tu cosa sei invece? Un mucchio di merda che bisogna rimuovere dalla strada, perché qualcuno non vuole sporcarsi gli stivali. No, non ti rivelerò chi è quel qualcuno, anche se potrei. Ma ti dirò dell'altro, perché tu abbia qualcosa su cui riflettere lungo la strada che ti condurrà all'inferno. So già dov'è la bastarda di cui ti prendevi tanta cura. E so dov'è la tua strega, Yennefer. Non interessa ai miei mandanti, ma io ho un conto in sospeso con quella puttana. Non appena avrò finito con te andrò da lei. Farò in modo che si penta di aver giocato col fuoco. Oh, sì, se ne pentirà. Molto a lungo.»

Lo strigo fece un brutto sorriso, sentendo già l'euforia del combattimento suscitata dall'elisir che reagiva con l'adrenalina. «Questo non dovevi dirlo. Prima avevi una possibilità di sopravvivere. Adesso non più.» Un forte tremito del medaglione avvertì lo strigo di un attacco improvviso. Lui balzò all'indietro, estraendo nel contempo la spada e, con la lama ricoperta di rune, neutralizzò la violenta ondata di energia magica paralizzante che gli era stata scagliata contro.

Rience indietreggiò, sollevò il braccio per ripetere il gesto, ma all'ultimo momento si ritrasse, impaurito.

Senza provare a lanciare un altro sortilegio, scappò in fretta in fondo al vicolo.

Lo strigo non poté inseguirlo: fu aggredito dai quattro che si credevano nascosti nell'ombra.

Erano professionisti. Tutti e quattro. Professionisti esperti, abili, affiatati. Lo attaccarono contemporaneamente, due da sinistra e due da destra. A coppie, in modo che uno coprisse sempre le spalle all'altro. Lo strigo scelse i due di sinistra. All'euforia suscitata dall'elisir si era aggiunta la furia.

Il primo iniziò con una finta, per poi balzare indietro e fornire al compagno alle sue spalle l'occasione di eseguire una stoccata insidiosa. Geralt fece una piroetta, li schivò e colpì il secondo con la punta della spada, ferendolo alla nuca, al collo e alla schiena. Era arrabbiato, colpì forte. Sul muro schizzò un getto di sangue.

Il primo aggressore arretrò in maniera fulminea, facendo spazio alla seconda coppia. Prima di attaccare, i due si divisero e calarono le spade da direzioni opposte, in modo che fosse possibile parare un solo colpo: l'altro doveva per forza andare a segno. Senza cercare di difendersi, Geralt si allontanò con una piroetta. Per non colpirsi a vicenda, i due dovettero alterare il ritmo ben collaudato, i passi provati a lungo. Uno riuscì a girarsi in una morbida finta felina e a saltare indietro. L'altro non fece in tempo. Perse l'equilibrio e diede la schiena a Geralt che, con una piroetta in senso opposto, lo colpì di slancio alle reni. Era arrabbiato. Sentì la lama acuminata della sua spada da strigo recidere la spina dorsale dell'avversario. Un urlo spaventoso echeggiò nelle stradine. Gli altri due gli si scagliarono subito contro, tempestandolo di colpi che Geralt parò con immensa fatica. Fece una piroetta per allontanarsi dalle lame sfavillanti e, invece di appoggiarsi con la schiena al muro e difendersi, attaccò.

Non se l'aspettavano, non fecero in tempo a scattare indietro e a dividersi. Uno passò al contrattacco, ma lo strigo lo evitò, ruotò su se stesso e lo colpì all'indietro, alla cieca, basandosi sullo spostamento d'aria. Era arrabbiato. Mirò in basso, al ventre. Centrò il bersaglio. Sentì un grido soffocato, tuttavia non ebbe il tempo di guardarsi alle spalle. L'ultimo gli stava dinnanzi, si affrettava già ad assestare un brutto colpo da sinistra col pugno di quarta. Geralt parò all'ultimo momento da destra rimanendo fermo, senza girarsi, anche lui col pugno di quarta. Approfittando dell'impeto della parata, l'uomo si distese di scatto come una molla e, compiendo un mezzo giro, menò un fendente ampio e potente. Troppo potente. Geralt stava già ruotando su se stesso. La lama dell'assassino, notevolmente più pesante della sua, colpì l'aria, facendogli perdere l'equilibrio. Lo slancio lo costrinse a girarsi. Geralt interruppe la piroetta proprio davanti a lui, vicinissimo. Vide il suo volto stravolto, gli occhi pieni di terrore. Era arrabbiato. Sferrò un colpo. Breve ma potente. E infallibile. Dritto in mezzo agli occhi.

Sentì il grido spaventato di Shani che, sul ponte levatoio del guaritore, cercava di liberarsi dalla stretta di Ranuncolo.

In fondo al vicolo, Rience si tolse il mantello e sollevò le braccia, che già risplendevano di una luce magica. Geralt strinse la spada con tutte e due le mani e, senza starci neppure a pensare, si lanciò di corsa verso di lui. I nervi del mago non ressero. Senza finire la formula, scappò gridando qualcosa d'incomprensibile. Ma Geralt capì. Sapeva che Rience stava chiedendo soccorso. Che supplicava di essere aiutato.

E l'aiuto arrivò. La stradina divampò di una luce vivida, sul muro disseminato di macchie di umidità di una casa sfavillò l'ovale infuocato di un portale. Rience si gettò verso di esso. Geralt saltò. Era molto arrabbiato.

Toublanc Michelet gemette e si contorse, stringendosi il ventre squarciato con entrambe le mani. Sentiva il sangue scorrere rapido attraverso le dita. Non lontano giaceva Flavius. Fino a un attimo prima tremava. Adesso era immobile. Toublanc serrò le palpebre, poi le riaprì: evidentemente la civetta posata accanto a Flavius non era un'allucinazione, perché non era scomparsa. Gemette di nuovo e girò la testa.

Una ragazza, giovanissima a giudicare dalla voce, lanciava urla strazianti. «Lasciami! Là ci sono dei feriti! Devo... Sono una studentessa di Medicina, Ranuncolo! Lasciami, mi senti?»

«Non puoi aiutarli», rispose con voce sorda l'uomo chiamato Ranuncolo. «Non puoi curare le ferite inferte dalla spada di uno strigo... Non provare neppure ad avvicinarti. Non guardare... Ti prego, Shani, non guardare.»

Toublanc si accorse che qualcuno si stava inginocchiando accanto a lui. Sentì un profumo misto all'odore di piume bagnate. Udì una voce sommessa, dolce e tranquillizzante. Distinse a fatica le parole, lo disturbavano le grida irritanti e i singhiozzi della ragazza. Della... studentessa di Medicina. Ma, se la studentessa urlava, chi era inginocchiato accanto a lui? Toublanc gemette. «... andrà bene. Andrà tutto bene.»

«Figlio... di... puttana. Rience... ci ha detto... un tipo qualunque... invece... uno strigo... Ah... Una tra... ppola... Aiu... to... Le mie... budella...»

«Zitto, zitto, figliolo. Calmati. Va tutto bene. Non fa più male. È vero che non fa più male? Dimmi, chi vi ha chiamati qui? Chi vi ha messi in contatto con Rience? Chi ve lo ha raccomandato? Chi vi ha giocato questo brutto tiro? Dimmelo, ti prego, figliolo. E allora andrà tutto bene. Vedrai. Dimmi, ti prego.»

Toublanc sentì in bocca il sapore del sangue, ma non aveva le forze per sputarlo. La guancia premuta contro la terra bagnata, dischiuse le labbra e il liquido scuro defluì da solo. Non sentiva più niente.

«Dimmelo. Dillo, figliolo», ripeté la voce dolce. Toublanc Michelet, assassino professionista dall'età di quattordici anni, chiuse gli occhi e fece un sorriso lordo di sangue. E sussurrò quello che sapeva. Quando riaprì le palpebre, vide un pugnale dalla lama strettissima con una piccola elsa dorata.

«Non avere paura, non farà male», disse la voce dolce, e la punta del pugnale gli toccò la tempia. Non fece male davvero.

Geralt raggiunse il mago all'ultimo momento, proprio davanti al portale. Gettò via la spada e saltò per afferrare il bordo del mantello di Rience, che perse l'equilibrio. Il mago si divincolò furiosamente, slacciò con un movimento violento le due fibbie del mantello e si liberò. Troppo tardi.

Geralt lo colpì alla spalla col pugno destro, facendolo girare, e subito dopo gli sferrò un sinistro sul collo, sotto l'orecchio. Rience vacillò, ma non cadde. Con un balzo leggero, lo strigo fu di nuovo su di lui e gli mollò un potente colpo sotto le costole. Il mago gemette e si afflosciò sul pugno di Geralt, che lo afferrò per la falda del farsetto, lo fece ruotare e lo gettò a terra. Schiacciato dal ginocchio dello strigo, Rience allungò un braccio e aprì la bocca per pronunciare una formula magica. Geralt serrò il pugno e lo colpì dall'alto. Dritto sulla bocca. Le sue labbra si spaccarono come ribes. «Un regalino da parte di Yennefer l'hai già avuto. Adesso riceverai il mio», disse lo strigo con voce roca. Quindi colpì di nuovo.

La testa del mago sobbalzò, del sangue gli schizzò sulla fronte e sulle guance.

Geralt si stupì: non sentiva dolore, ma senza dubbio era rimasto ferito. Quello era il suo sangue. Non se ne diede pensiero, non aveva il tempo di occuparsi della ferita. Sollevò il pugno e colpì di nuovo Rience. Era arrabbiato. «Chi ti ha mandato? Chi ti ha assoldato?»

Rience gli sputò addosso del sangue.

Lo strigo lo colpì di nuovo. «Chi?»

La luce dell'ovale infuocato del trasporto divampò più intensa e il bagliore inondò tutto il vicolo. Lo strigo sentì la forza che scaturiva dal portale, ancora prima che il medaglione cominciasse a vibrare impetuosamente, a mo' di avvertimento.

Anche Rience avvertì l'energia fluire dal portale, e presagì l'aiuto imminente. Gridò, si dimenò come un enorme pesce. Geralt gli puntò un ginocchio sul petto, sollevò la mano formando con le dita il Segno Aard e mirò al portale ardente. Fu un errore.

Dall'ovale non uscì nessuno. Irraggiava soltanto forza, che fu assorbita da Rience.

Dalle dita tese del mago spuntarono delle spine di acciaio lunghe sei pollici che si conficcarono nel petto e nella spalla di Geralt, emanando una potente ondata di energia. Lo strigo si gettò indietro con un salto convulso. La scossa fu tale che gli si spezzarono i denti, serrati per il dolore. Almeno due.

Rience provò a balzare in piedi, ma ricadde subito in ginocchio, e avanzò verso il portale a quattro zampe. Geralt, riprendendo fiato a fatica, estrasse una piccola lama dal gambale. Il mago si guardò indietro, saltò su e avanzò vacillando. Anche lo strigo barcollò in avanti, ma fu più veloce. Rience si guardò di nuovo alle spalle, urlò. Geralt serrò il pugnale. Era arrabbiato. Molto arrabbiato.

Qualcosa lo afferrò da dietro, lo bloccò, lo immobilizzò. Il medaglione che portava al collo si mise a tremare violentemente, il dolore alla spalla ferita pulsò in maniera spasmodica.

A una decina di passi dietro di lui c'era Filippa Eilhart. Dalle sue mani sollevate fuoriusciva una debole luce: due strisce, due raggi che toccavano le spalle dello strigo e gli serravano le braccia in una tenaglia luminosa. Lui si dibatté, invano. Non poteva muoversi. Poteva solo guardare Rience raggiungere con passo malfermo il portale, che palpitava di un chiarore lattescente.

Piano, senza fretta, Rience entrò nella luce dell'ovale, vi sprofondò come un palombaro, si dileguò, svanì. Un secondo dopo il portale si spense, immergendo per un attimo la stradina in una nera oscurità impenetrabile, fitta, vellutata.

Da qualche parte tra i vicoli si levavano i miagolii dei gatti che lottavano. Geralt guardò la lama della spada, che aveva raccolto andando verso la maga. «Perché, Filippa? Perché l'hai fatto?»

Lei arretrò di un passo. Teneva ancora in mano il pugnale che un momento prima era penetrato del cranio di Toublanc Michelet. «Perché lo chiedi? Lo sai bene.»

«Sì. Ora lo so.»

«Sei ferito, Geralt. Non senti dolore perché sei stordito dall'elisir degli strighi, ma guarda come sanguini. Ti sei calmato abbastanza perché io possa avvicinarmi senza timore e occuparmi di te? Al diavolo, non guardarmi così! E non... Ti prego! Non voglio farti del male, però se continui così...»

«Filippa, sei impazzita?» gridò Ranuncolo, continuando a stringere Shani in lacrime.

«No», disse a fatica lo strigo. «È perfettamente in sé. E sa benissimo cosa fa. L'ha sempre saputo. Si è servita di noi. Ci ha traditi. Ingannati...»

«Calmati», ripeté Filippa Eilhart. «Non capisci, ma non ce n'è bisogno. Dovevo farlo. Punto. E non darmi della traditrice. Ho agito così proprio per non tradire una causa più grande di quanto tu possa immaginare. Una così importante che, se si è costretti, obbliga a sacrificarle senza starci a pensare le cause minori. Geralt, maledizione, noi stiamo qui a parlare, e intanto tu sei in una pozza di sangue. Calmati e permetti a me e a Shani di occuparci di te.»

«Ha ragione! Sei ferito, maledizione! Bisogna medicarti e portarti via di qui! Potrete litigare più tardi!» gridò Ranuncolo.

Lo strigo, senza badare al trovatore, avanzò con passo malfermo. «Tu e la tua grande causa... La tua grande causa e la tua scelta, Filippa, sono un ferito pugnalato a sangue freddo dopo che ti aveva detto ciò che volevi, e che io invece non dovevo sapere. La tua grande causa è Rience, cui hai permesso di fuggire perché non si lasciasse scappare per caso il nome del suo mandante. Perché potesse continuare a uccidere. La tua grande causa sono questi cadaveri, che non dovevano esserci. Perdonami, mi sono espresso male. Non cadaveri. Cause minori!»

«Lo sapevo che non avresti capito.»

«Non capisco, certo. Mai. Ma so di che si tratta. Le vostre grandi cause, le vostre guerre, la vostra lotta per salvare il mondo... Il vostro fine che giustifica i mezzi... Tendi l'orecchio, Filippa. Senti questi versi, questi miagolii? Sono gatti che lottano per una grande causa. Per il controllo assoluto di un mucchio di rifiuti. Non sono cose da poco, laggiù scorre il sangue e volano ciuffi di pelo. È in corso una guerra. Però a me di entrambe le guerre, di quella dei gatti e della tua, importa incredibilmente poco.»

«Ti sembra soltanto. Tutto ciò comincerà a interessarti, e prima di quanto tu creda. Presto ti troverai di fronte alla necessità di scegliere. Sei rimasto invischiato nel destino più di quanto tu non creda, mio caro. Pensavi di prendere sotto la tua protezione una bambina. Ti sbagliavi. Hai accolto una fiamma che da un momento all'altro potrebbe incendiare il mondo. Il nostro mondo. Il tuo, il mio, quello degli altri. E dovrai scegliere. Come me. Come Triss Merigold. Come ha dovuto scegliere Yennefer. Perché Yennefer ha già scelto. E il tuo destino è nelle sue mani, strigo. Ti sei consegnato tu stesso nelle sue mani.»

Lo strigo vacillò.

Shani gridò e si divincolò da Ranuncolo.

Geralt la fermò con un gesto, si raddrizzò, guardò dritto negli occhi Filippa Eilhart. «Il mio destino... La mia scelta... Ti dirò che cosa ho scelto, Filippa. Non permetterò che coinvolgiate Ciri nelle vostre sporche macchinazioni. Ti avverto. Chiunque oserà fare del male a Ciri, finirà come quei quattro cadaveri. Non giurerò. Non ho nulla su cui giurare. Semplicemente ti avverto. Mi hai rimproverato di essere un cattivo tutore, di non saper proteggere la bambina. La proteggerò. Come so fare. Ucciderò. Ucciderò senza pietà...»

La maga sorrise. «Ti credo. Lo farai di certo. Ma non oggi, Geralt. Non ora. Perché tra un attimo sverrai per l'emorragia. Shani, sei pronta?»

*«Nessuno nasce mago. Sappiamo ancora troppo poco sulla genetica e sui meccanismi dell'ereditarietà. Dedichiamo troppo poco tempo e troppi pochi mezzi alle ricerche. Sfortunatamente, continuiamo a cercare di trasmettere le facoltà magiche in modo, per così dire, naturale. E i risultati di questi pseudoesperimenti si scorgono fin troppo spesso nelle fogne delle città e sotto le mura dei templi, dove s'incontrano troppe dorme ritardate o in stato catatonico, profeti, indovine, oracoli di campagna e taumaturghi che sbavano e se la fanno sotto, cretini col cervello degenerato da un Potere ereditato e non controllato. Questi ritardati e queste scimunite possono avere anch'essi una discendenza cui trasmettere le proprie facoltà e continuare a degenerarsi. Qualcuno è in grado di prevedere quale sarà l'ultimo anello di questa catena? La maggior parte di noi maghi perde la facoltà di procreare in conseguenza di mutazioni somatiche e disfunzioni dell'ipofisi. Alcuni — e più di frequente alcune — si adattano alla magia e conservano la funzionalità delle gonadi. Possono concepire e generare, e hanno la sfrontatezza di considerarlo una fortuna e una benedizione. Ma ripeto: nessuno nasce mago. E nessuno dovrebbe .nascere tale! Consapevole del peso di ciò che scrivo, rispondo alla domanda che è stata posta durante il nostro Congresso a Cidaris. Rispondo con la massima fermezza: ognuna di noi deve decidere cosa vuole essere, una maga o una madre. Chiedo che siano sterilizzate tutte le adepte. Senza eccezione.»*

Tissaia de Vries, La fonte avvelenata

# 

# 7

«State a sentire: ci sarà la guerra. L'ha detto l'intendente del principe, che è venuto a prendere il formaggio», esordì d'un tratto Iola Seconda, appoggiando su un fianco il cesto coi chicchi di grano.

Ciri si scostò i capelli dalla fronte. «La guerra? Con chi? Con Nilfgaard?»

«Non ho sentito», ammise l'adepta. «Ma l'intendente diceva che il nostro principe ha ricevuto ordini da re Foltest in persona. Ha indetto una chiamata alle armi, e tutte le strade sono nere di soldati. Ahimé, cosa succederà?»

«Se ci sarà la guerra, sarà sicuramente con Nilfgaard. E con chi se no? Di nuovo! Oh, dei, è spaventoso!» esclamò Eurneid.

Ciri gettò i chicchi di grano ai polli e alle faraone che si affollavano loro intorno in un turbinio animato e chiassoso. «Non esageri con questa storia della guerra, Iola? Magari è solo un'altra rappresaglia contro gli Scoia'tael.»

«Madre Nenneke ha chiesto la stessa cosa all'intendente», raccontò Iola Seconda. «Ma lui ha risposto che no, che questa volta non si tratta degli Scoiattoli. Castelli e fortezze hanno ricevuto l'ordine di accumulare scorte in caso di assedio. E gli elfi sferrano i loro attacchi nei boschi, non assediano certo i castelli! L'intendente ha domandato se il tempio non possa fornire una quantità maggiore di formaggi e di altri prodotti. Per le scorte del castello. E ha chiesto piume d'oca. 'C'è bisogno di molte piume d'oca', ha detto. Per le frecce. Per tirare con gli archi, capite? Oh, dei! Avremo una montagna di lavoro! Vedrete, ne avremo fin sopra le orecchie!»

«Non tutte», disse acida Eurneid. «Alcune di noi non si sporcheranno le manine. Alcune lavorano solo due volte alla settimana. Non hanno tempo per faticare, perché pare che studino le arti magiche. Ma in realtà devono solo grattarsi la pancia o correre nel parco o tagliare le erbacce con un bastone. Sai di chi parlo, Ciri, non è vero?»

Iola Seconda ridacchiò. «Ciri partirà di sicuro per la guerra. Dicono che sia la figlia di un cavaliere! Una grande guerriera con una terribile spada! Finalmente potrà tagliare le teste invece delle ortiche!»

Eurneid arricciò il nasino. «No, in realtà è una potente maga! Tramuterà i nemici in topolini di campagna. Ciri, facci vedere una delle tue tremende magie: renditi invisibile e fai crescere più in fretta le carote. Oppure fai in modo che i polli si nutrano da soli. Su, non farti pregare! Lancia qualche incantesimo!»

«La magia non va usata per mettersi in mostra. Non è uno spettacolo da fiera», ribatté irritata Ciri.

«Certo, certo, non va usata per mettersi in mostra. Eh, Iola? Mi sembra proprio di sentire quella strega di Yennefer!»

«E lei le assomiglia sempre di più.» Iola annusò Ciri in maniera ostentata. «Ha perfino lo stesso odore. Ah, dev'essere un profumo magico a base di mandragora o ambra grigia. Usi dei profumi magici, Ciri?»

«No! Uso il sapone! Cosa che voi fate molto di rado!»

«Sei maligna e cattiva! E quante arie ti dai!» esclamò Eurneid.

«Una volta era diversa», replicò Iola Seconda con aria arrogante. «È diventata così da quando frequenta quella strega. Dorme con lei, mangia con lei, non si allontana di un passo da Yennefer. Non viene quasi più a lezione al tempio, non ci dedica più neanche un secondo del suo tempo!»

«E a noi tocca fare tutto il lavoro al posto suo! In cucina, in giardino! Guarda, Iola, che manine da principessa che ha!»

«È così! Chi ha un po' di cervello studia sui libri! Chi ha la testa vuota usa la scopa!» strillò Ciri.

«Tu invece la scopa la usi solo per volare, vero? Maga da strapazzo!»

«Sei una stupida!»

«Stupida sarai tu!»

«Non è vero!»

«Sì che lo è! Vieni, Iola, non fare caso a lei. Le maghe non sono una compagnia che fa per noi.»

«Certo che no! I polli sono una compagnia che fa per voi!» gridò Ciri, e gettò a terra il cesto coi chicchi di grano.

Le adepte si allontanarono con aria sdegnosa, circondate da uno stuolo di volatili schiamazzanti.

Ciri imprecò ad alta voce, ripetendo l'espressione preferita di Vesemir, di cui non comprendeva appieno il senso, e ci aggiunse alcune parole sentite da Yarpen Zigrin, il cui significato era per lei un mistero assoluto. Poi disperse con un calcio le chiocce che si erano gettate sui chicchi versati a terra, raccolse il cesto, lo rovesciò, fece una piroetta da strigo e lo lanciò come un disco al di sopra dei tetti di canne dei pollai. Infine girò sui talloni e si mise a correre attraverso il parco del santuario.

Correva leggera, controllando abilmente il respiro. Ogni due alberi cui passava davanti eseguiva un agile salto con mezza rotazione, simulando un affondo con una spada immaginaria ed eseguendo subito dopo le schivate e le finte che aveva imparato a Kaer Morhen. Scavalcata con destrezza una siepe, atterrò sicura e leggera sulle gambe piegate. «Jarre!» gridò, alzando la testa verso una finestrella che si apriva nella parete di pietra della torre. «Jarre, ci sei? Ehi! Sono io!»

Il ragazzo si affacciò. «Ciri! Che ci fai qui?»

«Posso salire?»

«Adesso? Mmm... Ma sì, dai, vieni.»

Ciri salì la scala come una furia, sorprendendo il giovane adepto girato di spalle, mentre si sistemava in fretta i vestiti e copriva alcune pergamene posate sul tavolo.

Jarre si passò le dita tra i capelli, tossicchiò e le fece un goffo inchino.

Ciri infilò i pollici nei passanti della cintura e scrollò la frangia biondo cenere. «Che cos'è questa guerra di cui parlano tutti? Voglio saperlo!»

«Prego, siediti.»

Ciri si guardò intorno: nella stanza c'erano quattro grandi tavoli ricoperti di libri e rotoli. Di sedie ce n'era solo una. Anche quella ingombra.

«La guerra?» balbettò Jarre. «Sì, ho sentito delle voci... T'interessa? A te, una ragaz... No, non sederti su questo tavolo, per favore, ho appena messo in ordine i documenti... Ecco, prendi la sedia. Un attimo, aspetta, togliamo i libri... La signora Yennefer sa che sei qui?»

«No.»

«Ah. E madre Nenneke?»

Ciri fece una smorfia. Adesso capiva. Jarre aveva sedici anni ed era un discepolo della gran sacerdotessa, che lo stava istruendo per diventare a sua volta sacerdote e cronista. Viveva a Ellander e lavorava come scrivano nel tribunale municipale, ma passava quasi tutto il suo tempo nel tempio di Melitele, dove trascorreva le giornate — e a volte anche le nottate — immerso nello studio, nella trascrizione e nella miniatura dei volumi della biblioteca del santuario. Ciri non l'aveva mai sentito dire da Nenneke, però era risaputo che lei non voleva assolutamente che Jarre ronzasse intorno alle giovani adepte. E viceversa.

Quanto alle adepte, gli lanciavano occhiate maliziose e spettegolavano tra loro, valutando le varie possibilità offerte dalla frequente presenza di qualcuno che portava i pantaloni. Ciri ne era oltremodo stupita, perché Jarre costituiva la negazione di qualsiasi canone di bellezza maschile. A Cintra, come ricordava, un bell'uomo toccava il soffitto con la testa e gli stipiti delle porte con le spalle, imprecava come un nano, urlava come un bufalo e puzzava di cavallo, sudore e birra a trenta passi di distanza, a tutte le ore del giorno e della notte. Gli uomini che non corrispondevano a tale descrizione non erano ritenuti degni di sospiri e pettegolezzi dalle dame di compagnia della regina Calanthe.

Ciri aveva visto tanti altri uomini: i saggi e gentili druidi di Angren, i prestanti e tenebrosi coloni di Sodden, gli strighi di Kaer Morhen, ma Jarre era diverso. Era secco come un bastone, goffo, portava vestiti troppo grandi che puzzavano d'inchiostro e di polvere, aveva i capelli perennemente unti e sul mento, invece della barba, sette od otto lunghi peli, di cui circa la metà sporgeva da una grossa verruca. Ciri proprio non capiva perché si ostinasse a tornare sempre alla torre di Jarre. Certo, le piaceva parlare col ragazzo, da cui si poteva imparare molto. Ma, negli ultimi tempi, quando la fissava, lo sguardo di lui era strano, offuscato e appiccicoso.

«Su! Vuoi dirmelo una buona volta, o no?» lo incitò, sempre più impaziente.

«Non c'è niente da dire. Non ci sarà nessuna guerra. Sono tutte chiacchiere.»

«Ah, sì? Sicché il principe indice una chiamata alle armi solo per scherzo? L'esercito marcia sulle strade maestre per noia? Non menare il can per l'aia, Jarre. Vai spesso in città e al castello, sai di sicuro qualcosa!»

«Perché non lo chiedi alla signora Yennefer?»

«La signora Yennefer ha faccende più importanti per la testa», rispose Ciri stizzita, ma subito si dominò, sorrise e sbatté le ciglia. «Oh, Jarre, dimmelo, ti prego! Sei tanto intelligente! Sei così colto e parli talmente bene che potrei starti a sentire per ore! Ti prego, Jarre!»

Il ragazzo arrossì, il suo sguardo s'illanguidì e si appannò.

Ciri represse un sospiro.

Jarre spostò il peso da un piede all'altro e agitò con aria incerta le mani, senza sapere che farne. «Che dirti? Certo, in città la gente parla, sono tutti su di giri per i fatti della Dol Angra... Ma non ci sarà nessuna guerra. È sicuro. Puoi credermi.»

Ciri sbuffò. «Certo che posso, ma preferirei sapere su cosa si basa questa tua certezza. Per quanto ne so, non siedi nel consiglio del re. Se poi ieri ti hanno nominato voivoda, dimmelo, e ti farò le mie congratulazioni.»

Jarre arrossì. «No, è solo che io studio i trattati di storia. S'imparano molte più cose lì che durante le sedute del consiglio. Ho letto La storia delle guerre del maresciallo Pelligram, la Strategia del duca de Ruyter, Le gesta vittoriose della cavalleria irregolare redaniana di Bronibor... E mi raccapezzo abbastanza nell'attuale situazione politica da trarre delle conclusioni per analogia. Sai che cos'è un'analogia?»

«Certo», mentì Ciri, togliendo un filo d'erba dalla fibbia dello stivale.

Il ragazzo fissò il soffitto. «Se si ragiona sull'attuale geografia politica basandosi su quanto c'insegna la storia antica, è facile concludere che piccoli incidenti di confine come quelli nella Dol Angra sono casuali e senza significato. Tu, in quanto adepta della magia, conosci certamente l'attuale geografia politica...»

Ciri, senza rispondere, rovistò soprappensiero tra le pergamene sparse sul tavolo e sfogliò qualche pagina di un grosso libro rilegato in pelle.

«Lascia, non toccare. È un'opera straordinaria, preziosa, unica», disse Jarre inquieto.

«Non la mangio mica.»

«Hai le mani sporche.»

«Sempre più pulite delle tue. Senti, hai delle mappe qui?»

«Sì, però sono riposte nel baule», disse subito Jarre ma, alla vista della smorfia di Ciri, sospirò, spinse via i rotoli di pergamena dalla cassa, sollevò il coperchio, s'inginocchiò e cominciò a frugarci dentro.

Ciri, dimenandosi sulla sedia e muovendo le gambe, continuò a sfogliare il libro. Dalle sue pagine scivolò d'un tratto un foglio con l'immagine di una donna dai capelli ricci completamente nuda, abbandonata in un abbraccio voluttuoso con un uomo barbuto, anche lui nudo. Stupita, la fanciulla rigirò a lungo il disegno senza capire quale fosse l'alto e quale il basso. Infine scorse il dettaglio più importante dell'immagine e ridacchiò.

Jarre, che si stava avvicinando con un grosso rotolo sotto il braccio, divenne paonazzo, le strappò di mano il foglio senza dire una parola e lo nascose sotto le carte che ricoprivano il tavolo.

«Un'opera straordinariamente preziosa, unica», lo prese in giro Ciri. «Sono queste le analogie che studi? Ci sono altre illustrazioni del genere? Curioso, il libro s'intitola L'arte di curare e guarire. Vorrei proprio sapere quali malattie si curano in questo modo.»

«Sai leggere le Prime Rune? Non lo sapevo...» si stupì il ragazzo, schiarendosi la voce, imbarazzato.

«Ci sono tante altre cose che non sai. Cosa credi? Non sono un'adepta qualunque, che deve ficcare un dito nel didietro delle galline per vedere se stanno per fare l'uovo», disse Ciri con aria sdegnosa.

S'inginocchiarono sul pavimento, cercando con le mani e le ginocchia di tenere aperta la mappa, che continuava ad arrotolarsi. Ciri bloccò infine uno degli angoli con una gamba della sedia, e Jarre ne fermò un altro con un pesante tomo intitolato La vita e le opere del grande re Radoivid.

«Mmm... Ma questa mappa è poco chiara! Non mi ci raccapezzo affatto... Dove siamo noi? Dov'è Ellander?» Jarre indicò un punto della cartina. «Qui. Questo è il territorio della Temeria, con Wyzima, la capitale del nostro re Foltest. E qui, nella valle del Pontar, è situato il principato di Ellander. E qui... Già, qui c'è il nostro santuario.»

«E che cos'è questo lago? Qui non c'è nessun lago.»

«Non è un lago. È una macchia d'inchiostro...»

«Ah. E qui... Qui c'è Cintra, non è vero?»

«Sì. A sud di Oltreriva e Sodden. E qui scorre il fiume Jaruga, che si getta in mare proprio a Cintra. Non so se lo sai, ma ora il paese è sotto il dominio di Nilfgaard...»

«Lo so», tagliò corto Ciri serrando la mano a pugno. «Lo so molto bene. E il resto di Nilfgaard dov'è? Non lo vedo. Non entra sulla tua mappa, eh? Prendine una più grande!»

Jarre si grattò la verruca sul mento. «Non ne ho di più grandi... Ma so che Nilfgaard è un po' più a sud... Be', più o meno qui. Credo.»

«Così lontano? Sono venuti da laggiù? E strada facendo hanno conquistato altri paesi?» domandò Ciri, guardando il punto del pavimento indicato dal ragazzo.

«Già, è così. Hanno sottomesso Metinna, Maecht, Nazair, Ebbing, tutti i regni a sud dei monti Amell. Hanno dato loro, come pure a Cintra e a Sodden Superiore, la denominazione di Province. Ma Sodden Inferiore, Verden e Brugge non si sono fatti sottomettere. Qui, sullo Jaruga, gli eserciti dei Quattro Regni li hanno fermati, vincendoli nella battaglia...»

«Lo so, ho studiato la storia.» Ciri colpì la mappa con la mano aperta. «Su, Jarre, parlami della guerra. Siamo inginocchiati sulla geografia politica. Trai le tue conclusioni, per analogia e per quello che vuoi. Sono tutt'orecchie.»

Il ragazzo si schiarì la voce, arrossì, quindi iniziò a spiegarle, indicando le singole regioni con l'estremità di una piuma d'oca. «Al momento, il confine tra noi e Nilfgaard è costituito, come vedi, dal fiume Jaruga. È un ostacolo praticamente insormontabile. Non gela quasi mai e, durante le piogge, il suo letto può portare tanta acqua da raggiungere quasi la larghezza di un miglio. Per un lungo tratto scorre tra rive scoscese, inaccessibili, ecco, qui, tra le rocce di Mahakam...»

«Il paese dei nani e degli gnomi?»

«Sì. Quindi è possibile guadarlo solo nel corso inferiore, a Sodden, e nel corso mediano, nella valle di Dol Angra...»

«Ed è proprio nella Dol Angra che ci sono stati quegli inci... incidenti?»

«Aspetta. Ti sto appunto spiegando che, al momento, nessun esercito è in grado di guadare il fiume Jaruga. Le due valli accessibili, quelle percorse per secoli dalle truppe, sono presidiate e difese sia da noi sia da Nilfgaard. Guarda la mappa. Vedi quante fortezze ci sono? Ecco, qui c'è Verden, qui Brugge, qui le isole Skellige...»

«E questa cos'è? Questa grande macchia bianca?» Jarre si fece più vicino. «Il bosco di Brokilon. È un territorio proibito. Il regno delle driadi dei boschi. Anche Brokilon difende il nostro fianco. Le driadi non consentono a nessuno di attraversarlo. Neanche ai nilfgaardiani...»

Ciri si chinò sulla mappa. «Qui c'è Aedirn... E la città di Vengerberg... Jarre! Smettila immediatamente!»

Il ragazzo allontanò di colpo la bocca dai suoi capelli e diventò rosso come un peperone. «Non voglio che mi fai certe cose!»

«Ciri, io...»

«Sono venuta da te per una questione importante, da maga a erudito. Perciò comportati bene», disse lei in tono gelido e solenne, a perfetta imitazione di quello di Yennefer.

L'«erudito» diventò di nuovo paonazzo, e aveva un'espressione tanto sciocca che la «maga» si trattenne a fatica dallo scoppiare a ridere, tornando a chinarsi sulla mappa. «Finora tutta la tua geografia non mi è servita a niente. Mi parli del fiume Jaruga, eppure i nilfgaardiani sono già passati una volta sull'altra riva. Cosa glielo impedisce ora?»

Jarre si schiarì la voce, asciugandosi il sudore che d'un tratto gli aveva imperlato la fronte. «All'epoca però combattevano solo contro Brugge, Sodden e la Temeria. Ora siamo uniti in un'alleanza. Come nella battaglia di Sodden. I Quattro Regni. La Temeria, la Redania, Aedirn e Kaedwen...»

«Già, so in cosa consiste questa alleanza. Re Henselt di Kaedwen presta segretamente un aiuto speciale a re Demawend di Aedirn. Un aiuto che viene trasportato in botti. E, quando re Demawend sospetta qualcuno di tradimento, riempie le botti di sassi e gli tende una trappola...» S'interruppe, ricordandosi che Geralt le aveva proibito di raccontare i fatti avvenuti a Kaedwen.

Jarre la guardava con aria sospettosa. «Davvero? E come fai a sapere tutto questo?»

«L'ho letto in un libro del maresciallo Pelikan. E in altre analogie. Dimmi cos'è successo nella Dol Angra, o come si chiama. Ma prima mostrami dov'è.»

«Qui. La Dol Angra è un'ampia valle, è la via che conduce dal Sud ai regni di Lyria e Rivia, ad Aedirn e, più oltre, alla Dol Blathanna e a Kaedwen... E, attraverso la valle del Pontar, conduce fino a noi, in Temeria.»

«E che cosa è successo laggiù?»

«Ci sono stati degli scontri. Sembra. Non ne so molto. Ma così si diceva al castello.»

«Se ci sono stati degli scontri, vuol dire che c'è già la guerra! Perciò che mi racconti?»

«Non è la prima volta che avvengono delle scaramucce», spiegò Jarre, anche se era sempre meno sicuro di sé. «Sul confine gli incidenti sono frequenti. Però non significano niente.»

«E come mai?»

«C'è un equilibrio di forze. Né noi né i nilfgaardiani possiamo fare nulla. E nessuna delle due parti può fornire all'avversario un casus belli...»

«Un cosa?»

«Un motivo per dichiarare guerra. Capisci? Per questo gli scontri armati nella Dol Angra sono sicuramente fatti casuali, attacchi di briganti o incidenti coi contrabbandieri... Non possono essere azioni di truppe regolari, né delle nostre, né di quelle nilfgaardiane... Perché sarebbero appunto un casus belli...»

«Ah. Senti, Jarre...» Ciri sollevò all'improvviso la testa, si toccò svelta le tempie, fece una smorfia. «Devo andare. La signora Yennefer mi chiama.»

«Puoi sentirla a distanza?» domandò il ragazzo, incuriosito. «In che modo...»

Ciri si alzò, spolverandosi le ginocchia. «Devo andare. Ascolta, Jarre. Parto con la signora Yennefer per faccende della massima importanza. Non so quando torneremo. Ti avverto, si tratta di questioni segrete che riguardano esclusivamente le maghe, perciò non fare domande.»

Anche Jarre si alzò. Si aggiustò i vestiti, ma continuava a non sapere cosa fare delle mani. Lo sguardo gli si offuscò in maniera sgradevole. «Ciri...»

«Che c'è?»

«Io... io...»

«Non so cosa vuoi dire. Ed è chiaro che non lo sai nemmeno tu. Vado. Addio, Jarre», fece lei in tono impaziente, sgranando su di lui i suoi grandi occhi color smeraldo.

«Arrivederci... Ciri. Buon viaggio. Ti... ti penserò...»

Ciri sospirò.

«Eccomi, signora Yennefer!» Ciri irruppe nella stanza come un proiettile lanciato da una catapulta, spingendo con forza la porta, che andò a sbattere rumorosamente contro la parete. Lo sgabello che si trovò davanti avrebbe potuto romperle una gamba, ma Ciri lo scavalcò, eseguì una mezza piroetta aggraziata e un finto affondo di spada, e si mise a ridere tutta allegra: il trucchetto le era riuscito proprio bene. Nonostante la corsa sfrenata, non aveva il fiatone: ormai controllava alla perfezione il respiro, che aveva mantenuto regolare e tranquillo. «Eccomi!» ripeté.

«Finalmente. Spogliati ed entra nella tinozza. Alla svelta.» La maga rimase seduta al tavolo senza girarsi, guardava Ciri nel riflesso dello specchio. Stava pettinando i suoi riccioli neri, lentamente, lasciando che il pettine li lisciasse per un istante, per poi, un attimo dopo, attorcigliarsi in onde lucenti.

La ragazzina slacciò le fibbie degli stivali con gesto fulmineo, li gettò via, si liberò del vestito ed entrò con un tonfo nella tinozza. Quindi prese il sapone e cominciò a sfregarsi gli avambracci.

Yennefer sedeva immobile, guardando fuori della finestra e giocherellando col pettine. Ciri sbuffava, gorgogliava e sputava, perché le era finita la saponata in bocca. Scosse la testa, chiedendosi se esistesse una formula magica che permettesse di lavarsi senza acqua, sapone e perdite di tempo.

La maga mise via il pettine, ma continuò a guardare soprappensiero dalla finestra gli stormi di corvi e cornacchie che volavano a oriente lanciando gridi spaventosi. Sul tavolo, accanto allo specchio e a un'imponente serie di flaconi di cosmetici, c'erano alcune lettere. Ciri sapeva che Yennefer le aspettava da tempo, che da esse dipendeva il giorno in cui avrebbero lasciato il santuario. Nonostante quello che aveva detto a Jarre, la ragazzina non aveva idea di dove fossero dirette e perché. Ma in quelle lettere...

Facendo sciabordare l'acqua con la mano sinistra, per non farsi cogliere sul fatto, Ciri dispose le dita della destra in un gesto preciso, si concentrò su una formula, fissò lo sguardo su quelle carte e inviò un impulso.

«Non provarci nemmeno», disse Yennefer senza voltarsi.

Ciri tossicchiò. «Pensavo... pensavo che una fosse di Geralt...»

«In tal caso te l'avrei data.» La maga si girò sulla sedia e le si sedette di fronte. «Durerà ancora a lungo questo bagno?»

«Ho finito.»

«Alzati, per favore.»

Ciri obbedì.

Yennefer fece un lieve sorriso. «Sì, ormai ti sei lasciata l'infanzia alle spalle. Ti sei arrotondata là dove ce n'era bisogno. Abbassa le braccia. I tuoi gomiti non m'interessano. Su, su, senza rossori, senza falsi pudori. È il tuo corpo, la cosa più naturale del mondo. Anche il fatto che maturi è naturale. Se il tuo destino fosse stato diverso... Non fosse stato per la guerra, saresti già la moglie di qualche principe. Te ne rendi conto, non è vero? Abbiamo discusso di sesso abbastanza spesso e dettagliatamente perché tu sappia che ormai sei una donna.

Dal punto di vista fisiologico, voglio dire. Non hai dimenticato quello di cui abbiamo parlato, vero?»

«No, non l'ho dimenticato.»

«Spero che tu non abbia avuto vuoti di memoria durante le tue visite a Jarre.»

Ciri abbassò gli occhi, ma solo per un attimo. Yennefer non sorrise. «Asciugati e vieni qui da me. Senza schizzi, per favore», disse in tono freddo.

Avvolta in un asciugamano, Ciri si sedette su uno sgabello accanto alle ginocchia della maga. Yennefer le pettinò i capelli, tagliando le ciocche ribelli con delle forbicine.

«Sei arrabbiata con me? Perché... sono stata alla torre?» chiese Ciri.

«No. A Nenneke però non piace. Lo sai.»

«Ma non ho... Non m'importa niente di Jarre.» Arrossì leggermente. «Ho solo...»

«Appunto. Hai solo. Non fare la bambina, perché ti ricordo che non lo sei più. Quando ti vede, quel ragazzo sbava e comincia a balbettare. Non te ne accorgi?»

«Non è colpa mia! Che devo fare?» Yennefer smise di pettinarla e la squadrò coi suoi penetranti occhi violetti. «Non prenderti gioco di lui. È una cosa meschina.»

«Non mi prendo affatto gioco di lui! Ci parlo soltanto!»

La maga tagliò un'altra ciocca che non voleva saperne di farsi sistemare. «Voglio sperare che durante queste conversazioni tu ti sia ricordata cosa ti ho raccomandato.»

«Certo, certo.»

«È un ragazzo intelligente e sveglio. Una o due parole incaute possono portarlo sulla pista giusta, a faccende di cui dovrebbe rimanere all'oscuro. Di cui tutti dovrebbero rimanere all'oscuro. Nessuno, assolutamente nessuno deve scoprire chi sei.»

«Lo so. Non mi sono lasciata scappare una parola con nessuno, puoi starne certa. Dimmi, è per questo che dobbiamo partire tanto all'improvviso? Hai paura che qualcuno possa venire a sapere che sono qui? È per questo?»

«No. Per altri motivi.»

«Forse perché... può scoppiare la guerra? Tutti parlano di una nuova guerra! Tutti, signora Yennefer.»

«Certo», confermò gelida la maga, facendo tintinnare le forbicine sopra l'orecchio di Ciri. «È uno di quei temi cosiddetti eterni. Di guerre si è parlato, si parla e si parlerà sempre. E non senza motivo: le guerre ci sono sempre state e ci saranno sempre. Abbassa la testa.»

«Jarre ha detto... che non ci sarà nessuna guerra con Nilfgaard. Ha parlato di non so che analogie... Mi ha mostrato una mappa. Non so neanch'io cosa pensare. Non so che cosa sono queste analogie, saranno senz'altro cose tremendamente intelligenti... Jarre legge un sacco di libri dotti e fa il sapientone, ma io credo...»

«M'incuriosisce sapere che cosa credi, Ciri.»

«A Cintra... Signora Yennefer, mia nonna era molto più intelligente di Jarre. Anche re Eist era intelligente, navigava sui mari, aveva visto ogni genere di creatura, perfino il narvalo e il serpente di mare, e suppongo che si sia imbattuto anche in più di un'analogia. E cosa ne hanno ricavato? All'improvviso sono arrivati loro, i nilfgaardiani...» Alzò la testa, la voce le morì in gola.

Yennefer la abbracciò, la strinse forte. «Purtroppo hai ragione, scimmietta. Se a decidere fosse la capacità di fare tesoro delle esperienze passate e di trarre le giuste conclusioni, ci saremmo scordati da un pezzo che cos'è la guerra. Ma esperienze e analogie non hanno mai fermato né fermeranno i guerrafondai.»

«Ma allora... allora è vero. Ci sarà la guerra. È per questo che dobbiamo partire?»

«Non parliamone. Non preoccupiamoci prima del tempo.»

Ciri tirò su col naso. «Ho già visto la guerra. E non voglio vederla più. Mai più. Non voglio ritrovarmi di nuovo sola. Non voglio avere paura. Non voglio perdere tutto, come allora. Non voglio perdere Geralt... e neanche te, signora Yennefer. Non voglio perderti. Voglio stare con te. E con lui. Per sempre.»

«Lo farai.» La voce della maga ebbe un lieve tremito. «E io sarò con te, Ciri. Per sempre. Te lo prometto.» La ragazzina tirò di nuovo su col naso. Yennefer tossì piano, posò le forbici e il pettine, si alzò, andò alla finestra. I corvi continuavano a gracchiare, volando verso le montagne. «Quando sono arrivata qui... quando ci siamo incontrate per la prima volta... non ti piacevo», disse d'un tratto la maga con la sua solita voce sonora e leggermente beffarda.

Ciri taceva, il nostro primo incontro. Lo ricordo bene. Ero con le altre bambine nella Grotta, Cortusa ci stava mostrando piante ed erbe. Allora è entrata Iola Prima e le ha sussurrato qualcosa all'orecchio. Cortusa ha fatto una smorfia seccata. Poi Iola Prima mi si è avvicinata con una strana espressione. «Preparati, Ciri, vai subito in refettorio. Madre Nenneke ti ha mandato a chiamare. È arrivato qualcuno», ha detto.

Sguardi strani, eloquenti, occhi pieni di eccitazione. E sussurri: «Yennefer, la maga Yennefer».

«Più svelta, Ciri, affrettati. Madre Nenneke aspetta. E anche lei aspetta.»

Ho capito subito che si trattava di lei. Perché l'avevo vista. L'avevo vista la notte prima. Nel mio sogno.

Lei.

Non conoscevo il suo nome. Nel mio sogno taceva. Si limitava a guardarmi e, dietro di lei, nell'oscurità, vedevo una porta chiusa... Ciri sospirò.

Yennefer si girò, la stella di ossidiana al suo collo sfavillò mandando mille riflessi.

«Hai ragione, non mi piacevi affatto», ammise tutta seria la ragazzina fissando gli occhi violetti della maga.

«Vieni, Ciri. Questa è la signora Yennefer di Vengerberg, Maestra di Magia. Non temere. La signora Yennefer sa chi sei. Di lei possiamo fidarci», disse Nenneke.

La ragazzina s'inchinò, giungendo le mani in un gesto rispettoso. La maga le si avvicinò facendo frusciare il lungo vestito nero, la prese per il mento, le sollevò la testa e la girò a destra e a sinistra, senza tante cerimonie. Ciri si arrabbiò e avrebbe voluto ribellarsi: non era abituata a essere trattata in quel modo. Al tempo stesso, però, provava una bruciante invidia. Yennefer era stupenda. In confronto alle sacerdotesse e alle adepte che Ciri vedeva ogni giorno, graziose ma piuttosto scialbe, comuni, la maga risplendeva di una bellezza consapevole, ostentata, accentuata, sottolineata in ogni dettaglio. La sua cascata di riccioli corvini, che si riversava sulle spalle, scintillava, rifletteva la luce come le penne di pavone, s'intrecciava e ondeggiava a ogni movimento. Ciri d'un tratto si vergognò, si vergognò dei gomiti graffiati, delle mani screpolate, delle unghie spezzate, dei capelli impiastricciati. D'un tratto desiderò con tutte le sue forze avere ciò che aveva Yennefer: una splendida scollatura, e il collo ornato da un bel nastro di velluto nero con tanto di stella scintillante. Lunghe ciglia e sopracciglia regolari, messe in risalto dal carboncino. Una bocca fiera. E quelle due rotondità che si sollevavano a ogni respiro, strette dalla stoffa nera e dal pizzo bianco...

«Dunque questa è la famosa Sorpresa. Guardami negli occhi, piccola», disse la maga storcendo leggermente le labbra.

Ciri tremò e insaccò la testa tra le spalle. No, per quelli non la invidiava affatto, non li desiderava e non voleva neppure guardarli. Quegli occhi violetti, quei laghi profondi come abissi, impassibili e cattivi, che lanciavano inquietanti bagliori. Terribili.

La maga si girò verso la corpulenta sacerdotessa. Il riflesso del sole che penetrava dalle finestre del refettorio fece divampare la stella che portava al collo. «Sì, Nenneke, non c'è dubbio. Basta guardare questi occhietti verdi... Fronte alta, archi sopracciliari regolari, occhi ben distanziati. Naso sottile. Dita lunghe. Un colore di capelli raro. È evidente che nelle sue vene scorre il Sangue degli Elfi, anche se in piccola quantità. Un bisnonno o una bisnonna dell'Antico Popolo. Ho indovinato?»

«Non conosco il suo albero genealogico. Non m'interessa», rispose la gran sacerdotessa.

«Alta, per la sua età», aggiunse la maga, continuando a valutare Ciri con lo sguardo.

La ragazzina ribolliva di rabbia, lottava col desiderio incontenibile di urlare con quanto fiato aveva nei polmoni, di pestare i piedi e di fuggire nel parco, gettando a terra il vaso che c'era sul tavolo e sbattendo la porta tanto forte da far cadere l'intonaco dal soffitto.

Yennefer non le staccava gli occhi di dosso. «Piuttosto sviluppata. Ha avuto malattie infettive? Ah, sicuramente non le hai chiesto neanche questo. Qui da te non si è mai ammalata?»

«No.»

«Emicranie? Svenimenti? Raffreddori? Mestruazioni dolorose?»

«No. Solo quei sogni.»

Yennefer si scostò i capelli dalla guancia. «Lo so. Me lo ha scritto. Dalla lettera risulta che a Kaer Morhen non l'hanno sottoposta a nessun... esperimento. Vorrei credere che sia vero.»

«È vero. Le hanno dato soltanto stimolanti naturali.»

«Gli stimolanti non sono mai naturali!» esclamò la maga alzando la voce. «Mai! Sono proprio gli stimolanti che potrebbero avere aggravato i suoi sintomi... Maledizione, non lo avrei mai creduto tanto irresponsabile!» Nenneke la guardò con freddezza e, d'un tratto, stranamente, in maniera in qualche modo irrispettosa. «Calmati. Ho detto che erano rimedi naturali, del tutto naturali. Scusa, cara, ma in questo campo la mia autorità è maggiore della tua. So che ti è difficile accettare l'autorità altrui, però in questo caso sono costretta a importela. Non parliamone più.»

«Come vuoi. Su, vieni, piccola. Non abbiamo molto tempo, e sarebbe un peccato sprecarlo», disse Yennefer a denti stretti.

Ciri, che controllava a fatica il tremito delle mani, deglutì e rivolse uno sguardo interrogativo a Nenneke.

La gran sacerdotessa aveva il viso serio, come preoccupato, e il sorriso con cui rispose alla muta domanda della ragazzina era sgradevolmente forzato. «Ora andrai con la signora Yennefer. Per qualche tempo sarà lei a occuparsi di te.»

Ciri chinò la testa e strinse i denti.

«Sarai stupita di passare all'improvviso sotto le cure di una Maestra della Magia», proseguì Nenneke. «Ma tu sei una ragazzina giudiziosa, Ciri. Puoi intuirne il motivo. Hai ereditato dai tuoi antenati certe... caratteristiche. Sai di cosa parlo. Finora, dopo quei sogni, dopo quegli scompigli notturni in dormitorio, sei venuta da me. E io non sapevo aiutarti. Ma la signora Yennefer...»

«La signora Yennefer farà quanto è necessario. Andiamo, piccola», la interruppe la maga.

Nenneke assentì, provando invano a conferire al proprio sorriso almeno una parvenza di naturalezza. «Vai, bambina. Ricorda che avere qualcuno come la signora Yennefer che si prende cura di te è un grande onore. Non gettare vergogna sul tempio e su di noi, tue insegnanti. E sii obbediente.»

Fuggirò questa notte stessa. Tornerò a Kaer Morhen. Ruberò un cavallo dalla scuderia e non mi vedranno più. Fuggirò! decise Ciri.

«Come no!» sussurrò la maga. «Scusa? Hai detto qualcosa?» chiese la sacerdotessa alzando la testa.

Yennefer sorrise. «Niente, niente. Ti sarà sembrato. O forse sarà sembrato a me? Guarda la tua protetta, Nenneke. È furiosa come una gatta. Ha gli occhi che sprizzano scintille, ancora un momento e soffierà, appiattirebbe pure le orecchie, se potesse. Una vera striga! Bisognerà prenderla con cautela per la collottola e limarle le unghie.»

I lineamenti della gran sacerdotessa s'indurirono visibilmente. «Un po' di comprensione. Ti prego, dimostrale cuore e comprensione. Non è quella che credi.»

«Che vuoi dire?»

«Non è una tua rivale, Yennefer.»

Per un momento si misurarono con lo sguardo, la maga e la gran sacerdotessa, e Ciri avvertì una vibrazione nell'aria, una sorta di strana, terribile energia che si addensava tra loro. Durò una frazione di secondo, quindi quella forza svanì e Yennefer rise, in maniera franca e argentina. «Dimenticavo. Sei sempre dalla sua parte, eh, Nenneke? Sempre in ansia per lui. Come la madre che non ha mai avuto.»

Nenneke sorrise. «E tu sempre contro di lui. Come sempre, ne parli con una forte emozione. E ti proibisci con tutte le tue forze di chiamare questa emozione col giusto nome, Yennefer.»

Ciri sentì di nuovo la rabbia montarle dal profondo delle viscere e il dispetto e la ribellione pulsarle nelle tempie. Si ricordò quante volte e in quali circostanze aveva sentito il suo nome. Yennefer. Un nome che suscitava inquietudine, un nome che era il simbolo di un segreto minaccioso. Intuì quale fosse quel segreto. E ne parlano apertamente davanti a me, senza nessun imbarazzo, pensò, sentendo che le mani ricominciavano a tremarle per la rabbia. Non badano affatto a me. Non mi rivolgono la minima attenzione. Come se fossi una bambina. Parlano di Geralt davanti a me, in mia presenza, mentre non dovrebbero, perché io... io sono... Chi?

«Tu, invece, come al solito ti diverti ad analizzare le emozioni altrui, per giunta interpretandole a modo tuo», ribatté la maga.

«E a ficcare il naso negli affari altrui?» Yennefer scrollò i riccioli neri, che luccicarono e si attorcigliarono come serpenti. «Non volevo dire questo. Ti ringrazio di quello che hai fatto per me. Ma adesso cambiamo argomento, per favore. Perché quello di cui stiamo discutendo è straordinariamente sciocco. Dovremmo vergognarci al cospetto della nostra giovane adepta. Riguardo alla comprensione che mi hai chiesto... ci proverò. Tuttavia potrei avere più difficoltà a dimostrare cuore, visto che è opinione comune che io non lo possieda. Ma in qualche modo ce la caveremo. Non è vero, Sorpresa?» Sorrise.

Suo malgrado, malgrado la rabbia e l'esasperazione, Ciri si trovò a rispondere a quel sorriso. Perché era inaspettatamente dolce, benevolo, cordiale. E molto, molto bello.

Ascoltò il discorso di Yennefer ostentatamente girata di spalle, fingendo di rivolgere tutta la sua attenzione al bombo che ronzava intorno ai fiori di una delle piante di malva che crescevano sotto il muro del tempio. «Nessuno ha chiesto la mia opinione al riguardo», borbottò infine.

«A quale riguardo nessuno avrebbe chiesto la tua opinione?»

Ciri fece una mezza piroetta e, in preda alla rabbia, sferrò un pugno contro la malva. Il bombo volò via con un ronzio adirato e minaccioso. «Nessuno mi ha chiesto se volevo essere istruita da te!»

Yennefer, gli occhi che le scintillavano, si mise i pugni sui fianchi. «Che strana coincidenza. Pensa un po', neanche a me nessuno ha domandato se avevo voglia d'istruirti. Del resto, qui la voglia non c'entra niente. Io non prendo come apprendista una ragazzina qualunque, e tu, nonostante le apparenze, potresti ancora rivelarti tale. Mi è stato chiesto di verificare qual è il tuo problema. Di esaminare cosa c'è dentro di te e in che modo ti minaccia. E io, pur non senza resistenze, ho acconsentito.»

«Ma io non l'ho ancora fatto!» La maga sollevò un braccio e agitò la mano. Ciri si sentì pulsare il sangue nelle tempie e ronzare le orecchie, come quando si deglutisce, ma molto più forte. Si sentì invadere da una sonnolenza e da una debolezza soffocanti, da una spossatezza che le irrigidì la nuca e le rese molli le ginocchia.

Yennefer abbassò la mano e le sensazioni cessarono all'istante. «Ascoltami bene, Sorpresa. Potrei farti un incantesimo, ipnotizzarti o mandarti in trance senza il minimo sforzo. Potrei paralizzarti, farti bere con la forza un elisir, spogliarti, metterti su un tavolo ed esaminarti per qualche ora, facendo pure delle pause per i pasti, e tu te ne staresti stesa a guardare il soffitto, senza poter muovere neppure i globi oculari. È così che agirei con una mocciosa qualunque. Ma non con te, perché si vede subito che sei una ragazzina intelligente e orgogliosa, che hai carattere. Non voglio svergognare né te né me. Di fronte a Geralt. Perché è stato lui a chiedermi di esaminare le tue facoltà. E di aiutarti a conviverci.»

«Te l'ha chiesto lui? E perché? Non mi ha detto niente! Non mi ha mai domandato...»

«Ti ostini su questo punto. Nessuno ha chiesto la tua opinione, nessuno si è preso la briga di verificare cosa volevi e cosa non volevi. Forse hai dato motivo di credere che fossi una mocciosa dispettosa e cocciuta, cui non vale la pena rivolgere certe domande. Comunque sia, voglio rischiare, ti farò la domanda che nessuno ti ha mai fatto: acconsentirai a sottoporti ai test?»

«Ma che succederà? Che cosa sono questi test? E perché...»

«Te l'ho già spiegato. Se non l'hai capito, pazienza. Non ho intenzione di affinare la tua perspicacia né di sviluppare la tua intelligenza. Posso eseguire i test altrettanto bene sia su una ragazzina ragionevole sia su una sciocca.»

«Non sono sciocca! E ho capito tutto!»

«Tanto meglio.»

«Ma non sono tagliata per fare la maga! Non ho nessuna capacità! Non sarò mai una maga e non voglio esserlo! Sono predestinata a Geralt... Sono predestinata a fare la striga! Sono venuta qui solo per poco tempo! Tra non molto tornerò a Kaer Morhen...»

«Stai fissando con insistenza la mia scollatura. Ci vedi qualcosa d'insolito, o è solo pura invidia?» domandò in tono gelido Yennefer, socchiudendo leggermente le palpebre.

«Quella stella... Di che cos'è fatta? Quelle pietruzze si muovono e luccicano in modo così strano...»

La maga sorrise. «Pulsano. Sono brillanti attivi incastonati nell'ossidiana. Vuoi vederli da vicino? Vuoi toccarli?»

«Sì... No!» Ciri arretrò e scosse la testa con rabbia, per allontanare il lieve profumo di lillà e di uvaspina che emanava Yennefer. «Non voglio! Perché dovrei? Non m'interessa! No e poi no! Sono una striga! Non ho nessuna facoltà magica! Non sono tagliata per fare la maga, sia chiaro, perché sono... E comunque...»

Yennefer si sedette su una panca di pietra addossata al muro e si concentrò sull'osservazione delle proprie unghie.

«... e comunque devo rifletterci», terminò Ciri.

«Vieni qui. Siediti accanto a me.»

La ragazzina obbedì. «Devo avere del tempo per pensarci su», disse in tono incerto.

Yennefer annuì, lo sguardo sempre fisso sulle unghie. «È giusto. È una faccenda importante. Richiede una riflessione.»

Rimasero in silenzio per un po'. Le adepte che passeggiavano nel parco lanciavano loro occhiate curiose, sussurravano, ridacchiavano. «Allora?»

«Allora... cosa?»

«Ci hai pensato su?»

Ciri balzò in piedi, sbuffò, pestò i piedi. «Io... io...» disse ansimando, senza riuscire a riprendere fiato per la rabbia. «Mi prendi in giro? Ho bisogno di tempo! Devo riflettere! Più a lungo! Tutto il giorno... E tutta la notte!»

Yennefer la fissò negli occhi. Sotto quello sguardo, Ciri si fece piccola piccola. «Il proverbio dice che la notte porta consiglio», disse adagio la maga. «Ma, nel tuo caso, Sorpresa, la notte può portare solo un altro incubo. Ti sveglierai di nuovo gridando, dolorante e madida di sudore, avrai di nuovo paura, paura di ciò che avrai visto, paura di ciò che non riuscirai a ricordare. E il sonno svanirà. Proverai solo terrore. Fino all'alba.»

La ragazzina si mise a tremare e abbassò la testa. «Sorpresa, fidati di me.» La voce di Yennefer era cambiata impercettibilmente.

La spalla della maga era calda. Il vestito di velluto nero chiedeva quasi di essere toccato. Il profumo di lillà e di uvaspina la inebriava in modo delizioso. L'abbraccio aveva il potere di tranquillizzare e placare, era rilassante, mitigava l'eccitazione, sopiva la rabbia e la ribellione.

«Ti sottoporrai ai test, Sorpresa.»

«Sì», rispose la ragazzina, sebbene non fosse affatto necessario. Perché quella di Yennefer non era una domanda.

«Non ci capisco più niente. Prima dici che ho delle facoltà, dato che faccio quei sogni. Però vuoi fare esperimenti e controllare... Come sarebbe? Ho delle facoltà o no?» disse Ciri.

«A questa domanda risponderanno i test.» Ciri fece una smorfia. «I test, i test. Non ho nessuna abilità, te lo dico io, altrimenti dovrei saperlo, no? Be', ma... E, se le avessi, che succederebbe?»

«Ci sono due possibilità», la informò in tono indifferente la maga aprendo la finestra. «Possiamo soffocarle, o insegnarti a controllarle. Se davvero sei dotata, potrei darti delle lezioni elementari di magia, se tu lo volessi.»

«Che cosa significa 'elementari'?»

«Di base.»

Erano sole nella grande stanza che Nenneke aveva destinato alla maga, situata accanto alla biblioteca, in un'ala laterale — e ormai in disuso — dell'edificio. Ciri sapeva che quella era la stanza che la sacerdotessa metteva a disposizione per gli ospiti. Anche Geralt, ogniqualvolta soggiornava nel tempio, alloggiava proprio là. Si sedette sul letto e passò le mani sulla trapunta damascata. «Vuoi insegnarmi? Vuoi portarmi via di qui? Non verrò da nessuna parte con te!»

«Allora me ne andrò da sola. E ti assicuro che non avrò nostalgia. Ho detto che ti avrei educata solo se tu avessi voluto. E posso farlo qui, sul posto», disse la maga in tono gelido, slegando le cinghie delle bisacce. «Per quanto tempo mi edu... istruirai?»

«Per tutto il tempo che vorrai.» La maga si chinò, aprì il cassettone e ne estrasse una vecchia borsa di pelle, una cintura, due stivali foderati di pelo e una fiasca di argilla rivestita di vimini. Imprecò sottovoce con un sorriso sulle labbra, poi li ripose al loro posto.

Anche Ciri aveva capito a chi appartenevano. Chi li aveva lasciati lì. «Che cosa significa, per tutto il tempo che vorrò? Se mi annoierò o non mi piacerà quello che m'insegnerai...»

«Smetteremo. Basta che tu me lo dica. O che me lo mostri.»

«Mostri? E come?»

«Se deciderai di voler ricevere un'istruzione adeguata, esigerò obbedienza assoluta. Lo ripeto: assoluta. Perciò, se i miei insegnamenti ti verranno a noia, basterà che ti mostri disobbediente. Allora l'apprendistato terminerà all'istante. Chiaro?»

Ciri annuì e puntò su di lei i suoi occhioni verdi. «Secondo: esigerò sincerità assoluta», continuò Yennefer disfacendo le bisacce. «Non ti sarà permesso nascondermi nulla. Nulla. Perciò, se ti sembrerà di averne abbastanza, ti basterà cominciare a mentire, a fingere o a chiuderti in te stessa. Se ti chiederò qualcosa e non risponderai con sincerità, significherà immediatamente la fine dell'apprendistato. Intesi?»

«Sì. E questa... sincerità... funzionerà nei due sensi? Potrò... farti delle domande?»

Yennefer la guardò, e le sue labbra ebbero una strana contrazione. «Naturalmente», rispose dopo un momento. «Si capisce. Su questo si fonderanno l'apprendistato e la tutela che intendo esercitare su di te. La sincerità funziona in entrambi i sensi. Puoi farmi delle domande. In qualsiasi momento. E io risponderò. Con sincerità.»

«A ogni domanda?»

«Sì.»

«Da questo istante?»

«Sì. Da questo istante.»

«Che cosa c'è tra te e Geralt, signora Yennefer?» Mancò poco che Ciri svenisse, spaventata dalla propria audacia e agghiacciata dal silenzio che era calato su di loro.

La maga le si avvicinò adagio, le mise le mani sulle spalle, la guardò negli occhi, intensamente. «Desiderio», rispose con aria seria. «Rimpianto. Speranza. E paura. Sì, mi sembra di non aver tralasciato nulla. Be', adesso possiamo passare ai test, viperetta dagli occhi verdi. Controlleremo se sei tagliata per la magia. Sebbene, a giudicare dalla tua domanda, mi stupirei molto se risultasse il contrario. Andiamo, scimmietta.»

Ciri ebbe un moto di stizza. «Perché mi chiami così?»

Yennefer abbozzò un sorriso. «Ti ho promesso che sarei stata sincera.»

Ciri si raddrizzò, irritata, e si dimenò impaziente sulla sedia dura: dopo esserci stata seduta per svariate ore, aveva il didietro indolenzito. «Non caveremo un ragno da un buco!» ringhiò, strofinando sul tavolo le dita sporche di carboncino. «No... Non mi riesce niente! Non sono tagliata per fare la maga! Lo sapevo fin dall'inizio, ma non hai voluto ascoltarmi!»

Yennefer inarcò le sopracciglia. «Non ho voluto ascoltarti, dici? Interessante. Di solito faccio attenzione a ogni frase pronunciata in mia presenza e me l'annoto mentalmente. Purché abbia almeno un briciolo di senso.»

«Mi prendi sempre in giro! E io invece volevo solo parlarti... be', di queste facoltà. Perché vedi, laggiù, a Kaer Morhen, sulle montagne... Non sapevo eseguire nessun Segno degli strighi. Nessuno!»

«Lo so.»

«Lo sai?»

«Sì. E non significa niente.»

«Come sarebbe? Ma non è ancora tutto!»

«Sto sulle spine.»

«Non ci sono tagliata. Non lo capisci? Sono... troppo giovane.»

«Quando ho cominciato, io ero più giovane di te.»

«Però di sicuro non eri...»

«Che vuoi dire, piccola? Smettila di farfugliare! Di' almeno una frase intera, per favore.»

Ciri abbassò la testa e arrossì. «È che... è che, a pranzo, Iola, Myrrha, Eurneid e Katje mi hanno preso in giro e hanno detto che la magia non fa per me e che non mi riuscirà mai nessun incantesimo, perché... perché sono... vergine, che significa...»

«Figurati se non so cosa significa. Di certo la riterrai un'altra presa in giro maligna, ma mi duole comunicarti che stai dicendo delle sciocchezze. Torniamo al test.»

«Sono vergine! A che servono i test? Una vergine non può fare magie!» ripeté Ciri in tono aggressivo.

Yennefer si appoggiò allo schienale della sedia. «Non vedo via d'uscita. A meno che... Va' e perdi la verginità, se ti disturba tanto. Aspetterò. Ma sbrigati, se è possibile.»

«Ti prendi gioco di me?»

La maga sorrise. «Te ne sei accorta. Congratulazioni. Hai superato il test di perspicacia. E adesso passiamo al vero test. Concentrati, per favore. Guarda: in questa illustrazione ci sono quattro piccoli pini. Ognuno ha un diverso numero di rami. Disegnane un quinto che si accordi coi primi quattro e stia in questo spazio vuoto.» Ciri le fece la linguaccia e disegnò col carboncino un alberello leggermente sghembo. «I pini sono stupidi. E noiosi! Non capisco, che cosa hanno a che vedere con la magia? Eh? Signora Yennefer! Hai promesso di rispondere alle mie domande!»

La maga sospirò, prendendo il foglio e osservando con occhio critico il disegno. «Inizio già a pentirmi di quella promessa. Che cosa hanno a che vedere i pini con la magia? Niente. Ma hai disegnato in maniera corretta e nel tempo giusto. Niente male, per essere una vergine.»

«Ridi di me?»

«No. Io rido di rado. Devo avere un motivo davvero buono per ridere. Concentrati su quest'altro foglio, Sorpresa. Ci sono disegnate file di stelline, cerchi, crocette e triangoli, e in ogni fila c'è una quantità differente di ogni elemento. Rifletti e rispondi: quante stelle dovrebbero esserci nell'ultima fila?»

«Le stelle sono stupide!»

«Quante, piccola?»

«Tre!»

Yennefer tacque a lungo, fissando un dettaglio visibile solo a lei nello sportello intagliato dell'armadio.

Il sorriso maligno sulle labbra di Ciri cominciò a sparire a poco a poco, finché non svanì del tutto.

Senza smettere di fissare l'armadio, la maga iniziò a parlare, molto lentamente: «Eri senz'altro curiosa di sapere cosa sarebbe successo quando mi avessi dato una risposta insensata e stupida. Pensavi forse che non me ne sarei accorta, perché in realtà le tue risposte non m'interessano affatto? Be', pensavi male. Magari credevi che avrei semplicemente preso atto che eri sciocca. Anche in questo caso, credevi male. Se invece essere sottoposta ai test ti annoiava così tanto che hai deciso di farmene uno tu, allora sappi che ti è riuscito. In un modo o nell'altro, il test è finito. Dammi il foglio».

Ciri chinò la testa. «Mi dispiace, signora Yennefer. Là dovrebbe esserci... una stellina. Mi dispiace tanto. Ti prego, non essere arrabbiata con me.»

«Guardami, Ciri.»

La ragazzina sollevò gli occhi, stupita. Perché era la prima volta che la maga la chiamava per nome.

«Ciri, sappi che, nonostante le apparenze, io mi arrabbio di rado, così come rido di rado. Non mi hai fatto arrabbiare. Ma scusandoti hai dimostrato che non mi ero sbagliata sul tuo conto. E ora prendi il prossimo foglio. Come vedi, ci sono disegnate cinque casette. Disegna la sesta...»

«Di nuovo? Non capisco davvero perché...»

«... la sesta casetta.» La voce della maga divenne minacciosa, gli occhi le brillarono di un bagliore violetto. «Qui, nello spazio vuoto. Non fartelo ripetere, per favore.»

Dopo le mele, i pini, le stelline, i pesciolini e le casette, venne il turno dei labirinti di cui bisognava trovare alla svelta l'uscita, le linee ondulate, le macchie che ricordavano scarafaggi schiacciati, altre strane immagini e mosaici che facevano diventare strabici e girare la testa. Poi fu la volta di una pallina scintillante legata a una cordicella, che bisognava fissare a lungo. Era noioso da morire, Ciri si addormentava regolarmente. Yennefer, cosa strana, non se ne preoccupava affatto, sebbene qualche giorno prima le avesse fatto una sfuriata dopo che si era assopita su una delle macchie a forma di scarafaggio.

A causa di tutte quelle ore passate seduta, cominciarono a farle male il collo e la schiena, il dolore aumentava di giorno in giorno. Aveva un gran voglia di fare movimento e stare all'aria fresca e, in nome del suo obbligo alla sincerità, lo disse subito a Yennefer. La maga la prese bene, come se si aspettasse da un pezzo quella richiesta.

Per due giorni di seguito corsero insieme nel parco, superando fossi e siepi sotto gli sguardi divertiti o pieni di commiserazione delle sacerdotesse e delle adepte. Facevano ginnastica, esercitavano l'equilibrio camminando sul muretto che circondava il frutteto. A differenza di quelli a Kaer Morhen, gli allenamenti con Yennefer erano sempre accompagnati dalla teoria. La maga insegnava a Ciri a respirare guidando i movimenti del petto e del diaframma con una forte pressione delle mani. Le spiegava i fondamenti del movimento, il funzionamento di muscoli e ossa, le mostrava come riposarsi, distendersi e rilassarsi.

Durante una di quelle sedute di rilassamento, Ciri, stesa sull'erba con lo sguardo rivolto al cielo, fece una domanda che la angustiava: «Signora Yennefer? Quando finiremo i test?»

«Ti annoiano tanto?»

«No... Ma vorrei sapere se sono tagliata per fare la maga.»

«Lo sei.»

«Lo sai già?»

«Lo sapevo fin dall'inizio. Poche persone sono capaci di scorgere l'attività della mia stella. Pochissime. Tu l'hai notata subito.»

«E i test?»

«Sono finiti. Ormai so tutto quello che volevo sapere su di te.»

«Ma certe prove... non mi sono riuscite granché. Hai detto tu stessa che... Sei davvero sicura? Non ti sbagli? Sei sicura che io abbia delle facoltà magiche?»

«Sì.»

«Ma...»

«Ciri.» La maga dava l'impressione di essere divertita e spazientita al tempo stesso. «Dal momento in cui ci siamo stese sul prato ti sto parlando senza usare la voce. Questa facoltà magica si chiama 'telepatia'. E, come avrai certamente notato, il fatto che io la stia usando non c'impedisce di conversare.»

Yennefer, lo sguardo fisso al cielo al di sopra delle colline, appoggiò le mani sull'arcione della sella. «Per alcuni, la magia è l'incarnazione del Caos. È la chiave capace di aprire la porta proibita. Una porta dietro la quale sono in agguato l'incubo, il terrore e un orrore inimmaginabile, dietro la quale sono appostate forze ostili, distruttive, i poteri del Male puro, in grado di annientare non solo chi avrà osato liberarlo, ma anche il mondo intero. E, siccome non sono pochi coloro che cercano di spalancare quella porta, un giorno o l'altro qualcuno ci riuscirà e allora la distruzione del mondo sarà sicura e ineluttabile. Dunque la magia è al tempo stesso la vendetta e l'arma del Caos. Il fatto che, dopo la Congiunzione delle Sfere, gli uomini abbiano imparato a servirsene è la maledizione e la rovina del mondo. La condanna dell'umanità. Ed è così, Ciri. Coloro che pensano che la magia sia il Caos non si sbagliano.»

Spronato dalla padrona, lo stallone morello di Yennefer lanciò un nitrito prolungato e si mosse lentamente attraverso la brughiera.

Ciri incitò il suo cavallo, e raggiunse la maga. L'erica le arrivava alle staffe.

«Per altri, la magia è un'arte», riprese Yennefer dopo un istante. «Una grande arte elitaria capace di creare cose belle e straordinarie. La magia è un talento concesso a pochi eletti. Gli altri possono solo guardare con invidia tali artisti, ammirare le opere da loro create, consapevoli che, senza il frutto del loro talento, il mondo sarebbe più povero. Il fatto che, dopo la Congiunzione delle Sfere, alcuni eletti abbiano scoperto in sé il dono della magia, il fatto che abbiano trovato in sé l'Arte, è una benedizione della bellezza. È così, Ciri. Coloro che ritengono la magia un'arte hanno anch'essi ragione.»

Sulla collina oblunga e nuda, che sporgeva dalla brughiera come la groppa di una belva in agguato, giaceva un enorme macigno addossato ad alcuni altri massi più piccoli. La maga diresse il cavallo da quella parte, senza interrompere la sua esposizione. «Per altri ancora, la magia è una scienza. Per padroneggiarla non bastano talento e facoltà innate. Sono indispensabili anni di studio assiduo e di lavoro intenso, sono necessarie costanza e disciplina interiore. La magia così conseguita è un sapere, è una conoscenza i cui confini sono perennemente ampliati dalle menti illuminate e vivaci, dall'esperienza, dalla sperimentazione, dalla pratica. La magia così conseguita è progresso. È l'aratro, il telaio, il mulino ad acqua, il bassoforno, la gru e il paranco. È progresso, sviluppo, è cambiamento. È movimento costante. Verso l'alto. Verso il meglio. Verso le stelle. Il fatto che, dopo la Congiunzione delle Sfere, abbiamo scoperto la magia ci permetterà un giorno di raggiungere le stelle. Smonta da cavallo, Ciri.» Yennefer si avvicinò al monolito, mise la mano sulla ruvida superficie di pietra e ne tolse con cura polvere e foglie secche. «Coloro che considerano la magia una scienza hanno anch'essi ragione. Ricordalo, Ciri. E adesso vieni qui da me.»

La ragazzina deglutì e si avvicinò.

La maga le mise un braccio intorno alle spalle. «Ricorda. La magia è Caos, Arte e Scienza. È maledizione, benedizione e progresso. Tutto dipende da chi si serve della magia, come e con quale scopo. Ma la magia è ovunque. Ovunque intorno a noi. Facilmente accessibile. Basta allungare la mano. Guarda.»

Yennefer distese il braccio e il cromlech vibrò. Ciri sentì un fragore sordo, distante, un rombo giungere dall'interno della terra. L'erica ondeggiò, appiattita dal forte vento che d'un tratto aveva preso a spazzare la collina. Il cielo si oscurò di colpo, coperto da nuvole che correvano a gran velocità. La ragazzina sentì le gocce di pioggia sul viso. Socchiuse le palpebre al bagliore infuocato dei fulmini che saettarono all'orizzonte. D'istinto si strinse alla maga, ai suoi capelli odorosi di lillà e uvaspina.

«La terra sulla quale camminiamo. Il fuoco perenne al suo interno. L'acqua da cui ha avuto origine qualsiasi forma di vita e senza la quale è impossibile vivere. L'aria che respiriamo. Basta allungare la mano per controllarli, costringerli all'obbedienza. La magia è ovunque. È nell'aria, nell'acqua, nella terra e nel fuoco. Ed è oltre la porta che la Congiunzione delle Sfere ha chiuso davanti a noi. Da lì, da dietro la porta chiusa, la magia a volte ci tende la mano. Per cercarci. Tu lo sai, non è vero? Hai già sentito il suo tocco, il tocco della mano da dietro la porta chiusa. E ti ha riempito di paura. Un simile tocco riempie tutti di terrore. Perché in ognuno di noi ci sono Caos e Ordine, Bene e Male. Ma è una cosa che si può e si deve controllare. E anche tu imparerai a farlo, Ciri. Per questo ti ho portato qui, davanti a questa pietra, che giace da tempi immemorabili all'intersezione di vene in cui pulsa la forza. Toccala.»

Il macigno tremò, e insieme con lui tremò e vibrò tutta la collina.

«La magia ti tende la mano, Ciri. A te, strana bambina, Sorpresa, Figlia del Sangue Antico, il Sangue degli Elfi. Strana bambina intessuta di Movimento e Cambiamento, Distruzione e Rinascita. Destinata e tu stessa destino. La magia ti tende la mano da dietro la porta chiusa. A te, granellino di sabbia negli ingranaggi dell'Orologio della Sorte. Tende le sue grinfie verso di te il Caos, che non sa ancora se diventerai un suo strumento o un ostacolo ai suoi piani. Ciò che ti mostra in sogno è appunto questa incertezza. Il Caos ha paura di te, Bambina Sorpresa. E vuole far sì che sia tu ad averne.»

Balenò un fulmine, risuonò il prolungato rombo di un tuono. Ciri tremava per il freddo e lo spavento.

«Il Caos non può mostrarti che cos'è realmente. Perciò ti mostra il futuro, ciò che accadrà. Vuole far sì che tu tema i giorni a venire, che cominci a farti guidare dal timore di ciò che aspetta te e i tuoi cari, che tu ne sia dominata. Perciò manda quei sogni. Ora mostrami cosa vedi in sogno. E avrai paura. E poi dimenticherai e dominerai quel terrore. Guarda la mia stella, Ciri. Non staccare gli occhi da essa!»

Ci fu un lampo. Un rombo.

«Parla! Te lo ordino!»

Sangue. Le labbra di Yennefer, tagliate e spaccate, si muovono senza emettere suoni, grondano sangue. Bianche rocce scintillanti sfrecciano via. Un cavallo nitrisce. Un balzo. Una voragine. Un grido. Un volo, un volo infinito. Una voragine...

Fumo in fondo alla voragine. Una scala che scende verso l'abisso.

Va'esse deireàdh aep eigean... Qualcosa finisce... Cosa?

Elaine blath, Feainnewedd... La Bambina dal Sangue Antico? La voce di Yennefer sembra giungere da lontano, è sorda, risveglia echi tra le pareti di pietra che stillano umidità. Eliane blath...

«Parla!»

Gli occhi violetti scintillano, ardono nel viso emaciato, contratto, annerito dalla sofferenza, coperto da una tempesta di neri capelli sudici e scompigliati. Oscurità. Umidità. Tanfo. Il freddo spaventoso delle pareti di pietra. Il freddo del ferro sui polsi, sulle caviglie...

La voragine. Il fumo. La scala che conduce verso il basso. Una scala che bisogna scendere. Bisogna, perché... perché qualcosa finisce. Perché si approssima Tedd Deireàdh, il Tempo della Fine, il Tempo della Tempesta del Lupo. Il Tempo del Gelo Bianco e della Luce Bianca...

La Leoncina deve morire! La ragion di Stato!

«Andiamo», dice Geralt. «Scendiamo la scala. Dobbiamo. Bisogna farlo. Non c'è altra via. Solo la scala.

Giù!» Le labbra dello strigo non si muovono. Sono livide. Sangue, sangue ovunque... La scala è tutta insanguinata... Purché non si scivoli... Perché uno strigo inciampa una sola volta... Il lampo di una spada. Un grido. La morte. Giù. In fondo alla scala.

Fumo. Fuoco. Un galoppo sfrenato, il fragore degli zoccoli. L'incendio. «Fermati! Fermati, Leoncina di Cintra!»

Il cavallo nero nitrisce, s'impenna.

«Fermati!»

Il cavallo nero saltella. Nella fessura dell'elmo ornato dalle ali di un uccello rapace ardono occhi impietosi.

Una larga spada che riflette il bagliore dell'incendio cala con un sibilo. «Scappa, Ciri! Piroetta, parata! Scappa! Scappa! Sei troppo lentaaaaa!»

Il colpo l'acceca con un lampo, le scuote tutto il corpo, il dolore la paralizza per un momento, la intontisce, la rende insensibile, quindi esplode d'un tratto con una forza mostruosa, le si conficca nella guancia con terribili zanne acuminate, dà uno strappo, la penetra da parte a parte, s'irradia nel collo, nella nuca, nel petto, nei polmoni...

«Ciri.»

La ragazzina sentì sulla schiena e sulla nuca il freddo aspro e sgradevolmente inerte della pietra. Non ricordava di essersi seduta. Yennefer era inginocchiata accanto a lei. Le allargava le dita con un gesto al tempo stesso delicato e deciso, le allontanava la mano dalla guancia. La guancia martellava, pulsava di dolore.

«Mamma..., mamma, che male!» gemette Ciri.

La maga le toccò il viso. Aveva la mano fredda come ghiaccio.

Il dolore cessò all'istante. La ragazzina socchiuse le palpebre. «Ho visto... Quello che vedevo in sogno... Il cavaliere nero... Geralt... E poi... Te... Ti ho visto, signora Yennefer!»

«Lo so.»

«Ti ho visto... Ho visto come...»

«Mai più. Non lo vedrai mai più. Non lo sognerai più. Ti darò la forza per scacciare questi incubi. Perciò ti ho portato qui, Ciri, per mostrarti questa forza. Da domani comincerò a infondertela.»

Seguirono giorni difficili, laboriosi, giorni di studio intenso, di lavoro estenuante. Yennefer era decisa, esigente, spesso severa, a volte dispotica. Ma mai noiosa. Prima, alla scuola del tempio, Ciri faticava a tenere gli occhi aperti, durante le lezioni le capitava di assopirsi, cullata dalla voce dolce e monotona di Nenneke, di Iola Prima, di Cortusa o delle altre sacerdotesse. Con Yennefer era impossibile. E non solo per il timbro della sua voce e per le frasi brevi che usava, ma soprattutto per il contenuto delle lezioni. Lezioni di magia. Lezioni che la affascinavano, la eccitavano, la assorbivano.

Ciri trascorreva la maggior parte della giornata con Yennefer. Tornava al dormitorio a tarda notte, crollava sul letto come un ciocco e si addormentava di colpo. Le adepte si lamentavano che russava terribilmente, provavano a svegliarla. Invano.

Ciri dormiva della grossa.

Senza sogni.

«Oh, dei! Eppure è così facile! Se non riesci a padroneggiare questo gesto, come farai con quelli più difficili?» Yennefer sospirò, rassegnata, si scompigliò i riccioli neri con tutte e due le mani e abbassò la testa.

Ciri si girò, brontolò, sbuffò, si massaggiò le dita irrigidite.

La maga sospirò di nuovo. «Guarda un'altra volta il disegno, osserva quale dev'essere la posizione corretta. Fai attenzione alle frecce esplicative e alle rune che descrivono il gesto che bisogna eseguire.»

«Ho già guardato questo disegno un migliaio di volte! Capisco le rune! Vort, càelme. Ys, veloè. Allontanare da sé, adagio. Verso il basso, veloce. Il palmo... oh, così?»

«E il mignolo?»

«Non riesco a metterlo in posizione senza piegare contemporaneamente l'anulare!»

«Dammi la mano.»

«Ahiii!»

«Piano, Ciri, o Nenneke correrà di nuovo qui pensando che ti stia scuoiando viva o friggendo nell'olio bollente. Non cambiare la posizione delle dita. E ora esegui il gesto. Ruota il polso! Bene. Adesso scrolla la mano, allenta le dita. E ripetilo. Ma no! Cosa combini? Se facessi un vero incantesimo in quel modo, passeresti un mese col braccio al collo! Cos'è, hai le mani di legno?»

«La mia mano è abituata alla spada! È per questo!»

«Sciocchezze. Geralt ha brandito la spada per tutta la vita, e ha dita abili e... ehm... molto delicate. Avanti, scimmietta, prova un'altra volta. Vedi? Basta volere. Basta sforzarsi. Un'altra volta. Bene. Scrolla la mano. Ancora una volta. Bene. Ti sei stancata?»

«Un po'...»

«Fatti massaggiare. Ciri, perché non usi l'unguento che ti ho dato? Hai le mani ruvide come le zampe di un cormorano... E questa che cos e? La traccia di un anello, eh? Sbaglio, o ti avevo vietato di portare gioielli?»

«Ma l'ho vinto a Myrrha giocando con la trottola! E l'ho portato solo mezza giornata...»

«Mezza giornata di troppo. Non farlo più, per favore.»

«Non capisco perché non possa...»

«Non devi capire», la interruppe la maga, anche se la sua voce non era affatto arrabbiata. «Ti prego di non portare nessun ornamento del genere. Se vuoi, infilati un fiore nei capelli. Intreccia una ghirlanda. Ma nessun metallo, nessun cristallo, nessuna pietra. E importante, Ciri. Quando verrà il tempo, ti spiegherò perché. Per ora fidati di me e attieniti alla mia richiesta.»

«Tu porti la tua stella, orecchini e anelli! E a me non è permesso? Forse perché sono... vergine?»

Yennefer sorrise e le accarezzò la testa. «Scimmietta. Cos'è la tua, un'ossessione? Ti ho già spiegato che non significa nulla che tu lo sia o no. Nulla. Domani lavati i capelli, vedo che ne hai bisogno.»

«Signora Yennefer?»

«Dimmi.»

«Posso... in nome della sincerità che mi hai promesso... posso chiederti una cosa?»

«Sì. Purché, per gli dei, non si tratti di verginità, ti prego.»

Ciri si morse le labbra e rimase a lungo in silenzio. Yennefer sospirò. «Pazienza. E sia. Chiedi pure.» Ciri arrossì e si leccò le labbra. «Vedi... nel dormitorio, le ragazze non fanno altro che spettegolare e raccontare storie... sulla festa di Belleteyn e simili... e mi dicono che sono una bambina, una mocciosa, perché ormai è ora... Signora Yennefer, come stanno in realtà le cose? Come si fa a sapere quand'è venuto il momento di...»

«... di andare a letto con un uomo?» Ciri divenne paonazza. Rimase un istante in silenzio, poi alzò lo sguardo e annuì.

«È facile stabilirlo. Se cominci a pensarci su, vuol dire che quel momento è arrivato», disse Yennefer con aria disinvolta.

«Ma io non ne ho nessuna voglia!»

«Non è obbligatorio. Se non vuoi, non andarci.» Ciri si morse di nuovo le labbra. «Ah. E quel... be'... l'uomo... come capire che è proprio quello giusto, con cui...»

«... andare a letto?»

«Mmm-mmm.»

La maga sorrise. «Se si dispone di un'ampia scelta e di poca pratica, in primo luogo non si valuta l'uomo, ma il letto.»

Gli occhi color smeraldo di Ciri assunsero la forma e la dimensione di due piattini. «Come sarebbe... il letto?»

«Proprio così. Quelli che non ce l'hanno li elimini su due piedi. Tra i rimanenti, togli i proprietari di letti sporchi e sciatti. Infine, quando sono rimasti solo quelli con lenzuola pulite e linde, scegli l'uomo che ti piace di più. Purtroppo il metodo non è sicuro al cento per cento. Ci si può sbagliare di grosso.»

«Scherzi?»

«No. Non scherzo. Ciri, da domani dormirai qui, con me. Porterai qui le tue cose. Nel dormitorio delle adepte, a quanto sento, si spreca in chiacchiere troppo del tempo che andrebbe dedicato al riposo e al sonno.»

Dopo aver padroneggiato le posizioni delle mani, i movimenti e i gesti fondamentali, Ciri cominciò a studiare gli incantesimi. Le formule erano semplici. Scritte nella Parlata Antica, che la ragazzina conosceva alla perfezione, le rimanevano subito impresse nella memoria. Ciri non aveva problemi neppure con l'intonazione necessaria nel pronunciarle, a volte piuttosto complicata. Yennefer, soddisfatta, si faceva di giorno in giorno più amabile e simpatica. Sempre più spesso, durante le pause nello studio, parlavano del più e del meno, scherzavano, cominciarono perfino a divertirsi a prendere bonariamente in giro Nenneke, che spesso «soprintendeva» alle lezioni e alle esercitazioni, diffidente e tronfia come una chioccia, pronta a prendere Ciri sotto le sue ali protettrici, a difenderla e a salvarla dall'immaginaria severità della maga e dalle «torture disumane» previste dal suo insegnamento.

Ciri obbedì a Yennefer e si trasferì nella sua stanza. Ormai erano insieme non solo di giorno, ma anche di notte. A volte lo studio aveva luogo durante le ore notturne: alcuni gesti, formule e incantesimi non potevano essere usati alla luce del giorno.

La maga, soddisfatta dei progressi della ragazzina, rallentò il ritmo delle lezioni per avere più tempo libero. Passavano le sere leggendo libri, insieme o ciascuna per proprio conto. Ciri procedette faticosamente attraverso I dialoghi sulla natura della magia di Stammelford, I regni degli elementi di Giambattista, La magia naturale di Richert e Monck. Sfogliò inoltre — senza riuscire a leggerle da cima a fondo — opere come Il mondo invisibile di Jan Bekker o Il segreto dei segreti di Agnes di Glanville. Consultò il decrepito e ingiallito Codice di Mirthe e l'Ard Aercane, e perfino il famoso, terribile Dhu Dwimmermorc, pieno d'incisioni spaventose.

Leggeva anche libri che non riguardavano la magia. Libri come La storia del mondo e Il trattato sulla vita. Non tralasciava nemmeno le letture più leggere della biblioteca del tempio. Divorò col viso coperto di chiazze rosse i Trastulli del marchese La Creahme e Le dame del re di Anna Tiller. Lesse Le sventure amorose e Il tempo della luna, antologie poetiche del famoso trovatore Ranuncolo. Pianse nel leggere le ballate garbate e misteriose di Essi Daven, raccolte in un volumetto deliziosamente rilegato dal titolo La perla azzurra.

Spesso usufruiva del suo privilegio di sincerità e faceva domande. E otteneva risposte. Ma sempre più spesso le capitava di essere lei a sentirsene rivolgere. All'inizio Yennefer non sembrava affatto interessata al suo destino, e neppure alla sua infanzia a Cintra o agli avvenimenti successivi, durante la guerra. Poi però le domande divennero sempre di più. E Ciri doveva rispondere. Lo faceva molto di malavoglia, perché ogni richiesta della maga spalancava nella sua memoria una porta che lei aveva giurato di non aprire più, che desiderava lasciare chiusa una volta per sempre. Dal momento dell'incontro con Geralt a Sodden riteneva che fosse iniziata un'«altra vita», che quella di Cintra fosse stata definitivamente e irrevocabilmente cancellata. Gli strighi di Kaer Morhen non le chiedevano mai niente e, prima dell'arrivo al santuario, Geralt si era fatto addirittura promettere di non lasciarsi scappare con nessuno la sua vera identità. Nenneke, che sapeva tutto, aveva detto alle altre sacerdotesse e adepte che Ciri era la figlia illegittima di un cavaliere e di una contadina, come ce n'erano tante, una bambina per la quale non c'era posto né nel castello del padre né nella casupola della madre. Metà delle adepte del santuario di Melitele erano appunto bambine del genere.

Ma anche Yennefer conosceva il segreto. Di lei «ci si poteva fidare». E Yennefer chiedeva. Del passato. Di Cintra. «Come sei uscita dalla città, Ciri? In che modo sei riuscita a sfuggire ai nilfgaardiani?»

Ciri non lo ricordava. Era tutto svanito, disperso nelle tenebre e nel fumo. Ricordava l'assedio, l'addio di sua nonna, la regina Calanthe, ricordava i baroni e i cavalieri che l'avevano strappata a forza dal letto sul quale giaceva la Leonessa di Cintra, ferita e moribonda. Ricordava la folle fuga attraverso le stradine in fiamme, la battaglia sanguinosa e la caduta da cavallo. Ricordava il cavaliere nero con l'elmo ornato dalle ali di un uccello rapace.

E nient'altro.

Yennefer non insisteva. Le rivolgeva altre domande. Lo faceva delicatamente e con tatto, e Ciri si sentiva sempre più a suo agio. Infine cominciò a parlare da sola. Senza aspettare di essere interrogata, raccontava della sua infanzia a Cintra e sulle isole Skellige. Di come fosse venuta a sapere della Legge della Sorpresa e che il volere della sorte l'aveva trasformata nel destino di Geralt di Rivia, lo strigo dai capelli bianchi. Raccontava della guerra. Del vagabondare per i boschi di Oltreriva, del soggiorno presso i druidi di Angren e del periodo trascorso in campagna. Di come Geralt l'avesse trovata e l'avesse portata a Kaer Morhen, la dimora degli strighi, aprendo un nuovo capitolo della sua breve vita.

Una sera, di propria iniziativa, non richiesta, in tono disinvolto e allegro e con molti abbellimenti, raccontò alla maga il suo primo incontro con lo strigo nel bosco di Brokilon, tra le driadi che l'avevano rapita e volevano trattenerla con la forza, per farne una di loro.

«Ah, avrei voluto vederlo!» disse Yennefer dopo aver ascoltato la storia. «Parlo di Geralt. Cerco d'immaginare la sua espressione allora, a Brokilon, quando ha visto quale Sorpresa il destino gli aveva riservato! Perché doveva sicuramente avere un'espressione fantastica quando ha scoperto chi eri, no?»

«Oh, sì! Ce l'aveva! Eccome! Vuoi vederla? Te la mostro. Guardami!» replicò Ciri. Yennefer scoppiò a ridere.

Quelle risate, pensò Ciri guardando gli stormi di uccelli neri che volavano a est. Quelle risate, comuni e spontanee, ci hanno davvero avvicinate, me e Yennefer. Abbiamo capito, sia lei sia io, di poter ridere insieme parlando di lui. Di Geralt. D'un tratto siamo diventate vicine, anche se sapevo bene che Geralt ci univa e ci divideva allo stesso tempo, e che sarebbe sempre stato così.

Ci hanno avvicinate quelle risate comuni. E quanto è accaduto due giorni più tardi. Nel bosco, sulle colline. Mi stava mostrando come trovare...

«Non capisco perché devo-cercare queste... Ho dimenticato di nuovo come si chiamano...»

«Intersezioni.» Yennefer si tolse le lappole che le si erano attaccate alla manica mentre attraversavano la boscaglia. «T'insegnerò a scoprirle, perché sono luoghi da cui si può attingere forza.»

«Ma so già attingerla! Tu stessa mi hai insegnato che la forza è ovunque. Perciò a che prò girovagare tra i cespugli? Il tempio è pieno di energia!»

«Certo, nel tempio ce n'è parecchia. Proprio per questo è stato costruito là e non altrove. E per questo ti sembra così facile attingerla sul suo terreno.»

«Mi fanno male i piedi! Ci sediamo un istante, va bene?»

«Va bene, scimmietta.»

«Signora Yerinefer?»

«Dimmi.»

«Perché attingiamo sempre forza dall'acqua? L'energia magica è ovunque. È anche nella terra, no? E nell'aria, e nel fuoco...»

«È vero.»

«E la terra... Oh, qui intorno è pieno di terra. Sotto i nostri piedi. E ovunque c'è aria! E, se vogliamo il fuoco, basta accenderne uno e...»

«Sei ancora troppo debole per estrarre energia dalla terra. Sai ancora troppo poco per riuscire a estrarre qualcosa dall'aria. E ti proibisco categoricamente di giocare col fuoco. Ti ho già detto che non ti è concesso di toccare l'energia del fuoco!»

«Non gridare. Me lo ricordo.» Rimasero per un po' in silenzio, sedute sul tronco secco di un albero caduto, ascoltando il vento stormire tra le chiome degli alberi e il tamburellare accanito di un picchio nascosto là vicino. Ciri aveva una gran fame e la saliva densa per la sete, ma sapeva che qualsiasi lamentela sarebbe stata inutile. In precedenza, fino a un mese prima, Yennefer aveva reagito alle lagnanze con una secca lezione sul controllo degli istinti primitivi, poi si era limitata a liquidarle con un silenzio sprezzante. Anche le proteste avevano poco senso e producevano scarsi risultati, come i bronci quando la chiamava «scimmietta».

La maga si tolse l'ultima lappola dalla manica. Ora mi chiederà qualcosa, la sento pensare, si disse Ciri. Mi chiederà di nuovo qualcosa che non ricordo. O che non voglio ricordare. No, non ha senso. Non risponderò. Quello è il passato, e al passato non si ritorna. L'ha detto lei stessa un giorno...

«Raccontami dei tuoi genitori, Ciri.»

«Non li ricordo, signora Yennefer.»

«Provaci. Ti prego.»

«Mio padre non lo ricordo davvero...» disse piano, obbedendo alla richiesta della maga. «Soltanto... No, praticamente nulla. Mia madre... Neanche mia madre. Aveva i capelli lunghi, oh, come... Ed era sempre triste... Ricordo... No, non ricordo niente...»

«Provaci, per favore.»

«Non ricordo!»

«Guarda la mia stella.»

I gabbiani gridavano scendendo in picchiata tra le barche dei pescatori, dove afferravano i rifiuti e i pesci gettati dalle casse. Il vento agitava le vele ammainate dei drakkar, dall'imbarcadero si librava il fumo soffocato dalla pioggerella. Le triremi di Cintra stavano entrando in porto, sulle bandiere azzurre scintillavano i leoni dorati. Lo zio Crach, che aveva posato sulla spalla di Ciri la mano grande come una zampa d'orso, d'un tratto s'inginocchiò. I soldati, disposti in ranghi, battevano ritmicamente le spade sugli scudi.

Verso di loro, lungo il pontile, si avvicinava la regina Calanthe. Sua nonna. Quella che nelle isole Skellige era chiamata Ard Rhena, Regina Suprema. Ma lo zio Crach an Craite, jarl di Skellige, in ginocchio davanti a lei e col capo chino, salutò la Leonessa di Cintra con un titolo meno ufficiale, ma ritenuto più onorevole dagli isolani: «Benvenuta, Modron».

«Principessa. Vieni da me. Vieni qui, Ciri», disse Calanthe con una voce gelida e autoritaria, senza degnare lo jarl di uno sguardo.

La mano della nonna era forte e dura come quella di un uomo, i suoi anelli freddi come ghiaccio.

«Dov'è Eist?»

«Il re... è in mare, Modron. Cerca i relitti... e i corpi. Da ieri...» farfugliò Crach.

«Perché li ha lasciati andare?» gridò la regina. «Come ha potuto permetterlo? E tu come hai potuto permetterlo, Crach? Sei lo jarl di Skellige! Nessun drakkar ha il diritto di uscire in mare senza la tua autorizzazione! Perché l'hai permesso, Crach?»

Lo zio abbassò ancora di più la testa rossa.

«I cavalli! Andiamo al forte. Salperò domani all'alba. Porto la principessa a Cintra. Non le permetterò più di tornare qui. E tu... tu hai un maledetto debito nei miei confronti, Crach. Un giorno esigerò che tu lo paghi», disse Calanthe.

«Lo so, Modron.»

Calanthe guardò Ciri. «Se io non riuscirò a reclamarlo, lo farà lei. Pagherai a lei il tuo debito, jarl. Tu sai come.»

Crach an Craite si alzò, i lineamenti del suo viso abbronzato s'indurirono. Con un movimento lesto estrasse dal fodero una semplice spada di acciaio priva di ornamenti e scoprì l'avambraccio sinistro, segnato di cicatrici bianche in rilievo.

La regina sbuffò. «Evita i gesti teatrali. Risparmia il tuo sangue. Te l'ho detto: un giorno. Ricorda!»

«Aen me Glàeddyv, zvaere a'Bloedgeas, Ard Rhena, Lionors aep Xintra!» Crach an Craite, jarl delle isole Skellige, sollevò le braccia e agitò la spada.

I guerrieri urlarono con voce roca e sbatterono le armi contro gli scudi.

«Accetto il giuramento. Portaci al forte, jarl.» Ciri ricordava il ritorno di re Eist, il suo viso pietrificato, pallido. E il silenzio della regina. Ricordava il banchetto terribile, cupo, durante il quale i selvatici e barbuti lupi di mare di Skellige si ubriacavano lentamente, in uno spaventoso silenzio. Ricordava i sussurri: «Geas Muire... Geas Muire!»

Ricordava i rivoli di birra scura versati sul pavimento, i corni fracassati contro le pareti di pietra della sala durante gli scoppi d'ira disperata, impotente, insensata. «Geas Muire! Pavetta!»

Pavetta, la principessa di Cintra, e suo marito, il principe Duny. I genitori di Ciri. Erano scomparsi. Erano morti. Uccisi da Geas Muire, la Maledizione del Mare. Li aveva inghiottiti una tempesta che nessuno aveva previsto. Una tempesta che non avrebbe dovuto scatenarsi...

Ciri girò la testa affinché Yennefer non vedesse le lacrime che le riempivano gli occhi. A che pro tutto questo? A che pro queste domande, questi ricordi? Al passato non si ritorna. Non ho più nessuno di loro. Né mio padre, né mia madre, né mia nonna, Ard Rhena, la Leonessa di Cintra. Anche lo zio Crach an Craite è sicuramente morto. Non ho più nessuno e sono un'altra persona. Non si ritorna...

La maga taceva, assorta nei propri pensieri. «È stato allora che hanno avuto inizio i tuoi sogni?» chiese d'un tratto.

«No. Più tardi», rispose Ciri dopo una breve riflessione.

«Quando?»

La ragazzina arricciò il naso. «L'estate... quella prima... prima della guerra...»

«Ah. Quindi i sogni sono cominciati dopo che hai incontrato Geralt a Brokilon?»

Ciri annuì. Non risponderò alla domanda successiva, decise.

Ma Yennefer non fece domande. Si alzò svelta e guardò il sole. «Be', basta stare sedute, scimmietta. Si sta facendo tardi. Continuiamo a cercare. Tieni la mano rilassata davanti a te, non tendere le dita. Avanti.»

«Dove devo andare? In che direzione?»

«È indifferente.»

«Le vene sono ovunque?»

«Quasi. Imparerai a rintracciarle, a scoprirle, a riconoscere certi luoghi particolari. Sono contrassegnati da alberi secchi e pianticelle stente. Sono luoghi evitati da tutti gli animali. Tranne che dai gatti.»

«Dai gatti?»

«Sì, a loro piace oziare sulle intersezioni. Girano molte storie sugli animali magici, ma in realtà il gatto, oltre al drago, è l'unica creatura in grado di assorbire la forza. Nessuno sa perché lo faccia né come la utilizzi... Che c'è?»

«Ooooh... Là, in quella direzione! Dev'esserci qualcosa! Dietro quell'albero!»

«Ciri, non lavorare di fantasia. Le intersezioni si percepiscono standoci sopra... Mmm... Interessante. Straordinario, direi. Percepisci davvero una corrente?»

«Sì, davvero!»

«Allora andiamo. Interessante, interessante... Su, localizzala. Mostrami dov'è.»

«Qui! In questo punto!»

«Brava. Notevole. Senti dei leggeri crampi all'anulare? Vedi come si piega verso il basso? Ricorda, è un segnale.»

«Posso attingere la forza?»

«Aspetta, controllo.»

«Signora Yennefer? Che succede quando si attinge la forza? Se l'accumulo dentro di me potrebbe venire a mancare laggiù, sottoterra. Si può fare? Madre Nenneke ci ha insegnato che non è lecito prendere qualcosa così, per capriccio. Perfino le ciliegie vanno lasciate sugli alberi, perché le mangino gli uccelli o semplicemente cadano.»

Yennefer l'abbracciò e la baciò sui capelli sopra la tempia. «Vorrei che altri sentissero quanto hai detto. Vilgefortz, Francesca, Terranova... Quelli che ritengono di avere un diritto esclusivo sulla forza e di potersene servire in modo illimitato. Vorrei che ascoltassero la scimmietta saggia del tempio di Melitele. Non temere, Ciri. È un bene che te ne preoccupi ma, credimi, c'è abbastanza forza. Non si esaurirà. È come cogliere un'unica, piccola ciliegia in un grande frutteto.»

«Allora posso?»

«Aspetta. Oh, è un focolaio dannatamente forte. Pulsa in maniera potente! Attenta, scimmietta. Attingi con cautela e molto, molto piano.»

«Non ho paura! Sono una striga! Ah! La sento! Sento... Ooooh! Signora... Ye... nnnne... feeeeeer...»

«Maledizione! Ti avevo avvertita! Te l'avevo detto! Testa in su! In su, ti dico! Ecco, mettiti questo sul naso, o ti sporcherai tutta di sangue! Calma, calma, piccola, e soprattutto non svenire. Sono accanto a te. Sono accanto a te... figliola. Tieni il fazzoletto. Faccio comparire subito del ghiaccio...»

Su quel poco sangue dal naso si fece un gran baccano. Yennefer e Nenneke non si parlarono per un'intera settimana.

Per una settimana, Ciri rimase in ozio, leggendo libri e annoiandosi, perché la maga aveva sospeso le lezioni. La ragazzina non la vedeva per tutto il giorno: Yennefer spariva da qualche parte all'alba, tornava la sera, la guardava in modo strano ed era terribilmente taciturna.

Dopo una settimana, Ciri ne ebbe abbastanza. Una sera, al ritorno della maga, le si avvicinò senza dire una parola e si strinse forte a lei.

Yennefer tacque. Molto a lungo. Non aveva bisogno di parlare. Le sue dita, serrate sulle spalle della ragazzina, parlavano per lei.

Il giorno seguente la gran sacerdotessa e la maga, dopo un lungo colloquio durato varie ore, si rappacificarono.

E allora, con grande gioia di Ciri, tutto tornò alla normalità.

«Guardami negli occhi, Ciri. Una piccola luce. E ora la formula!»

«Aine verseos!»

«Bene. Guarda la mia mano. Fai lo stesso gesto e disperdi la luce in aria.»

«Aine aen aenyel»

«Notevole. E adesso quale gesto bisogna eseguire?

Sì, proprio quello. Molto bene. Rafforza il gesto e attingi la forza. Di più, di più, non interromperti!»

«Oooh...»

«Spalle dritte! Braccia lungo i fianchi! Mani sciolte, nessun movimento inutile delle dita, ogni gesto può moltiplicare l'effetto, vuoi far scoppiare un incendio? Su, cosa aspetti?»

«Oooh, no... Non ce la faccio...»

«Rilassati e smettila di tremare! Attingi la forza! Cosa fai? Be', adesso va meglio... Non indebolire la volontà! Troppo veloce, stai iperventilando! Ti stai scaldando inutilmente! Più piano, scimmietta, con più calma. Lo so che non è piacevole. Ti ci abituerai.»

«Mi fa male... la pancia... Oh, qui...»

«Sei una donna, è una reazione tipica. Col tempo ti fortificherai. Ma per fortificarti devi esercitarti senza un blocco antidolorifico. È davvero indispensabile, Ciri. Non avere paura di nulla, io sto all'erta e ti proteggo. Non può succederti nulla. Però devi sopportare il dolore. Respira con calma. Concentrati. Il gesto, per favore. Perfetto. E prendi la forza, attingila, risucchiala... Bene, bene... Ancora un po'.»

«O... o... oooh!»

«Vedi? Se vuoi, ci riesci. Ora osserva la mia mano. Attentamente. Esegui lo stesso gesto. Le dita! Le dita, Ciri! Guarda la mia mano, non il soffitto! Ora va bene, sì, molto bene. Unisci le dita. E adesso girale, rovescia il gesto e rimanda fuori la forza sotto forma di una luce più intensa.»

«Iiih... Aaah...»

«Smettila di lamentarti! Controllati! È un crampo! Passerà subito! Più larghe le dita, mitiga la forza, espellila, espellila! Più piano, maledizione, o ti scoppieranno di nuovo i capillari!»

«Aaah...»

«Troppo in fretta, scimmietta, ancora troppo in fretta. Lo so che la forza tende a erompere all'esterno, ma devi imparare a dominarla. Non puoi permettere certe esplosioni come quella di un attimo fa. Se non ti avessi isolata, avresti combinato un bel caos qui. Su, un'altra volta. Ricominciamo daccapo. Gesto e formula.»

«No! Basta! Non ne posso più!»

«Respira piano, smettila di tremare. Questa volta è normale isteria, non m'inganni. Controllati. Concentrati e ricomincia.»

«No, ti prego. Signora Yennefer... Mi fa male... Non mi sento bene...»

«Niente lacrime, Ciri. Non c'è spettacolo più brutto di una maga che piange. Nulla di più penoso. Non dimenticarlo mai. Un'altra volta, dall'inizio. Formula magica e gesto. No, no, questa volta senza imitare me. Fallo da sola. Su, fai uno sforzo di memoria!»

«Aine verseos... Aine aen aenye... Oooh!»

«Male! Troppo veloce!»

La magia le si conficcò dentro come una punta di ferro munita di uncini. La ferì nel profondo. Doleva. Doleva di quello strano genere di dolore che si associa stranamente al piacere.

Per rilassarsi ripresero a correre nel parco. Yennefer riuscì a convincere Nenneke a riconsegnare a Ciri la spada e diede alla ragazzina la possibilità di esercitarsi in passi, schivate e attacchi, senza che le altre sacerdotesse e adepte la vedessero. Ma la magia era onnipresente. Grazie a semplici formule magiche e allo sforzo di concentrazione, Ciri imparava a tendere i muscoli, a combattere i crampi, a controllare l'adrenalina, a dominare il labirinto auricolare e il nervo vago, a rallentare o accelerare il polso, a fare a meno di ossigeno per brevi periodi.

Inaspettatamente, la maga sapeva molto sulla spada e sulla «danza» degli strighi. Era informatissima sui segreti di Kaer Morhen, aveva senza dubbio alloggiato nella fortezza. Conosceva Vesemir ed Eskel, ma non Lambert e Coen.

In effetti, Yennefer era stata a Kaer Morhen. Ciri capì subito la ragione per cui, quando si parlava della fortezza, gli occhi della maga si facevano più caldi, perdevano il bagliore cattivo e la profondità fredda, indifferente, saggia. Se quegli aggettivi fossero stati adatti alla persona di Yennefer, Ciri avrebbe detto che era trasognata, persa nei ricordi.

Ciri ne comprese subito la ragione.

Era un tema che la ragazzina stava attenta a non toccare. Ma una volta si lasciò andare e si tradì. A proposito di Triss Merigold. Yennefer, apparentemente con noncuranza, in maniera casuale, con domande banali e dosate, le tirò fuori il resto. Aveva occhi duri e impenetrabili.

Ciri ne comprese subito la ragione. E, stranamente, la cosa smise d'irritarla.

La magia era un calmante.

«Il cosiddetto Segno Aard, Ciri, è un incantesimo molto semplice del gruppo delle magie psicocinetiche, che consistono nello spingere l'energia nella direzione richiesta. La forza della spinta dipende dalla volontà di chi lo lancia e dall'energia emanata. Può essere notevole. Gli strighi si sono appropriati di questo incantesimo approfittando del fatto che esso non richiede la conoscenza di una formula magica: basta la concentrazione e il gesto. Perciò l'hanno chiamato Segno. Da dove abbiano preso il nome non so, forse dalla Parlata Antica... come sai, la parola ard significa 'montagna', 'superiore' o 'supremo'. Se è così, si tratta di un nome molto ingannevole, perché è difficile trovare un incantesimo psicocinetico più semplice. Noi, naturalmente, non sprecheremo tempo ed energia con qualcosa di tanto primitivo come un Segno degli strighi. Metteremo in pratica della vera psicocinesi. Ci eserciteremo con... vediamo... col cesto posato sotto quel melo. Concentrati.»

«Pronta.»

«Ti concentri in fretta. Te lo ricordo: controlla l'emanazione della forza. Puoi liberarne solo quanta ne hai attinta. Se ne libererai anche un solo briciolo in più, lo farai a spese del tuo organismo. Un tale sforzo può farti perdere i sensi e, nel peggiore dei casi, perfino ucciderti. Inoltre, se libererai tutta la forza attinta, perderai la possibilità di ripetere l'operazione e dovrai attingerne di nuovo, e sai quanto sia difficile e doloroso.»

«Lo so eccome!»

«Non devi perdere concentrazione né permettere che l'energia erompa spontaneamente da te. La mia maestra soleva dire che bisogna emanarla come quando si fa un peto in una sala da ballo: con delicatezza, parsimonia e controllo. E in modo che gli estranei non capiscano chi è stato. È chiaro?»

«Sì!»

«Raddrizzati. E smettila di ridacchiare. Ti ricordo che gli incantesimi sono cose serie. Si fanno con grazia, ma anche con fierezza. I gesti vanno eseguiti in maniera fluida ma sobria. Con dignità. Senza fare espressioni stupide o smorfie, senza tirare fuori la lingua. Ti servi della forza della natura, devi mostrarle rispetto.»

«Bene, signora Yennefer.»

«Attenta, questa volta non ti proteggerò. Sei una maga indipendente. È il tuo debutto, scimmietta. Hai notato il fiasco di vino che c'è sul mio cassettone? Se il tuo debutto andrà bene, questa sera la tua maestra se lo berrà tutto.»

«Da sola?»

«Agli allievi è concesso bere vino solo dopo essere diventati apprendisti. Dovrai aspettare. Sei sveglia, dunque dovrà passare una decina d'anni, non di più. Su, cominciamo. Metti in posizione le dita. E la mano sinistra? Non agitarla! Lasciala penzolare rilassata, oppure appoggiala al fianco. Le dita! Bene. Su, emana energia.»

«Aaah...»

«Non ti ho chiesto di emanare suoni, ma energia. In silenzio.»

«Ah! Ha sobbalzato! Il cesto ha sobbalzato! Hai visto?»

«Ha tremato appena. Ciri, con parsimonia non vuol dire in modo fiacco. La psicocinesi viene usata con uno scopo determinato. Perfino gli strighi usano il Segno Aard per far cadere l'avversario. L'energia che hai emanato non farebbe neanche volare via il cappello al tuo nemico. Un'altra volta, un po' più forte. Coraggio!»

«Ah! Ha volato! Adesso è andata bene? Non è vero? Signora Yennefer?»

«Mmm... Poi correrai in cucina a prendere un po' di formaggio da mangiare col nostro vino... È andata quasi bene. Quasi. Ancora più forte, scimmietta, non temere. Solleva il cesto da terra e scaraventalo contro la parete di quel capanno, tanto forte da farne sprizzare scintille. Non ingobbirti! Testa in su! Con grazia ma con fierezza! Coraggio, coraggio! Oh, maledizione!»

«Oh... Scusa, signora Yennefer... Forse... ho emanato troppa energia.»

«Sì, un pochino troppa. Non innervosirti. Vieni qui da me. Su, piccola.»

«E... e il capanno?»

«Succede. Non c'è di che preoccuparsi. Il tuo debutto, in linea di massima, va valutato positivamente. Il capanno, dici? Be', non era affatto un bel capanno. Non credo che qualcuno ne avvertirà la mancanza... Piano, signore! Calma, calma, cos'è tutto questo baccano e questo chiasso, non è successo niente! Non t'innervosire, Nenneke! Non è successo niente, ripeto. Bisogna solo sgombrare quelle assi. Serviranno come legna da ardere!»

Durante i caldi pomeriggi senza vento, l'aria s'impregnava del profumo dei fiori e dell'erba, ed era pervasa di pace e silenzio, interrotto soltanto dal ronzio delle api e di grossi scarabei. In simili pomeriggi, Yennefer portava la poltrona di vimini di Nenneke in giardino e vi si sedeva allungando le gambe. A volte studiava sui libri, a volte leggeva le lettere che riceveva attraverso strani messaggeri, per lo più uccelli. A volte sedeva soltanto con lo sguardo fisso in lontananza. Con una mano si arruffava pensierosa i lucenti riccioli neri, con l'altra accarezzava la testa di Ciri che, seduta sull'erba, si stringeva alla sua coscia calda e soda. «Signora Yennefer?»

«Sì, scimmietta?»

«Dimmi, con la magia si può fare tutto?»

«No.»

«Però si può fare molto, non è vero?» La maga chiuse un attimo gli occhi e si toccò le palpebre con le dita. «Sì. Moltissimo.»

«Qualcosa di davvero grande... Qualcosa di terribile! Di davvero terribile?»

«A volte più di quanto non si voglia.»

«Mmm... E io... quando sarò capace di fare qualcosa del genere?»

«Non lo so. Forse mai. Mi auguro che tu non sia mai costretta a farlo.»

Quiete. Silenzio. Caldo. Il profumo dei fiori e dell'erba. «Signora Yennefer?»

«Che altro c'è, scimmietta?»

«Quanti anni avevi quando sei diventata maga?»

«Mmm... Quando ho superato l'esame di ammissione? Tredici.»

«Ah! Come me adesso! E quanti... quanti anni avevi quando... No, questo non te lo chiederò...»

«Sedici.»

Ciri arrossì leggermente e all'improvviso finse d'interessarsi a una nuvola dalla forma bizzarra sospesa sopra le torri del tempio. «È quanti anni avevi... quando hai conosciuto Geralt?»

«Di più, scimmietta. Un po' di più.»

«Continui a chiamarmi scimmietta! Sai quanto lo detesti. Perché lo fai?»

«Perché sono cattiva. Le maghe sono cattive.»

«Ma io non voglio... non voglio essere una scimmietta. Voglio essere bella. Davvero bella, come te, signora Yennefer. Grazie alla magia un giorno potrò essere bella come te?»

«Tu... Per fortuna non devi... Non hai bisogno della magia per questo. Non sai che fortuna sia.»

«Ma io voglio essere davvero bella!»

«E lo sei. Sei davvero una bella scimmietta. La mia bella scimmietta...»

«Oh, signora Yennefer!»

«Ciri, mi stai coprendo la coscia di lividi.»

«Signora Yennefer?»

«Dimmi.»

«Cosa guardi tanto intensamente?»

«Quell'albero. È un tiglio.»

«Cos'ha di tanto interessante?»

«Niente. Mi rallegro della sua vista. Mi rallegro di... poterlo vedere.»

«Non capisco.»

«Tanto meglio.» Quiete. Silenzio. Afa. «Signora Yennefer!»

«Cosa c'è ancora?»

«C'è un ragno che si avvicina al tuo piede! Guarda, è ripugnante!»

«È un ragno come tanti altri.»

«Uccidilo!»

«Non ho voglia di piegarmi.»

«Allora uccidilo con la magia!»

«Sul terreno del tempio di Melitele? Perché Nenneke butti fuori tutte e due di volata? No, grazie. E adesso stai buona. Voglio pensare.»

«E a cosa vuoi pensare? Mmm. Va bene, sto zitta.»

«Non sto in me dalla gioia. Temevo già che stessi per farmi una delle tue impareggiabili domande.»

«Perché no? Mi piacciono le tue impareggiabili risposte!»

«Stai diventando sfacciata, scimmietta.»

«Sono una maga. E le maghe sono cattive e sfacciate.»

Quiete. Silenzio. Immobilità nell'aria. Un'afa come prima di una tempesta. E quiete, questa volta interrotta dal lontano gracchiare di corvi e cornacchie.

Ciri alzò la testa. «Ce ne sono sempre di più. Volano, volano... Come in autunno... Uccelli disgustosi... Le sacerdotesse dicono che sono un brutto segno... un presagio, o qualcosa del genere. Che cos'è un presagio, signora Yennefer?»

«Guarda nel Dhu Dwimmermorc. Contiene un intero capitolo sul tema.» Silenzio.

«Signora Yennefer...»

«Maledizione. Cosa c'è ancora?»

«Perché è tanto tempo che Geralt... Perché non viene?»

«Si è sicuramente dimenticato di te, scimmietta. Si sarà trovato una ragazzina più bella.»

«Oh, no! Lo so che non mi ha dimenticato! Non è possibile! Lo so, lo so per certo, signora Yennefer!»

«È un bene che tu lo sappia. Sei una scimmietta fortunata.»

«Non mi piacevi», ripeté Ciri.

Yennefer non la guardò, continuava a stare girata di spalle, accanto alla finestra, gli occhi fissi a est, sulle colline nere, sul cielo scuro di corvi e cornacchie.

Ora mi chiederà perché non mi piaceva, pensò Ciri. No, è troppo intelligente per fare simili domande. Richiamerà seccamente l'attenzione sulla forma grammaticale e mi chiederà da quando ho cominciato a usare il tempo passato. E io glielo dirò. Sarò fredda quanto lei, parodierò il suo tono, deve sapere che sono anch'io capace di fingermi gelida, insensibile e indifferente, vergognosa dei sentimenti e delle emozioni. Le dirò tutto. Voglio, devo dirle tutto. Voglio che sappia tutto prima che lasciamo il tempio di Melitele. Prima che partiamo per incontrare finalmente la persona che mi manca tanto. La persona che le manca tanto. La persona cui di certo manchiamo tanto. Voglio dirle che...

Glielo dirò. Basta che lo chieda.

La maga diede le spalle alla finestra. Sorrise. Non chiese nulla.

Partirono il giorno seguente, di buon mattino. Entrambe in abiti da viaggio maschili, con mantelli, berretti e cappucci che nascondevano loro i capelli. Entrambe armate.

Nenneke fu la sola a congedarsi da loro. Parlò a lungo con Yennefer, poi la maga e la sacerdotessa si strinsero vigorosamente la mano, come fanno gli uomini. Ciri, che teneva la sua giumenta pomellata per le redini, avrebbe voluto congedarsi allo stesso modo, ma Nenneke non glielo permise. L'abbracciò, la strinse, la baciò. Aveva le lacrime agli occhi. Anche Ciri.

Infine la sacerdotessa si asciugò le guance con la manica della veste. «Su, ora andate, e che la Grande Melitele vegli sul vostro cammino, mie care. Tuttavia la dea ha tante cose cui pensare, perciò anche voi dovrete vegliare su voi stesse. Prenditi cura di lei, Yennefer. Proteggila come la pupilla dei tuoi occhi.»

«Spero di riuscire a farlo meglio», disse la maga con un sorriso impercettibile.

Nel cielo, in direzione della valle del Pontar, volavano stormi di cornacchie che gracchiavano.

Nenneke non li guardò. «Fate attenzione. Si approssimano brutti tempi. Potrebbe rivelarsi che Ithlinne Aegli aep Aevenien sapesse che cosa prediceva. Verrà il Tempo della Spada e dell'Ascia. Il Tempo del Disprezzo e della Tempesta del Lupo. Bada a lei, Yennefer. Non permettere a nessuno di farle del male.»

Ciri saltò in sella. «Tornerò, madre. Prometto di tornare! Presto!»

Non sapeva fino a che punto si sbagliava.

1. Vedi Andrzej Sapkowski, La spada del destino, Casa Editrice Nord, Milano, 2011. (N.d.T.) [↑](#footnote-ref-1)